36.16.B.16

16
K K V 29
XLIX. m. 38.
13 - 5 - h - 23

d 1500

36.16.B.16

INSTITVTIONE DEL PRENCIPE CHRISTIANO.

TRADOTTO DI SPAGNVOLO
in lingua Toscana per Mambrino Roseo da Fabriano.

NVOVAMENTE STAMPATO,
& con piu diligenza che nell'altre impressioni riconosciuto.

VNIVERSITÄTS BIBLIOTHEK
ORD. PRAEM.

IN VENETIA M D XLVII.

ALLO ILLVSTRISS. ET REVEREN-
diss. Monsignore Ridolpho Pio Cardinale
di Carpi Legato di Roma.
Mambrino. Rosco.

TVtta la vera armonia, Monsignor Reuerendiss. di questo organo di Republica; come che molti saui n'habbino & conformemente, et diuersamente scritto, à me pare nella prudenza del Prencipe consistere percioche sia la Republica pacifica, sieno i Popoli vbbidienti, sia il Prencipe amoreuole à vasalli, non hauēdo egli prudenza in se non potrà giamai ben gouernare i sudditi. Questo conosciuto da molti Prencipi Ethnici si sono affaticati, chi non tenere presso di se huomini saui, & litterati, chi con solleciti studi, altri con la isperienza delle cose, molti con diuerse scienze, & altri diuersamēte questa virtù acquistarsi. Ma percioche non haueuano il vero lume, eran priuati del conoscimento della via del conseguirla, onde auuenga che molti fossero nel gouerno prudenti, non erano però in gran parte perfettamente, & à quei che alla perfettione piu pareuano accostarsi, era da Iddio per gratia cōcesso, acciò fossero a tutti i Prencipi Christiani essempio, & à molti di essi, confusione. De quali pochi sono che ponendo la mira accertino al vero bersaglio, che è sforzarsi conseguire da Iddio la sapienza dalla quale poi la prudenza prouiene, Come si vide nel Terzo Re de gli Hebrei, à cui hauendo Iddio proposto di domandare qualunche gratia, non chiese sanità, non oro, non fortezza, non degnità,

non la Monarchia del mondo, ma humiliandosi al suo cospetto, disse, Signor, io sono un pouero, & uile huomicciuolo, posto in mezzo di questo tuo popolo, dámi il cuor docile alla sapiẽza: senza laquale conobbe il Re nõ poter l'huomo hauer prudenza per bene, & giustamente amministrar la Republica. Questo dono della sapienza deue il Christiano Prencipe cercare di conseguire adũque da Iddio, il quale non con forzo humano, non con grandezze, non con fauore la promette egli, ma solamẽte con humiliarsi l'huomo & esser di lui timoroso di buono, uolontario, santo, & liggitimo timore. Questa è la base, questo è Signore, il fermo, & assoluto fondamento di ben regnare, et prudentemente gouernar la Republica, senza il quale nõ puo essere il Prẽcipe uero Prencipe ne la sua amministratione a Dio, & gli huomini essere accetta giamai, che tutte l'altre parti cercãdo conseguir, & non per principale la sapienza è à guisa di colui che fabrica sontuoso il palagio, à qual dato habbia fondamento di arena. Ma percioche nõ sempre per gratia particolare opera in dar la come a Salamone immediatamemte Iddio, ma per mezzi ordinariamente, presupposto il timor di lui essere il prencipal fondamento, deue nondimeno leggier il Prencipe diuersi libri, et occuparsi in degni, & lodeuoli studi, ne quali son quei secreti unitamẽte riuelati che à molti particolari sopra questo buon gouerno ha Iddio cõceduti, non pur a Christiani che n'han scritto, ma a gentili & pagani che è tanta la bontà del nostro Iddio, c'ha uoluto nõ pur che molte uolte si pigli in qualche parte essempio et dottrina da rei, ma pel mezzo di lor ha permesso che ci sia grã bene auuenuto. Che si debbia legger libri

bri humani, & notar gli essempi di gentili n'habbiamo nel l'antica legge figura, che douendo Iddio quel suo peculiar popolo Hebreo liberar dalla seruitu di Egitto, & per cami no al pestro condurlo nella terra di promissione, gli cõmise doue sse prẽder da gli Egitti popoli gentili le vasa per portarsele con esso loro, & adoperarle nel passaggio faticoso de i monti, che altro non volse per questo insegnarci se non che hora che siamo noi Christiani liberati dalla seruitu del demonio, p passar l'asprezza di questa vita fin che giũgiamo alla vera, & non figurata terra Santa, che ci ha Iddio promessa, & Christo ratificata, vogliamo adoperare gli essempi di gentili, hor per consolarci nelle afflittioni, hor per addottrinarci, che anchora che come vasa vacue suonino, cioè, che in esse non sia la vera salute, ci aiutano a bene operare, per quelli considerando chi erano essi, senza vera legge, senza gratia, senza riuellatione di vera scienza, & non dimeno giusti, pietosi, veraci, & in altri atti virtuosi, et magnanimi instituti, Et all'incontro chi siam noi, & chi douremo essere, di tanta gratia dotati, & del vero lume illuminati della fede, & come sono incomprensibili i beni che ci ha Iddio amandolo, apparecchiati. Ma percioche infiniti sono i Prencipi, che conoscendo quanto sieno a gli studi obligati per saper ben conoscer se stessi, & regger i popoli, si accendono in desiderio di leggere, & lo farebbono quando dalle occupationi & publice & priuate non fossero impediti. Hor giudicato, pel ben publico, a che la natura mi obliga, quel che alcuni sani di queste sante institutioni con essempi d'antichi glorioſi Prencipi han diuersamente scritto, in questo picciol volume, per men fatica di molti, com

ti, compendioſamente raccogliere, & a V. S. Reuerendiſs. *dedicarlo. Nõ perche mi penſi ella hauer di queſti ricordi biſogno, che ben ſo con queſto lume, detto, di gratia, eſſerne ſtata (come in queſto, & in molti altri ſuoi buon gouerni ci ha dimoſtro) non meno nelle faſcie dalla natura iſtituita, che dalla ſcienza diſciplinata, Ma percioche eſſendo ella in queſta freſca età (non ſenza profondo diſcorſo del ſommo Pontefice) con tanta ſua gloria nell'amminiſtratione de popoli eſſercitata, Meritamente (dandole in vn medeſimo punto vn ſaggio di quanto alla ſua virtù reſti obligato) ho voluto ſotto il ſuo nome queſto brieue ragionamento ſia poſto in luce, accioche l'albero de i frutti della bontà ſua, inſieme con le frondi della fama faccin meriggio, a quella affettione, che con il libro le ho dedicata.*

CHE NELLA REPVB. E COSA NATURALE VN SOLO PRENCIPE, & come la tirannide proviene dall'ambitione. Cap. 1.

HAVENDO il famoso Philosopho Apollonio Tianeo caminato la maggior parte del mondo, peruenuto nel Tempio di Diana in Epheso, fu domandato da Sacerdoti di che piu si era nel suo peregrinare marauigliato, di due cose, rispose. La prima, che per tutto hauea veduto vgualmente nobili, & ignobili, piccioli, & grandi, essere alla morte sottoposti, & in ogni luogo il pacifico dal seditioso, l'humile dal superbo, il giusto dal tiranno, il pietoso dal crudele, l'animoso dal vile, & il prudente dallo ignorante esser comandato, & sopra tutto, che i maggiori ladri appiccauano i piu innocenti. Parlò altamente questo Philosopho, & degnamente gli parea marauiglia, non essendogli manifesto come l'errore del primo nostro padre l'uno & l'altro ha cagionato; per cioche pel peccato non solo venne la morte, ma fu souuertito l'ordine di natura, Che si come non volle a vn solo comandamento vbbidire, fu sententiato nel tribunale della diuina giustitia douessamo noi posteri a piu commandamẽti, & a piu Signori prestare vbbidienza. Gran differenza nacque fra l'accademia di Pittagora, & la scuola di Socrate che questi diceano essere meglio che tutte le cose fossero communi, & tutti gli huomini vguali, & i Pittagorici pel contrario diceano essere migliore la Republica doue ciascuno ha il suo propio, & tutti vbbidiscono à vno, di

modo che l'una ammetteua queſto nome di ſeruo, & l'altra odiaua il nome di tiranno. Fu, ſecondo che narra Laertio Democlito egli anchora di parere che per eſſer ben retti i popoli ſi haueano da leuare queſti nomi di Signori, & vaſalli, perche queſti per 'voler commandare con ſuperbia, & quelli per non eſſer commandati con tirannia, ſpargono il ſangue de innocenti, fan violenza a poueri, ſtruggono i famoſi popoli, & pigliano audacia i mali tiranni, ilche tutto ſarebbe tolto ſe Signoria, o ſeruitu non foſſe al mondo. Poſſiamo nondimeno per quattro ragioni moſtrare eſſere coſa naturale il commandare, & l'ubbidire nel popolo. La prima per l'eſſempio de gli elementi ſemplici, & miſti, che veggiamo per iſperienza, che accio gli elemẽti ſi compatiſcano inſieme per formare vn corpo miſto, è neceſſario che vno elemento commandi piu de gli altri, Come ſi vede ne i corpi miſti graui, doue l'acqua, il fuogo, & l'aere vbbidiſcono, & la terra commanda contra natura tirandogli al centro. Hor ſe tutti gli elementi vbbidiſcono a vno elemento di loro piu infimo, & vile ſolo per formare vn corpo miſto, maggiormente deono tutti gli huomini vbbidire a vna perſona virtuoſa, accio ſia ben formata la Republica. La ſeconda ragione e per l'eſſempio dell'anima, & del corpo nella quale armonia l'anima commanda come Signora, & il corpo vbbidiſce come ſeruo, percioche il corpo ne vede, ode, ne ſa, ſenza l'anima, però l'anima ode, vede, & ſa ſenza il corpo. Di qua inferiſce il Philoſopho che gli huomini ſaui hanno da eſſere naturalmente Signori di tutti gli altri, imperoche nõ è coſa piu moſtruoſa al mondo, che debbano gli ſciocchi, & ſemplici

commandare nella Republica. La terza ragione è per l'essempio de gli animali, veggēdosi molte bestie reggersi pel sapere de gli huomini, però è cosa giusta, che molti che sono piu bestie che le propie bestie, si lascino gouernare da huomini saui, perche in vero è piu vtile vno animale brutto nella Republica, che vn huomo senza sentimento. L'ultima ragione è per l'essempio delle Dōne, che essendo create alla similitudine d'Iddio furon fatte suggette a gli huomini, presupponendo non hauere il sapere alloro vguale. Essendo l'huomo di sua natura politico, & socieuole, & la societa ingenerando inuidia, & la inuidia producendo discordia, & la discordia la guerra, la guerra muoue la tirannide, la tirannide discipa la Republica, laquale discipata, tiene ognuno in pericolo la vita, però e molto necessario che molti si reggano per vno. I molti inconuenienti che nella Republica nacquero, mossero gli antichi a creare vn solo che la reggesse, Et vediamo per isperienza che in guerra tutti vbbidiscono vn Capitano, in mare vn Nocchiero, nel monasterio vn Prelato, nella chiesa vn Vescouo, & nello sciame vna Pecchia, però diciamo che guai la Corte doue il Prencipe non piglia particolare cura, o non constituisce huomo che l'accetti. Nella Republica pigliando vno il pensiero per tutti, & tutti vbbidendo il commandamento d'uno, sarà in essa Iddio seruito, il popolo aumentato, i cattiui conculcati, & i tiranni oppressi, perche giamai si conclude vna congregatione di molti se non si rimette al parere di pochi, Infiniti popoli & Regni per non volere vbbidire alloro Prencipi con giustitia son stati poi commandati da Tiranni con tirannia, et e veramēte cosa giusta, che

coloro

coloro che sprezzarono gli Scettri di Prẽcipi pietosi, pruouino i flagelli di Tiranni crudeli. Faccino & dicano pur quel che lor pare i figliuoli di vanitade, che bẽche gli schiaui limino i ferri, i sudditi si ribellino, i vasalli fugano l'ubbidienza, i Re acquistino i Regni, gli Imperadori conseguiscano Imperij, vogliano o no, i maggiori, & minori, son sottoposti per la pena del primo peccato al giuogo della seruitu, ne dicano i Prencipi per esser potenti, da questo peso essere esenti, percioche e senza comparatione piu intollerabile hauere i cuori carichi di pensieri, che i piedi, & il collo cinti di ferro. Se vn Schiauo e buono & vertuoso gli sono allentati i ferri, però i Prencipi quanto son maggiori piu son grauati di pensieri, Che colui che e della sua Republica geloso non puo tenere vn solo momento il cuore quieto. A vno Schiauo si mettono i ferri a piedi a peso, però a vn Prencipe si accumulano i pensieri al cuore senza misura, che piu pesa all'animo vn'oncia di pensieri, che cento libre di ferro alle spalle. Vno Schiauo stando solo lima i ferri, però il Prencipe con la soletudine e tormentato da mille pensieri, essendo i luoghi solitari flagelli di cuori afflitti, vno Schiauo non ha da fare se non con vno, & il Prencipe ha da sodisfare a tutti, che dicea il diuino Platone, che colui che ha da hauere men parte nel Prencipe e il medesimo Prencipe, il quale accio sia suo non ha da hauere parte in se istesso, Se vno Schiauo trauaglia il giorno, riposa la notte, ma il Prencipe il giorno consuma in vdire importunitadi, & la notte in dar sospiri, Et in cõchiusione se a vno Schiauo si finisce la vita, si finisce la pena senza che di lui piu si raggioni, ma il misero Prencipe quando muore se è

stato

ſtato buono reſta della ſua bontà poca memoria, conſeruata da vn picciolo fiato humano, poi diuorata dal tempo, Ma ſe è ſtato ſcelerato, reſta per ſempre con infamia al mõdo. Fu il primo Tiranno Nembrotto ilquale incomincio a opprimere poueri, & rubbare foraſtieri, & fu quello che diede fine alla felice eta d'Oro nellaquale erano tutte le coſe communi nella Republica. In ogni ſucceſſione poi ſempre fu ſi odiato il nome di tiranno, che preſſo molti popoli era per legge ordinato, che colui che vccideſſe vn tiranno (anchara che haueſſe vcciſo il propio padre) non ſolo foſſe liberato, ma premiato. Appare per l'eſſempio di molte Republiche nellequali erano Leggi, che a niuno ſi faceſſe Statua, ſe non a chi con la morte di tiranni haueſſe la patria ſaluata. Fu fra gli altri ſcelerati famoſi tiranni Caligola IIII. Imperadore Romano, delquale ſi diſſe niuno mai piu di lui hauer piu humilmente ſeruito, ne piu crudelmente regnato, non ſolo con aſpra morte riportò condegna pena, ma dal tumulto popolare fu Ceſonia ſua moglie cõ vna picciola figliuola vcciſa, accio di lui foſſe la ſtirpe col corpo abolita. Furono tolte via publicamente tutte le imagini di Domitiano abomineuole. Prencipe, et per publico editto ordinato, che piu di lui non ſi parlaſſe in Roma, accio col corpo foſſe vnitamente la memoria ſepolta. Ne è marauiglia, perche non ſolo i Tiranni ingiuſti, ma i Re buoni ſono naturalmente odiati, che di tutte le coſe che ſono a gli huomini grate dopo la vita e la liberta, onde adiuiene, che colui che per eſſa combatte ſi penſa la propia vita difendere, & ſpeſſe volte per Oro, per ſangue, & per morte fu ricuperata. Et come che paia eſſer molte le cagioni che muo-

uano

uano l'huomo a diuenire tiranno, trouaremo nondimeno tutto procedere come riui dal fonte, dalla ambitione. Que sta è quella che deue principalmente essere istirpata con la falce della memoria della sua bassezza ripetendo fra se istes so non essere altro che huomo, & quanta sia la miseria di questo huomo considerando chi fu nel Paradiso, chi potea essere in cielo, chi e hora al mondo, et chi sarà dopo que sto breue stopino di vita nella sepoltura. Et come nel Paradiso terrestre fu innocente, in cielo sarebbe stato beato, nel mondo essere hora aggrauato da tribolationi, & nel sepol cro douere essere esca di vermi. Marauigliomi in vero come sia l'huomo si inconsiderato a lasciarsi cosi dalla vanita del mondo trasportare, che non pensi che dal giorno che nacque dalle viscere materne fu dalla morte mandata la disfida alla sua vita, & ricusando venire ad affrontarsi con esso lei, si mise a cercarla, et talhora aggiontola nel volerla ferire, iscampauagli di mano ella perseguitandola ne giamai abbandonandola, hor fuggendo di qua, hor di la, hora cadendo, hor rileuandosi, non la abbandona vna sola hora fin che non l'habbia serrata nella sepoltura. Et quanta pazzia, quanta vanita sia caricarsi di dignitadi, accumulare tesori, vnire molti esserciti, ritrouare nuoue foggie, cercare gran solazzi, vendicarsi de inimici, seruirsi, & farsi adorare da suoi, sodisfare gli appetiti di molti piaceri, lasciare molti regni a suoi heredi, & eleuare per lasciare memoria superbi e difici, vanita veramente estrema, che essendo cosi fragile la conditione humana habbia ardire di volere cosi comandare in casa altrui, che e questa vita, come nella sua casa propia, che e la sepoltura. Haueua l'Imperador

Nerone

Nerone vn suo Secretario chiamato Emilio, ilqual hauẽdo fatto fabricare vn bel Palaggio in Roma presso porta Salaria conuitò vna mattina Lucio Seneca a disinarui non essendo gia anchora a perfettione ridotto, & mentre si apparecchiaua da ministri la mensa, questo Emilio, come sogliono fare i vani, (c'hauendo dispensate in fabriche le ricchezze per hauer fama, che doueuano distribuire a poueri per hauer vita) si vanagloriano dello edificio, lo mostrano a tutti, disiderãdo che ciascuno lo lodi, cõdusse costui Seneca per tutte le stãze mostrãdogli, & distinguendogli i luoghi, dicendo, queste sono le camere per forastieri, queste altre per serui, questo è l'appartamento delle donne, questa è la sala della vdienza, questi sono i giardini per dar diletto a gli amici, queste sono le stalle per caualli, & queste altre p vfficiali. Et hauẽdogli il tutto diuisato, lodo il sauio l'architettura molto, & dopo che hebbero agiatamẽte desinato dopo varij ragionamẽti gia che voleano risalire a caual lo, riguardãdo Seneca di nouo l'edificio come se piu veduto nõ l'hauesse disse ad Emilio, dimmi Emilio de chi è questa casa? ilqual marauigliatosi di tal domãda, sorridendo rispose, io te ho chiamato Seneca a desinare cõ esso me, & detto voler mostrarti vna nuoua casa da me fabricata, & tutta te l'ho mostrata, & dẽtro vi hai desinato, et hora mi domandi de chi è la casa. Se te ne domãdo non te ne marauigliare, rispose il sauio Seneca, imperoche tu mi dicesti volermi mostrare vna tua casa, haimi cõdotto qua, et mostrato mi stãze per forastieri, camere p serui, ritiramẽti di donne, sala per negotiãti, ne m'hai pur mostrato vn solo camerino che sia puramẽte tuo, però io nõ la reputo tua, poi che per

altri

altri e fabricato. Io ti ho Emilio per huomo sauio, ti reputo prudente & amico mio, & poi che hoggi son stato da te conuitato e honesto ch'io te dia vno consiglio, percioche i conuiti sogliono pagar con danari i forastieri, con dir cian cie gli huomini vani, con trattare adulationi i parasiti, & con dir piaceuolezze i boffoni, però i buoni amici gli sogliono pagare con dar buoni, & salutiferi ricordi. A te è costata questa casa molti danari, & molti affanni, pero è honesto che poi che e fatta te l'habbi, ma ti vo dar sopra cio per l'auuenire vn consiglio, Che piu tosto con qualche buona opra, & virtuosa ti cerchi dopo morte acquistar fama, che con edifici, che il tempo loro, & essi te, consumano la vita. Fu in vero sententia graue, & degna di essere molto considerata, percioche solo quella fama e perpetua, & dal tempo priuilegiata, che con opra di vertù s'acquista. E il cuore humano di sua natura disideroso, però il desiderio deue esser con prudentia moderato, scacciando dal suo commertio l'ambitione dallaquale il dominare, & il tirannizzare sempre prouiene. Nell'anno terzo della Monarchia di Greci superato & morto il famoso Re Dario dal grande Alessandro, parendogli hauere poco acquistato deliberò di andare a pigliare l'india. Perche i cuori superbi poscia che hanno acquistato quel che disiderauano molto, subito cominciano a istimarlo poco, & riparati gli esserciti, et posti buoni gouernatori in tutti i Regni d'Asia si partì per l'India, & hauendo giurato a gli Iddij di gia mai por piedi in terra che non fosse o nõ facesse sua, tutto il paese in che intraua venea soggiogando, & cosi predando, & pigliando gli fu nunciato che dall'altra parte de i

Monti

Monti Riffei habitauano alcuni popoli barbari chiamati Garamanti, iquali ne da Persi, ne da Medi, Greci, o Romani furono giamai conquistati, percioche niuno si era mosso a guerreggiarli, considerando che di loro non haurebbe riportato triompho alchuno, o vtilita, per non hauere armi ne ricchezze, Il grande Alessandro, ilquale non solamente era in acquistare Regni superbo, ma amico di vedere cose istrane, & gente nuoua, deliberò non solo mandar a vedere quel paese, ma anchora andarui egli in persona, et di se quiui lasciare qualche memoria, si come dopo fece che vi lasciò alcuni altari come le collone Hercole in Gadi, & mandò innanti ambasciadori a far loro intendere si come veniua Alessandro, & lor narrassero le feroci guerre per lui fatte, & le crudeli battaglie che hauea vinte, & come il potentissimo Re Dario era morto, et che tutta l'Asia era ridotta sotto il suo imperio, & che tutto il paese se gli rendea senza fare contrasto alcuno, queste & altre molte cose gli dissero gli ambasciadori per spauentargli, percioche molte volte spauentano piu le parole de gli huomini animosi, che le lãcie de gli huomini vili, Iquali popoli nõ solo nõ si posero in fuga, ma nõ pur si turbarono di questa ambasciata, ne fecero apparecchio di guerra, ne presero armi, ne fecero resistẽza, & quel che è piu, che della Citta doue stauano non si mosse persona, ne niuno vsci fuor di casa, ne a niuno ambasciadore fu parlato, o fu data risposta alcuna. Narrano veramẽte gli Historici grã cose di questi Garamãti, che fra loro erano tutte le cose vguali, tutti gli huomini andauano vestiti a vn modo, non hereditaua, ne possedeua piu uno che vn'altro, nel magniare non erano voraci, &

ci,& erano nel bere temperatiſſimi, nõ faceano liti fra lo ro non ſopportauano huomini otioſi,nõ haueano armi,per che non haueano inimici,parlauano poche parole, et quel le che diceano erano graui,& piene di verita. Hor inteſo da Aleſſandro i coſtumi di Garamanti, & come a ſuoi am baſciadori non riſpondeuano egli con piu preſtezza andò a ritrouargli diſideroſo di vedergli, et praticargli,arriua to alla loro preſenza gli pregò, che ſe fra loro haueuano huomini ſaui,& dotti veneſſero a parlare con eſſo lui, o in ſcritto,o in parole, perche era ſi amico di ſaui queſto eccel lente Prẽcipe, che tutti i Regni che pigliaua riſtituiua con le robbe,eccetto i ſaui,che gli riteneua per ſe. Narra di lui Quinto Curtio,che molte volte diceua,che vn Prẽcipe be ne impiegaua i ſuoi danari,che ſpendeua in conquiſtare vn Regno,per acquiſtare, & conſeguire la conuerſatione di vn ſauio. Hor venuti al coſpetto d'Aleſſandro alcuni Gara manti,vno di loro piu vecchio,tacẽdo tutti,diſſe queſte pa role. E coſtume, Aleſſandro fra Garamanti parlarſi poche volte l'un l'altro,& quaſi mai parlare con foraſtieri, ſpe cialmente ſe ſono ſeditioſi,o ſcandaloſi,percioche la lingua del cuor maligno nõ è ſenon tromba del cuore appaſſiona to,Quando noi intendemmo che tu veniui con l'eſſercito a noi,diterminammo di non venirti incontro, et non parlar ti,ne farti reſiſtenza,ne guardarti,percioche è molto mag giore la ſchifezza che noi habbiamo de gli honori, & ric chezze,che tu ami, che non è amore che tu porti a gli ho nori,& ricchezze che noi abhorriamo, Ti è piacciuto che noi ti veggiamo non ti volendo vedere,& ti ſeruiamo non ti volendo ſeruire,& contra noſtra voglia ti parliamo,hor

ſiamo

fiamo contenti di farlo, con patto che ſia patiente in aſcoltarci, che quel che noi diremo piu ſeruira per eſſempio à Prencipi futuri (che ſappino perche noi ſprezziamo quel che è chiaramente noſtro, & pche tu ti anſii in torre quel che è chiaramente d'altri) che in emendatione della tua uita, & diſordinato appettito del conquiſtare il noſtro paeſe. Vna coſa ſola ti domando Aleſſandro, allaquale dubito ſe ſaperai riſpõdere, perche i cuori ſuperbi ſempre hanno i giudicii offuſcati, & eſſendo quel che vorrei da te ſapere coſa ſenza giudicio, & ragione da te ordinata, nõ penſo che me ne ſaprai rendere ragione, Dimmi donde uieni, doue uai, che uoi, che penſi, che deſideri, che procuri, & ſino a quanti regni, ò prouincie, ſi eſtende il tuo irragioneuole, & indeterminato appettito, Io per me penſo, che tu medeſimo non ſappi quel che ti cerchi, perche il cuore ambitioſo egli iſteſſo non ſa cõ che ſe iſteſſo ſodisfaccia, Eſſendo ambitioſo tinganna l'honore, per eſſer prodigo te ingãna il deſiderio, per eſſer giouane te inganna l'ignoranza, & per eſſer ſuperbo te inganna il mondo, di modo che ſeguiti la gente, & nõ ſeguiti la ragione, ſegui il parer propio, & laſci il conſeglio altrui, ami gli adulatori che ti dicono quel che tu vuoi, & ſcacci i ſaui che ti auuertiſcono quel che tu deui, eſſendo naturale patrimonia di ſciocchi Prẽcipi uoler eſſere piu toſto lodati cõ bugia, che ripreſi cõ ueritade. Veramẽte parmi ſuprema pazzia oltre il dãno, & la infamia aggirarui il ceruello in nõ uolere eſſere ammoniti, ne intender coſa che ui ſia moleſta da chi vi ſono appreſſo ne i mali reggimenti voſtri, anzi piu toſto uolerui fare iſtimare piu d'ogn'altro ſaui in moſtrar non ha-

ner biſogno di conſigli, pche vi giuro, che in voſtra aſſenza ſe fan di voi ſcherno, & ſete piu d'ogn'altro tenuti ſemplici, & ſciocchi. Parmi di vedere il tuo concetto Aleſſandro, che prima gli Iddii daran fine alla tua uita, che tu imponga fine alla tua guerra, Imperhoche l'homo alleuato in inquietudine, la ſua quiete è ſtare inquieto. Veggioti circõdato da eſſerciti, veggioti carico di tiranni, rubbare i Tempii, & ſenza vtilitade ſpendere i tuoi theſori, ueggioti uccidere gli innocenti, & inquietare i pacifici, ueghioti inimicato con tutti, & priuarti di amici, hora queſti horrendi infortuni è impoſſibile, che tu gli duri, ò poſſa ſopportare, ſe non ò perche ſei pazzo, ò perche gli Iddii te l'han dato per caſtigo, che molte volte permetteno gli Iddii per qualche horrendo peccato, che ſtandoſi l'huomo quieto gli naſca qualche diſiderio di conſeguir piu, & queſto nõ per acquiſtare honore nel preſente, ma accio ſia caſtigato del paſſato, che ſono gli Iddii tanto giuſti: che tardi: ò per tempo niun male laſcian impunito. Deh dimmi ti priego non è egli ſopprema pazzia far molti poueri per far te ſolo riccho. Non ti pare eſpreſſa ingiuſtitia uoler tu ſolo commãdare come tirãno togliendo à molti la poſſeſſione de i loro Regni. Ti pare che ſia permeſſo in legge di natura in pregiudicio della uita di molti, laſciar tu molte memorie al mondo. Ti pare à te forſe conueneuole, che gli Iddii approuino il tuo appetito diſordinato, & condannino il volere, & parere di tutto il mõdo, Ti pare giuſto à te forſe uolere con lagrime di poueri, & uedoue, riportare tu ſanguinoſe uittorie, Deh dimmi per tua fe ti par conueniẽte coſa voler col ſangue de innocenti acquiſtare tu al mondo vna

pazza fama, Et non ti pare irragioneuole, che hauendo gli Idii partito fra tutti il mõdo, lo voglia tu rubare, & vsurpare per te solo, O Alessandro non son queste opere di creature nate fra gli huomini mortali, ma di fiera nata & creata fra le fiere Infernali. Imperciochè non siamo obligati di giudicare gli huomini per la buona natura che dimostrano; ma dalle bone, ò cattiue opre che fanno, e nel cospetto de gli Iddii reprobato l'huomo, che quella poca età che uiue cerca uiuerla in pergiudicio di tutti, nõ per altro che per conseguire fama di valoroso ne i secoli futuri, perche giamai premettono gli Iddii, che si godano in pace quel che si è acquistato con mala guerra. Vorrei da te sapere qual ragione ti mosse à ribellarti cõtra il tuo Signore Dario, & dopo che l'hai vccisо ti sia mosso à intentare tutto il mondo, non come Re herede, ma come futuro tiranno, Perche propriamente colui si chiama uero tiranno, che fuor di ragione entra in possessione de gli altrui beni. Io non so che ti cerchi, se non à giustitia, ò pace, ò ricchezze, ò honori, ò riposo, ò fauore dare à li amici, ò vendetta de i tuoi inimici, ti giuro che niuna di queste cose trouarai nella strada che segui, percioche come poi cercare giustitia, se contra ragione, & giustitia tiranneggi il mondo, come potiamo noi credere che tu cerchi pace, facendo chi ti si rende, & ti accetta, tributario, & chi ti resiste tratti da inimico. Come possiamo creder noi che tu cerchi riposo, poi che poni scandalo in tutto il mondo, Come possiamo credere che cerchi clemenza, poi che sei vn carnefice della fragilitade humana, Come si presumerà che tu vada cercando richezze, puoi che non ti bastano ne i tuoi thesori propii,

ne quel che ti pigli da i uinti, ne quel che ti offeriſcono i uincitori, Et come ci p ſuaderai che cerchi utile per i toi amici poi che de li amici uecchi te ne hai fatti inimici noui. Ti ſo intendere Aleſſandro, che il maggiore al minore ha da dar dottrina, il minore al maggiore ubbidiẽza, e ſolamẽte fra uguali e l'amicitia, Et pero ſi come tu non patiſci, uguale nel mõdo, non ſperare amicitia al mondo, pche i Prẽcipi con la ingratitudine perdono i buoni amici & cõ la ambitione ſi acquiſtano capitali inimici. Et come crederemo noi giamai che tu cerchi la uendetta di tuoi inimici. poi che tu di te iſteſſo pigli maggior uendetta eſſendo libero che non pigliarebbono i tuoi inimici ſe ti haueſſero preſo, Anchora che chi perſeguiti haueſſe in altro tẽpo il tuo padre Philippo mal trattato, & à te ſuo figliuolo hora diſubidito, piu ſano cõſiglio ti ſarebbe acquiſtartigli p amici, che cõfirmartegli inimici, perche i cuori piatoſi, & generoſi, quando dalcuno pigliano uendetta fanno di loro iſteſſi macello. Non potiamo con uerita dir noi che i tuoi trauagli ſieno bene impiegati per acquiſtare glorioſa fama, poi che hai la conuerſatione, et il uiuere ſi peruerſo. Imperciochè il uero honore, et la uera laude non conſiſte in quel che dicono gli adulatori, ma nelle buone opre de ſignori. Non ſi acquiſta l'honore p hauere il ſeguito di cattiui, ma ne l'hauere la pratica de i buoni, perche la molta famigliarità col cattiuo fa ſuſpettoſa la uita del buono. Nõ ſi acquiſta honore conſeruãdo i theſori p la morte, ma ſpẽdendogli con uirtuoſa liberalitade in uita, perche è regola prouata che l'huomo che ſtima la ſua fama molto, ha da ſtimare le ſoe ricchezze poco, et l'huomo che ſtima il

danaio

danaio poco, è segno che istima la sua fama molto. Non si acquista honore vcidendo innocenti, ma distruggendo i tiranni, perche tutta larmonia del buon gouerno del Prencipe consiste in castigare i rei, & premiare i buoni. Non si conseguisce fama in torre laltrui, ma dando del suo propio. Imperoche non e altro che piu abbellisca la maiesta del Prencipe, che in far gratie mostrar sua grandezza & nel torre non mostrare auaritia. Et sappi che non colui che passa la vita in guerra ha nel mondo honore ma colui che prede la morte in pace. O alessandro io ti vegio giouane, & desideroso di molto honore hor ti fo intendere non essere cosa in che sia piu pericoloso l'honore che in disiderare & procurare molto lhonore, Imperoche gli huomini ambitiosi se non ottengono quel che principiano per conseguire honore, restano con infamia, & acquistando quel che desiderauano nō gli ne segue honore. Credimi vna cosa Alessandro che lhonore accio sia vero honore si ha da meritare molto ben meritato perche qualunche honore si procura con tirannia si conuerte in infamia. Io ti ho veramente compassione Alessandro vedendo che ti manchi di giustitia perche ami la tirannia veggio che sei priuo della pace perche ami la guerra veggio che non sei riccho perche hai ridotto il mondo pouero veggio che ti manca il riposo perche cerchi il bisbiglio veggio che non hai honore, p che vai cō infamia ad acquistarlo veggio mācarti gli amici perche ti gli hai fatti inimici, & veggio che non ti vendichi di tuoi inimicì peeche tu istesso sei carnefice de i tuoi disideri. Et se egli è cosi, perche tu viui in questa vita, puoi che ti priui de i beni per i quali si deue desiderare la vita,

Certamente l'huomo che senza vtilita sua & danno altrui passa la vita, per giustitia merita esser priuo della vita per cioche non e cosa piu pestifera per la Repub. che tollerare huomini inutili. Et per dire la verità (dellaquale voi Prencipi siate molto poueri) io credo che non per altro tu acquisti il mondo, che per non riconoscere alcun Signore al mondo, e voi leuare à tanti la vita accio con la morte acquisti fama. Se i Prencipi di guerra, e crudeli, come tu sei tu, hereditassero le altrui vite per aumẽtare lor, vite, come hereditano l'altrui robba per aumentare lor case, ancho ra che non fusse giusta, sarebbe tollerabile la guerra, pero che gioua che perda hoggi il seruo la vita e sia il Signore della morte citato per domani. O Alessandro e superfluità di pazzia, ò mancamento di prudenza voler comandar molto douẽdo viuer poco. Gli huomini presontuosi, & ambitiosi che misurano le loro opre non con i pochi giorni che hanno à viuere, ma con i gran pensieri che hanno di cõmandare, la vita se gli passera in trauaglio, & la morte con pericolo. Il rimedio à questo è, che l'huomo sauio, e prudente se non ottiene quel che vole, si contenti con quel che puote. Et sappi Alessandro, che la perfettione dell'huomo non consiste in hauer molto in saper molto & procurar molto, in trauagliare molto & conseguire molto in poter molto & comandar molto, ma in presumersi non meritare quel che possede al suo parer proprio, & meritare assai piu di quel che ha al parere altrui. Noi Garamanti habbiamo per oppenione che colui sia indegno dell'honore, che ne pensa esser degno. Et per cio tu Alessandro meriti di essere schiauo di tutti, perche ti pensi meritare la Monarchia

narchia di tutti per gli Iddij immortali ti giuro, che non so perche tanto ti spiacque essere amico, & vasallo del Re Dario, ne so che sapor ti habbi inuolere la Signoria del mondo percioche piu vale hauer la seruitu in pace che la signoria in guerra. Non mi negherai che piu salute ti era essendo Re solamente di Macedonia, che hora che sei Signore del mõdo perche i trauagli eccessiui fanno star gli huomini disordinati & inquieti. Ne mi negherai quanto piu hai & possedi, piu in te cresce il disio di hauere et possedere percioche il cuore che arde nelle fiamme dellappetito non si ha da cacciare con le legna delle ricchezze ma soffocarlo con la terra della sepoltura. Non mi negherai che il molto tuo non ti paia poco & il poco altrui non ti paia assai che gli Idij dieron per penitenza al cuore ambitioso et disideroso che ne col poco ne col molto fusse giamai contento. Non mi negherai parimente Alessandro che se tu hai guadagnato molto oro hai perduti molti buoni amici percioche è generale maledittione sopra i ricchi che amiamo lor ricchezze & odiamo lor persone. Non mi negherai parimente che se tu toccherai bene il polso al cuor tuo auaro vederai in esso che prima ti si finira la vita delitiosa che la auaritia maladetta perche se per molto tempo han la possessione del cuore i vitij solo la morte sara bastante per discacciargli. Non mi negherai Alessandro anchora che hauendo tu piu di ogn'altro, go di manco di niuno altro, perche il Prencipe che possede molto, tutto si occupa in diffenderlo, pero il Prencipe che ha poco ha molto tẽpo da goderlo. Non mi negherai similmente che di tutto quel che acquisti essendo Signore solamẽte ne riporti il nome, e gli

altri essendo vasalli se ne riportano tutto lutile, perche i cuori infocati dalla auaritia di conquistare, & in cercare si trastullano in acquistare, & nel godere lacquistato muoiono. Et non mi negherai che cio che tu hai guadagnato in questo lungo conquistar chai fatto non sia puoco & quel che hai perduto della tua prudenza & quete non sia molto perche i regni che hai acquistati sono finiti & i pensieri che hai redunati sopra il cuor tuo sono infiniti. Faccioti vn'altra cosa sapere, che e vera anchora che voi nol crediate, & viaggirate il ceruello che piu poueri sete voi Signori ricchi che i vostri vasalli poueri. Che, non e riccho colui che ha piu che merita ma colui che vuole anchora meno di quel cha. Et pertio voi Prencipi nõ hauete nulla per che sete pieni di thesori & poueri di buoni disideri. Deh Alessandro per tua se facciamo conto, & veggiamo quale e il fine del tuo conquistare, o tu sei huomo, o tu se iddio, se tu sei iddio facci immortali, & pigliati la robba, & cio che habbiamo, perche il comprare, per sempre la vita non si puo pagare con thesoro. O Alessandro sappi che non per altro noi non ti habbiamo fatto guerra, se non per sapere che presto ci se ha da finire la vita, perche al fine colui e tenuto pazzo che in casa altrui vuol fare stanza propia. Presupposto dunque che tu sia huomo per gli iddii immortali io ti scongiuro, che viui come huomo, vadi come huomo, parli operi, & ti contenti come huomo, ne vogli piu che si richiede allhuomo, ne desideri piu che huomo, ne procuri oltre la conueneuolezza dellhuomo, perche al fine hai da morire come huomo, & sarai sepolto come huomo, & messo nella sepoltura restera di te memoria d'huomo, per che se

che se sarai ricordato ne i secoli futuri per i gran fatti che fai sarai parimenti infamato per le crudeltadi: & tirannie che permetti: se noi dicciamo non essere huomo vero che nõ faccia opra d'huomo: perche non chiameremo te animal brutto non viuendo da huomo: ma da fiera rapace, Gia ti dissi che mi spiacea di vederti animoso giouane: & disposto: & hora mi spiace vederti dal mondo ingannato: et quel che piu mi duole che allhora conoscerai il danno che sara sparito il rimedio. Voi Greci chiamati noi altri barbari: che habitamo questa montagna: & in questo noi habbiamo piacere essere barbari nelle lingue: & Greci nell'opre & non come voi che hauete il linguaggio di Greci & l'opre di barbari: pcioche non è barbaro colui che parla male: et fa bene: ma colui che ha la lingua acuta: & la vita cattiua. Et che cio sia vero ti vo dechiarare quali sieno le nostre, leggi, & il viuer nostro, ne ti paia gran cosa v dillo dire, ma vederlo operare, percioche lopre di virtude infiniti son quei che le lodano, & essaltano, & pochi quelli che le fanno. Noi Alessandro habbiamo corta vita, poca gẽte. Angusto paese, & breue robba, picciolo disiderio di hauere, poche leggi, pochi amici, & non habbiamo nemici, ma bene fra noi altri habbiamo gran fratellanza, buona pace, & molto amore, buon riposo, & dolce contentezza, perche piu vale la quiete della sepoltura, che la discontentezza della vita, Sette, & non piu, sono le nostre leggi, lequali contengono tutta la virtu, & tutta la resistenza del vitio, per la prima legge e ordinatò, che niuno de posteri faccia altra legge di quelle che noi gli lasciamo, & che à noi siano lasciate, Imperoche le leggi & ordinationi nuo-

ne fan domenticare i buoni costumi antichi, La seconda, che niuno adori piu di dui Iddij, vno per la vita, & l'altro per la morte, perche piu vale vn Iddio seruito da douero, che mille seruiti da scherzo. La terza, che tutti si debbano vestir dun panno, & in vn medesimo modo, perche la varieta del vestir genera pazzia e scandolo ne i popoli. La quarta che niuna dõna stia piu con suo marito che quãto gli haura partorito tre figliuoli, perche la moltitudine de figliuoli fa il padre desideroso di roba, & dalla anscietà nasce ogni vitio et se questa dõna partorira altro figliuolo debba essere al cospetto di lei à gli Iddij sacrificato. La quinta, che ogni psona dica la verità, e trouato in bugia senza altro peccato cõmesso sia decapitata, perche vna psona bugiarda e bastante rouinare vn popolo. La sesta, che ciascun debba hereditare vgualmẽte, perche dal desiderio della robba nascono grande inuidie, et scandali nella Repub. L'ultima, che niuna donna possa viuere piu di quarãta anni, et l'huomo cinquãta, e se à quella età serãno peruenuti non possa passarli, ma sieno à gli Iddij sacrificati, pche grande occasione e all'huomo di essere vitioso sapẽdo douer viuere molti anni, Et qui tacque il vecchio Garamanta non senza gran stupore di circostanti, lequali parole furono in quel cuore magnanimo di Alessandro bene essaminate, benche male osseruate, perche l'animo che ha fatto habito nell'ambitione non puo essere da alcuno sauio consiglio emendato giamai.

Che il Prencipe deue considerare la miseria humana. Cap. 2.

MIda antichissimo re di Frigia, fu di sua natura Prẽcipe

cipe molto delitioso et nel suo gouerno gran tiranno ne contento di tiranniggiare il propio paese teneua corsali in mare et assassini p rubbare forastieri in terra. Fu questo empio tiranno conosciuto & temuto da tutti i Regni d'Oriente perche gli disse vn giorno vn Tebano Sappi Re Mida che tutti i Regni d'Asia ti temono & tutti i tuoi vasalli ti odiano non per la tua possanza ma per i tradimenti che vsi onde tutti han giurato di giamai amarti mentre che viui ne giamai piagnerti dopo morte. Narra Plutarco che quando questo Re nacque certe formiche gli portauano il grano nella culla et poneuanglilo in bocca et se la Balia gli lo volea trar fuore gli stringeua le labbra ne lo voleua porgere. Marauigliato ognuno di tanta nouitade fu domãdato al loracolo d'Apollo quel che douesse significare ilquale, rispose il fanciullo douere esser molto ricco & stremamente auaro & cosi auenne che fu dotato di gran ricchezza ne giamai huomo gli puote vn minimo danaio trar di mano. Fioriua in quei tempi nellaccademia di Attene Sileno famoso philosopho ilquale era nõ meno p la sciẽza, et pel dispre zar ricchezze conosciuto che questo Re p la sua mala vita et p aumentarle et accaso passando pel Regno di Frigia fu dalle insidie ladronesche di Mida preso & cõdotto alla sua presenza dopo che fu molto ricercato se portaua danari tro uatenelo vacuo gli domando che volea pel suo riscatto pagare schernendola la sciocchezza di loro philosophi liquali conoscendosi inhabili in acquistare & possedere ricchezze dicono hauerle di loro mera volõta rinõciate. Rispose il sauio philos. ben si vede Re Mida che sai meglio essercitare la tirãnide che ragionare di philosophia impoche noi nõ ci

curiamo

curiamo hauere imprigionati i corpi, pur chabbiamo libere le volontadi. Fu mal cõsiderata la tua richiesta in domãdarmi riscatto per la mia persona, Imperoche o tu mi reputi Philosopho, o no, se non mi hai per Philosopho, non mi hauendo trouate ricchezze, subito mi douevi da te licentiare; che prima potrebbe essere che tu riducesti me in tuo pregiuditio tiranno, che io con mia contentezza te Philosopho. Se sai che io sia veramẽte philosopho Artefice, Poeta, & Musico, Hai da considerare non solo che il tẽpo che tu hai consumato in adunare ricchezze io l'habbia spesso in imparare queste scienze, ma il patrimonio che io haueua, per apprenderle, habbia dispensato. Domandare à vn Philosopho argento, & oro, e vn burlare, o mostrare grande ignoranza, perche dopo che io nacqui non solo non cadero mai ricchezze nelle mie mani, ma non pur nel mio disiderio. Ma se tu Re Mida vuoi per riscatto della mia persona che io ti mostri vn secreto, promettendo sopra la fe di Prẽcipe ascoltarmi, io ti diro qual maggior thesoro, et maggior felicitade possa Iddio dare allhuomo in questa vita, Et potrai essere che à te sara si carro, et si vtile vdirlo per viuere, che io sero da te liberato da miei inimici, et tu iscampato da me da i tuoi persecutori. Et essendogli dal tiranno liberalmente promesso cõ patientia ascoltarlo pigliato vno instromento incomincio dolcemente à sonare, & cantare che il maggior dono che Iddio potesse dare allhuomo era di non lasciarlo nascere, & il secondo, che gia che era nato subito lo facesse morire. Queste due cose pruouo con si dolce stile, & si dotte ragioni, che era cosa marauigliosa vedere il Philosopho con quanta dolcezza le porgeua, & al-

lincontro il tiráno quanto di cuore piagneua. Fu ueramente molto profonda la ſentenza che queſto ſauio diſſe, & hebbe ragione il Re di aſcoltarla, Imperoche ſe ſottilmente ci interuiamo à cõſiderare di che ſiamo, perche ſiamo, che ſiamo, & che ſaremo, trouando che ſiamo di terra, per la terra, terra, & hauere à tornare nella terra non ci ſtancheremo di ſemper ſoſpirare, ne ci ſatiaremo giamai di piagnere. Furono Cleobolo, & Bitone figlioli di una gran Sacerdoteſſa della Idea, Giunone, nella cui feſta eſſendo la madre vecchia, & graue. (oltre il coſtume che era che quãdo uoleano i Sacerdoti ſacrificare foſſero ò portati in un carro, ò cõdotti al tempio nelle braccia, la fecero i due giouani porre in vn carro, & eſſendole per morte improuiſa mancati per ſtrada ſotto i caualli che lo cõduceano, nõ hauendo altro rifugio, ne volẽdola laſciare ire a piedi eſſi ſi cinſero alla ſpalle le funi, et conduſſero il carro con la madre diece miglia, che ueduto dal popolo fu lodato l'atto di grandiſſimo amore, & dechiarati degni di grá premio, la madre a cui molto era piacciuta tanta amoreuolezza, non ſapendo in che meritamente ricompenſargli, prima che del tẽpio partiſce prego la Iddea Giunone uoleſſi per lei dare a ſuoi figliuoli la miglior coſa che ſogliono gli Idii dare a ſuoi amici, promiſe di farlo la pietoſa Giunone: & il guider done fu: che eſſendo i duo giouenetti itiſene a dormire la ſera allegri, la mattina ſequente furono ritrouati morti: & dolendoſi la madre molto cõ gli Iddii: che ſi crudeli foſſero ſtati, le riſpoſe Giunone: ſe ti lagni non hai ragione hauẽdoti noi dato quel che ci domandaſti: et domandaſti quel che ti habbiamo dato. Che la miglior coſa che

possano gli Iddii concedere all'huomo in questo mondo, e torgli la vita la maggior vendetta che noi pigliamo di nostri inimici, e lasciargli lungo tempo viuere; & la miglior cosa che riserbamo per gli amici e, fargli presto morire. Fu ueramente essempio questo notabile, & degna sentẽza, imperoche non e presso saui disiderio piu vano, che disiderare lũga vita, laquale il piu delle volte è riserbata all'homo piu per le miserie, & calamitadi, che per uedere contẽtezza, & felicita de. Quanti sono morti infelici nella uecchiezza, & quanti felici nel fiore de gli anni suoi. Vedasi Priamo che non solo uide leccidio del suo Regno, ma la morte di tanti onorati figliuoli. Mirisi Dionisio Siracusano che scacciato di Siracusa doue haueua tanto tẽpo regnato, si ridusse in Corintho ad insegnare à fanciulli per guadagnarsi il uitto. Ecco l'essempio di Creso, Policrate, Xerse, Artabano, Mitridate, Mario Pompeo, & infiniti altri, che empieno i libri delli Historici, iquali se potessamo hora ascoltare nelle sepolture ci direbono, che nõ solo vorrebbono hauere da fanciulli lasciata la vita, ma non pur esser nati. Colui, à me pare, che piu tosto con la Naue arriua al porto, deue piu presto rẽdere i uoti, & le gratie a Iddio che giamai corso di naue fu si prosspero, che nõ fosse la sua vela sottoposta all'arbitrio di uẽti, all hora, & nõ piu tosto comincio dalla tẽpesta maritima essere libera la naue, che si vede nel porto arriuata. E, la morte adũque un principio di nostra libertade, dopo la quale niuno imperio di fortuna niun luogo, massimamente ne i buoni; e lasciato alle fatithe & miserie. E presuppoſto ẽsser vero quel che dicono i pazzi, perire col corpo l'anima, se dopo morte altro nõ haues-

samo

sarno à essere, saremo pur quelli che erauamo, prima che fossamo nati senza trauagli, ò dolore alchuno inquiete, & riposo, come colui che quietamente dorme che se non è la morte principio di liberta et di premio nõ si puo negare al mẽo essere fine di miseria, & seruitu. Era nell' Isola di Delfo il sontuosissimo tempio di Apollo: che p vecchiezza minacciando caduta fu di nuouo ristaurato da Triffonio: & Agamendo duo Greci molto religiosi: & ricchi, et essendo lo edificio finito lor disse Apollo, che da loro si tenea molto seruito & che in premio domãdassero quel che voleano, che'egli era presto a cõcedergli: percioche haueano in costume gli Iddii per picciolo seruigio far molte gratie: e si come huomini prudenti, & sauij: sapẽdo che i miseri huomini ne son potenti a fugire el male: ne sapere ellegere il bene, gli domandarono quel che pareua a gli Iddi fosse meglio per lhuomo, promisse di farlo il liberale Apollo, & tre giorni dopo hauendo i duo Greci disenato improuisamente cadero amendui morti inanzi la porta del Tempio; cosi il premio de i loro trauagli fu, liberargli di questo humano trauaglio, che veramente non e cosa migliore in questa vita, che quando si finisce la vita, & se nel lasciarla non è suauità, e almeno vtile, percioche accusaremo noi il uiandante di imprudentia se sudando per il camino fatticoso si ponesse à cãtare, & finito il viaggio piagnesse. Non riputaremo anchora sciocco colui, che combattendo piagne per hauer riportata vittoria, & semplice colui che nel maggior pericolo essendo liberato si duole di essere stato soccorso. Ne meno puoco prudente dannaremo colui che caminando uerso la morte gli duole hauera

per

per ſtrata incontrata la morte., percioche la morte è il refugio vero,la ſanità ꝑfetta,il porto ſicuro,la vittoria intiera,carne ſenza oſſo,peſce ſenza ſpina, & grano ſenza paglia,dopo laquale ne habiamo che temere,ne che deſiderare, da quali duo humani affetti dipẽde tutta la noſtra miſeria.Eſſendo morta una generoſa Matrona Romana parẽte di Adriano Imperadore le fu fatta,come era coſtume, in ſua lode de vn Philoſopho vna bella oratione, eſſaltando molto la morte,& biaſmando la vita, dopo laquale fu domandato dal buon Prẽcipe che coſa era morte, riſpoſe, uno eterno ſonno,vna diſſolutione di corpo, vno ſpauento di ricchi, vn diſiderio di poueri,vn caſo ineuitabile, una peregrinatione incerta, vn ladro dell'huomo, vna madre di ſonno,vn'ombra di vita, vno apartamento di viui, vna compagnia di morti, vna riſolutione di tutti, vno ſchermo di trauagli,vn fine di vani deſiderii, vn carnefice di rei,et vn premio di buoni.Nõ parlo male queſto Philoſopho,ne farebbe male chi profondamente col buon occhio dell'intelletto ſi poneſſe à vedere,& cõſiderare,quel che diſſe, che ſe vna picciola, & continoua gocciolla caua vna pietra dura,nõ meno il cõtinouo pẽſare nella morte ci farebbe emendare la vita.Et ſe coſtui ſolo col diſcorſo naturale à chi non era riuellata,come al felice Chriſtiano la felicita dei buoni nell'altro ſecolo,lodò la morte, che dobbiá far noi certificati,non dall'humano diſcorſo,ma dalla tromba delle ue rità infallibile,eſſer tali i doni che nell'altra uita ha Iddio apparecchiati à gli amanti ſuoi, che non è baſtante humana lingua iſprimergli, Narra Seneca, che domandato Baſſo Phil.che male era la morte,riſpoſe,ſe alcuno affanno,ò danno

no, & danno, par che sia in colui che muore, non è per difetto della morte, ma di colui che muore, & che sia il vero, niuno che sia morto si duol della morte, & questi puochi che son viui si lagnano della vita. S'alcuno ritornasse in uita, & ci dicesse male della morte, ragione haurēmo di credergli; perche l'hanno prouata, ma se uno ci biasma la morte, non sapendo per pruoua che sia morte, come ci uuol persuadere che noi odiamo la morte? Qualche male deue hauer commesso in uita colui che tanto teme la morte, perche in quella ultima hora, & in quel stretto giudicio sarā no i buoni conosciuti, & discoperti i rei, Io per me quanto piu m'interno a cōsiderare le cose humani, piu ueggio che ne poueri, ne ricchi son dello stato loro contenti, seno i morti, che ne lor sepolchri si stanno in pace, et quiete. Et se ueggiamo che i poueri cercano d'arricchirsi, gli affitti rallegrarsi, et gli infermi risanarsi, perche parimenti coloro che sono timidi della morte non cerchano qualche rimedio per non temerla? Vno unico, & signalato rimedio uno dare a chi non vuol temer la morte, & è, che cerchino di ben uiuere, percioche la vita innocente fa nell'huomo la morte sicura. Domandato il diuino Platone come si era portato in vita, rispose, in giouentu mi son sforzato di ben viuere, & in vecchiezza mi sforzo di ben morire, & perche la vita è stata honesta, & la morte e spetto con allegrezza, ne ho dolore nel viuere, ne haurò paura di morire. Vna delle maggiori vanità che truouo fra figliuoli di vanità, è che ci poniamo a considerare la proprieta delle Stelle, l'influētia de Pianeti, & non vogliamo considerare noi stessi di che riportaremo molta vtilitade, perche per metterſi, l'huomo

a considerare le cose altrui viene a domēticarsi le sue propie. Se veramēte essaminassamo la corrottione di che siamo formati, l'immōditie di che siamo generati, il trauaglio infinito con che nasciamo, il lungo fastidio con che ci alleuiamo, i molti sospetti con che viuiamo, & sopra tutto il gran pericolo con che moriamo, son certo che nella consideratione trouaremmo mille occasioni da desiderare la morte, & non pur vna di prolongare la vita. Occupinsi in imparare varie scienze, & intendere molti libri gli homini, che al fine piu sa colui che sa conoscere se medesimo. Diceua, e dicea bene, Eschine, che la maggior parte della philosophia consiste in conoscere a che è buono l'huomo, che se l'esser suo bene esaminaremmo, trouaremo in lui nō esser cosa che non l'inuiti à humiliarsi, & niuna che lo muoua a insuperbirsi. O misera fragilitade humana, che pigliatala da se val poco, & comparata ad altra cosa val meno, percioche l'huomo vede molte parti ne gli animali da inuidiargli, che messa da parte l'eccellenza dell'anima, & la speranza dell'eterna vita, se si appareggia la prigionia de gli huomini con la libertà de bruti, diremo ragioneuolmente esse viuere vita quieta, & gli huomini morte lunga, & considerato il nascere, & il morire dell'uno, & dell'altro, diremo la natura essere stata a gli animali buona madre, & a gli huomini ingiusta matregna. Vedasi per isperienza che niuno animale tarda tanto ad informare, perfettionare, & nascere come l'huomo, corre il grauido animale, combatte & faticasi, il contrario ad uiene nell'huomo, perche la donna grauida bisogna che riposi, & sia tenuta in buon gouerno, & nell'hora del parto sta in gran pericolo. O infame

condi

conditione humana, nellaquale prima che l'huomo naſcha cagiona la morte alla madre, & che ciò ſia vero il medeſimo apparecchio che fa l'huomo per douer morire, fa la donna uel punto del partorire. Vedeſi parimente che l'animale bruto toſto che è vſcito delle viſcere della madre puo caminare, & da ſe iſteſſo cibarſi, ilquale priuilegio non è conceſſo all'huomo. Miriſi il pronoſtico parimente della infelicità dell'huomo, che ſubito che è nato gli ſi ligano le braccia, le mani, & tutto il corpo come al mal fattore che è ligato di ferri, & ceppi, Conſideriſi anchora come vſcito dalle viſcere materne incomincia a piagnere preſago delle calamità che è per patire. Si veda parimẽte che ſubito che il bruto è nato come che non conoſca il padre, riconoſce almeno la madre, alle cui poppe va da ſe iſteſſo a notrirſi, non è coſi dell'huomo che ſubito che è nato non conoſce, ne il creatore che l'ha creato, ne il padre che l'ha generato, ne la madre che l'ha partorito, ne ſa vedere, ne parlare, ne vdire, ne diſtinguere il guſto, ne diſcernere il tatto, coſi appartenẽdogli il dominio ſopra tutte le coſe create, lo veggiamo naſcere piu inhabile di tutte le beſtie. Diede la natura a tutti gli animali al ſuo naſcere il veſtimento, colquale ſi poteſſero riparare dal caldo, & difender dal freddo, alla pecora lana, all'uccello piume; a porci ſpine, al cauallo pelo, al peſce la ſcaglia, & di ſcorrẽdo a tutti gli animali ſuoi biſogni. Di tutto queſto è priuo il miſero homo, ilquale naſce ignudo, muore ignudo, & volẽdoſi veſtire e neceſſitato pigliarlo impreſto da gli animali a lui ſottopoſti, da chi lana, & da chi cuoio, & lauorarlo con ſua induſtria, Medeſimamente ſi vede nõ eſſere a

gli animali neceſſario di proueder ſi il cibo, ma ſi contenta no di quel che gli è preparato, & tal ue ne che ſi paſce col ſolo aere, Non e coſi l'homo, che prima che magni è neceſſitato arare, ſeminare, racogliere, tritare, conciare, macinare, & cuocere, il che non puo farſi ſenza grande affanno di corpo, & gran trauaglio di mẽte, et coloro che dalla fatica del corpo ſono eſſenti, ſoppliſcono col maggiore affanno de l'animo, che tanto è maggiore quanto è di piu eccellentia l'animo del corpo, et ſe pur qualchuno ſi vol preualere del ſudore altrui viene à magnare de i peccati propii. Han ſimilmente i bruti vantaggio, che nõ ſono neceſſitati di aſpettare che il cibo ſia ſtagionato, che tale qual la natura lo procede lo magnia. Sono dalla natura ſimilmẽte di magior dono priuilegiati che gli huomini, perche incontanente che ſon nati conoſcono i lor inimici, il Gatto, il Cane, il Ratto, il Gatto, & l'Agnello il lupo. Ma non ſa il miſer huomo da chi guardarſi, che molte volte penſando da vn'huomo riceuer bene lo feriſce col raſoio aſcoſo ſotto cintola, & quando penſiamo ſicuri paſſare vn guado cadiamo nel pelogo. Similmente la noſtra madre natura a tutti gli animali al naſcere diede arme con che ſi poteſſero difendere; eccetto al miſero huomo, che è neceſſitato aitarſi con l'arte, & quel che piu è da notare, che il miſero ſotto ilquale fu da Iddio poſti gli animali, ſpeſſo è da loro crudelmente vcciſo, ne pur Orſi, Leoni, Tigri, & Cinghiali ci poſſono offendere, ma i piu vili che naſcano, moſche, pulci, tafuni, & ſimili animalucci, & per compire la noſtra miſeria ſiamo forzati mendicare per ſoſtentare la vita, da queſti brutti, parte che ci portino legna, chi l'acqua, chi ci lauo

rino

rino i cãpi, et chi ci portino per viaggio. Ecco l'altro maggior priuilegio di bruti, che per percoſſi, ſtremicci, & per dite di figliuoli non gli ſentiamo ramaricare, percioche poco iſtimano il naſcere, & meno il morire, il che non è conceſſo all'huomo, che è forzato dolerſi dell'ingratitudine de gli amici, attriſtarſi della perſecutione de inimici, ſoſpirare la morte de i figliuoli, piagnere la pouertà propia, & ramaricarſi de colpi di fortuna. Hor gioiſcano & ſollazzino coloro che nauigano per tutto il pelago di queſta miſera vita, che al fine quei che vediamo nel punto di lor naſcimento imbarcare piagnendo, e da ſperare che piglieranno porto nella ſepoltura ridendo. O infelice vita, o per dir meglio morte, nellaquale è biſogno per imparare ſcienze lungo tempo, che in vn momento dimenticamo, ſolamente l'ufficio del piagnere non ſe impara, perche naſciamo piagnendo, & piagniamo viuendo. Ecco parimente ſi vede gli animali poco curare della ſepoltura, anzi molte volte il corpo dell'uno è ſepolchro dell'altro, ma il miſero huomo ſta à penſare anco della ſepoltura, & queſti parmi veramente nel Chriſtiano vna delle piu ſciocche vanitadi, & vane ſciocchezze che poſſa moſtrare, percioche non è ne l'huomo leggierezza maggiore, che vanagloriarſi della fodere del corpo morto, poco curandoſi della vita imbrattata. O miſeri noi, forſe che non habbiamo altro trauaglio, & altro che penſare al mondo ſenza che ci pigliamo affanno, doue ci habbiamo à ſepelire, & peggio è che ci ſono huomini ſi vani, & ſi ſemplici, che non ſi curan d'infamia in vita, pur che laſci il corpo ben ſepolto. Quinci ſi puo vedere la pazzia de gli huomini, laquale dal ſauio, & diſcreto Pren-

cipe deue essere piu che da glialtri considerata, & col conoscimento della miseria humana raffrenare l'alterezza, & la superbia, laquale come radice di tutti gli altri peccati lo potrebbe facilmente à quella parte far declinare, che con infamia lo facesse viuere, & con sospetto pigliare la morte. Molto si dogliano gli huomini quando essendosi affaticati non vedono il premio de i lor sudori, & quando della lor fedeltà gli è resa ingratitudine, quando sono honorati ne gli son dati luoghi honoreuoli. O felici i morti iquali senza questa passione sono innanzi il tribunale, doue à ciascuno si da il giusto premio c'ha meritato in vita. Essendo al tempo di Catone morto vn Romano, ilquale haueua nella sua morte mostrato gran cuore, & essendone da molti del popolo lodato, Catone si rise di quel che diceano, & domandatagli la cagione del suo ridere, rispose, voi vi marauigliate di quel che io rido, & io mi rido di quel che voi vi marauigliate, percioche considerati gli affanni con quali noi viuiamo, & la sicurezza, & quiete con che moriamo, ci è necessario piu valore per viuere, che audacia per morire. Deh come sono inconsiderati gli huomini non pensare hauere vna volta à morire, veggendo che il di che nasciamo, incomincia la nostra morte, & l'ultimo giorno finisce il nostro morire. Imperoche se vediamo morire la nostra infantia, dopo la pueritia, adolescentia, giouentu, la età virile, & vien morendo, e finirà di morire la vecchiezza, non diremo noi che moriamo ogni anno, ogni mese, ogni giorno, ogn'hora, & ogni momento? Di modo, che pensando di condurre la vita sicura in essa portiamo la morte inuolta. Narra Seneca, che essendo à vna nobile Romana

morto

morto vn figliuolo, ne cessando di piagnerlo, le disse vno Philosopho, deh dimmi, perche piagni donna tuo figliuolo? Piangolo, rispose ella, perciochè visse solo venti anni, & haurei voluto ne hauesse vissuti cinquanta. Dimmi ti priego, disse il Philosopho, perche non ti lagni che gli Iddij nō ti fecero molti anni prima nascere tuo figliuolo, come ti duoli non hauerlo cinquanta anni fatto viuere? tu piagni che morì per tempo, ne ti ramarichi che nasceſſe troppo tardi. Io ti dico che se non ti ricordi di attristarti per l'uno, parimente non dei sospirare per l'altro, perche senza determinatione de gli Iddij ne potiamo abbreuiare la morte, ne prolungare la vita. Conforme alle parole di questo Philosopho ben disse Plinio in vna sua epistola, che la miglior legge c'hauessero gli Iddij data alla natura humana era che niuno hauesse la vita perpetua, pcioche col disordinato appetito di viuere vita lunga, mai harēmo piacere di vscire di questa pena. Disputādo duo Philosophi al cospetto dell'Imperadore Theodosio, vno affirmando esser buona cosa procurare la morte, & l'altro essere cosa necessaria odiare la vita, hauendo dopo molta contesa pigliati amendui l'Imperadore per mano, disse, pendiamo tanto allo estremo noi huomini nell'odiare, & nell'amare, che sotto colore di amare molto la vita, ci diamo mala vita, perciochè patiamo tanto per conseruarla, che meglio ci valerebbe alcuna volta a perderla. Et è a tanto ridotta la malitia humana, che similmente per paura della morte procuriamo di accelerare (non volendo) la morte, onde io sarei di parere, che non si debba amare molto la vita, ne con disperatione cercar la morte, perciochè gli huomini valorosi

ne han da odiare la vita quanto lor dura, ne spiacergli sopraueneṅdo la morte. Et parmi che colui solamente riceua la morte senza pena, che per innanzi si apparecchia di riceuerla, Che la morte non premeditata & repentina, nō solo a colui che la gusta e amara, ma a chi l'intende. Dicea Lattantio che in tal modo l'huomo ha da viuere come se d'hora in hora fusse per morire, perche l'huomo sauio che haurà la morte innanzi gli occhi non pur potrà dar luogo a vani pensieri. Al parere di Apuleio, & mio, è vgual pazzia rifiutare quel che non si puo fuggire, come desiderare quel che non si puo conseguire. Non è per certo da huomo sauio ricusar il viaggio della morte, doue il camino è necessario, & il volgersi a dietro è impossibile. Ma dirà alcuno io muoio giouane, ne ho potuto godere i doni di questa vita, Quai sono p̄ tua fe questi doni? son forsē languire, infermare, essere oppresso, mai riposare, sempre piagnere, & temere? L'essere vno innanzi il corso naturale morto non tanto ha da parere a suoi essere stato tolto a buoni, quanto essergli liberato da cattiui, Et perche da prudēti sempre sono i fini presuppositi, cosi deue se istesso l'huomo instituire che paia in niuna cosa hauere piu in vita pensato che nella morte, tanto nella sua quanto dell'amico, laqual poi arriuata non deue dolere, perche è regola vera che non puo con animo costante niuno alla sua morte apparecchiarsi che del l'altrui tanto si attristi. Duolsi l'huomo fragile, & lagnasi essergli stato tolto l'amico che p̄ morte ha perduto, niuno gli ha tolto il suo, solo ha ridomandato la natura quel che è suo propio, & se contra sua voglia lo rende, non gli è dal la natura fatto torto, anzi egli dimostraua essere ingiusto

che

che non le haurebbe voluto pagare il debito, & restituirle il suo, Hauendo Cambise vinto dall'ira et dal vino con l'arco passato il petto del figliuolo d'uno suo famigliare, fece aprirlo per vedere se l'hauea ferito nel cuore doue hauea pigliata la mira, & essendogli nunciato hauerlo pel mezzo trafisso, riuolto al padre che quiui era presente, nō ti pare gli disse, che io habbia tirato giusto? ilquale senza segno alcuno di perturbatione rispose, non haurebbe veramēte saputo fare Apollo vn si bel colpo, Ecco che non solamēte sopportò l'ingiusta & acerba morte del figliuolo ma dissimulò adulando il dolore. Hauēdo vn Re di Persi chiamato in vn conuito Arpalo colquale era molto irato, & fattigli porre alla mensa i propi figliuoli, gia che magnato hauea fece il crudele Re presentargli le teste domandandogli se era stato ben trattato, rispose Arpalo con viso allegro & sereno ogni cosa esser grata nella cena reale, hauea veduti i figliuoli crudelissimamente vccisi, tagliati in pezzi, cotti, posti ne i piatti, & da lui magnati, & quelle bocche che l'haueano tante volte per padre chiamato, & da lui tante volte basciate furono, al suo cospetto horribilmente per cibo presentate, & non solo ritenne le lagrime, ristrinse il dolore, & soffocò i sospiri, ma con sembiante non turbato lodò la crudel cena. Hor si come i passati pericoli non deono piu essere temuti, cosi de gli infortunij auuenuti indarno ci dogliamo, Et che cosa puo essere piu vana che dolersi che sia di carcere liberato l'amico? conseguita la vittoria niuno ha piu compassione al Capitano de trauagli nella guerra patiti, ma si cerca gli honori, & triomphi gratamente apparecchiati. Sono in vero nelle cose

della

della morte molto debboli, & fragili huomini, che se l'amico si muore di morte improuisa ci dogliamo che non habbia hauuto tempo di testare. Di vn'altro ci dogliamo che la morte non l'habbia nel fior de gli anni tronca la vita per non vederlo in cruda, & lunga infermità patire. Di questo altro che priuo de gli abbraciamenti, & soccorso de suoi habbia in paese lontano lasciata la vita. Pel contrario d'un altro che habbia innanzi la sua morte, vedute le lagrime de gli amici, vdito il dolore della madre, hauer veduta la moglie stracciarsi e capegli, percuotersi il petto, chiamar le stelle crudeli, le sorelle, e figliuole lasciar per la sua morte meste, & lagrimose. All'incontro habbiam compassione d'un altro che sia troppo vissuto hauendo cose si calamitose pruouate. Finalmente se vno muore pouero ci dogliamo esser morto in necessitade, se ricco lo chiamamo infelice, che tante ricchezze non habbia potuto godere. Cosi noi istessi mille vie facciamo al dolore tanta è la vanità nella vita dell'huomo.

Della miseria dello stato del Prencipe. Cap. 3.

DIceua Solone che se tutti gli huomini del mondo in vn medesimo luogo potessero come cose materiali portare tutte le lor miserie, sarebbe il montone si grande, che ciascuna vorrebbe piu tosto riportarsi adietro la quantità che vi portò, che riportare alla rata la portione che del montone gli potesse venire, volendoci questo sauio dimostrare hauere Iddio a ciascuno data la sua parte delli affanni, & che quando ci pare essere troppo grauati noi, è, che non potiamo sapere gli altrui, che sapendogli, & gustandogli, anchora che fussamo in somma miseria, ci

parrebbe

parerebbe forse esser, rispetto al loro, felici, Et piu compassione, che inuidia ci mouerebbe di coloro che sono in dignità soblimati, che di quei che ci paiono in miseria humiliati, Ma il volgo sciocco, & senza scientia, che piu non discorre che quel che la fragile imaginatione, o l'occhio corporale gli rappresenta, pensa il Prencipe hauere vera felicitade al mondo, Ma il disciplinato è da questo parere molto luntano, che considerando quanto sia fatica sapientemẽte regnare, dare i giusti premi alle virtu, chiudere le strade à vitij, per il commodo della Republica non hauere mai egli commodo, essercitare buona giustitia, hauer buon'occhio al rubbamento de gli vfficiali, che piu pelano i popoli che gli istessi Prencipi, hauer di continuo il rimorso della conscienza di hauere à rendere ragione di tanto peso al suppremo giudice, non sa come possa l'una di queste cose, non che tutte vnite, far viuere quieto il Prencipe, Ilche se diligentemente ci internassamo à considerare viueremmo contenti del nostro stato senza maggiore altezza, o grado disiderare con l'asino di Esopo, ilquale hauendo veduto vn caual lo, delitiosamente pasciuto, starsene otioso, & tallhora fuor condotto col freno dorato, considerando la sua bassezza, & come era di continuo con dure bastonate mandato al molino, & pieno di poluere, & di farina magniare con fatica vn poco di paglia incominciò a bestemmiare la sua disgratia, ma venuto il tempo della guerra vide vn Soldato salito in questo cauallo, & con molte carriere hauendolo rimesso vltimamente a forza di sproni spingerlo in mezo a nemici, doue con molte ferite amendui rimaser morti, onde incominciò a considerare se essere di quel cauallo

assai

assai piu felice, che prima beato reputaua, & giudicò esse-re assai meglio con fatica di giorno in giorno guadagnarsi il vitto, & bassamente vestire, che dopo molti delicati cibi patire i grauissimi pericoli della vita. Questa ombrata felicità reale conoscendo Seleuco Re era solito dire, se molti sapessero quanto sia cosa faticosa solamente a vn Re il leggere, & il notare le littere, se trouasse vna diadema reale in terra non la piglierebbe. Et bene anchora fece quel sauio Prencipe à cui essendo presentata la diadema per coronarsene prima che in capo se la ponesse stette gran pezza à cõsiderare, poi disse. O nobile piu che felice páno, che se l'huomo ben ti conoscesse di quanti pericoli & sollecitudini lauorato sei, non ti ricoglierebbe se in terra ti trouasse. Et Dionisio quanto fosse beata la vita de i Re lo dimostrò apertamente, che hauendogli Damocle adulatore lodata la sua gran potentia, le ricchezze, la maiestà, il prencipato, & la magnificentia della casa regia, negando niuno di lui essere piu beato. Vuoi tu Damocle, rispose, questa vita prouare che tanto ti diletta? & esperimentare qual sia la fortuna mia? & hauendo risposto che si, lo fece sedere in vn strato ricchissimo marauigliosamente ornato, e la tauola ornargli di oro, & argento, copiosa di abundantissime viuandi, ordinando che alla mensa da nobilissimi serui fosse amministrato, spargeuansi mirabilissimi odori addosso, in modo che cõ tante delitie si reputaua fortunatissimo Damocle quando gli fu mostrata vna pungente spada che sopra il capo pendicolarmente gli era posta di vn semplice filo di seta legata, la onde fu tanto lo spauento che gli nacque che non solo piu gli amministratori, & le ricchezze guardaua,

ma

ma non pur le mani poneua alla mensa per cibarsi, & domandato da Dionisio come staua, con gran prieghi lo supplicò che di tauola lo leuasse, che piu nõ voleua in quel modo esser beato. Et Seneca diceua, che giamai gli Scettri hebbero placida quiete, ne determinato giorno, percioche una cura stãca il Prencipe catenatamente dopo l'altra, che non cosi il mare nelle Sirte della Libia se incrudelisce a riuoltare l'onde a vicenda come la fortuna gira i precipitosi casi di potenti, iquali disiderano esser temuti, & temono esser temuti, a quali la notte tranquilla non da sicura quiete, ne il sonno assolue i petti loro dalle cure humane. Soleua dire Aristotile Stagirite, che i piaceri di questa misera vita deono esser dall'huomo contemplati non come venenti, ma come partendosi da noi, perche venendo accarezzano con bellezza artificiata, ma partendo ci lasciano penitenza, & dolore. Questa dipinta, & infelice beatitudine conoscendo il Re Alfonso di Aragona fastidito da vn vecchio loquale cenando impatientemente dicono hauer detto essere la natura de gli asini via piu quieta di quella de i Re, a quali mentre mangiano non sono da patroni dati trauagli, & al Re non si porta questo rispetto. Soleua dir Seneca parimente di tutti costoro che si vede in alto ascendere essere una felicitade inorpellata, & che se bene si potesse uedere si cognoscerebbe sotto queste sottili charte di dignitadi essere grã pericoli ascosi. Diceua Flauio Domitiano essere la cõditione de Prencipi sopra ogni altro stato miserrima, percioche da ogni banda gli sono ordite insidie, tradimenti, seditioni, inimicitie, & veleni, non hanno ardire senza squadra d'armati vscir di casa, ne prender il cibo se qual-

che

che suo Siscalco non l'ha prima gustato. Et Seneca diceua io mi posso sicuro andare in qualunque parte della cittade senza sospetto veruno, & in casa senza arme habitare, ma al Prencipe non è concesso questo, Et pero colui che ambisce l'ufficio del Prẽcipe, diceui Erasmo, è necessario, o che sia pazzo, perche non intenda quanto sia cosa pericolosa, & piena di trauaglio non amministrarlo bene, oueramente sia huomo cosi scelerato che voglia questo ufficio essercitare per se, & non per la Republica, o cosi rozzo che nõ conosca l'assonto che piglia. Dalquale faticoso trauaglio spauẽtato Cesare Augusto pensò piu volte deporre la grauezza dell'Imperio, & l'haurebbe fatto quãdo hauesse potuto ritruouar persona atta in chi collocarlo senza detrimẽto della Republica. Leggesi che Lodouico Angrauio ricusò similmẽte la elettione dell'Imperio di Roma sotto pretesto di esser'huomo senza littere, & era nondimeno di presentia, d'animo, & d'ingegno molto preclaro. Et Antiocho Re di Siria scacciato da Lucio Scipione di là dal Monte Tauro a confini del suo Imperio hauendo perduto l'Asia, & le genti vicine allui, rese gratie, & di tutto cuore a Romani infinite, che l'haueano liberato di tanto affanno, & ridotto a godersi vna particella del suo Regno. Et se gli è vero che la humana quiete consista (come è verissimo) nel contentarsi, non nelle dignitadi, ma nelli stati mediocri si trouerà il riposo. Diceua Homero al Prencipe non esser lecito dormire la notte integra anzi necessario veghiare, acciochè i subditi sicuramente possino dormire, perciò domãdato Dionisio di audienza se non hauea che fare, a Iddio non piaccia rispose, che questo mi auenga giamai. Eccoci

l'essem

l'essempio del Magno Alessandro, che haueua per costume di dormire cõ l'uno braccio distesso fuor del letto, alquale era ligata vna picciola palla d'argento, & sotto haueua vna conca di rame, acciò nel dormire pel peso del braccio, per lo strepito fusse costretto a destarsi.

Come il Prencipe deue esser maritato, & della eccellenza del matrimonio. Cap. 4.

FRa tutte le amicitie, & compagnie del mondo non e compagnia piu naturale di quella del marito, & la moglie, percioche tutte l'altre si causano per volõtade, & questa per volontà, & necessitade. Secondo la varietà delle rationi sono fra se differẽti gli huomini l'uno dall'altro in leggi, in visaggi, in cerimonie, in lenguaggi, solo in vna cosa conuengono, che è il celebrare dal matrimonio, delquale secõdo la dottrina delle diuine lettere non è cosa piu antica, percioche nel medesimo momento, nelquale fu l'huomo creato furõ le nozze in cielo celebrare. Gli antichi scritori cosi Greci come Latini molte cose scrissero in laude del matrimonio, pero venendo alla sustanza di queste lodi possiamo dire sette beni l'huomo conseguire del matrimonio. Il primo beneficio è la memoria del padre che resta nel figliuolo, Imperciochè secondo che diceua Pithagora, quãdo vn padre muore, & lascia il figliuolo herede, nõ si puo dire essere morto vecchio, ma ringiouenito nel figliuolo, poscia che in vn punto ha hereditato la carne, la robba, et la memoria del padre. Fu prouerbio molto vsato fra gli antichi, L'odor sopra tutti gli odori, e il pane, il sapore sopra tutti i sapori è il sale, & l'amore sopra tutti gli amori, è de figliuoli, & come che veggiamo souẽtemente i padri

dri mostrare alcun sdegno verso i figliuoli non è per non amargli, ma per castigargli. Non solo gli huomini rationali, & gli animali brutti, ma anchor a le piante verdi, & gli arbori saluatici, & domestici procurano in quanto possono loro indiuidui cõseruare. Appare ciò esser uero per la isperienza che veggiamo che prima che formino i frutti per dare a magniare creano i granelli, & semenza per perpetuare. Naturalmente gli huomini disiderano honore in vita, & memoria dopò morte, l'honore si cõseguisce cõ opre heroice, & virtuose, & la memoria in lasciare figliuoli generosi, & legitimi. Imperhoche i figliuoli che di adulterio nascono sono generati con peccato, & son creati con affanno. Il secondo beneficio del matrimonio è il fuggire il peccato dell'adulterio, ilquale non solo è abhorrito del Christiano, ma del Gentile fu detestato per infame. Nelle leggi che diede Solone Solonino alli Athenies cõmãdo che ogni vno si maritasse, & fuggisse l'adulterio sotto pena che il figliuolo che di esso nascea, fusse schiauo di tutta la Republica. I Romani come homini che in tutte le cose furon prudẽti ordinaro nelle leggi delle do deci tauole, che i figliuoli adulterini nõ hereditassero i beni paterni. Quando il grãde Oratore Eschine fu bandito di Athene, & andossene a Rodi in niuna cosa caricò tanto la lingua, & impiegò il suo sforzo, che in persuadere a Rodiani che douessero maritarsi. Narra Cicerone, che gouernando la Republica il gran Romano Marco Portio giamai consentir volse che vn suo zio chiamato Ruffo fusse fatto Mastro di cauallieri, alquale vfficio il Senato l'hauea promesso dicendo, che quel che Ruffo meritaua per esser valoroso, demeritaua per non esser maritato,

ser maritato, & che mai darebbe il suo voto, che ad huomo senza legitima moglie si disse carico di guerra. Il terzo beneficio del matrimonio è la naturale & amicheuole compagnia de maritati. Gli antichi Philosophi diffinendo che cosa fusse homo, dissero che era animale di sua natura communicheuole, sociabile, & risibile: donde ne segue che l'huomo ritirato, & solitario non puo essere in sua conditione se non bestia, quando non sia speculatiuo. La inclinatione buona, & la conditione piaceuole, ne gli huomini le disideramo, & nelli animali lodiamo, perche l'animale rissoso, & l'huomo inquieto, anchora che magnino, par che in loro sia male impiegato. Vno huomo malinconico, & solitario non so io che beneficio possa causare nel popolo, perche se ognuno si stara nella sua casa in breue tempo perirà la Republica. Il quarto beneficio del matrimonio è, che gli huomini, & donne maritate hanno piu autorità, & grauità de gli altri, come appare per molte leggi che nel tempo antico furon fatte in fauor del matrimonio. Caphornio nelle leggi che diede alli Egittii ordino, che l'huomo non maritato non potesse hauer gouerno, ne vfficio, perche secondo che egli diceua. Colui che non ha imparato regger la sua casa mal potra regger la Republica. Solone nelle sue leggi a gli Atteniesi persuase, che ognuno di sua volunta si maritasse, pero a Capitani che gouernauan la guerra commandò si maritassero per forza dicendo, che i concubinarii rade volte fecero gli Iddii vittoriosi: Ligurgo famoso gouernatore, & dattore delle leggi di Lacedemoni commandò, che i capitani d'esserciti, & Sacerdoti di Tempi fussero maritati, perche diceua che i sa-

crifici de maritati erano piu de gli altri accetti a gli Iddii, secondo che narra Plinio in vna Epistola a Falconio suo amico reprendendolo perche non era maritato. Gli antichi Romani hauean per legge, che questi cinque vffici, Dittatore, Pretore, Censore, Questore, & Mastri di Caualleri, fussero necessariamente maritati, che diceuano essi che gli uffici del cui gouerno depende li popoli, non deuono essere in potere de giouani non maritati, perciochè l'huomo che non ha moglie, ne figliuoli in casa, meno puo hauere auttorita nella Republica. Plutarcho nel libro che fece delle lodi del matrimonio dice, che i Sacerdoti Romani non consentiuono a giouani da moglie sedere ne i Tempi, & le giouane orauano di fuori de le porte, & i giouani, & vedoui orauano dentro, ma ingonochiati. Solo gli huomini maritati erano, o asciti, o appoggiati. Plinio in vna Epistola che scriue a Sabbato suo Socro dice che l'Imperadore Augusto haueua vn costume di giamai far dar da sedere a giouane, & giouani non maritati che il parlaua, ne lasciaua negociare in piedi a huomo che hauesse moglie Plutarco nel libro che fece delle lodi delle donne dice, che per esser nel Regno di Corintho puochi huomini maritati fu ordinato, che huomo, & donna non maritati, & che non hauessero mantenuti figliuoli a casa non gli fusse dato dopo morte sepoltura. Et nel libro de i sacramenti narra, che era leghe inuiolabile presso e Lidi, che i loro Re fussero necessariamente maritati, & tanto strettamente l'osseruauano, che se vn Re moriua lasciando figliuolo herede, non lo lasciauano gouernare fin che non era maritato, & quel che era piu notabile, che il giorno che la mo-

glie

glie gli moriua il gouerno, & le auttorita reale vnitamẽte vacaua, di modo che se molto tempo staua vedouo, molto tempo il Regno staua senza Re. Il quinto beneficio del matrimonio e, la pace, & la concordia che spesso fra nimici, mediante questo sacramento, si congiunge. Tutto il tempo che Giulio Cesare fu Suocero del grá Pompeo giamai fra loro si conobbe maliuolenza, o odio alcuno, ma cessata la parentela per la morte di Giulia nacquero guerre si crudeli, che Pompeo vi perdè la testa, & a Cesare fu tolta la vita. Quãdo da gli antichi Romani furon inuiolate le virgini Sabine se de ladri non diuentauano mariti sarebbono tutti perduti. Ma che cerchiamo essempio maggiore. Non poteuo essere maggiore inimistà di quella che era frá Iddio, & l'huomo mediante il peccato, fatto fra loro il matrimonio doue l'huomo si fece Iddio, & Iddio huomo, nõ si puo comprendere, non che vdire, amicitia maggiore, Il che volse l'Eterno motore auttorizare col matrimonio della Vergine sposa, & Madre. Et il primo miracolo che di lui a noticia euidente al mondo apparse, fu nelle nozze di Cana di Galilea. Tutte le nationi in ciascuna etade sono state cõcordi ne i matrimonii, ma discrepanti nelle cerimonie nel tempo antico. Il Diuino Platone nella sua Republica consegliaua douessero le donne esser communi con l'altre cose, & cio essortaua per tor via queste parole tuo & mio, per lequali nasceuano inimicitie, & per conseguente il disconcerto della Republica. Fu Platone chiamato diuino per molte cose buone che disse, & meritamente, ma per questo consiglio si puo degnamente chiamare terreno, poi che lo diede si profano, Imperciochè a me pa-

re non esser bestialità maggiore, che le vesti sieno propie, & le moglie communi, che non meno a gli huomini di brutalitade accaderebbe, che a figliuoli d'animali bruti auuengono, che piu oltre le madri non conoscono che di quanto lasciano di allattargli, Haueuano i Tarentini per costume di maritarsi con una donna per la creatione de figliuoli, poi gli era concesso potere pigliarne due altre per i propii piaceri. Gli Atteniesi piu de gli altri Greci prudẽti (perciochè i sauj gouernauano la Republica, & i Philosophi insignauano scienza) feccro una legge che ciaschuno potesse prendere due mogli, & niuno fusse osato a tenere concubine, che diceuano non essere honesto nel seguitare le donne altrui dar mala vita alle sue propie. La cagione che gli mossero fu, secondo Plutarcho, pensando non poter viuere l'huomo senza donna, & acciochè mai viuisse solo quando ò infatata, ò ammalata fusse l'una, e se vna fusse sterile l'altra soppliisse à procreare la sobole, & quella che partoriua era patrona, & la sterile serua. Al tempo di questa legge era Socrate maritato con Santippa, e per osseruare la legge, fu forzato di pigliare vn'altra moglie chiamata Mitra nipode di Aristide Philosopho, & essendo fra lor due nato odio grande vn giorno Socrate scherzando lor disse, io mi stupisco di voi, che veggiendomi cosi con gliocchi beccicosi, con le gambe torte, il collo cresspo, il corpo picciolo, la grappa pelata, & la barba bianca, & essendo voi belle, per me facciate ogni giorno contesa, furono le parole da scherzo, ma da loro compresse da douero, che fu lor cagione di considerarle, & lasciare la questione per l'auuenire. I Lacedemoni dall'altra

banda,

banda,iquali furono sempre contrarij alloro,cosi ne i costumi in tempo di pace,come in guerreggiar al tẽpo di guerra, haueuano per legge che la donna pigliasse duo mariti, la cagione che acciò gli spinse fu, perche se l'uno andaua à la guerra,l'altro restasse con esso lei,dicẽdo,che per niun modo si haueua da consentire che donna alcuna rimanesse sola à casa. Plinio in vna sua epistola,& san Girolamo scriuendo à Rustico,dicono,che gli Atteniesi haueuano per costume di maritarsi fratello con sorella,ma non zio con nipote,allegando che il primo era congiungere vguale cõ vguale,ma l'ultimo padre con figliuole. Milciade famoso Greco hebbe vn figliuolo chiamato Cimonio ilquale si maritò con vna sua sorella chiamata Pinicea, e domandato perche fatto l'hauesse,rispose,mia sorella e bella,ricca,& sauia,e molto al mio proposito,& mio padre me la raccomandò molto,& sapendo l'obligo che alla memoria sua tengo,ho designato,che poscia che la natura me la diede per sorella, per mio contento me la pigli per moglie. Recita Diodoro Siculo che prima che gli Egittij riceuessero leggi ognuno tenea quante mogli potea,& volea, & cio facea con libertà d'amendue le parti, che ciascuno potesse a sua volunta far dal l'altro diuortio, dicendo, che era impossibile che viuendo tanto tempo insieme nõ vi nascessero contesa et odio. Vn'altra cosa si legge in Diodoro nõ piu da altri vdita, che i medesimi Egitti non faceuano differenza da figliuoli legittimi,& adulterini,dicendo,che l'auttore principale della generatione era il padre,et che i figliuoli tutto l'honore,et la dignità traheuano da lui,& non dalla madre. Giulio Cesare ne i suoi cõmentarij narra, che nella gran Bertagna (che

bora chiamata Inghilterra) era costume, che vna donna potesse hauer cinque mariti, & in vero era legge bestiale, perche l'hauere vn huomo piu moglie e cosa scandalosa, ma hauere vna donna piu mariti e prophana, & vergognosa. Le donne vertuose & generose per due cose deono essere maritate, l'una per hauer figliuoli a quali lascino sua robba, & sua memoria, & per viuere nelle sue case con honore del mondo, perche la donna che non si contentara d'un solo marito, non si sodisfara di tutto il vicinato. Narra Plutarco che i Cimbri haueano per legge di maritarsi con le figliuole propie, laquale Mario nel debellargli totalmente istirpò, che non meno questo costume era dell'altro bestiale, perche il figliolo che di tal matrimonio nasceua era figliuolo, & nipote d'un solo padre, & era figliuolo & fratello d'una sola madre, & cogino, nipote, & fratello d'un solo fratello. Narra Strabone, & lo conferma Seneca in vna sua epistola, che i Lidi, & gli Armeni haueano in consuetudine di mandare le figliuole a i porti, & riuiere del mare a guadagnarsi da viandati la dote, di modo che chi si volea maritare haueua prima a vendere la sua verginita. I Romani che in tutte le cose erano saui & moderati piu d'alcuna altra natione, ne maritaggi il vero & perfetto stile teneuano, che solo vn huomo con vna sola donna si congiungeua in matrimonio, & vna sola donna con vn sol huomo, di maniera, che si come fra Christiani l'hauere l'huomo piu che vna moglie, & vna moglie piu che vn marito, e contra conscienza, cosi presso Romani era pena, vergogna, & infamia. Fu presso di loro sommamente abhorrito, et de ignominia notato il famoso Oratore Metello

tello Numidico, perche crando vn giorno nel Senato sopra il matrimonio, disse, Padri Coscritti ho molto studiato per consegliare questo popolo di quel che deue fare circa il maritaggio, & dir, che vi douiate maritare io non lo persuada, & dir che non vi maritate non vel conseglio, ben vi dico, che se potesse stare senza donne gran bene fareste, che di molti fastidij potreste vscire, ma che faremo, o Romani, poi che la nostra natura ci ha fatti con bisogno di loro, & che si come viuere senza e gran pericolo, parimente viuere con esse gran tormento, pure il parer mio, che chi puo si scarichi di questo affanno, ilquale fa la vita parer morte, & la morte parer vita. Narra Giouan Boccaccio nel libro delle nozze de gli antichi, molti e diuersi costumi delle cirimonie, che gli antichi vsauano ne loro matrimonij de iquali, acciò si conosca la sciocchezza di quelle genti in comparatione de i santissimi riti nostri ne addurò in memoria qualch'uno. Dicesi che i Cimbri haueano per vsanza dopo che era gia fra parenti concertato il matrimonio, lo sposo se tagliaua l'unghie, & mandauale alla sposa, & ella all'incontro le sue vnghie tagliate gli rimandaua indietro, & se l'uno accettaua l'unghie del l'altro significaua hauere ratificato il matrimonio, & consentitogli, & da indi in poi viueuano come marito & moglie insieme. I Teutonij vsauan vn'altra cirimonia, che lo sposo radeua la testa alla sposa, & ella il simigliante allo sposo faceua, & in quel punto che consentiuano cosi l'un l'altro raderssi, era fra loro il matrimonio concluso, & cele brauansi le nozze. Gli Armeni haueano in cõsuetudine, che lo sposo tagliaua la punta dell'orecchia dritta alla sposa, &

la sposa tagliaua la sinistra allo sposo, così era fra loro dechiarato il matrimonio. Gli Elamiti vsauano che lo sposo pungeua il dito del cuore della sposa, & gli cauaua il sangue, & ella faceua allui il medesimo. I Numidi haueuano per cirimonia che lo sposo, & la sposa sputauano in terra, & dello sputo si faceua vn poco di loto, colquale l'un vngeua il fronte all'altro. I Daci quando si voleuano maritare si abbracciauano gli sposi insieme, & così congiunti si poneua vn nuouo nome l'un l'altro, & se l'un consentiua il nuouo nome all'altro, era segno di consentire al matrimonio. Gli Vnghari quando si voleano maritare mandauan lo sposo alla sposa vn'Iddio famigliare d'Argento, & parimente ella vn'altro al marito, & se l'uno accettaua il dono dell'altro, & l'altro dell'uno, era consentimento di matrimonio. I Traci haueau vn'altro istrano costume, che la sposa pigliaua vn ferro sottile infocato, & nella fronte del marito faceua vn carattere, & egli vn'altro nella fronte di lei, & così si manifestauano marito & moglie. I Sicioni haueuano per vsanza nel maritarsi, che lo sposo mandaua vna scarpa alla sposa, & ella vn'altra allui. I Tarentini accostumauano, che se nel primo magnare che faceuano insieme gli sposi, alcuno di loro per trascurragine hauesse magnato qualche cosa di sua man propia, era sconcluso il matrimonio. I Sciti haueuan per legge nel maritarsi, che si come appresso noi s'usa toccar la mano, così essi si toccauano piedi con piedi, poi ginocchia con ginocchia, & dopo mano con mano gombita con gombita, & testa con testa, & così tra loro era corfirmato il matrimonio. Haueano in costume i Caldei ne i maritaggi, che'l giorno del matrimonio veneano i

no i Sacerdoti nella casa ad accendergli il fuoco, ilquale giamai si hauea da istinguere sin che per morte era disciolto, & se a caso durante la vita del marito, & moglie questo fuoco si ritrouaua estinto, era disciolto il matrimonio fra loro se prima non hauean vissuti quaranta anni insieme, & quindi nacque il prouerbio da molti letto, & da pochi inteso, Non mi fare gittar l'acqua nel fuoco, ilquale vsauano quando, o il marito, o la moglie non si contentaua di star piu insieme, & subito che vno ammorzaua in presenza del l'altro il fuoco era segno che si ripudiauano.

Che le Donne, & massimamente le Prencipesse deono amare di buono amore i mariti. Cap. 5.

DEono le vertuose Donne, & specialmente le Prencipesse, & gran Signore amare lor mariti, & operare talmente, che elle sieno da loro parimente da douero amate, & non da scherzo, che si come veggiamo per isperienza il matrimonio rare volte si discioglie per pouertà, ne si perpetua con ricchezza, ma perche i mal maritati si consumano con l'odio intrinsecamente, & con l'amore si conseruano sino alla sepoltura, per carni secche, & insipide si cerca salsa, per poterle magnare, cosi essendo il carico del matrimonio grande, & noioso, con la salsa dell'amore puo essere comportato: perche secondo che diceua il diuino Platone, nõ si de dire essere vna cosa piu dell'altra penosa per le forze che in essa empiegamo, ma p il molto, o poco amore con che la facciamo. Per aspero, & graue che sia alcuno negocio quando con amor si comincia, con facilità si prosegue, & con allegrezza si finisce, Che è molto dilettevole il trauaglio, nelquale l'amore è mezzano. I segni del vero

amore

amore fra gli altri sono questi, quando si vede che la prole hauuta dal marito ama di buon cuore, nelle cose famigliari esser studiosa, sparmieuole, preporre le cose del marito a quelle de suoi fratelli & parenti propi, essere sollecita della sua assenza, & nella malatia sollecita & studiosa, non por discordia tra famigliari, amare i parenti, & gli amici del marito, & doue questi effetti concorreranno potremo facilmente congietturare buono amore. Vn'altro certissimo giudicio si puo fare, quãdo essendoui figliastri gli hauerà amore, & non solo sarà segno di amore, ma da essere ammirata. Molti & infiniti notabili essempi habbiamo nelle historie di molte generose Dõne cosi Greche come Romane, che nõ solo participarono de gli affanni & dolori di lor mariti, ma anchora gli liberarono da estremi, & graui pericoli. Narra Plutarco nel libro delle Donne Illustri, che essendo alcuni prigioni cõdennati alla morte, le loro mogli con grãde arte, hauendo da prigionieri ottenuto di potere parlargli, intrate nella carcere non solo cambiarono con esso loro i vestimenti, ma la libertade anchora, che elle restarono prese, & vestite come huomini, & essi vscirono come Donne, & trattele fuori per giustitiarle, & trouandole Donne, considerato lor grande amore, non solo volsero che fussero liberate, ma premiate, & honorate, per dare essempio all'altre, & nel suo, & ne i secoli futuri di tanto amore verso i mariti. L'antica molto & nominata Pantea hauuta nouua che il marito era stato nella battaglia vccisо, deliberò di andare là considerando, che per auuentura potrebbe anchora non essere finito di morire, & trouatolo morto si la uò col sangue suo tutto il corpo, & feritosi con vn coltello

il cuo

il cuore abbracciatasi col marito morì, & amendui a vn tempo furono portati alla sepoltura. La nobile Portia figliuola del famoso Marco Portio hauuta nuoua della morte di Bruto suo marito, & essendole ascosi tutti gli instrumenti con quali si potesse vccidere, ricorse alle viue bragie, lequali mangiò in dispreggio della vita. Narra Diodoro Sicolo delle donne di Lidia, che molte haueuano vn solo marito, se a caso egli moriua le sue mogli vsciuano in campo a combattere qual di loro douea morire in compagnia del marito, & faceuano gran battaglia, sforzandose ciascuna restarne vincitrice, & quella chi rimanea con vittora si sepelliua viua col marito nella sepoltura, di modo che cosi combatteano esse per morire, come hoggi gli huomini combattono per viuere. Recita Plutarco nel libro delle Donne illustri vn caso degno di annotatione, che erano nella Città di Galatia duo Cittadini famosi, l'uno chiamato Sinoris, l'altro Sinatto competitori nell'amore d'una donzella Greca chiamata Camma, laquale ciascuno si sforzaua piu dell'altro seruire, essendo la qualità dell'amore a guisa di muro fracido, che nel cadere l'uno percuote, & l'altro accieca, laquale vltimamente hauendo conseguita Sinatto, rimase Sinoris non meno appassionato, che vergognato, Sinatto che bella tanto & degna la sua Donna conobbe, temendo di pericoli di fortuna deliberò di offerirla alla Dea Diana, accio lui di pericolo guardasse, & lei d'infamia, ciò fatto, Sinoris, che tuttauia ardeua dell'amore di Camma, non restaua, quantunque dedicata fusse à Diana, di amarla, & seruirla, pensando col continuo amore tirarla al suo disegno, che ella si come haueua eletto Sinatto

per

per marito publico, eleggesse lui per inamorato secreto, confidatosi essere gli appetiti delle Dõne come i gusti infettati, iquali piu tosto mangiano del cibo pestifero, & prohibito, che del sano, & conceduto. Con ragione fu Camma fra l'altre virtuose Donne di Grecia per sue virtu celebrata, ma in questo piu d'ogn'altra meritò eterno nome, che dopò che si maritò à Sinatto non solo Sinoris puote giamai fra tanto che da lui pigliasse vna gioia, o l'ascoltasse vna parola, ma non pur fu mai veduta à finestra alcuna, perche alle generose & virtuose Donne non basta che sieno semplicemente buone, ma che non mostrino indicio che se potessero, sarebbero state cattiue. Et veduto Sinoris che nulla gli rileuaua determinò di vccidere Sinatto con presupposito che restando Cãma vedoua facilmente l'haurebbe potuta in matrimonio ottenere. Vcciso che hebbe Sinatto la fece richiedere di maritaggio, ella che accorta, & prudente era diede risposta à i parenti che l'accettaua, & essendo costume che quei di Galatia nelli sponsalitij il marito, & la moglie mangiassero in vn piatto, & beuessero in vn vase, ella fece trouare vn vase di veleno, & vna Viola, laquale sonando nel cospetto di Diana, cosi disse cantando. Io protesto à te famosa Dea, che se sin qui ho conseruata questa vita l'ho fatto per far questa vendetta, che altrimenti col mio Sinatto mi sarei viua sepellita. Et dato nel desinare il beueraggio al marito, & ella hauendone preso con esso lui, egli morì à mezzo dì, & ella la sera al tardi, & tanto di cuore fu la sua morte pianta, quanto di cuore era amata la vita. Molto si affaticarono, & molto tẽpo spesero alcuni Oratori antichi per certificare qual dominio douea la moglie

glie hauere sopra il marito, & qual dominio doueua il marito hauer sopra la moglie, quelli che difendenano la parte delle donne diceano, che la donna hauea corpo come lo huomo, anima come l'huomo, & viuea come huomo, atta et nata alla generatione come l'huomo, & che lor pareua che l'huomo non douesse sopra lei hauere dominio alcuno, per che non è ragioneuole che chi natura creo libero, niuna legge faccia schiauo, soggiongeuano poi, che non per altro gli Iddii fecero le creature, che per aumentare la generatione humana, & che in questo caso piu partecipaua la donna che l'huomo, perche l'huomo e solamente atto all'ingenerarla, & questo senza affanno, però la donna partorisce con pericolo, & gli notrisce con trauaglio, & che pareua cosa assorda che chi partoriscono, & alleuano dobbiamo trattare come serue. Et che gli huomini portano armi, assaltano, & uccidono gli huomini, & elle i partoriscano, & che piu laude e la loro in aumentare la Republica, che de gli huomini che la scemano. E per queste ragioni haueano in costume quelli d'Acaia che le donne gouernauano, & negociauano, & andauan pel mondo a prouedere la casa, & gli huomini con uesti feminili si rimaneuano ad apparechiare la mensa, far letti, & simili essercitii famigliari, & se elle si crucciauano non solo a mariti diceano parole ingiuriose, ma gli menauano le mani addosso senza pietade alcuna, & di qua venne quello antico prouerbio, che volendosi dire a un huomo che si lasciaua gouernare dalla moglie, se egli dicea, tu uiui la uita di Acaia. Et Plinio scriuendo a Sabbato suo amico riprendendolo che la moglie la dominaua dice in fine queste parole. Quel che m'incre-

sce

sce è, che tu solo in Roma sia q̃llo che faccia la vita di Acaia Giulio Capitolino narra, che Antonino Caracalla essendo innamorato d'una Dõna Persiana, ne potendo da lei cõ seguire cosa alcuna, le promise maritarsi cõ esso lei alla foggia d'Accaia, & veramente ella mostrò maggior prudenza in respondergli, che egli in proponere, perche gli disse che non si poteua maritare per essersi dedicata al tempio della Dea Veste, & che piu tosto voleua essore serua de gli Iddii, che patrona de gli huomini. Contraria vsanza osseruauano i Parti, & quei di Tracia, che teneuano in si gran bassezza le mogli, che le schiaui a nostri tempi hanno piu audacia, che dopò che la moglie hauea partoriti figliuoli essi gli riteneuano in casa, & le madri vendeuano in piazza, & tal'hora le barattauano per altre piu giouani. Dionisio Helicarnaseo, dice, che i Lidi, & Numidi haueuano per legge che le Donne potessero commandare in casa, & gli huomini fuori di casa, ma questa legge à me pare veramente barbara, & senza ragione, perche le Dõne non deono vscire fuori per essere da mariti cõmandate, ne gli huomini hanno a intrare in casa altrui per cõmandare, Ligurgo ottimo & prudẽte legislator di Lacedemoni dicea che i mariti douessero procurare le cose bisognose per la casa, & le Donne ne fussero conseruatrici, & dispensatrici, cosi il buõ Philosopho diuise l'affanno della famiglia fra la moglie, et il marito, pur tuttauia lasciò il dominio al marito. Et la nostra religiõ Christiana vera & perfettissima legge data dal perfettissimo & vero Legislatore cosi nell'antico testamẽto, come p̃ bocca dell'Apostolo nel nuouo, vuole che la donna sia soggetta al marito in tutte le cose,

ben

benche male osseruata da coloro che tal dominio vogliono sopra loro hauere che le tẽgono schiaui. Et veramẽte a me pare nõ esser cosa al mõdo piu vana & leggiera che il dominio che natura tolse alla Dõna se gli debba dare p legge humana. Veggiamo per isperienza che le donne di lor natura sono fiacche, deboli timidi, di vile animo, ligate, tenere, & delicate, & pel gouernare nõ atte, che se il gouerno richiede nõ solo scienza, & esperiẽza, ma valore p cose ardue, prudẽza p conoscere, forza p essequirle, sollecitudine per proseguirle, patiẽza p sopportarle, & mezzi p sostentarle, & sopra tutto grãde animo per finire, perche sene de l'huomo priuare che l'ha di natura, & darlo alla Donna che ne è priua? La Dõna semplice pensa essere istimata di sauia cõmandando al suo marito, et dominando la casa, & se ingãna di gran lunga, perche e biasimata et vilipesa, et è tenuta per vana, et il marito per poco accorto, cosi se istessa et il marito ad vn tẽpo dishonora. Narra Seneca in vna Tragedia, che nel tẽpo della guerra di Mitridate, auẽne in Roma che i cõsoli cõmandor che tutti i Cauallieri veterani douessero ire alla guerra col Cõsule Silla, & facendosi la ricerca di casa in casa, peruenendo i deputati a vna casa oue il marito nõ vi era, rispose lor cõ grande, audacia la moglie che suo marito nõ douea ne potea ire alla guerra, & quãdo potesse & volesse, ella nõ gli lo pmetterebbe, & che nõ era cose ragioneuole essendo gia vecchio, & essente p priuilegio della guerra. Furono i deputati marauigliati di tal risposta & il Senato molto scandalezato, & rilegò il marito, e lei fece mettere nella carcere Mamertina, nõ gia p nõ voler il marito ire alla guerra, ma perche

che colei teneua imperio sopra il marito, & egli si lasciaua dominare, p dar essempio che niun'altra fosse osata a farlo.

Che le Donne, & specialmente le Prencipesse, & Signore deono vscire rado di casa. Cap. 6.

FRa tutti gli altri consegli che si possono dare non solo a gran Signore, ma a donne di qualunque stato, e, che di rado uadano per l'altrui case, perche se sono buona si accrescono riputatione, se ree se gli leua l'occasione, stia si il marito o assente, o presente e cosa honesta e necessaria che la moglie si stia in casa, o perche cosi le cose di casa saranno ben gouernate, & dal cuore del marito si leuera gran sospetto, & veramẽte puo chiamarsi felice il marito alquale tocco donna che di sua natura non si diletta andar vagando. Sotto grauissime pene cõmandò Ligurgo a Lacedemoni, che nõ lasciassero vscire di casa le lor donne se non in feste signalate, che dicea, che le donne, o haueano da stare ne Tempi a pregare gli Iddij, o in casa dar creanza a figliuoli, che le donne vagabonde al loro non danno riputatione, ne a mariti vtilitade. Et come che a tutte le dõne il vagare stia male, peggio sta alle Signore, et persone di gran stato, perche vna donna pouera se ua fuor di casa non va per altro che per necessita del proprio vitto, o della sua famiglia ma vna Gentil donna, o Prencipessa solo per pigliarsi piaceri. Nõ si marauiglino adunque queste grãdi se subito che pongono il pie fuor di casa i vicini l'infamino. Narra Seneca in vna Epistola, che il gran Catone Censorino ordinò, che niuna matrona Romana vscisse di sua casa sola di giorno, & di notte ne sola ne accompagnata, & la compagnia con chi di giorno vsciua, se gli haueua a dare dal marito, e

parenti

parenti, di modo che si come hoggi noi miriamo di mal'occhio vna donna dissoluta, cosi all'hora si miraua vna che si dilettaua vscire spesso di casa. Et veramente alla donna andareccia piu cõpassione si de hauere della fama che perde, che inuidia de piaceri che gusta. Mirisi la famosa Lucretia che non acquistò tanta gloria perche fosse di parentado si grande, o per esser piu dell'altre dotta, o bella, ma perche tornãdo i mariti dalla guerra tutti trouarono le lor mogli in piaceri, & sola Lucretia fu trouata lauorare in casa. Deuesi guardare la Gentildonna di non si dilettare di questi moderni cortiggiamenti & visitationi, che lor sono dãnose nell'honore e buona riputatione, ne si ingannino con parere lor lecito per esser di fortuna grandi, ma considerino che quãto son da Iddio fatte piu grandi, piu deono far cose di geandezza & di honore, & essendo la riputatione, & la grandezza della donna in conseruarsi l'honore, deono fuggire questi intertenimenti che sono all'honore repugnanti. Haueuano vna legge Romani che mentre il marito era assente il creditore non potesse domandare il debito alla moglie ne per altro fu ordinata, che per non dare occasione di trauaglio alla dõna per vscir fuore, o sotto colore di tal dimanda il creditore andando à casa le potesse por macchia addosso men che honesta. Il diuino Platone nella sua Rep. non concedea che niuna donna potesse contrattare amicitia alcuna se non di quante ne pigliaua, o ne haueua il marito. Disse orando vn giorno M. Portio nel Senato, à me pare Padri Coscritti che le matrone Romane debbõ esser trouate ne i telari, o altri essercitij in casa, & fuore orando ne Tempi, & i Romani generosi in casa ne libri leggendo, &

fuora in campagna combattendo, Deono parimẽte le donne amare tutte le persone che i mariti amano, & approuare tutto quel che essi approuano, perche se il marito, & la moglie saranno nell'amare differenti giamai saráno nel viuere conformi. Plutarco nel libro della sua pollitica dicea, che dopo che la dõna e maritata niuna cosa ha che sua propia sia, che della persona, della robba, della libertade, & volontade, il di che il matrimonio contrasse ne fece vnico Signore il marito, di modo, che se la dõna fa o vuole cosa cõtra il volere del marito si puo degnamẽte chiamare ladra togliendo & operando quel che non è piu suo. L'andare vagando la donna di casa in casa, & radunarsi molte insieme non e costume lodeuole, perche al fine quiui non trattano cose graui, o importanti, ma la cõsolatione che si piglia-, nio e dannosa all'anima & al corpo, che al fine d'altro non ragionano se non in mormarare, o schernire qualche altra donna, & quel che è peggio tal hora quella che piu morde ra altrui haura difetti degni di biasmo, & vituperio, & quindi spesso auuiene che non potendo tenere secreta cosa alcuna a mariti ridicono questi sciocchi & vani loro ragionamenti, & spesso son cagione di inimicitie & risse fra loro. Ne giamai auuiene che quando vna donna e dall'altra visitata dopo che la visitatrice e partita la visitata di lei nõ mormori, o che e brutta, o che e semplice, di modo che nõ si sono adunate o cõgiõti p visitarsi, ma si bene mirarsi & biasmarsi. La saggia & prudente dõna in casa propia puo cõsiderare hauere tutti i sollazzi doue ha il marito cõ chi parlare, figliuoli à chi insegnare, la famiglia cõ chi cõuersare, robba che gouernare, e casa che guardare, però

quelle

quelle che fuori si dilettino pigliar piacere nõ possono esse re essente d'infamia di vanitade.

Che le donne grauide, & specialmente quelle di gran stato deono andare riguardate. Cap. 7.

VNa delle cose piu necessarie in colui che ha da errare per lunghi & montuosi paesi è, che al principio s'informi bene del camino accio non si smarisca, perciothe nõ è cosa piu pericolosa, & che dia maggior affanno che al tempo di riposarsi, essergli necessario anchora caminare. Altro non è tutta la vita humana che vna giornata lunga di viaggio, laquale comincia dall'hora che nasciamo, & ci finisce quando moriamo, perche al fine hauere lunga o brieue vita non e altro se non arriuar tardi o per tempo alla sepoltura, che e il fine di questo corso. Al mio parere fra tutte le pazze questa e soppremа, quando a vno al suo parere auanza conseglio per altri, & gli manca per se istesso, perche veramente puo intitularsi pazzo colui che si reputa sauio, & altri battezza pazzi. Ragioneuolmente in tal caso ciascuno dourebbe tacere, & se pur vuol essere pazzo in reputarsi sauio, non sia piu che pazzo in tenere pazzo altrui, puoi che non è niuno tanto prudente, & sauio che non habbia bisogno di tutta la sua prudenza; & sapienza, imperciochè giamai alcuno vedemmo tanto sauio, & isperimentato à chi non giouasse vn sauio, & maturo cõseglio. Et se ne ha bisogno vn vecchio di eta prouetta, quantò piu vn giouane oue non è isperienza, & per conseguente alcuna prudentia. Gli alberi da piccioli, & teneri si ligano, accio sieno dritti, & i caualli da poledri sono infrenati, & li vccelli dal nido son presi per domesticargli,

si deono creare, & dottrinare. Ne ammonisco i Padri, ne conseglio le madri che altro rimedio nõ si troua à dirompere la inchinatione cattiua di lor figliuoli se nõ da piccioli insegnandoli creanza buona, perche molto gran pericolo porta l'infermo se à tempo non se gli caua sangue. Perciò à me pare dire come il fanciullo sia creato, ma prima vedere come si de hauere accurata auuertentia dopo che è in generato. La prima diligenza che le Précipesse, & d'ogni stato hanno a vsare nella grauidanza loro è, che vadano piano & riposate, ne si affannare in correre, o in caminare, che se pur stimano poco la salute propia, deono almeno stimare assai la salute della sua creatura. Quanto il liquor è piu precioso, & il vase oue si conserua piu delicato et fragile, piu si deue temere il pericolo, l'anima della creatura si deue hauere in grã cura, perche il thesoro di tutta l'India non è d'uguale valuta a vna anima sola che la dõna ha nelle sue viscere, Quãdo vn lauoratore pianta vna vigna gli fa vna siepe a torno per custodirla, hor che diligẽza deue metterui la donna grauida, laquale ha da dar ragione al creatore della creatura, alla Chiesa del suo Christiano, & al marito del suo figliolo. Non solo è male che le dõne grauide saltino, o corrano pero è dishonesto, & tanto piu quãto la dõna è di maggior stato, pche le donne saltatrici sempre sono riputate di ceruello leggiero, Deono andare le gentildõne cõ riposo, che il corpo riposato arguisce buon sentimẽto. Narra Tibullo Greco, che nell'anno CCCCLXVI. dalla edificatione di Roma mandarono i Romani Curio dentato contra Pirro Re degli Epiroti, che teneua la Citta di Tarãto, et dannegiaua molto lo stato de Romani, ilquale

ilquale lo superò, & fu il primo che in Roma conducesse Elefanti, haueua questo eccellente Romano vna sorella laquale teneramente amaua, hauẽdo nella guerra duo fratelli lasciati, era maritata in vn Consule Romano, & grauida di sette mesi, & fattosi al fratello il trionfo ella si mise a ballare, & saltò tanto per allegrezza del fratello quella notte che si disperse del parto, & fu il caso si sfortunato che il figliuolo ne morì, non restando viua la madre, la festa del triompho cessò, et il padre di pura tristezza perde la fauella. Noue anni dopo che furono i Re di Roma scacciati, per lo stupro di Lucretia crearono i Romani la degnità del Dittatore, considerãdo mal potersi le cose della Republica ben gouernare se non per vna sola testa, & era supremo vfficio come l'Imperadore a nostri tempi, eccetto che solamẽte dura sei mesi, il primo fu Largio Mamilio ilqual fu destinato contra Volsci de chi triomphò conducendone vna donzella che ritenne con esso lui, che essendo grauida hauendola menata nel giardino di Vulcano che hauea frutti primatici, ella con l'appetito della grauidanza ne mangiò tanti che si mosse del parto, & fu il caso tanto compassioneuole, che il figliuolo che nacque, la madre che il partori, & il padre che lo generò in vn medesimo giorno morirono, nõ senza molto pianto di tutta Roma, che se in potere di lagrime fusse il ricomperare la vita, niuno de gli tre sarebbe restato nella sepoltura. Venendo Quinto Martio contra la sua patria Roma per hauerlo bandito, & volendosi a intercessione della madre & vna nipote che molto amaua farsi pace, essendo questa giouane grauida, et delettãdosi andare leggiadra & far bella mostra della persona, si era cinta si stret-

tamente che si disperse di vna creatura, & ella ne morì, & l'auola parimente per cordoglio vi perdè la vita. Finite le guerre di Taranto, & principiate quelle di Cartagine, & fattosi battaglia in mare fra Romani dequali era capo Gaio Delio, & Annone de Cartaginesi, restarono Romani vincitori in Sicilia, che affondaro quator deci Naui, ne presero trenta, & vccise tre milla huomini, menandone altri tre mila prigioni, & fu la prima vittoria che in mare Romani ottenessero, tornando Gaio col triompho a Roma doue lasciata haueua vna sorella non men bella che virtuosa, nella casa della quale andò ad alloggiare, doue diede vna soléne cena a tutti i Senatori, e capitani che cõ esso lui dalla guerra era no venuti, la giouane che grauida era, hauẽdo per allegrezza del fratello cenato piu del solito, gli venne vn vomito col quale non solo vomitò il mangiare che nello stomaco haueua & il sangue delle vene, ma la creatura delle viscere, & dopò l'anima del corpo, fu caso molto doloroso in perdere ad vn tempo Gaio si amata sorella, il marito, il figliuolo, ella la vita, & Roma si eccellente Romana, & sopra tutto essere auuenuto in tempo di tanta allegrezza, che non è peggior augurio che nelle allegrezze auenga qualche improuiso & fortunato caso. Fatta la famosa battaglia di Cãne doue il Popolo Romano hebbe la peggior rotta con la maggior perdita che giamai in battaglia hauesse, & essendoui morto il gran capitano Paulo Emilio, & M. Varrone iscampato, venendo à notitia della moglie di esso Varrone essere stato il suo marito vinto, & essendo grauida di sette mesi fu il dolor cotanto che cadè incontanente in terra morta restando la creatura in corpo viua, fu caso degno di

gran

gran compassione, che poscia che Publio vide la strage hor renda del suo essercito, la morte del suo collega, il pericolo dell'Imperio, volendolo la fortuna ridurre a maggior dolore lo condusse a tempo a Roma che vide aprire il corpo alla moglie, cauarne fuori il figliuolo, & aprire la terra p la madre, narra Tito Liuio che fu sì estremo il dolore di questo Romano, che giamai nel tempo che gli restò di vita volse raderssi barba, ne dormire in letto, ne sedere a mensa. Mossa la crudel guèrra fra Romani, & Sanniti, superati Tito Venurio, & Spurio Postumo capitani Romani da Põtio capitano di Sãniti, doue in dispregio di Romani fecero i Sanniti porre al collo de prigioni iughi da arare con lettere che diceano, Ancora che a Romani spiaccia sara sotto il iugo di Sanniti, fu destinato dal sacro Senato cõtra di loro Lucio Papirio, che hauendo i nemici rotti in emenda del dispregio fatto a Romani, fece i prigioni arare, & con picconi a guisa di buoi stimolargli, ritornato col triompho a Roma hauendo vna figliuola maritata in Torquato Consule, & essendo grauida, vscita per honorare il padre all'entrare d'una porta essendo nella stretta della gente le venne vno accidente che allei tolse la vita, & al padre la allegrezza, & fu cagione che mostrò tanto dolore che scandalizzò tutta Roma parendole non douesse huomo si valoroso per colpo di fortuna tanto attristarsi. Et narra Seuero nel. IIII. Libro della infelice fortuna, che Papirio riuolti gli occhi al cielo disse queste parole. O Fortuna ingannatrice di tutti gli huomini mi facesti vincitore nella guerra per ingannarmi, volendo che hora fosse vinto nella pace p tribolarmi. Hor per queste & altre infinite historie

deono pigliare essempio le grauide, & quando questi non gli bastino piglino essempio da gli animali bruti, che mentre le femine sono grauide giamai vanno in luogo doue possono essere o da altri inimici animali, o da cacciatori offese, Imparino dalle castagne, noci, & auelane, che tutte sono difese da scorze duri, accio acqua ne vento nel lor alleuarsi non possano offenderle. Narra Aristotele che il Leone mẽtre è la Lioness̃a grauida non solo caccia per se & per lei, ma va giorno & notte torneggiandola per difenderla da ogni periglio. Cõsiderato l'affanno et il pericolo della dõna nel partorire, & considerato la fatica del marito in seruirla mentre è grauida, sẽza comparatione è maggiore quel che ella patisce, che quel che egli sopporta, perche la misera nel partorire fa piu di quel che puo, et il marito per ben che la serua fa meno di quel che deue. Ne li paia duro all'huomo seruire, & carezzare la moglie grauida, che la sua fatica consiste nelle forze, & l'affanno di lei nelle viscere, & quel che è peggio, che spesso volendo posar il carico in terra, posa il corpo nella sepoltura, pero se auiene che il marito riceua nel tempo della grauidãza della moglie qual che spiacere da lei deue egli dissimularlo per non esser cagione del disperdere della creatura, che al fine non puo hauere commesso la madre colpa si graue che non sia piu la innocentia del figliuolo. Narra Diodoro Siculo che nel Regno di Marocco erano si pochi homini, et vi nasceuano tante donne, che era legge che ogni huomo douesse hauere tre mogli almeno. Et vn'altra legge hauea di questa piu forte che morendo il marito, quella che rimanesse dopo il marito si douessi viua interrare con esso lui nella sepoltura, & se in

termine

termine d'un meſe non lo faceua, o non moriua, l'uccideuano publicamente per giuſtitia, imperoche diceano alla donna vedoua eſſer piu honeſto ſtar col marito nella ſepoltura, che ſenza, vedoua in caſa. Era contrario coſtume nell'Iſole Baleare doue naſceano tanti huomini, & ſi poche donne, che vna ſola moglie era obligata hauere cinque mariti, & molte volte lor biſognaua di comprarſene di fuora de paeſi & regni foraſtieri, di modo che coſi iui erano condotte barchate di donne a vendere, come hora fra noi ſi conducano di mercantia. Et haueua per vſanza, che arriuata la donna al ſette meſi della grauidanza ſi ſequeſtraua dal marito ſino al parto inſerrandoſi ne i Tempi oue erano alimentate dal l'Erario publico, & cio facea, accio gli Iddij le fuſſero piu propitij nel parto, & accio fuggiſſe diſpiaceri, & fatiche, et conſeguentemẽte il pericolo di diſperderſi. Narra il Philoſopho Pollione che nel regno di Pánonia (hoggi Vngheria) erano in tanta riuerenza le donne grauide, che nell'uſcir di caſa tutti coloro che per via le ricontrauano, erano obligati per legge di accompagnarle. Haueano in vſanza i Cartagineſi che come hora i miccidiali ricorrono per ſaluarſi nelle chieſe, coſi eran ſicuri a quei tẽpi tutti quelli che rifuggiuano in caſa di donna grauida, tanto era il priuilegio delle lor leggi. I Galli traſalpini ſecõdo che narra Frõtone haueano in gran riſpetto le donne grauide, & hauendo ciaſcuno in caſa il ſuo Iddio familiare chiamato Lare, quando vna donna era per partorire tutta la vicinanza portaua a caſa della donna di parto il ſuo Iddio che l'aitaſſe, imaginandoſi quella gentilitade, che quãti erano piu gli Iddij, piu poſſanza haueſſero in ſoccorrere, Fu ne i tempi di

Ottauio

Ottauio Imperadore vn Philosopho chiamato Pisto, della setta Pitagorica molto fauorito da questo eccellente Prencipe, & amato dal popolo Romano, che non e poco, perche il fauorito dal Prencipe, e disamato naturalmente dalla Republi. Era inuero questo Imperadore molto amoreuole, quando desinaua con Capitani ragionaua in cose di guerra & quando cenaua con Philosophi in cose di scienza, & vna sera l'Imperadore, che hauea vna sua nipote grauida chiamata Cosucia, gli domandò come si dourebbero portare i mariti con le moglie grauide, egli che molto graue, & faceto era, secondo il bisogno rispose, veramente Signore e gran carico hauere vna donna grauida, che se il marito la contenta, & la serue ha che fare, & se la discontenta corre in gran pericolo, però vo darti alcuni precetti accio la tua nipote nõ v'incorra. Il primo che si guardi di ballare & saltare, che non e giusta cosa che la pazzia della madre põgaí pericolo la vita del figliolo. Fatela guardare di nõ entrare in giardini doue possa magnare molti frutti, accio la golosità della madre non la paghe l'innocẽte figliolo cõ la vita. Ordinate che non vada troppo stretta in cintola, imperciochè molte matrone Romane per voler parere bel le si stringono tanto nel falso che e cagione molte volte di sperdersi del parto. Et nõ è giusto che il figliolo muora solo per voler parer bella la madre. Guardatela che non vada a conuiti, che spesse volte auuiene in parto repentino per hauer magnato troppo, & non e giusto che per vna breue cena della madre perda il figliuolo la vita lunga. Cõ mettetegli che si guardi di andare a feste publiche, perche molte volte vna stretta di gente causera la perdita del parto, &

to, & non è giusto che per volere vna donna mirare i figliuoli altrui perda i suoi propij.

Che le Prencipesse deono allattare i lor figliuoli.

Cap. 8.

TVtti gli huomini generosi, che sono di gran pensieri sempre sono vigilanti per conseguire quel che disiderano, & vigilantissimi in conseruare quel che possedono perche con la vigilanza si acquista honore, & con la prudenza & accortezza si conserua la fama & la vita. Però le generose madri, & prudenti padri dopo che hanno partorito & conseguito il figliuolo con affanno non deono essere negligenti in ben crearlo, perche e contra la prudenza disprezzare per dapocagine quel che con molto feruore si procura. Et principalmente dico che il giorno che la generosa madre ha conseguito il figliuolo al mondo, deue dar gratie a Iddio di esso, & parimente della vita che ha iscampata, perche la donna che iscampa dal parto, puo dire che quel giorno rinasce al mondo. Et dopo con la mentale oratione offerire al creatore la sua creatura supplicandolo, che poscia che gli e piaciuto che ella ne fusse madre in partorirlo, gli piaccia di essere egli suo padre in conseruarlo, & seruarlo. Doue parimente cosi la donna di gran stato come di basso allattare la sua creatura del propio latte, imperoche par cosa mostruosa hauere partorito il figliuolo delle propie viscere, et volere che sia criato con l'altrui latte. Giamai habbiamo veduto alcuno animale o brutto o domestico doppo che ha partorito hauere ad altri raccommandato il notricarlo, & ve ne sono di quelle che ne partoriscono dieci, come sono lupi, et cinghiali, & tutte col

propio

propio latte gli notriſcono. Et vna donna ne partoriſce vno & ſi sdegna di crearlo. Gli vccelli non ſolamente non pongano voua però non hanno latte per notricargli, e coſa marauigliosa quel che la natura ha prouiſto ne i cigni ſpecialmente quando creano nell'acqua, che in tutto il tempo che gli alleuano ſempre le madri ſtanno de dico figliuoli nel nido, e la notte i padri ſopra le propie ali gli portano a ſolazzo per il fiume. Dicea Platone, che mai i figliuoli ſono tanto ben voluti come quando la madre li allata del ſuo latte, & il propio padre gli tiene in braccio. Et ſe mi diceſſero le gran Signore che ſon delicate, & non poſſono, & che in vece loro gli hanno trouate balie buone & perfette, riſpondo che poco amore che gli porterà la balia che lo crea, quando vede il poco amor che gli porta la madre, che lo partoriſce, pche i vero la madre che partori il figliuolo cõ dolore ella ſolo lo notrirà cõ amore. Oltre che queſta è regola certa, che poppando il fanciullo latte di donna aliena e impoſſibile che pigli le manieri & qualitadi della madre propia. Nell'anno della fondatione di Roma D.I I. tornato Cornelio Scipione vincitore della guerra cõtra il Re Antioco cõ danno a morte dieci ſuoi valentiſſimi capitani, che erano entrati nel tempio delle Vergini Veſtali, & eſſendo loro di gran parentado in Roma, & molto amati, fu pregato da molti & con grande inſtanza Cornelio, voleſſe commutare queſta ſentenza ſeuera in qualche altra pena, ne mai vi fu ordine alcuno, tanta era l'oſſeruanza de i Tempi in quella etade, & fra gli altri che vi ſi operò con tutto il ſuo ſforzo fu Scipione Africano ſuo fratello, al fine a preghi d'una ſua ſorella di latte condeſceſe a perdonargli la vita. Et dolendoſi

lendosi Scipione Africano, che piu tosto haueſſe lor fatta queſta gratia ad inſtanza d' una figliuola della ſua balia che del figliuolo di ſua madre, gli riſpoſe queſte parole. Sappi fratello che io reputo piu per madre colei che mi nutrì, & non mi partorì, che colei che mi partorì, & poi mi abbãdono. Per quanto ho letto ho trouato molti tiranni hauere vcciſe le propie madri, ma non mai niuno le propie balie che li notrirono, che a crudi tiranni il propio ſangue ponſete, & il propio latte gli pone ſpauento. Narra Giunio Ruſtico che i duo famoſi Gracchi Romani hebbero vn terzo fratello baſtardo, ilquale fu molto valoroſo nella guerra di Aſia, come i duoi fratelli nella guerra d' Africa, che tornato vna volta dalla guerra a caſa ritrouò la madre, & la balia che lo hauea nodrito, & volẽdo preſentare di qualche dono diede alla madre vna cintura d'argẽto, & alla balia vn gioiello d' oro, querelãdoſi la madre che haueſſe mal cõpartito i doni, riſpoſe il figliolo, non te ne marauigliare madre mia, pcioche tu mi portaſti ſolamẽte nel vẽtre noue meſi, & ella mi notricò nel ſuo petto tre anni, & quando eſſendo io picciolo tu mi cacciaſti da tuo occhi, ella mi raccolſe nelle ſue braccia. L'altra ragione per che le propie madri deono lattare i propii figliuoli è, per la ſicurezza loro, acciò non gli ſieno cambiati. Narra Ariſtotile che vi ſono certi vccelli che dopò che pongono le vuoua nel nido ſe ne dimẽticano per alcun tẽpo, & vi vengono altri vccelli che le rõpano, & in vece di eſſe vi põgono le loro vuoua, ritornano i primi vccelli, et creano quei figliuoli, & accorgendoſi poi hauere notriti figliuoli altrui gli amazzano, per il che i veri padri fanno con eſſo loro ſi

gran

gran guerra che tutti si uccidono. Nel tempo che regnaua Filippo padre del magno Alessandro era vn Re de gli Epiroti chiamato Artabano, che essendogli nato in uechiezza vn figliuolo gli fu inuolato col mezzo della balia, & in vece ne fu posto vn'altro fanciullino, nõ passò molto tempo che la balia medesima (come è costume naturalmente di Donne di non potere lungo tempo celar secreto) appalesò l'inganno, dicendo che quel figliuolo che per Prẽcipe era tenutõ non era il vero Prencipe, ma figliuolo d'un mastro di stalla, & che lor mostrerebbe il vero, quinci fra i duo giouani nacque guerra mortale, & in vna battaglia morirono amendui. Platone a Greci, & Ligurgo a Lacedemoni ordinaro nelle lor leggi, che tutte le Donne creassero, & allattassero i propii figlioli, & che le Reine, Principesse, & Donne di gran stato, & troppo delicate, almeno allattassero i primogeniti. Orthomiste Sesto Re di Lacedemoni hauendo lasciati duo figliuoli il secondo genito hereditò il Regno, perche l'allattò, & alleuò la propia madre, & non il primo per hauerlo allattato la balia, & quindi nacque la consuetudine per tutta l'Asia che il figliuolo che non poppaua il latte della madre non hereditasse la robba del padre. Giamai fu madre simile di delicatezza, ne mai sarà alla madre del Redentore nostro, & nondimeno allattò il suo figliuolo, non permettendo che balia lo allattasse, il quale solo essempio dourebbe ad ogni gran Donna christiana bastare. Pare in vero cosa assorda, & contra l'humanitade vedere vna Signora, & Gentildonna tenere cagnuolini nelle braccia, & sdegnarsi tenerui e propii figliuoli, veramente si possono addimandare madri inhumani &

crudeli

trudeli quelle che tengono per le camere vccelli per sollazzo, & non vogliono alleuare i propii figliuoli per obligatione. Non capisce in creanza, non lo pate l'honore, non lo permette la conscienza, ne lo concede legge diuina, ne humana, che colei che Iddio ha fatta madre di huomini, ella diuenga balia di cani. Marco Portio, la cui vita, costumi, & dottrina, fu veramente specchio, & essempio fra Romani, orando vn giorno nel Senato disse queste parole. O Padri Conscritti, o Roma sfortunata, gran mostruosità & souuersione delle cose naturali mi pare vedere huomini hauere Pappagalli, Spariuieri, & Falconi nelle mani, & vedere le Donne creare cagnolini al petto, lasciando stare i propii figliuoli nelle altrui braccia. Annio Minutio fu nobilissimo Romano, & Capitano del gran Pompeo, ilquale Giuliò Cesare dopò la guerra di Pharsaglia hebbe per grande amico, perche era maturo, & di buon consiglio, & mai passaua anno che in Roma non fusse o Consule, o Censore, perche la magnanimità di Cesare si stendeua a tanto, che coloro che gli erano stati maggior nemici nella guerra, piu rimuneraua nel tempo di pace, & essendo questo Minutio vn'anno Censore andando a visitare vna Donna moglie d'un suo amico c'hauea partorito, la trouò a caso per hauere abbondanza di latte, che daua a poppare a vna cagnolina, & intrando il seguente giorno nel Senato, disse, Io temo Padri Coscritti secondo il gran prodigio che ho veduto, che in breue qualche infortunio debba venire sopra di Roma, che ho veduto vna Donna Romana pascere col latte vna cagnola negãdolo al propio figliuolo che alla balia ha dato a notrire. Se vn'huomo trouasse vn.

gran

grau theſoro,& non gli baſtando l'animo di tenorlo lo de poſitaſſe in mano d'un'altro ſoſpetto, noi lo chiamaremmo pazzo,perche molto da douero ſi cuſtodiſce quel che dave ro ſi ama. Però non ci marauigliamo poi ſe i figliuoli ſono nemici del padre,e madre,& inobedienti,che lo permette Iddio p poco amore che gli hãno nell'infantia dimoſtrato.

Le conditioni che deono hauere le balie. Cap.9.

QVelli che ordinorono le leggi alle genti p viue- re furon queſti,Prometeo le diede a gli Egittii, Solone a Greci.Moſe a gli Hebrei, Ligurgo a Lacedemoni,& Numma Pompilio a Romani, che prima nõ erano leggi ſcritte,ma viueuano cõ la legge naturale,et buoni coſtumi antichi.Fu l'intentione di coſtoro dar legge per i poſteri, conſiderando che quando piu il mondo ſe in- uecchia piu creſcono i vitii, & le ſceleragini. Et auuenga che la cõparatione non ſia buona,perche nõ intendo io dar legge,ne meno volendo poſſo, darò nõdimeno alcuni ricor di fondati con ragione, & con eſſempi, che poi che pur le Donne generoſe non vorranno acquieſcere al mio cõſiglio in allatare i propii figliuoli,almeno facino elettione di buo ne balie,lequali hanno da hauere ſette cõditioni. La prima non ſolamente che habbia il latte ſano, ma che ſia ſtata, & ſia di buona vita,perche ſi ſarà infame,& di mala ſorte,ſa rà a guiſa del ſerpẽte,che con la bocca morde la madre, e con la coda feriſce il figliuolo.Al mio parere men male ſa rebbe alla madre la morte del figliuolo, o figliuola, al tem po del parto,che farla allatare fuori,o condurre in caſa ba lia di mala fama,perche il dolore della morte del figliuo- lo il tempo lo cura,però l'infamia della vita durerà tanto

quanto

quanto la vita dura. Narra Sesto Cheronese che Faustina Imperatrice moglie di M. Aurelio Imperadore diede vn suo figliuolo a vna balia piu bella che virtuosa, che sapendolo lo Imperadore non solo la leuò di casa, ma la sbandi di Roma giurando che se non hauesse dato quel poco latte al figliuolo l'hauerebbe fatta morire, che la Donna di mala vita merita esser vccisa per giustitia. Le generose Signore, & Gentildonne non deono eleggere balie che sieno belle, o brutte, perche se il latte è dolce, & bianco poco gioua che habbia la faccia candida, o nera. Dice anchora il medesimo, che cosi come la terra nera è piu fertile, parimente il latte della Donna nera è dell'altro piu sostantioso, oltre che il condurre le balie belle in casa fia lor danno, Narra Paulo Diacono che l'Imperadore Odoacro prese per moglie vna figliuola dell'Imperadore Zenone predecessor suo, che partorito vn figliuolo condusse in casa vna bella balia d'Vngheria, ne successe che dell'Imperadore partorì questa balia tre figliuoli, & ella solamente vno, & non solo si pentì di hauerla tirata in casa, ma non haurebbe voluto hauere partorito, perche la giouene restò padrona in casa, & ella in disfauore tutto il tempo di sua vita. La seconda conditione della balia è, che sia sana, perche è regola infallibile, che dal latte che poppiamo nella infantia dipenda tutta la salute della vita nostra. Se nel trasporre vn'albero da vn luogo all'altro si auuertisce, che se almeno la terra oue si trasppone non è migliore di quella onde è tolto, non sia almeno peggiore, perche in similitudine nō dobbiamo auuertire nel trasportare il figliuolo al nutrimento. Ne dicono le madri che se sarà mal sana gli ne muterà vn'altra, pche

peggio è ne i fanciulli variare molti latti, che ne vecchi diuersi cibi. Vno de i Prencipi che ne i tempi passati furono chiamati glorioſi, fu Tito figliuolo del bon Veſpaſiano, & fratello del ſcelerato Domitiano, ilquale fu ſempre ſoggetto a graui infirmitadi, non per altro che per hauere poppato nell'infantia latte di balia mal ſana. Deono ſimilmẽte le genoroſe madri ſapere le compleſſioni delle balie acciò ſi cõfirmino con quelle delle lor creature, pche qual ſerà l'humore in che pecca il fanciullo, tal ſia il latte della balia, Narraſi che il potẽtiſſimo Re Dario hauea vna fanciulla, la balia dellaquale d'altro nõ ſi paſceua che di veleno, & a capo di tre anni che la fanciulla fu diſpoppata non magnaua ſenon ſerpi, & altri animali uenenoſi. Et che ſia neceſſario conoſcere le cõpleſſioni vediamo per eſſempio quel che auuẽne all'Imperadore Pallealogo di Coſtantinopoli, che eſſendo coſi mal ſano, che delli dodeci meſi dell'anno i noue era infermo, non ritrouandoſi rimedio, diſſe vna vecchia Greca all'Imperatrice Vldouina ſua moglie, Signora ſe vuoi che il tuo marito viua ſano fa che gli ſien fatti almeno ogni ſettimana duo gran diſpiaceri, perche l'Imperadore pecca d'humore puro melanconico, & colui che gli procura piacere et ſollazzo piu l'offende, preſe l'Imperatrice il conſiglio, & riſanoſſi il marito, che non ſolo due volte il meſe gli daua qualche diſpiacere, ma quattro volte il giorno, onde ſempre viſſe ſano, & queſto d'altro nõ venne, che per hauere in queſto humore peccato la ſua balia. Deono elegger balie che ſieno temperate nel magnare, ne voratrici, o variatrici di molti cibi, pigliando eſſempio da bruti, che come narra Ariſtotele, quantunche il lupo ſia ſi

vorate la lupa, nondimeno nella sua graui danza è si tẽperata che non magna se non vna sola volta il giorno. Deono con vigilanza intẽdere quel che magnano le balie. & quãto che i lor figliuoli notriscono, Imperoche è il fanciullo si tenero, & il latte si delicato, che col magnare varii cibi di facile si corrompe, & col magnare molto se ingrossa et col magnare la creatura latte grosso se inferma, & col poppare latte corrotto ne prouiene che spesseuolte se le annotta sana, & se gli aggiorna morta. Leggesi che erano huomini nella prouincia della Tracia si crudeli, che si magnauano l'un l'altro, & erano le Dõne che i fanciulli creauano si tẽperate nel magnare, che d'altro nõ si pasceano che d'ortiche cotte in latte di capra, e per la lor temperanza Solone Philosopho ne cõdusse p essempio in Athene, pche gli antichi saui non meno cercauãno buone Donne per la Repub. che Capitani valorosi per la guerra. Quinci appare che p essere le Donne che allattano tẽperate, creane i figliuoli robusti, & pel contrario con molti & variati cibi auuieue la creatura debole, & mal sana. Narra Sesto Cheronese, & cõfirmalo il Boccaccio nel libro della natura de gli Iddii, che al tẽpo che Alessandro Magno passò nell'India hauea fra gli altri Philosophi con esso lui vno chtamato Areto, il quale come curioso facẽdosi da vno Indiano mostrar le cose di quel paese, & fra l'altre hauendo veduto vn grande Palaggio nel mezzo della Cittade oue dimorauano infinite Donne, & ciascuna haueua la sua camera, & in ogni camera duo letti, & apresso l'uno de letti era vna certa herba, e presso l'altro certi rami d'albero, & interrogato dal Philosopho l'indiano che voleua q̃sto significare, egli cosi

risposse. Questa casa è deputata per creare i figlioli orfani, iquali quando son priui de i padri gli piglia la cittade a notrirgli & dottrinargli, & sono dopò chiamati figliuoli della cittade, & domandatogli perche iui eran tante Donne raccolte, risposegli, è consuetudine in questo paese che le Donne stano da mariti appartate per tutto il tempo che allattano i figliuoli, perche non è uolontà de nostri Iddij che la Donna dopò che è grauida stia piu in compagnia del marito, & non solo fino che hanno partorito, ma fino a tanto che la creatura nō è dispoppata, domandatogli per che le Donne erano fra loro cosi appartate, risposegli, gia dei sapere tu che Philosopho sei, che la donna ha in se tanta malitia, che sempre ha inuidia della felicitade altrui, & essendo unite insieme sarebbe fra loro tanta tirannia, & rumore, che se gli corromperebbe il latte, onde i figliuoli ne perirebbono. Domandatogli anchora per qual cagione nella camera hauea cosi ciascuna duo letti, un grande, l'altro picciolo, risposegli, non si concede in questo paese che le creature picciole dormano cō lor balie, perche tal'hora nel dormire non se ne accorgēdo affogano il fanciullo. Domandatogli perche teneua appresso l'ortica essendo herba insipida da magnare, & pungente da toccare, risposegli, io ti fo sapere che in questo paese contra l'ordine di natura niuno fanciullo piagne mentre si alleua, però si tiene cosi presso il letto l'ortica per farli piagnere, perche dicono i nostri Philosophi, che se piagne due hore un fanciullo ogni di, gli gioua non solo per la salute, ma anchora per la lunghezza della uita. Et domandatogli ultimamēte perche cosi presso il letto haueua quel ramo d'albero, risposegli, in

questo paese sono molte streghe, & fatturerie, & questi rami rimediano molto alle fattucchierie. L'altra diligentia che deue essere vsata nello eleggere balie è, che sieno regolate nel bere vino, perche come che la creatura non prenda altro alimento che il latte, & il latte si faccia di sangue, & il sangue sia bagnato in vino, & il vino naturalmente sia calido, ne conseguisce dal primo all'ultimo, che il bere immoderato la Donna che allatta è per cuocer poco latte dar gran fuoco alla caldaia, onde la caldaia s'abbrusscia, & il latte si consuma. Non niego però che molte volte non auuẽga essere la creatura di complessione si forte, & la balia de si debole, che per latte piu sustantioso se gli ha a concedere alquanto piu vino, ma però tanto poco che sia piu tosto per estinguere la crudezza dell'acqua, che per dare sapore alla lingua. Narra Dionisio Alicarnaseo che Romolo fondator di Roma piu se occupò in edificij per ampliarla, che in compor leggi per gouernarla, pero fra quindici che solamente ne compose, la settima fu che niuna donna Romana vsasse ber vino dẽtro le porte di Roma sotto pena della vita. Et quindi nacque vn costume che le Matrone Romane volendo tal'hora conuitare alcuna per poter ber vino, la conuitaua in villa. Era costume (se Plinio nõ c'inganna) in Roma, che ogni volta che se incontraua alcuno Romano con alcuna sua parente si daua la pace l'un l'altro in faccia, il principio dellaquale vsanza per altro non nacque, che per vedere se la Dõna sapeua di vino, et trouãdola hauere beuuto il Censore la potea bandir di Roma, & il parente di fuori trouãdola vcciderla, perche dentro delle mura nõ gli era concesso. Et prima di molti anni innanzi tanto quan

to fu da Romolo a Ruttilio, fu ordinata la pena alle beuitrici di vino, che alle adultere. Deono parimente le Donne generose hauer cura che le balie, che allattano le sue creature, non se ingrauidino, & è la ragione, che se le toglie la purgatione ordinaria, & il sangue mestruato ritenuto si vnisce col sangue buono delquale si genera il latte, colquale pẽsando notrirlo lo cibano di veleno. E cosa marauigliosa a vedere come i bruti animali nel tempo che la femina allatta i figliuoli non consente al maschio, ne il maschio la ricerca, & le passere non solamente non si vniscono con maschi, ma anchora fino che sieno i figliuoli grandi mai si vederanno porre vuoua per gli altri. Narra Plutarco che Gneo Fuluio essendo consule in Roma se innamorò d'una giouane orfana da Capua, oue per la peste era fuggito, chiamata Sabina, hauendo di lui partorito vna figliuola addimandata poi la bella Drusia, che fu piu lodata di bellezza, che di honestade, & essendo di parto Sabina allattãdo la figliuola diuenne grauida d'un creato del Consule, che hauea cura di lei, venuto a notitia del Consule com'era grauida, & cosi grauida allattaua la figliuola, fece morire l'amante, & lei destinò a morte per publica giustitia, nel giorno dellaquale la misera fece chiamare il Consule, & gli disse. Sappi Gneo Fuluio che non ti ho mandato a chiamare, perche mi perdoni la vita, ma per non morire con passione di non ti hauere prima veduto. A te piace che io moia a me non spiace che tu viua, che so che quando a questo passo verrai ti dolerà di me, allaquale rispose il Consule, io chiamo, Sabina, gli Iddij in testimonio, che molto mi duole che la mia publica giustitia appalesi la tua colpa secreta,

creta, che piu honesto è à gli homini celare le vostre fragilitadi, che esser carnefici di vostri errori, pur ti giuro che haurei piu tosto voluto che à me hauessi procurata morte secreta, che dare alla mia casa infamia publica, ne voglio che ti pẽsi che ti faccia morire, perche obliata la fedeltà che mi doueui ti sei data in preda à chi hauea carico del tuo seruigio, et custodia, perche so che essendo Donna la medesima libertà che ti pigliaste inuenire con esso me da Capua à Roma haueui per ritornarti con vn'altro da Roma à Capua, che mal si conuiene all'huomo castigare quello errore in che egli è piu somerso. Ma la cagione che mi muoue à castigarti è per osseruare la legge antica, che dispone, che Donna che allatti non sia osata sotto pena di morte diuenta re grauida, che non lo pate la ragione, che mentre alleua vn figliuolo al petto ne asconda vn'altro nel corpo. Hebbe nondimeno il Consule di lei pietade, & perdonatale la vita la sbandì in perpetuo di Roma. Fu Gaio Fabritio vno di notabili Consuli di Roma, ilquale fu sottoposto à molte grauissime infirmitadi, non per altro, che per hauere poppato quattro mesi del latte della madre grauida, però à sue spese imparò, che essendogli nata vna figliuola le diede la balia, & amendue rinchiuse nel Tempio delle Vergini Vestali, donde per spatio di tre anni non vsciuano, e domandato perche non le teneua in casa, rispose, tenẽdola in casa potrebbe la balia ingrauidarsi, onde vccciderebbe la figliuola col sangue corotto, & à me darebbe occasione à far di lei giustitia. Narra Diodoro Siculo & Sesto Cheronese nella vita di Marco, che nell'Isola Baleare haueano in costume. che le Donne che allattauano o suoi, o altri figliuoli per

ſpatio di dui anni ſtauano appartate da lor mariti, & colei che in quel tẽpo (bẽche di ſuo marito) foſſe trouata grauida, era publicamente infame. La ſettima & vltima conditione è, trouarle che non ſieno ſuperbe, inuidioſe, loquaci, et malitioſe, che meno veleno ha la vipera, che la donna di mala natura. Fra tutte l'hiſtorie che ho lette da prencipi Romani antichi giamai trouai che di ſi buon padre come fu Druſo Germanico vſciſſe figliuolo ſi ſcelerato come fu Caligula. IIII. Impera. Romano, che non ſi ſatiano gli hiſtoriographi eſſaltare l'eccellenti conditioni del padre, ne gia mai ceſſano auilire le ſceleragini del figliuolo, & queſto dicono eſſer auuenuto non dal padre che lo generò & la madre che lo partorì, ma d'una ſcelerata balia che l'allattò, perche ſouente auuiene che l'albero verde e buono donde ſi lieua, & triſto, & ſeco doue ſi traſpianta. Narra Dione Greco che queſto peſſimo huomo fu nodrito da vna balia di campagna per nome Priſilla, laquale contra natura haueua ſi peloſo il petto come l'huomo la barba, oltre di queſto in correr lancia, & tirare di baleſtra, pochi giouaniſe le vguagliauano in Roma, et auenne, che nel volere dar poppare à Caligula hauendole vna fanciullina fatto vn diſpiacere ella l'ucciſe à brano à brano, & del ſangue hauendoſi vnte le poppe, ne allattò incontinente la creatura. Et narra il medeſimo Dione che era allhora coſtume nelle donne di campagna nel volere allattare vngerſi le poppe del ſangue de Ricci, acciò i figlioli fuſſero piu robuſti. Narraſi di Pirro il Greco che per hauere hauuta balia crudele egli fu priuo di clemenza, però di lui diceua il gran Poeta Homero, nacque in Grecia, creoſe in Arcadia, e poppò il latte di Ti-

gre.

gre. Il medesimo historiographo narra, che la balia di Tiberio era gran beuitrice di vino, & oltre di ciò da picciolo in suppa ne daua al fanciullo, di che ne seguitò, che esso Imperadore era nel vino sommerso. Et veramente meglio haurebbe fatto la balia di dargli in vece veleno, perche in vero haurebbe l'Imperio Romano perduto poco in perdere da picciolo Tiberio, & lui haurebbe guadagnato assai, se mai hauesse imparato di beuerlo.

Che i figliuoli de Prencipi deono essere dottrinati in ben parlare, & perciò cominciare fine dalla elettione delle balie, & le lodi delle donne dote antiche. Cap. 10.

I Peregrini che vanno per paesi ignoti non solo per gelosia di non errare chiedono à paesani il camino, ma anchora cercano che gli lo mostrino col dito, cosi poi che ho tanto persuasi i padri à procurare che sieno insignati i figli suoi di ben parlare, parmi douere dire come, et quádo, & p quai mezzi sieno cosi dottrinati. Et perche veggiamo non tutti gli acuti d'ingegno essere eloquenti, come nõ tutti gli eloquenti sono acuti, non si puo altro giudicare, che la natura gli habbia dato giudicio & buon discorso, ma per non hauere essercitata l'arte del ben parlare essere restati di stile basso, pero e necessario che sin da fanciulli sieno assuefatti a bene esprimere i loro concetti, essendo questo dono quel che distingue l'huomo particularmente da gli altri animali. Aristotele nella sua economica lo da senza comparatione piu la politia pittagorica, che la stoica, dicendo essere piu conforme alla ragione dell'altra, pero Pittagora ordinò che tutti i muti fussero scacciati della Rep. allegando

che la

che la lingua si muoue per i concetti dell'anima, & colui che non ha lingua non ha anima, & chi non ha anima e bestia, & chi e bestia non deue habitare con gli huomini come huomo, ma fra le bestie nelle montagne. Gran dono è non esser dunche muto, maggiore parlare come gli huomini rationali, però senza comparatione e molto maggiore parlar bene come eloquenti Philosophi, perche in altro modo se colui che ode non pondera se non le parole, & non le sentẽze, molte volte piu si cõtenterà di vdire vn Pappagallo in gabbia, che gli huomini che ragionano nell'accademie. Ne solamente bisogna attendere alla leggiadria pura del parlare, ma alle sentenze lequali mal si possono adattare nel proferirle senza il sapere, auuenga che tal hora vno ignorante col bel proferire, nel principio paia huomo di scienza. Fu domandato da Ottauiano Imperadore il Philosopho Pisto chi gli pareua che fosse il piu pazzo al mondo, rispose gli, colui che parla, & del suo parlare non si caua costrutto, o ragione, imperoche piu pazzo e chi getta parole in vano al vento, di colui che va gettando i sassi. Iosepho nel libro della guerra giudaica dice, che il Re Hero de hauendo seguito gran tempo, & fauorito Marcantonio nella guerra contra Ottauio, morto Marcantonio deliberò andare à domandare clemenza à Ottauio, & comparso alla sua presenza postoli à piedi la corona fecegli vna Oratione con si dolci parole, & tanto profonde sentenze, che non solo gli perdonò di essere stato suo crudel nemico, ma gli confirmò di nuouo il Regno, & preselo per amico, per che fra cuori generosi molte parole cattiue si rimediano cõ poche parole buone. Pirro grã Re de li Epiroti fu d'ani

mo ge

mo generoso, di cuore magnanimo, & nell'armi molto destro, nelle gratie liberale, & ne gli infortuni patiente, ma sopra tutto famoso per essere stato nelle parole dolce, & nelle risposte molto sauio, dicesi, che era si eloquente che l'huomo a chi vna volta parlaua gli douentaua si partigiano, che in sua assenza era forzato difendere la parte sua, & in presenza per lui mettere la vita, & lo stato, & tanta fu la sua eloquenza, che il Senato di Roma prohibiua alli Ambasciadori, che niuno potesse parlare a Pirro, se non per terza persona, sapendo essere si buono Oratore, che altrimenti si come si erano partiti per Ambasciadori del popolo Romano sarebbon tornati procuratori di Pirro. Leggesi di Cicerone che fu per la ricchezza della lingua tanto istimato in Roma, che molte volte orando nel Senato era ascoltato tre hore il giorno senza che niuno parlasse. Nel tempo de li Amilcari africani fiorì vn Philosopho in Cartagine chiamato Afronio che domandato che sapeua, rispose, non altro che ben parlare, & domandato che imparaua, rispose, di ben parlare, & domandato che insegnaua, rispose, di ben parlare. Diceua il Diuino Platone non essere cosa in che piu si conosca l'huomo che nel parlare, perche dalle parole che vdiamo, giudicamo l'interiore che non vediamo. Narra Laertio, che stando Socrate in Attene, gli fu menato vn giouane Thebano, acciò lo tenesse con esso lui, & lo dottrinasse nella sua accademia, ne osando il giouane dinanti il suo maestro parlare, gli disse Socrate, figliuolo parla se vuoi che io ti conosca, quasi volendo inferire che nel parlare, & non in altro se puo discernere il cuore dell'huomo. Platone, Liuio, Herodoto, Sulpicio, Eutropio, Diodoro, Pli

ro, Plinio, & altri innumerabili historiographi mai finisce no di summamente lodare la grande dottrina, & dolce eloquenza de Prencipi Greci, & Latini, et quáto furono quei tempi fortunati, ne quali fioriron Prencipi si saggi, & dotti, & bene han ragione di lodargli, perche inuero molti conseguiscono le corone reali, & gli scettri dell'Imperio non tanto per le crude battaglie che vinsero, & non tanto per l'alta stirpe di che nácquero, quanto per la sapienza & eloquenza che hebbero. Domandato Antonio Pio per che haueua maritata Faustina sua figliuola vnica herede dell'Imperio Romano a M. Aurelio pouero Philosopho, rispose, piu tosto voglio hauere p Genero vn pouero Philosopho, che vn Prencipe pazzo. Caligola Quarto Imperadore Romano dicono essere stato non solamente enorme, & crudele nel viuere, ma anchora rozzo, & idiota nel parlare, di maniera che fra tutti i Prencipi Romani egli solo bisognò che hauesse altri che per lui parlasse nel Senato, & fu cosi abhorrito che nella sua sepoltura gli fur fatte queste parole. Qui giace l'Imperadore Caligula il qual era indegno dell'Imperio per essere ignorante, & fu priuato della vita per esser vitioso. I Prencipi che si istimano di valorosi, & di disposti, douerianssforzare di essere istimati di saui, & di eloquenti, perche l'altre gratie solo gli giouano durante la vita, ma la eloquenza non solo per honorare la vita, ma anchora per aumentarsi la fama dopo morte, perche noi leggiamo che i prencipi con la lor sola eloquenza quietarono molte seditioni nella Republica, & lasciarono dopo morte di loro eterna memoria. Suetonio Tranquillo narra che essendo Giulio Cesare di età di anni

sedeci

sedeci mortagli una Romana sua Zia chiamata Cornelia, fece nelle sue essequie una oratione con tanta eloquenza, che quel di fu soppremamente al popolo Romano grata giudicandolo tutti di gran riuscita. Et quel giorno disse Silla queste parole. La possanza della lingua di questo giouane dimostra il gran ualore della sua persona. Narra Polidoro nel terzo libro de i suoi Commentarij, che essendo i Lacedemoni superati da gli Atteniesi nella rotta sopra il fiume Milino, i Lacedemoni mandarono a gli Atteniesi per impetrare pace il Philosopho Heusino, ilquale essendo Oratore eccellentissimo fece nel Senato vna oratione con tanta eloquenza, & altissimo stile per laquale non selo riportò la espeditione dietro della pace che ricercaua, ma guadagno per se memoria eterna, & nel ritornare che fece a Lacedemonia gli Atteniesi gli scrissero vna lettera, nellaquale li pregaua a uolergli concedere il Philosopho Heusino. Et perche è necessario da gli anni teneri incominciare a far questo habito di ben parlare, deono i saui Prencipi eleggere le balie (quando pur la Prencipessa sia forzata per balie notricare il Prēcipe) che sieno belle parlatrici, & dotte, potēdone hauere, ne paia marauiglia, che si come il tempo passato ha prodotte Donne in scienze dottrinate, cosi se ne ritrouano, benche piu rare nel moderno. I secoli passati hanno veramente in tutti i paesi prodotte molte Donne d'ingegno, discorso, & di grande eloquenza, ma niuno paese pero piu dotte ne ha prodotte della Grecia non niego pero che in Roma nō se sieno trouate molte Dō ne letterate anchora, ma questa differēza era nella lor scienza, che le Greche erano instrutte nella Philosophia, & le

Romane

Romane nella Rottorica, & Poesia, & quinci auuenne che Attene si gloriaua di sapere insegnare, & Roma di saper ben parlare. Narra Eufornio, che ritrouãdosi in Rodi alcuni Ambasciadori Romani & Ambasciadori Greci vennero in cõtesa inãzi al Senato, che gli ambasciadori Greci disse ro, voi Romani sete, & lo confessiamo, nell'armi molto fortunati, pero sete inhabili alle sciẽze, perche in vero piu sanno le dõne di Grecia, che gli huomini Romani, spiacquero tanto queste parole nel Senato di Roma, che fu per leuarsi piu pericolosa guerra fra loro, che non fu fra Cartagine, & Roma, per la possessione di Sicilia, ma entrando in mezo i Rodiani l'acquietarono cosi, che si come si haueua quella ingiuria a vendicare con l'armi, vendicassero le donne con la disputa, piacque a Romani, a quali piu honore era vincere Greci con la lingua che con la lancia, si condussero alla disputa in Rodi diece donne Romane, & diece Greche, e dopo che ciascuna lesse dell'accademia la sua lettione vennero alla disputa, nella quale le Greche dissero cose piu alte, ma con stile basso, & le Romane cose piu basse, ma cõ stile piu profondo, restarono i Greci sodisfatti nel l'udire l'elegante stile delle Romane, et i Romani parimẽte in vdire la dottrina delle Greche, & il Senato di Rodi sententiò, che tutte le venti donne fussero come vincitrici laurate, et che le Greche restassero per giudicate graui nel le sentenze, & le Romane eloquenti nelle parole, & tornate allor paesi furono riceuute non con minor triompho, che si hauessero vinti i nimici con l'armi in campagna, & il Senato Rodiano nel luogo della disputa fundò uẽti bellissime collonne, in ciascuna ponendo il nome d'una delle donne,

lequali

lequali durorno ſino al tempo di Ganalo ſcelerato Impera dore che tutti gli edifici poſe in rouina. Soggiongono alcu ni ſcrittori che in queſta diſputa fur giudicate le donne di Grecia eſſer comparſe piu belle, ma le Romane meglio or nate, et che le donne di Grecia ſi moſtrarono piu valoroſe, ma le Romane piu honeſte, & eſſendo coſi io eſſorto tutte le donne che habbino piu inuidia allhoneſtà delle Matrone Romane, che alla valentia delle Greche, perche le dõne non ſon nate per combattere, et vccidere huomini nella guerra, ma ſi bene per lauorare, & ben viuere nella ſua caſa. Quã do occorre qualche caſo grãde, & inoppinato ſogliono ma rauigliarſene, & riputarlo caſo mai piu in natura auuenu to gli huomini che non ſanno che ſieno lettere, ne giamai hanno lette hiſtorie, & dire che mai auuẽne vn caſo tale al mondo, il che non e vero, che ſe all'hora il caſo è nuouo, è, perche come ignoráti non l'han cercato leggendo, nõ per che nõ ſia auuenuto, & che qualunque huomo dotto, et ſtu dioſo non ci lo ſapeſſe moſtrare ne i libri ſimile, che queſta e la eccellenza del letterato, che di niuna coſa nuoua ſi ma rauiglia, o ſpauenta, coſi dico, che a molte donne moderne parera coſa ſtrana che lor pſuada a ſepere, pero inteſi li eſ ſempi delle dõne antiche conoſceranno eſſere lor coſi facile come a gli huomini, Io parlo delle gran donne che hãno il modo d'imparare, e ſtudiare, e non delle baſſe a quali e da ta cure familiare, pche inuero le dõne di grande ſtato mo dernamente diſpẽſano tutto il tempo in piaceri, ſollazzi, & cortiggiamenti, ilquale le antiche diſpenſauano, & ſaggia mente ne gli ſtudi. Narra il Boccaccio, che il Conſule Sil la hebbe tre figliuole molto ſauie, & letterate, fra lequali

ve

ve ne era vna chiamata Lelia Sabina la mẽ bella dell'altre & la piu dotta di tutte, che pnblicamẽte leggeua in Roma Greco, & Latino, che in quei tempi non solo se insegnauano le sciẽze, ma vi erano Accademie, d'imparare tutti i lenguaggi in che massimamente studiauano Romani, che per uile era istimato colui, ne mai operato dal Senato che non hauesse piu lẽguaggi & diuersi idiomi. Fu questa eccellente giouane si letterata, & si eloquente nel dire, che il giorno che Silla tornò a Roma dalla guerra di Mitridate, e che strozzo tre mila Romani che gli erano venuti incõtro, era posto in gran pericolo della vita se questa sua figliola non hauesse in sua iscusatione fatta nel Senato vna oratione con tanta eleganza che mitigò l'ira del Senato, & dèl popolo, che souente auuenir suole che la sciocchiezza de padri pazzi e rimediata dalla prudenza de figliuoli buoni. Dicono gli Historiographi che nõ solamente questa Lelia Sabina haueua singulare gratia nella lettura, ma elegantissimo stile nello scriuere, & molte volte componeua orationi. & il padre Silla che acutissimo era d'ingegno le imparaua, & come sue recitaua nel Senato. Cosi per hauere Silla si eccellente, et dotta figliuola in casa fu egli riputato eccellentissimo fuore nel dire, & nel consigliare, & quindi nacque il prouerbio, che dicea Lucio Silla commanda a compatrioti con la lingua, & è signore de forastieri con la lancia, Platone Prencipe de Pbilosophi Greci, & diuino chiamato da Latini, ilquale benche la sua vita fosse di gentile, il suo scriuere nõdimeno trascese la capacitade humana. Narra Hieciarco, che hebbe fra l'altre due discepole Greche, l'una chiamata Lastenna, laquale era di si sottile intelletto, & capacitade,

pacitade, & l'altra Assiotea di si profonda memoria, che molte volte nõ essẽdo presenti alla lettione di Platone egli staua sospeso ne volea cominciare mai a leggere, & domandato perche non leggea, rispose, perche qui manca il buon intelletto che l'ha da intendere, & la buona memoria che l'ha da conseruare, piu istimando l'ingegno acuto, & la memoria profonda di queste due giouani, che tutti i Philosophi della sua Accademia insiememente, Aristippo Philosopho fu discepolo di Socrate hebbe vna figliuola chiamata Areta cosi dotta nelle lettere Greche, & Latine, che era fama per tutta la Grecia l'anima di Socrate essere in lei, & questo diceua, perche la dottrina di Socrate cosi la leggeua, & dechiaraua, che pareua piu tosto ella hauerla scritta, che imparata, ne solamente la imprendeua per se, ma insegnaua, & dottrinaua altri, ne solamente insegnò, ma scrisse molti, & diuersi libri, & specialmente scrisene vno in laude di Socrate, lesse pnblicamente nella Accademia di Attene Philosophia morale, & naturale anni trentacinque, compose quaranta libri, hebbe cento diece Philosophi discepoli, morì di età di settantasette anni, nella cui sepoltura furon poste parole che diceuano. Qui giace Areta la gran Greca, che fu splendore, & lume di tutta Grecia, laquale hebbe la bellezza d'Helena, l'honestà di Tirma, la penna di Aristippo, l'anima di Socrate, & la lingua di Homero: Narra il medesimo Boccaccio (cosa dura a credere quando la sua auttorità non fusse grande) che Pittagora hebbe vna sorella dottissima chiamata Teoclea, dallaquale egli imparaua Philosophia, & dice Hicearco Greco che non solo hebbe questa sorella da cui

imparaua, ma vna figliuola chiamata Policrate la cui dottrina e profonda scienza nõ solo auanzò la zia, ma aggualiò il padre, dellaquale dicea Falare in vna Epistola, Policrata figliuola di Pittagora fu giouane molto sauia & bella, quãtunque pouera, & fu tanto istimata per la limpidezza della sua vita, & la sua alta eloquenza, che piu valean le parole che ella dicea parlãdo con la rocta et il fuso, che la Philosophia che suo padre leggeua nell'accademia, degna di essere inuidiata a questi tempi nostri, che piu vale vna buona Dõna, & sauia cõ la rocca filando, che cẽto Reine triste con lor scettro regnãdo. Il famoso Re Euãdro padre di Pallãte hebbe vna moglie chiamata Nicostrata, ben che d'altri fusse detta Carmẽta, per la grã vehemẽza che hebbe nel verso, perche si dice che tanta facilitade haueua ella nel verso come altri nella prosa, dellaquale dicono gli scrittori, che se p inuidia la guerra che compose di Troiano fusse stata gittata al fuoco, il nome d'Homero sarebbe gia diuentato oscuro. Il famoso Re Dario prima che fusse nell'ultima battaglia perditore per mezzo de i Sacerdoti de Caldei fece tentare accordo cõ Alessandro Magno proferẽdogli dargli vna figliuola per moglie, et essendo il maneggio gia in buono essere fu allentato da Alessandro iscusandosi che non hauendo piu di vintiquattro anni nõ poteua maritarsi secõdo le leggi di Macedoni, che sino alli venticinque prohibiuan la Donna, & sino à trenta l'huomo di matrimonio, la cagione che lo mosse fu, per hauere inteso che la giouane anchora che bella fusse nõ era sauia, & dotta, perche in quei tempi la Donna che piu haueua studiato nelle lettere era in matrimonio piu tosto ricercata, & che

sia

sia il vero, rifutato questo maritaggio prese p moglie vna
povera Donna chiamata Barsina solo per esser savia, &
delle lettere Grece, & Latine molto studiosa, & domanda
to, pche questo fatto havesse, rispose, ne i maritaggi basta
assai che il marito sia ricco, & la Donna sia savia, perche
l'ufficio del marito è di acquistare il perduto, & della Dō
na conservare l'acquistato. Fu la Quinta Reina de i Lidi
chiamata Mirte laquale era di statura si picciola che pare
va nana, & di animo, & nella scienza della Philosophia si
grande, che fu da i Lidi annouerata nel numero de i sette
Re glorioſi che sopra loro regnarono. pche gli antichi non
minor gloria dauano alle Donne dotte in lettere, che a gli
huomini che erano valoroſi in armi. Il Poeta Cornificio
hebbe vna sorella chiamata Cornificia, laquale non solo
nelle lettere Grece, & Latine fu dotta, ma anchora in com-
poner versi molto ingegnosa, a quali cosi era facile d'im-
prouiso come al fratello a tempo, ne è da marauigliare, im-
perciochè piu prestezza ha la penna di vno giudicio viuo,
che la lingua d'uno intelletto debole. Et andando per Ro-
ma questo Poeta povero, et male in arnese, dissegli un gior
no p mottiggiarlo vn Romano chiamato Calfurnio, tu sei
veramente molto sfortunato Cornificio, che ha venticin-
que anni che ti conosco indosso quel saio. rispose il Poe-
ta, Amico io non saperei certamente giudicare qual sia
maggiore, o la gran sventura tua, o la gran felicità mia,
replicogli il Romano, come ti puoi tu chiamare felice non
havendo vn pane da magnare, ne vn saio da vestirti, &
come puoi chiamar me sfortunato essendo tāto il pane che
nella mia casa avanza, che satierebbe te, et la tua famiglia.

rispose Cornifitio, voglio che sappi amico, & vicino mio Calfurnio, che la mia felicità consiste, non nel poco che io ho, ma nel disiderare manco di quel che possedo, & la tua suentura consiste non nel possedere assai, ma nello estimare quel che hai, poco, & se tu sei ricco, è perche giamai dicesti uerità, & se io son pouero, è perche giamai dissi bugia, perche questa è ragion chiara, che la casa che è piena di ricchezze, è vacua di veritade. Et dicoti piu che io mi reputo felice, perche ho vna sorella che è la piu istimata giouane de Italia, & tu hai la tua moglie la piu dishoneста di Roma, & poi che gli è cosi, fra te & me non pongo altro giudice di te, che val piu essere pouero come io so no con honore, che esser ricco, & viuere come tu viui con vergogna. Furono nella schiatta de i Corneli quattro famose Donne, fra lequali fu principale Cornelia madre de Gracchi, che piu honorò la sua progenie con la scienza che insegnaua in Roma, che i figliuoli con le battaglie che fecero in Africa, & domandata un giorno di che piu si gloriasse, o di vedersi Maestra di tanti discipoli, o vedersi madre di tali figliuoli, A che rispose Cornelia piu mi glorio io della scienza che ho imparata, che de i figliuoli che ho partoriti, perche al fine i figliuoli sostentano in honore la vita, ma i discepoli perpetuano la fama dopo la morte. Io son certa che i miei discepoli anderanno sempre di bene in meglio, & i miei figliuoli potrebbe essere che andassero di male in peggio, fu tanto lodata da tutti gli scritori la vertu di questa generosa Matrona, & la scienza, & honestade, che venendo a morte gli fu fatta vna statua sopra la porta nella via Salaria con vno Epigramma che di-

cea

cea, questa è Cornelia madre de i Gracchi, laquale fu piu fortunata ne i discepoli che dottrinò, che ne i figliuoli che notricò, furono le sue scritture molto da Cicerone lodate, & tanto, che disse vn giorno queste parole, se l'huomo di Donna non hauesse abbassata Cornelia, fra tutti i Philosophi meritaua di essere vnica, perche giamai vidi di carne si fragile vscir sentenze cosi graui.

Della buona creanza si de dare da padri a figliuoli. Cap. 11.

TVtti gli huomini che vogliono hauere della lor fatica buō frutto deono diportarsi ne i suoi effetti a guisa dell'eterno Opifice nel creare il mondo, Creollo il sommo Iddio con la sua potenza in breue spatio, pero in lunghi tempi lo conserua con la sua sapienza, onde n'appare che la fatica di fare vna cosa è breue; & il pensiero di conseruarla deue esser longo. Sentendo i Tebani i Lacedemoni hauere buone leggi, deliberaron di mandare a chiederglile per il Philosopho Phetonio, ilquale era presso di loro molto istimato, a chi datone assōto l'auuertì che douesse accuratamente vedere qual fussero lor costumi et riti, stette nel regno di Lacedemoni il Philosopho Ambasciadore vn'anno & piu, ponendo mente a tutte le cose minutamente di quel regno, perche l'huomo semplice non mira le cose se non per cibare gli occhi, & l'huomo sauio per intendere i secreti di ésse, tornato in Tebe concorse tutto il popolo per vederlo, et sentirlo, il sauio Philosopho senza dir altro pose in mezzo la piazza vna forca, vna morsatoia, & vn coltello, vn flagello, le manecchie, ferri da piedi, & cio fatto riuoltatosi a i Tebani che nō meno di questo erano scāda

lezzati, che spauentati, disse queste poche parole. Voi mi hauete mandato per le leggi o Tebani, a Lacedemoni, presso de quali son stato piu d'uno anno mirando con ogni mia diligenza tutti i lor costumi, hor la risposta di mia ambasciata è, che i Lacedemoni in questa forca appiccano i ladri, con questo coltello uccidono i micidiali, con questa morsatoia stringono la lingua a calunniatori, con queste scope flagellano i desuiati, con questi ferri incatenano i seditiosi, & con questi manetti ligano i giuocatori, Io non vi ho portate in scritto le leggi, ma portatoui gli instrumenti con che si conseruano le leggi. risposero scandalezzati i Tebani, Noi Phetonio ti habbiamo mandato per le leggi per reggere la Republica, & non per instrumenti da torre la vita, faccicui sapere, rispose il Philosopho, che i Lacedemoni non sono tanto saui, et virtuosi per le leggi che gli lasciorono i morti, quãto per il modo che han trouato da cõseruarle i viui, perche le cose di giustitia piu consiste in essequirle & conseruarle, che in ordinarle, & commandarle, facilmente si ordinano le leggi, ma con difficulta si essequiscono, perche per farle vi sono mille, & per essequirle non vi è uno. Voi Tebani vi sete scandalezzati p hauerui io portati questi instrumenti, & hor vi fo intendere che se non gli haurete per conseruare quel che è ordinato, conseruarete la scrittura piena di leggi, & la Republica piena di vitij, pche tra voi sono piu quelli che imitano le delitie di Dionisio, che osseruino le leggi di Ligurgo, se disiderate di sapere cõ che leggi i Lacedemoni conseruano la Republica, io ve lo dirò di parola in parola, & se le vorrete leggere ve le mostrarò in scritto, con patto, che una sola volta le vediate, & ogni

giorno

giorno le osseruate, pche piu gloria e al Prencipe far guardare vna sola legge con effetto, che ordinarne mille in scritto, hauete da stimare di sapere che cosa e legge virtuosa, et saputola subito essequirla, & essequita sforzarui di conseruarla, perche nō cōsiste la soppremа virtu in fare vn' opra virtuosa, ma nel sudore che si fa nella conseruatione, di essa, degni veramente di lodi furono i Thebani, & di non minor gloria il Philosopho, che il fine di loro era cercare buone leggi per viuere, & il fine del Philosopho fu di conseruargli nella virtu. Hor venendo al proposito dico, che giouua a Prencipi habbino grandi stati, sieno fortunati ne i loro matrimoni, vedano le lor mogli grauide, alleuare del proprio latte le creature, & cercare buone balie, se con questo non cercano a figliuoli buoni, & virtuosi gouernadori, che nella via della nostra legge gli inuitino, & nella buona religione, che gli faccin dottrinati, & che lor diano buona creanza, ne però totalmente la cura tanto lascino a suoi gouernadori che essi istessi non piglin cura a dargli buoni essempi, buoni consegli, & buone essortationi. Narra Hicearco Greco, che nacque vna lite fra vn padre, & il figliuolo, della quale fu fatto giudice il gran Philosopho Solone, & venendo in contradittorio innanti lui il figliuolo, che attore era, disse, Io mi doglio Solone, & lamento di mio padre, che essendo io suo vnico herede mi ha disheredato, & fatto herede vn suo figliuolo adottiuo contra ragione, perche hauendomi dato l'essere di carne tanto fragile, giusta cosa e che mi lasci anco la robba per sostentare questa fragilitade. a che rispose il padre, & io mi lamento di mio figliuolo che non solo non mi e stato buono figliuolo, ma

crudel nemico, che doppo che nacque sempre in tutte le co se mi è stato contrario, per il che io dico hauere ben fatto di hauerlo disheredato in vita, & haurei voluto che si come io l'ho priuato della robba, gli Iddij lo haueßero priuo della vita, imperciochè e veramente crudele la terra che non assorbe il figliuolo viuo, che al padre habbia vsato irriuerenza, confesso hauere fatto vno figliuolo addottiuo, & non confesso hauer disheredato lui, ma le sue delitie, & otii, che vogliono godere le mie fatighe, perche non mi par che sia cosa giusta, che ne i sudori, & gocciole del padre si bagni, & si dia piacere il figliuolo giouane, & dato a vitij. Replicò il figliuolo, & disse, io confesso liberamente che gli son stato inobediente, & trauerso, & parimente confesso esser vissuto in otio, & in lasciuie, ma parlando il vero se io sono in questo vitio egli ne hauuto cagione perche non mi dottrinò, & ammonì essendo picciolo, però merita che io a suo mal grado habbia questa sua heredità perche giusta cosa e, che il padre che non ha hauuto cura in creare bene il figliuolo in fanciullezza e degno che sia disheredato da lui ingiustamente essendo vecchio. Rispose il padre, se io non ti diedi ammonitioni, & attesi a ben crearti da picciolo, ti diede almeno gouernadori, iquali si sforzarono con tutto lor potere istirpare i vitij, ma la mala inclinatione, & natura tua non ti lasciò ascoltargli. Replicò il figliuolo, & disse, per esser tu vecchio, et per essere io giouane, per esser tu mio padre, et p essere io tuo figliuolo, per hauer tu peli canuti, & io senza barba, e giusto che ti sia creduto, & io sia condennato, perche veggiamo modernamente la poca autorita della persona, far perdergli la

gran

gran ragione, io ti confesso che essendo grande molte volte mi ammonisti, ma da fanciullo bisognaua far questo, & da qui e auuenuto che per lasciarmi far senza pigliar cura di me quel che voleuo essendo picciolo io non ti habbia vbidito essendo grande. Et se in questo io ho colpa, veramẽte della mia colpa tu non hai discolpa, che il padre nell'età tenera non han da insegnare a figliuoli che cosa sia virtu, ma auuezargli che sieno virtuosi, pche e cosa vtilissima che quando noi giouani venemo in età di conoscere il male siamo accostumati in acquistare il benè. Hor vdite le altercationi gran pezza d'amendui il Philosopho disse cosi. Io do per sentenza che al padre di questo giouane, pche non gastigò il figliuolo da picciolo non sia data sepoltura dopo morte, & il figliuolo perche non credete & non vbidi il padre essendo gia adulto sia priuo della heredità paterna mentre è viuo, con patto che il suo figliuolo la herediti dopo la sua morte, perche sarebbe cosa ingiusta che la innocenza del figliuolo fosse condennata per la malitia del padre, & voglio che la heredità sia depositata in mano d'un huomo fidele, della quale dia da magnare al padre mentre è viuo, & faccia vna sepoltura al figliuolo dopo morte, questa sentenza comprende la vita & la morte, che non vogliono gli Iddij che per vno solo delitto sia doppio castigo, ma che l'uno castigamo in vita leuandogli l'honore, & la robba, et l'altro castigamo nella morte priuandolo della memoria, & sepoltura. Narra Sesto Cheronese, che vn Cittadino di Attene chiese vn conseglio a Diogene del modo che haueua da tenere per star ben con li Iddij, et non star male cõ gli huomini, perche hauea da lui spesso vdito che è differẽte quel che

vogliono

vogliono gli Iddij da quel che bramano gli huomini, risposse Diogene, & te lo replico, & cosi e, perche gli Iddij non sono se non vn centro di clemenza, & gli huomini non son se non vn abisso di malitia. Prima fa che riueriſca i tuoi Iddij, percioche l'huomo che non honora i ſuoi Iddij giamai durera in buona ſorte lungo tempo, & ſe pur ſi vede vno iniquo ſino alla morte proſperare, ſappi che gli Iddij nell'altro mondo gli riſerbano il caſtigo con maggior percoſſe. Il ſecondo poni eſtrema diligenza in creare i tuoi figliuoli perche l'huomo non ha piu faſtidioſo nimico come il propio figliuolo che ſia male alleuato. Il terzo fa che non ſia ingrato a chi ti fa bene, & a gli amici, perche l'oracolo d'Apollo diſſe, che l'ingrato e da gli Iddij giuſtamente punito col non eſſere mai da niuno amato. Eſſendo Eſchine famoſo Oratore & philoſopho ſbandito da Attene, & venuto ad habitare a Rodi per la inimicitia che haueua con Demoſtene, fra l'altre fece vn giorno queſta oratione nel Senato con queſte parole. Io vi fo intẽdere Rodiani che i voſtri antichi ſi vantauano eſſere diſceſi da i Lidi, iquali erano ſommamente curioſi in alleuare i figliuoli, & di ciò ne era cagione vna lor legge, laquale ordinaua che la robba del padre hereditaſſero i figliuoli piu virtuoſi, e ſe a caſo tutti li figliuoli foſſero vitioſi tutti ne foſſero priuati, ſuccedẽdo i piu proſſimi virtuoſi, dicendo, non eſſere ragioneuole che i beni col ſudore acquiſtati ſiẽno goduti da heredi vitioſi. Io veramẽte nõ mi marauiglio ch̃ i giouaneti ſieno ſuperbi, laſciui, e goloſi, l'una perche la giouentu e madre dell'otio, l'altra pche la poca iſperienza gli fa piu lieue la colpa, ne niego che ſecõdo la diuerſità de i padri nõ ſieno coſi varie

le incli

le inclinationi de i figliuoli, che alcuni seguendo il suo buon naturale son buoni, & altri nõ resistendo allor sensualitade sieno peruersi, pur dico che in questo caso importa molto, che il padre sin da fanciullo insegni bene a suoi figliuoli, acciò il male che li diede la natura emendi cõ la buona creanza, perche molte volte il buon costume preuale la mala inclinatione, & i Prencipi et gran signori deono souentemente informarsi da lor gouernatori a che vitij sieno i figliuoli inclinati per impedirgli, & troncargli l'occasione, che non per altro si perdono gli huomini sendo grandi, che per esserli lasciato fare quel che voleano essendo piccioli. Narra Sesto Cheronese che vn Cittadino Tebano comprãdo nella piazza di Attene, vn giorno molte cose rispetto la qualita della persona della maggior parte superflue, & essendo iui costume che niuno potesse comprare ne vendere cosa alcuna che non vi fosse presente vn Philosopho per tassarle, dicendo nõ per altro ruinarsi le Republiche che per permettere alcuni vendere come tiranni, & altri comprar come pazzi, quiui ritrouãdosi a caso vn Philosopho disse al Tebano, dimmi ti priego huomo di Tebe, perche spendi danari in quel che non solo non è necessario per la casa tua, ma non pur vtile alla tua persona? compro tutte queste cose, rispose il Tebano, per darle a vn mio figliuolo de venti anni, il quale giamai mi fece cosa che mi paresse cattiua, ne cosa mi domandò che io gli la negasse, rispose il Philosopho, o felice te se si come sei padre fosse figlio, & quel che il padre ha detto del figliuolo lo hauesse detto il figliuolo del padre, ma molto mi scandalizo di quel che hai detto, perche fino alli venticinque anni il figliuolo non ha da saper cõtradire

a consegli del padre, ne il buon padre ha da condescendere a gli appetiti del figliuolo, però hora ti reputo infelice poi che tu te ne stai al volere & parer suo di modo che peruerti l'ordine di natura, che il padre diuenti figliuolo del suo figliuolo, & il figliuolo diuenga padre di suo padre, però al fine al fine ti giuro p gli Iddij immortali che tu piagnerai quando sarai vecchio quel che col tuo figliuolo ridesti quádo era egli giouane. Però concludo che il padre ha da ricordare al gouernatore del figliuolo che lo auezzi a dissuezzarsi di seguire i suoi appetiti, & che lo lieui del parere propio, & lo inuij nel parere altrui, perche e impossibile che lasciandosi il figliuolo seguire la propia volontade riesca in buona creanza.

Che il Prencipe deue ordinare che il figliuolo non sia alleuato in delitie. Cap. 12.

SOuentemente miriamo che ne gli esserciti secondo la qualita de nemici si fanno i ripari, & quei che nauigano secondo la brauezza del mare elleggono le naui grosse, di maniera che tutti gli huomini prudenti secondo la qualita del pericolo si preuale del rimedio. Molte volte mi pongo da me istesso a considerare se si truoua alcuno stato, alcuna etade, alcun paese, alcuna gente, alcun regno, alcun secolo nelquale alcun huomo di questa vita habbia passata la vita senza gustare che cosa sia auuersa fortuna, vltimaméte trouo al far del cõto che colui che hieri era ricco, hoggi e pouero, et il sano lo veggio ífermo, et chi hieri piagneua hoggi ride, et quel che hieri era oppresso, hoggi prospero, & quel che dianzi era viuo hora e sepolto, et peggio e che e totalméte dal cuore de gli huomini obliato, perche e

tanto

tanto incerta,& fallace l'amacitia humana, che nel coprire il morto la terra incõtanente e vaſo della noſtra memoria, vna coſa pare a me molto faticoſa & che a prudenti deue dar grande affanno che in queſto mõdo non ſi diuide i tra uagli,ma tal hora tutti ſi riuerſciano ſopra di tutto,perche ſiamo ſi miſeri che il mõdo,ci da i piaceri & delettationi a viſta,& gli affanni,& le fatiche a pruoua. Et poi che coſi è,che ſenza gli affanni e tormenti nõ poſſiamo paſſare queſta miſera vita a me pare che col rimedio, & medicina conueniẽte ci debbiamo difendere al meglio che ſi puo, laquale armatura e della patienza,& dello aſſuefarſi a ſopporta re i graui colpi di fortuna, laquale patienza nõ potran hauere coloro che da piccioli ſon nodriti in delitie et piaceri, però i ſaui & generoſi padri quanto piu ſono di grã ſtato i figliuoli,piu da piccioli gli deono creare in trauagli. Ligurgo Philoſopho grã Re,et datore delle leggi a Lacedemoni ordinò,che tutti i fanciulli che naſceuano ſino alli uenticinque anni foſſero tenuti nelle foreſte,il fine dellaquale legge fu per volere che i fanciulli prima guſtaſſero le fatiche, & ſi aſſuefaceſſero a trauagliare il corpo,che vedeſſero le delitie della cittade inãzi gli occhi.I Liguri narra Tito Liuio furono anticamente popoli amici di Capuani, e nemici del popolo di Roma,haueano plegge che niuno poteſſe hauer ſoldo ſe da picciolo nõ ſi era alleuato alla guerra, o foſſe ſtato paſtore nelle mõtagne,di modo che haueſſe le carni dure da potere ſopportare le piaghe,& il caldo,et il gelo. Fu mandato contra queſti ferociſſimi popoli dal Senato Romano nell'anno della edificatione di Roma CCCCXL. Gneo Fabritio, de quali hauendo al fine triunfato diſſe nel

Senato

Senato vn giorno, Padri Coſcritti, io ho hauuto guerra cinque anni cõtinoni con i Liguri, et pgli immortali Iddii giuro che in tutto queſto tempo non paſsò ſettimana nella quale nõ haueſſamo battaglìa, o pericoloſa ſcaramuccia, & quel che piu fu da marauigliare che giamai ſi conobbe in loro ſegno di paura o ſtanchezza, & ſi ſtrinſero con tanto valor d'animo, che ſommo molte volte fuor di ſperanza di hauerne vittorie, & voglioui dire vn'altra coſa Padri Coſcritti, accio la giouẽtu Romana pigli eſſampio, che quei popoli ſin da fanciulli ſono eſſercitati nell'arte paſtorale, et ſono tanto accoſtumati alle fatiche, & al caldo & al gelo, che eſſendo quel paeſe pericoloſo di nieui, & faſtidioſo de caldi, in cinque anni giamai vedemmo in campagna vno di loro accoſtarſi a lume, ne meno poſarſi al meriggio nella ſtate, ne penſate che queſto io vi dica perche piu aggrandiate la mia vittoria, ma accio poniate gran vigilanza nella voſtra gente di guerra ne la laſciate ſtare otioſa, perche gli eſſerciti Romani maggior pericolo portano in eſſer uenti dall'otio, che da nemici combattuti, et mi parrebbe ſi douеſſe per legge ordinare che niun padre debba alleuare i figliuoli delitioſamente, imperciochè e impoſſibile che la carne delitioſa conſeguiſca con ſua mano molte vettorie.

Anticamente gli habitatori dell'Iſole Baleare, che hoggi ſono chiamate Maiorica, & Minorica, come che non fuſſero tenuti molto ſaui, ma nel numero de barbari, erano nondimeno accurati molto nel creare i figliuoli, che gli eſponeuano alle fatiche ſin da fanciulli, & coſi erano nelle battaglie per buon ſoldati approuati, che i Cartagineſi dauano cinque prigioni Romani per vno ſchiauo di Maiorica. Dice

Diodo

Diodoro Sicolo che le madri in quelle Isole nõ dauano pane a figliuoli con le mani propie, ma lo poneuano sopra vn tetto, o sopra la cima d'una montagna di modo che lo poteſſero vedere i fanciulli con occhi, ma non aggiungerui con la mano, & quando voleano mangiare erano neceſſitati andare a leuarlo, o tirare della fromba a farlo cadere, & quinci prouenne che quelli huomini erano si robusti in lottare, come deſtri in tirare di frõba. Il regno della gran Bertagna (hoggi Inghilterra) fu vno de i nominati regni, & famoſi del mondo, da quali i Romani furono molte volte ſuperati, & dimorando vno Ambaſciatore di quel regno in Roma eſſendogli vn di nel Senato datagli vna mala riſpoſta, con grande audacia diſſe queſte parole, Mi ſpiace che non vogliate accettare la pace, ne ammetter triegua, che principiata la guerra ſtarà alla fortuna di dare la vettoria, che al fine le carni delicate di Roma ſan bene ſe leſpade della Bertagna ſogliono tagliare. Narraſi nell'hiſtoria Britanica che le donne di quel paeſe p eſſerui grã giaccie ſe n'andauano ad vn fiume ghiacciato, et con vn pezzo di ghiaccio fregauano il corpo al fanciullo per fargilo duro. Narra Giulio Ceſare hauere hauuto gran fatica in domare queſti Britani, perche coſi ſi gittauano talhora nella ghiaccia come i Romani pel gran caldo à ripoſarſi ſotto la ombra. I Meſſageti furon popoli che fra gli altri vennero in ſoccorſo di Põpeio nella guerra di Pharſaglia, iquali dicono che ſin da fanciulli mangiano pane di ghiande per far carni piu robuſte per la fatica, & le gambe piu ſuelte per correre, percioche e regola certa che l'huomo che mãgia molto giamai lo veggiamo deſtro & leggiero. Fu Viriato

riato di natione Spagnuolo nemico di Romani, & tanto fortunato in guerra, & cosi valoroso della sua persona che hauendo guerreggiato per spatio di tredeci anni con Romani, ne potendolo per la sua fierezza vincere deliberarono di farlo morire con veleno, ilqual morto si fece grande allegrezza in Roma, & haueano ragione, che se Viriato non perdeua la vita giamai Romani signoreggiauano la Spagna. Narra Giunio Rustico che questo Viriato in sua fanciullezza si alleuò pastore guardãdo le Vacche alla riua del fiume Guadiana, & venuto alquanto grãdicello si diede ad assassinare la strada, et puenuto all'età di quaranta anni fu creato Re di Lusitani, dicono che essendo assassino di strada haueua cõ esso lui cento ladri, iquali portauano scarpe di piombo, di modo che quãdo lor cõueniua fuggire se le cauauano, & cosi portando il giorno le scarpe di piombo correuano come cerui la notte senza. Narra Paulo Diacono che anticamente i Capuani haueano per legge inuiolabile che i padri a suoi figliuoli fino a tãto che maritati nõ fussero, ne dauano letto da dormire, ne lasciauano sedergli a mẽsa a mangiare, ma dormiuano in terra, & mangiauano in piedi, & buona era veramente la legge, perche il riposo non si ritrouò per il giouane, ma per il vecchio caricato di peli canuti. Leggesi di Quinto Cincinato, ilquale di meriti fu il primo Imperadore del mondo, fu con tanto trauaglio nodrito, che lo ritrouarono cõ i colli nelle mani, con laratro nelle braccia, & col sudore nella faccia, quando fu cercato per crearlo Dittatore Romano, perche gli antichi meglio si ritrouauano commandati da coloro che non sapeuano se non arare in campagna, che da quelli che non

sapeuano

sapeuano senon andare a sollazzo per le piazze. Caligula Quarto Imperador Romano, dicono che fu creato in tãte delitie da fanciullo, che era dubbio in Roma qual piu spendesse, o suo padre Drusio Germanico nella guerra pagando gli esserciti, o suo figliuolo nella curia in cose delitiose. Suetonio Tráquillo narra, che l'Imperadore Augusto Cesare, quãdo entrauano i suoi figliuoli nel Senato vedẽdo leuare in piede i Senatori per honorargli ne riceueua grã dispetto, & essendogli detto perche mostraua poco amore a figliuoli in nõ pmettere che fussero honorati, rispose il saggio Imperadore queste belle parole, Se i miei figliuoli sarã buoni hauerã questo seggio che ho io, ma essendo scelerati non voglio che la sua sceleragine sia auttorizata dal Senato, perche l'auttorità & grauità de i buoni non s'ha da impiegare in seruire, et auttorizzare i rei. Il vigesimosesto Imperadore Romano fu chiamato Alessandro, che con la virtu sua del giusto amministrare fu non meno fra Romani istimato, che Alessandro Macedone fra Greci che nõ lunga isperienza lo fece ascẽdere all'Imperio, perche secondo che dice Erodiano, quando fu eletto Imperadore era si picciolo, che era portato a braccia, ma perche questo felicissimo Prencipe hebbe vna madre chiamata Mammea, laquale gli diede tanta buona creanza, che teneua le guardie a torno al suo palaggio, accio huomini vitiosi non intrassero a ragionare col figlinolo, & fu in vero buon'opra, perche molte volte i Prencipi sono di natura da bene, & la mala conuersatione gli fa cattiui, & hauendo cosi diligente cura questa eccellente Romana, che gli adulatori, & buffoni non v'entrassero a dire adulatione, et burle, ne malitiosi

a vendere bugie, le disse vn giorno vn Romano, non pare eccellente Prencipessa cosa honesta che tanto ti occupi in por cosi stretta guardia in tuo figliuolo, che posponghi la cura dell'imperio, perche i Prencipi non han da esser cosi ritirati che sia piu facile hauere vna vdienza da gli Iddii, che poter con esso loro dire vna sola parola. rispose gli la saggia Imperatrice, coloro che ha carico di gouernare senza comparatione piu han da temere i uitii del Re, che gli inimici del regno, imperoche i nemici si finiscono in vna battaglia, ma i vitii duran tutto il tempo di sua vita, et i nemici non distruggono se non le possessioni del paese, & il Prencipe vitioso strugge i buoni costumi della Republica. Hor parmi adunque che la creanza de i figliuoli consista principalmente in fargli fuggire le delitie, per spéder molto i padri ricchi per vsar grá diligenza, le madri sciocche per essere molto delitiose le balie & fuor di modo sollecite i seruitori in attendere a fanciulli, nõ perciò i figliuoli sono piu anzi men sani de gli altri, che quáto piu cura n'hanno, piu se infermano, quanto piu delicatamente mangiano piu vengono deboli, quanto piu spendono men gioua, & questo per permissioni della diuina giustitia. Non senza profondo misterio della diuina sapienza guarda Iddio i figliuoli de poueri, et nõ pmette che si alleuino i figliuoli de ricchi, perche il pouero crea il figliolo senza pregiudicio del ricco, & in vtilità della Republica, et il ricco alleua il figliuolo con sudor del pouero, & in danno del prossimo, per ciò è ragioneuole, che piu tosto muoia il lupo che ci mangia, che la pecora che ci veste, et mantiene. Molte volte gli sciocchi padri, & le semplici madri, non solo non gastiga-

no i figliuoli da piccioli, ma non voglion ne in parole, ne in cenni mostrargli pur asprezza, iscusandosi che sono ancora teneri, & quando essere il caldo troppo grande da battergli, & quando voler prima lasciar passar l'inuerno per non gli fare incorrere in pericolo della vita, & con questa negligenza permette Iddio, che quãdo son grãdi riescano tanto scãdalosi nella Republica, tãto infami fra parẽti, tanto inobedienti a padri, & madri, tanto maligni in lor costumi, tanto inhabili alla scienza, tanto incorrigibili nella disciplina, & tanto inclinati alla malitia, che hauerebbon poi voluto non solo da fanciulli hauergli castigati cõ aspre discipline, ma si sarebbono contentati piu tosto hauergli seppeliti con appassionate lagrime, & quel che è peggio, i padri in fanciullezza si dilettano di alleuare i fanciulli ciancheri sotto colore che sono gratiosi, & che dicono cose di burla, che tutto ritorna poi in grãde infamia del padre, & pericolo del figliuolo, imperoche à regola trita che il fanciullo creato come buffone in fanciullezza, riesca pazzo quando sia grande, Dilettansi parimẽte gli sciocchi padri fargli dire quando sono piccioli parole dishoneste sotto colore di burla, lequali nell'età di fanciulli patisce, nella grauità de i padri le richiede. A me pare che l'huomo che presumme di sauio volendo con prudenza regolare la vita de figliuoli cominci da picciolo, & noti bene questi, & altri consegli che a nostro documento con tanti essempi sono scritti, iquali se solamente gli leggesse, notasse, predicasse, & non osseruasse, sarebbe da essere assimigliato alle campane, lequali chiamano a messa altri, & esse non entrano in chiesa.

Che il Prencipe deue essere diligente in cercare gouernadori pel suo figliuolo, & delle conditioni che deono hauere, Et il modo deue il padre osseruare verso di loro. Cap. 13.

QVando quel fine che è senza fine volse dar principio al mondo, hauendo distintamente creati i pianeti creò l'homo et la dõna vltimamente, cosi prima fece la casa che gli habitatori, & l'homo che cõpra naue per commetterla al fallace mare prima cercha nochiero pratico che la guidi che vi ponga in essa mercantia con che la carichi, & piantata il padrone la vigna cerca il vignaiuolo pratico & fedele, accio gli animali, & viandanti nõ gli la mangino, i valorosi Prencipi pigliata vna fortezza eleggeno castellano che la guardi senon piu cõto gli sarebbe di spianarla. Cosi parimenti i generosi padri quanto piu amano il figliuolo, che naue, vigna, o fortezza, piu deue cercare guardiani, et gouernadori che gli lo cõseruino, anzi a me pare che se i padri sudano vno anno p lasciare i figliuoli ricchi deono sudarne cinquãta per lasciargli bẽ creati, perche poco gioua cõdurre molto grano al molino, se la mola è guasta & disconcertata, & per simigliante in uano si acquista dal padre oro pel figliuolo, se il figliuolo in spendere nõ ha giudicio, ne istimi poco il Prencipe il sa per ben fare elettione di vn gouernadore del figliuolo, che molto prudente è il Prencipe che lo truoua, et fortunato il figliuolo che lo ottenne, perche al mio parere nõ è vna delle minori imprese del mondo vbligarsi a ereare vn Prencipe herede, che secondo che dice Seneca, l'huomo sauio deue prima cercare qual sia il buono amico che gli communichi

nichi i suoi importantissimi affari, maggiormente deue pel figliuolo che ha da reggere cercare buon Rettore, che pazzo sarebbe chi comprasse vn cauallo senza vedere se è sano prima, molto giudicio deue hauere chi il figliuolo del Prẽcipe gouerna, che in vn modo si creano gli alberi delicati ne i giardini, & in vn'altro i saluatici ne boschi. Deue principalmente il tale gouernadore essere del suo corpo honesto, & non solo quanto alla purità della conscienza, ma anchora quanto alla limpidezza della vita, perche è impossibile che essendo il Maestro dissoluto sia il discepolo regolato. E necessario similmente che sia graue non solo di età cõueniente ma anchora di presenza et di aspetto, & che sia veracé non solo nelle parole sue, ma ne i negoci che tratta, perche la bocca che è piena di bugie è cosa ingiusta che sia maestra della veritade, che sia generoso, & liberale, perche molte volte l'auaritia de correttori auueleno i cuori de Prẽcipi a essere auari, & disideroſi, che sia non solo moderato nelle parole, ma risoluto nelle sentenze, per potere insegnargli a parlar poco, & ascoltar molto, perche è molta strema virtu nel Prencipe che ascolti con patienza, & risponda con prudenza. Et anchora che sia accorto & quieto, di maniera che con la maturità & riposo del Maestro si raffreni, il furore, & la leggierezza del discepolo, perche nõ è maggior pestilenza nel regno, che l'essere i fanciulli giouani, & i maestri leggieri. E molto necessario similmente che sia letterato non solo nell'humane, ma nelle diuine scritture, di modo che le ammonitioni che dara al Prencipe in parole gli lo mostri con auttoritadi, et essempi d'altri Prẽcipi, perche i cuori humani piu tosto si muouono con essem-

pì di passati,che con parole de presenti,Che non sia del vitio della carne notato, che i giouani come giouani naturalmente sono dalla carne combattuti ne han fortezza per resistirle,& essere casti,ne han prudenza per essere cauti, però è necessario che il suo maestro sia molto limpido,perche giamai sarà il discepolo casto,vedendo il suo maestro nella lasciuia sommersõ. Che sia benigno e discreto, che essendo del fanciullo propiamente piegare in qualche mal costume, il maestro con destrezza gli lo ha da distorre piu con la cõuersatione,& dolce ammonitione,che con la parola aspera, perche molte volte auuiene che per essere il maestro poco benigno,& discreto,diuenta il discepolo male amoreuole. Deue non solamẽte hauer letto assai,ma per pruoua esperimentato molto,e passate varie fortune, che hauẽdo il Prencipe da negociare con molti gli è molto vtile parlare con esperti, perche l'huomo esperto al fine tiene vantaggio à tutti i consegli. Narra il Sabellico che nell'anno della fondatione di Roma quattrocẽto quindici,essendo Cõsuli Quinto Seruilio, & Lucio Gemino fu destinato cõtra Volsci Camillo,per essere cosa naturale,& costume antico nelle gran Republiche,ne i Gentil'huomini auãzare la superbia in comandare, & nella plebe patienza in vbidire, natque gran cõtrouersita fra nobili,& il popolo sopra gli vffici,allegãdosi dalla plebe voler che si creasse vno vfficiale che vedesse come si creauano i figliuoli in Roma,perche andãdo essi di continouo alle guerre i figliuoli rimanean senza cura di buona creanza,& per quietare il tumulto fu creato vn Tribuno militare,ilquale in dignitade,& auttorità fusse vguale a Senatori,et rappresentasse lo stato de soldati,Ma ritor-

nato

nata Camillo dalla guerra, & durando anchora alquanto di discensione fra loro, perche i Cauallieri diceano se gli douesse seruare la preeminenza della loro dignitade, & il popolo contradicendolo conuocati tutti i nobili vn giorno Camillo disse queste parole, Io mi vergogno molto che la grandezza de i cauallieri Romani sia si vilipesa che si affronti à competire con i bassi del popolo, perche inuero nõ guadagna tanto honore el grãde in vincere il picciolo, quãto ne perde il picciolo in competire col grande, dico che mi spiace questa cõpetenza per l'una & l'altra parte, perche per riuscire voi nobili di questa contesa con honore o hauete da vincere il popolo, o vcciderlo, vincerlo nõ potete perche e grande, vcciderlo non douete perche e vostro, di modo che miglior rimedio non puo trouarsi che dissimularlo, perche ne i negoci che non ricercano forza ne giustitia si deue vscirne con buona destrezza. Gli Iddij immortali non crearono i cauallieri Romani p gouernare popoli, ma per conquistare regni, & non per insignar legge à nostri, ma per dar legge à gli istrani, e se siamo figliuoli de nostri padri, & imitatori di veri Romani antichi non ci contentaremo col cõmãdare à Roma, ma à coloro che vogliono quella dominare, perche il cuore del vero Romano ha da istimar poco il vedersi signore del mondo sapendo esserui da conquistare altri mondi, voi hauete creato questo vfficio mentre erauamo noi nella guerra delquale non habbiamo piu hora dibisogno che siamo nella pace, però mi pare che debba essere spento, la ragione che mi muoue è, che il merito della cauallaria Romana e tale, che ne ricchezze, ne dignità di Roma lo puo pagare, & se essere Tribuno voi

riputate dignità grande, poi che non potesse essere, mi pare che ve douete tutti discontentare, perche fra gli huomini generosi, & bassi anchora, rare volte si sopporta con patienza che quello che meritano molti, lo goda vn solo, col qual parlare fu cagione di sedarsi la discordia, & por pace fra maggiori & minori, & esserne molto da Romani amato, & meritamente, perche e di maggiore eccellenza porre pace fra i suoi, che di vincere con guerra gli istrani. Et leuato questo vfficio ne fu col consentimento di tutti fatto, & creato vn'altro che hauesse carico di andare per tutta Roma ricercando chi non daua buona creanza a figliuoli, et se a caso trouaua figliuolo alcuno mal disciplinato gastigaua il figliuolo relegando il padre, & giustamente, perche piu demerita il padre per quel che consente, che il figliuolo di quel che cõmette, a questo vfficio sempre si eleggeua in processo di tempo il piu vecchio & virtuoso Romano, et colui che essercitaua questo vfficio vn'anno haueua speranza di ascendere il seguente alla Cẽsura, o Dittatura, come si vide di Marco Portio, che di questo vfficio il seguente anno diuenne Censore, che era l'uffitio maggior di giustitia nel popolo, al quale giamai si promoueua se non persona in tutti gli vfficij essercitata. Patritio Sanese narra, che innanzi che la gran Citta di Carthagine pigliasse guerra con Romani era Citta popolosa & molto magnanima, & di Republ. bene ordinata, haueano i Cartagineſi per costume, & spetialmẽte i figliuoli di padri honorati crearsi ne i tempi, da i tre fino alli dodici anni, dalli dodici fino alli venti imparauano essercitij, dalli venti fino alli trenta nella scuola militare si essercitauano nelle cose della guerra, a quali peruenuti

attendeuano

attendeuano à maritarsi, e maritati si erano obligati in termine de vn mese presentarsi al Senato, nel cospetto delquale haueà da eleggere che vffitio, o mestiere hauesse voglia di essercitarsi, o seruir Tẽpi, o seguir guerre, o nauigar per mare, o mercatantare per terra, o seguitare il mestiero che da picciolo si hauea imparato, & l'uffitio, o essercitio che pigliaua quel giorno haueua da essercitare tutto il tẽpo di sua vita, & fu in vero la legge buona, che dal mutare ogni di essercitij prouiene che sono nella Republica tanti suiati. Hor dico che si deue hauere buona auuertenza in ellegere questi gouernatori che sieno ben creati, dotti, & istimati, perche da loro procede in gran parte la buona, & cattiua creãza de Prencipi. Non fuor di proposito adunque diside raua Crisippo le notrici sapienti, & i gouernatori, & maestri ben creati. Et Quintiliano non pur ne i propì padri ricercaua i buon costumi, ma nelle madri istesse, come in Cornelia madre de Gracchi, & nelle figliuole di Ortensio, & Lelio. Appare per lo essempio di Leonide gia gouernatore del grãde Alessandro dalquale per essere vitioso pigliò il fanciullo alcuni difetti. Onde conoscendo il vitio di sua natura procliua all'ira Philagro, domandato perche non si dilettasse di alleuare & dar creanze a figliuoli, saggiamente rispose, perche non mi diletto de me istesso, conosceua nõ solamente essere ne i gouernatori de figliuoli necessaria la buona disciplina, ma la integrità de costumi, & precipuamente la mansuetudine, acciò non si disfaccia quel che dalla destrezza dell'ingegno si è acquistato dalla asprezza & rigidità di costumi. Deono por mente non solo in non proporgli cosa che sia graue ad imparar la per la tenera età

onde

onde abhorriſcan di matrignale odio gli ſtudij, ma non gli eſſere troppo aſperi nelle ammonitioni, onde gli inducano a diſperarſi, come ſi vide de Pittagora, che hauendo ripreſo troppo rigidamente in publico vn ſuo famigliare di pigritia nello imparare, fu tanta la diſperatione del giouane che ſi appicò egli iſteſſo, per il che da li impoi giamai riprese alcuno con rigiditade. Sono molti che hanno per oppenione, che non per altro vccideſſe Aleſſandro Clito ſuo amico grande, che per hauerlo in publico ammonito dal guardarſi dal vino rimembrandogli la ſobrietà con l'altre virtu di Philippo ſuo padre. Haueua Socrate in publico ripreſo vn ſuo famigliare che con eſſo lui ſi era meſſo a diſputare in vn cõuito, quiui ritrouãdoſi Platone gli diſſe publicamente, dimmi Socrate non era meglio hauere ripreſo coſtui in ſecreto? dimmi, riſpoſe Socrate, non era meglio che queſta ammonitione haueſſi tu data a me ſeoretamente, & non al coſpetto di tanti. Et in vero non e coſa piu deteſtabile che vn precettore furioſo. Onde fu ſapientemente detto da Seneca riprendere ſenza contumelia, & laudare ſenza adulatione, accioche il riprenſore ſia riuerito per la ſeuerità della vita, & inſiememente temuto per la giocondità di coſtumi. Deono parimente con ſomma diligenza por mente di non laſciargli hauere commertio d'altri fanciulli de immoderata vita, & corrotti coſtumi, però prudentemente riſpoſe Ariſtotele a vno che gli domandò che haurebbe potuto fare per hauer vn generoſo cauallo, riſpoſe, fu che egli fia nodrito fra generoſi caualli. Quanto vaglia la conuerſatione nel huomo, & buona, o cattiua inſtitutione dimoſtralo, la iſperienza di Ligurgo Re de Lacedemoni, che hauendo

uendo fatto torre duo cagnuoli, d'un medesimo padre generati, & d'una medesima madre partoriti, l'uno fatto nodrire in villa alle caccie, & l'altro alla cucina, gia che grandi erano, fattisegli presentare al cospetto di Lacedemoni, fece venire vn Lepre, & vn piatto d'unto, & lor fece vedere la forza della conuersione, & vso nel bene, & nel male, che il cane vsato alla foresta, con grande empito corse alla Lepre, lasciando l'unto. quello alleuato nella cucina, corse al piatto, lasciando la Lepre. Pero diceua Platone, l'huomo bene ordinato riuscire in vn certo diuino animale, & all'incontro il mal creato degenerare in certa crudelissima bestia. Conosciuto da Temistocle la forza della conuersatione, volendo vna sua possessione vendere, accio piu facilmente se trouassi compratore, fece dal Trombetta oltre l'altre lodi sue aggiongerle che haueua buoni vicini, Il precettore suo soleua dirgli spesso, tu non hai da pensare figliuolo di hauere a riuscire mediocre, ma o tutto buono, o tutto reo, volendoci denotare, che al Prencipe giouanetto se sara data buona institutione douere riuscire tutto buono alla Republica, ma se sara corrotto da peruersa educatione, o conuersatione, douere riuscire tutto peruerso, et questo e approbato da quel vecchio prouerbio, che bisogna nascere o Re, o pazzo. Et pero e necessario al gouernatore del Prencipe giouane imprimere nel tenero petto openioni degne di Prencipe, & instituirlo di buone ragioni dell'honesto, mostrandogli la differenza da vero Prencipe al tiranno, mettergli innanzi a gli occhi quanto sia cosa propinqua a Iddio vn Prencipe buono, & quanta aspra bestia il tiranno, ammonirlo

nulla

nulla essere differenza dal piratta al Prencipe che habbia animo di assassino, facciagli vedere a quãti migliaia d'huomini puo giouare quando sia buono, gli insegni parimenti altro non essere il prencipato, che vna amministratione della Republica, et non dominio, & manifestargli che nõ chiarezza del sangue, non le statue di suoi antichi, non gli scettri, & diademe, ma l'animo sapiente, & per la salute della Republica sollecito, lo fara glorioso al mondo. Veggiamone i tempi passati essersi nell'elettione di buon gouernatori questo ordine serbato, apparе ciò esser vero con molti essempi de gli eccellenti, & gran Prencipi antichi, che hebbero tutti gran Philosophi, & huomini saui p maestri da fanciulli, et conseglieri gia di etade. Leggesi il Re Dario hauere hauuto p suo precettore Licanio, Alessandro Magno il gran Philosopho Aristotile, il re Astaserse Tindarophiloso pho Xenocrate, Xemiade vnico Re de Corinthi il philoso pho Chilo, Epaminonda Tebano il philosopho Marutto, Vlisse hebbe non solo per maestro et consegliero, ma per cõpagno ne i suoi trauagli il philosopho Catino, Pirro gran Re de gli Epiroti il philosopho Artemio, del quale diceua Cicerone ad Attico hauere hauuta piu acuta la lancia per guerreggiare, che temprata la penna per scriuere, Il gran Re Tolomeo non solo fu discepolo di signalati philosophi, ma anchora dopo che fu assonto alla corona mandò per settacinque philosophi Hebrei. Ciro Re di Persia, ilquale distrusse la gran Citta di Babilonia hebbe per maestro il philosopho Pristica, Ottauio Augusto secõdo Imperadore Romano hebbe fra gli altri p maestro vn Philosopho, & Poeta molto celebrato chiamato Polemio. Traiano Impadore

hebbe

hebbe per maestro Plutarco ilquale nõ solo lo dottrinò nel la pueritia, ma gli scrisse vn libro del modo che haueua da gouernare l'imperio. Ecco dimostrato che gli antichi Prencipi nõ furono famosi per hauere gran forza, o per esser disposti di vita, ne per descẽdere di delicato sangue, o p̃ possedere molti regni, o adunare gran thesoro, ne p̃ hauere hauuti in fanciullezza grande hauere, ma p̃ gli buoni gouernatori. Narrasi ch'era costume fra i filosophi di Attene che niuno filosofo forastiero potesse leggere nella loro accademia che prima non fusse essaminato nella morale, & naturale Philosophia, capitouene vno di natione Tebano dottissimo, che volendo leggere in Attene nell'essamine che gli fu fatto fra gli altri pũti fu questo, pche si suiano i giouani, rispose, perche lor auanza il tempo per far male, & gli mãcano in fanciullezza maestri che l'inuiino al bene, E della cagione perche il sauio huomo e spesso ingannato, rispose, il sauio giamai e ingãnato se nõ da huomini che habbino dolci parole, & cattiua intẽtione. Domandato poi da che piu si deue guardare l'huomo, rispose, da quel che vede in altri quel che speraua p̃ se, Interrogato parimente p̃ che molti Prencipi cominciano bene, & finiscono male, rispose, perciò il Prencipe comincia bene perche e buono, & finisce male perche niuno lo puo riprendere. Domandatogli qual fusse il piu sciocco huomo del mõdo, rispose, il Prẽcipe che non si cura, o non vuole di cõtinuo intendere quel che si dica di lui nel popolo, pche talhora quando esce fuora si pensa essere honorato, & e bestemiato, e nel cuore de gli huomini infamato. Addimãdato quale è il piu infelice, rispose, il Prencipe che viue secondo il suo propio parere,

& senza

& senza consiglio de buoni, Domandato perche il Prencipe fu tanti torti a suoi, rispose, perche gli auãza che gli offenda con adulationi, & lor manca che gli narri il vero. Interrogato perche gli antichi erano si saui, et i moderni cosi semplici, rispose, perche gli antichi procurauano di sapere, & i moderni procurano di hauere Domandato perche nelle corti di Prẽcipi si creano tanti vitiosi, rispose, perche gli auanzano le delitie, & gli mancano virtuosi. Addimandato pche l'huomo e inquieto, rispose, perche brama l'altrui nõ istimãdo il suo. Interrogato quale e Republica mal gouernata, rispose, quella doue il Prencipe nõ teme gli Iddii, & i giouani sono leggieri, & i vecchi vitiosi. Et vltimamẽte domãdato questo sauio Philosopho nel suo essamine con che si puo sostentare lungo tempo in reputatione, & robba il Prẽcipe, rispose, dicoui che giamai il Prẽcipe perirà, ne suoi heredi saranno abbassati, quando seruera la giustitia a poueri, castighera tiranni, fara che siano disciplinati i giouani, ne prestera audienza a vecchi auari.

Che il Prencipe deue bẽ trattare i gouernatori del figliuolo, & de i consegli se gli deon dare. Cap. 14.

VNo de i Prencipi notabili fra gli antichi fu Seleuco Re de gli Assiri, et marito di Stratonica figliola di Demetrio Re di Macedonia, dama veramente in tutta la Grecia di bellezza molto famosa, come che la sua belta non fusse molto fortunata, perche e maladitione antica nelle belle donne essere molti che le desiderano, & molto piu chi le infamino, hebbe prima q̃sto Seleuco, vn'altra moglie della quale nacque vn figliuolo chiamato Antioco, ilquale di Stratonica sua madrigna se inamorò, & quasi peruenne p

suo

ſuo amore a morte, ſe la pieta del padre col cõcederglila, ſe priuãdone, nõ l'haueſſe ſoccorſo, di modo che ella di madrena diuẽtò moglie, et colei che era moglie tornò nuora, & quel che era figliuolo diuenne genero, & colui che era padre diuentò ſuocero. Et ſecõdo che narra Seſto Cherone ſe queſto Re Seleuco ſi affaticò molto p bene alleuare queſto ſuo figliuolo Antioco, & cercogli dui maeſtri molto in coſtumi, & lettere ſignalati l'uno Greco, l'altro Latino, et non contento di queſto diede ordine ſecretamente con vn ſuo fidato ſeruitore antico chiamato Partemio, che altro vfficio non haueſſe ſenon por mente, & con gran diligenza notare tutte l'attioni de i duo maeſtri, & gli lo riuelaſſe, di che dopo molti meſi i duo Philoſophi ſe ne auuidero, & andati al coſpetto di Seleuco gli diſſer queſte parole. Poderoſo Prẽcipe poſcia che hai poſto nelle mani noſtre il tuo figliuolo Antioco, p erche hai voluto per ſpia, et riuiſore dell'attioni, & della noſtra vita Partemio? Se reputi noi per huomini di mala ſorte, & Partemio per huomo da bene, ci farai gran gratia dtſcaricarci di queſto peſo del gouerno di tuo figliolo, & darlo allui, che vogliamo che ſappi che a gli huomini da bene non ſi puo fare il piu intollerabile diſpetto col diffidarſi di loro, pero ti cõſigliamo a piu nõ tenerci con eſſo te, perche noi con queſto conoſcimento della tua diffidanza habbiamo perduto, & perdiamo tutta hora piu l'amore della ſeruitu, et tu non ſarai piu da noi ben ſeruito, perche il cuore che per amore non ſerue non penſi Signore alcuno per altra via domeſticarlo. Hai dato ordine che Partemio ci venga dietro per vedere quel che facciamo, et diciamo improuiſamente, et dopo ti faccia in ſecreto

del

del tutto relatione, & il peggio ci pare che per relatione di quel huomo semplice et idiota habbiamo a stare a risco di essere condennati noi doi philosophi, nõ considerãdo come nõ è tanto contraria la Triaca al veleno come la ignoranza alla scienza, Et in vero è cosa molto dura nella corte che si faccia ogni giorno essamine d'un huomo, di che il Prẽcipe sauio si deue molto guardare, pche non è barba al mondo cosi minutamente rasa, che vn barbiere non ci truoui che radere, & non è al mondo persona di si honesta vita che se se ne farà stretto essamine nõ vi sia in che puntarla, però e necessario che il Prencipe sia discreto, & che consideri che nõ sempre puo l'huomo stare nella grauita, et astenerse che non faccia qualche cosa da huomo, & nõ se intromettere a volere sapere minutamente quel che i serui facino per riprendergli, ma considerare che se gli Iddii haues sero fatto lui seruo, et loro signori, volendo di lui intẽdere diligẽtemẽte trouerebbon esser degno di nõ esser sopportato. a quali tutto affabile rispose Seleuco, mirate amici miei so ben io l'auttorità della persona, & il buon credito della fama essere di si gran stima, che come l'altre cose si concedano, non e amito che per l'altro l'esponga, & se questo nõ lo fanno gli idioti meno lo deon fare i saui, non essendo cosa perche piu l'huomo naturalmẽte si fatichi che per lasciare di se buona fama. Et poi che voi sete saui, & del mio figliuolo maestri, et miei consiglieri, nõ e cosa honesta che da niuno nella mia casa siate offesi, perche di vera ragione in corte del prencipe primamente hanno da essere honorati i saui che possono dare buõ cõsegli. Quel che io ho ordinato a Partemio ne pone sospetto nella vostra fedeltà, ne pericolo

ricolo nella vostra auttorità, & se sara profondamẽte la cosa da uoi essaminata à uoi si fa bene, & à me non sta male di hauerla fatto, la ragione è che ò uoi sete buoni ò cattiui, se sete buoni voi hauete da esserne lieti che ogni di mi si faccia relationi de i vostri buoni portamẽti, pche nell'orecchie de Prencipi la continua memoria del seruigio è impossibile che non riporti rimuneratione, laqual memoria con queste relationi ogn'hora piu si conferma. Et se sete rei, & nella creanza di mio figliuolo non molto diligenti, è cosa honesta che io ne sia auisato, accio se pur il padre è ingannato, il figliuolo nella sua creanza nõ riceua pericolo, pche se mai aueniss̃e che il mio figliuolo riuscesse cattiuo io son quel che veramente sarei offeso, pche il mio regno ne sarà dissolato, la mia fama perduta, & al fine egli nõ goderebbe l'hereditade, che à uoi poco importerebbe, perche sempre vi armaresti di scusa che non ci hauete colpa poi che il giouane non ha voluto accettare la vostra dottrina, però à me non pare mal consiglio che io cosi ponga mente à voi come voi ponete mẽte à mio figliuolo, perche il mio vfficio è mirar che voi siate buoni, et il vostro è di affaticarui che il vostro discepolo nõ sia cattiuo. Vna sola ragione al mio giudicio voi mi potete allegare, laquale vi ammetterei quã do da me considerata non fusse stato proueduto al vostro pregiudicio, et questo è che il mio Partemio come huomo, anchora che fidato sia, o per odio, o p qualche altro rispetto humano, mi haurebbe potuto riferire divoi il fals̃o, et io haurebbe creduto, onde voi ne haueste riceuuto danno, e di shonore, perche in vero è grande errore in vn Prencipe, & Signore dar ferma credenza à delatori, ne gli iscusa il

presumersi quel tale che riferisce conoscere per fedele, per che pazzo è colui che si vanta conoscere il cuor dell'huomo, laquale ragione io ho bene da me istesso essaminata, & vi giuro che in questo non potete essere offesi, perche con ugual bilancia ho ponderata la fedele, lunga, & prouata seruitu sua, all'incontro dell'integrità, dottrina, e buona fama vostra, ne vi prometto mi sarei mosso se cõ gliocchi istessi, o queste orecchie propie nõ l'hauesse vdito, et veduto, si che viuete lieti, & di buono animo nella vostra seruitu. Le quali prudentissime parole giouaro à placare gli animi sdegnati de i duo gouernatori del fanciullo. Narrano di lui gli scrittori che duo volte la settimana essaminaua q̃sti rettori de gli andamenti del figliuolo, et se in qualche cosa lo haueano trouato duro a disciplinare lo faceua venire al cospetto suo, et cõ esso loro difendere la sua ragione, & trouatolo colpeuole, hor con destrezza, hor con minaccie cercaua rimediarlo. Et pche hauessero le parole de i duo maestri, & loro ammonitioni auttorità presso il giouanetto in sua presenza cercaua fauorirgli, & riputargli huomini di esperienza & di sapere, et in assenza loro spessevolte chiamato il figliuolo a parte gli li lodaua sommamente accio le loro ammonitioni fussero da lui ascoltate, et osseruate, perche mal si sarebbe da lui notatii cõsegli di coloro che presso il Prencipe suo padre non hauessero hauuta auttorità alcuna. Et perche souentemente auuenir suole che la mala sodisfattione del seruitore scema la buona diligenza nel seruire, deue il curioso Prencipe sforzarsi nõ dare a questi tali occasione di dolersi, perche se ne gli altri nffici talhor si mãca di diligenza da ministri si posseno sopportare, ma in

questo reggimento la poca cura e cagione della ruina del Prencipe giouane, di soppremo dolor del padre, et la dissolatione della Republica. Leggese d'infiniti Prencipi giouani che per la sceleragine del maestro mentre eran fanciulli per non gli hauere non pur castigati, ma aitati in atti vitiosi esser periti, però come ho detto, si deue hauere buon'occhio in eleggerli, nellaquale elettione veramente cõsiste la base, et il fondamẽto di tutta la buona creanza del Prẽcipe giouane. Al tempo di Seuero vigesimo secõdo Imperador di Roma, narrasi che Apuleio Rusino, ilquale era stato due uolte Consule, et allhora era Tribuno del popolo, et in Roma di molto credito, disse vn giorno a Seuero q̃ste parole. Inuittissimo Prencipe io ho duo figliuoli iquali diedi in custodia a vn maestro per dottrinargli, il maggior de iquali crescendo in etade, et discrescendo in virtude se innamorò d'una Gentildonna Romana, l'amor delquale mi vẽne tardi a notitia, perche a gli huomini sfortunati come io prima e sparso il rimedio che essi vengano in conoscimento del danno, il maggior dolore che di questo io habbia e, che di ciò ne e stato consapeuole, & celatore il suo maestro, ilquale non solo vi volle dar rimedio, o a me riuellarlo, ma fu mezzano all'adulterio, et mio figliuolo gli fece vno scritto sigillato, per loquale si obligò se gli fa conseguire costei dopo la morte mia dargli le case, & la heredità che io possedo a porta Salaria, & non contento di questo mio figliuolo m'ha robbati molti danari, perche gli amori lũghi sempre sono di spesa, & gli amori de figliuoli sempre si adempiono alle spese de i padri, hor giudica tu signor mio la mia causa, et fammi giustitia contra questi scelerati se io

ne ho, vdita queſta enorme accuſa pel padre, come huomo che era tanto ſeuero nel punire come nel nome, fatti chiamare il figliuolo, & il maeſtro alla ſua preſenza, confeſſata la coſa, fece gittare il maeſtro nel barco delle fiere ſeluaggie à diuorarlo, et il figliuolo priuò della heredità rilegádolo in vita nell'Iſole Baleare, perche il figliolo che ſin da fanciullo è cattiuo, giuſta coſa è che ſin da fanciullo ſia diſheredato, & al padre fece ammonitione douеſſe eſſere piu diligente in eleggere ſimili huomini, coſi per eſſere il maeſtro auaro, & di mala natura egli con aſpra morte fu punito, il padre fu del figliuolo priuato, & il figliuolo della heredita paterna, la dõna infamata, la Republica ſcãdalizzata, l'Imperadore nella giuſtitia ueramẽte ſeuero, & nelle hiſtorie tutti ricordati, che è peggio, perche gli homini ſaui piu hã da temere dopo la pena dell'altro mõdo, la penna mal tagliata, che l'infamia della lingua ben ſciolta, perche la lingua non ci può infamare ſenon preſſo i uiui, & la ſcrittura preſſo i viui, & quei che naſceranno. Però deono, concludendo ſimilmẽte queſti cuſtodi, & rettori impedire i vitii ne i lor creati, & quando pur conoſcano non potere, riuellarlo à padri che gli rimedino, et ſe ben da padri fuſſero mal ſodisfatti, non perciò mancare del debito loro verſo i figliuoli, che ſe nõ ſaran guidardonati dalle creature, le rimunerationi delle ſue fatiche gli verrãno dal creatore, perche Iddio è tanto buono, che ritenendo il ſudor de i buoni, caſtiga quando men vi penſano gli ingrati pigliãdo ſopra di ſe il pagar i ſeruigi. Di quattro vitii particolarmẽte deono eſſere ripreſi i Prẽcipi giouanetti da lor maeſtri & gouernatori. Il principale è, che ne in burle, ne in coſe da do-

uero

uero gli consentano dir bugie. Narrasi che la prima guerra che fece Vulpio Traiano fu contra di Cebalo Re di Datia, ilquale si era ribellato contra il popolo Ro. et dianzi cõ nõ picciola vittoria haueua in vna battaglia superato Domitiano, ilche prouocò à grand'ira l'imperio Ro. imperciochè secõdo che diceua Nassica non era tanto il piacere che pigliaua Roma in vedersi molte volte vencitrice, quanto il dispiacere che si pigliaua vna sol volta superata. Fu Cebalo nella battaglia che Traiano gli diede superato, e preso et condotto al cospetto dell'Imperadore fu domandato per che si era ribellato à Romani, sapẽdo nõ poter in battaglia esser mai vinti, rispose il Re, come vinsi io Domitiano che era Imperadore, se Romani non possono essere vinti? replicò Traiano, tu te inganni pensando per hauer vinto vno Imperadore di Roma hauere superati Romani, perche fu stabilito da gli Iddij quãdo Romolo fondò Roma, che se l'Imperadore in alcuna battaglia fusse vinto, o morto, non fusse pciò superato l'Imperio Romano, morto il Re Cebalo con la priuatione del Regno per suoi demeriti, il magnanimo Imperadore come clemẽtissimo Prẽcipe ordinò, che vn suo picciol figliuolo fusse creato nella sua corte, con intentione che se il fanciullo fusse riuscito bene gli harebbe riconcesso il regno che il padre per ribellione hauea perduto, essendo costume di Romani, che tutto quel che il padre per tradimento hauesse perso, l'acquistasse il figliuolo per alcuno atto magnanimo, adiuenne che ritrouandosi l'Imperadore à diportarsi ne giardini Vulcani vidde questo fanciullo insieme con gli altri paggi entrare à rubbare frutti in vn giardino, & fattolo dopo chiamare l'Imperadore, & do-

mandatogli donde veniua hauendogli risposto venire dalla scuola da vdire rethorica, & hauēdolo l'Imperadore cō propi occhi veduto esser vscito da rubbare frutti, tanto gli spiacq; hauerlo trouato in bugia, che fastiditosi di lui prouide, & commandò che totalmente fusse priuato della speranza del regno. Fu di questa ordinatione molto importunato l'Imperadore cosi d'ambasciadori forastieri, come da Senatori Romani pregandolo à volere cōmutare questa seuera sentenza contra il fanciullo, considerando che i Prencipi molte cose cōmandano irati, lequali dissanno poi che sono acquietati, rispose il sauio Traiano se il padre di questo fanciullo fusse stato verace Prencipe, ne egli haurebbe perduta la vita, ne il figliuolo il regno, ne me, il mio Imperio haurebbe posto tante volte in pericolo, & poscia che il padre fu bugiardo, & il figliuolo non è veridico, farei cosa ingiusta restituirgli il regno, perche sarebbe non solo infamia mia grande, ma della antica nostra madre Roma, che essendo ella madre delle veritadi desse regno à figliuoli di bugie. Il saggio Imperadore Marco Aurelio hauēdo duo figliuoli, Commodo, et Verissimo, conoscēdo la virtu del minore, & i vitij del maggiore, deliberò piu volte, & lo dicea publicamente volere disheredar Commodo il primo, et instituire herede Verissimo il secondo, et vn giorno vn vecchio Senatore gli disse esser mal fatto, perche i buoni padri sono obligati castigare i figliuoli, ma nō han libertà di priuargli dell'heredità, alquale rispose l'Imperadore, se tu fussi Philosopho Greco come sei Cittadino Romano, & se sapesse quanto è dolce l'amor del figliuolo non haresti cō passione à mio figliuolo che perde l'Imperio, ma al padre

che

che gli lo tolse, che'l giouane appena sa quel che perde, mà io che son suo padre piango il danno che cerco di fargli, perche al fine non è padre cosi crudo al mondo, che si ferisce il figliuolo col pomo della spada non la cacci prima fino al manico per mezzo il suo cuore. In questo caso vi giuro per gli Iddij immortali che conosco che fò quel che nõ dourei fare, do quel che nõ dourei dare, et toglio quel che nõ dourei torre, che Antonino mio signore non mi diede l'Imperio per altro se non perche in me non trouò giamai bugia, & io non per altro intendo priuarne mio figliuolo, che per non hauere mai trouato in lui verità, che non è giusto che l'Imperio lasciato à vno per la verità, si lassi ad altri per bugie, che al fine è meglio che il figliolo perda la robba, che il padre la fama. Hor dico che à questo deueno molto auertire i custodi de i Prencipi, et nõ solo non dir bugie da douero, ma non pur da scherzo, perche il dir menzogne da burla nella giouentu, prouiene il dirle da douero nella vecchiezza. L'altro vitio che deuen istirpargli è il giuoco, il quale è vn vitio secondo che dice Seneca simile al Cane rabioso, che à colui che vna volta morde fa che sia sempre rabbioso, la rabbia del quale dura fino à la morte. Ottauio secondo Imperadore di Roma fu vno de felicissimi Imperadori, che fino al di d'hoggi sia stato al mondo, e fra tutte le sue virtudi fu notato de vno solo vitio, che da fanciullo fu troppo dedito al giuoco della palla, del qual vitio non solo fu ripreso, ma anchora prohibito, perche secondo che narra Cicerone nel libro delle leggi, quando vno Imperadore era notato d'alcun vitio publico poteua essergli prohibito liberamente dal Senato, & quando gli fu nel

Senato fatta queſta prohibitione diceſi che diſſe queſte parole. Voi mi fate in vero grā torto Padri Coſcritti i leuarmi queſto ſolazzo, pche ne i Prencipi, baſta che ſieno aſſai parti degne di lode, & poche di riprenſione, ne ſi guarda al danaro che puo perdere, che queſta ſarebbe ſciocchezza, ma ſi conſidera ſe con tal vitio poſſono douentare beſtemiatori, e ladri, iquali vitij appreſi in fanciullezza gli ſeguono ſino alla ſepoltura. Il trigeſimo quinto Imperadore di Roma fu Claudio Lucano huomo nel mangiare temprato, & nel veſtire molto honeſto, nella giuſtitia molto retto, e nell'armi molto auenturato, che non ſolamente ſcacciò con la virtu ſua i Gotti dell'Illirico, ma etiandio venne à battaglia con Germani, de quali vcciſe piu di centomila ſotto il Laco Benaco in vn luogo chiamato Lucano donde egli preſe il cognome, hauea queſto virtuoſo Imperadore vn vnico figliuolo, ilquale era fanciullo di bello aſpetto, & di acuto, et ſottile ingegno, ma era ſi male inclinato, che l'impiegaua piu toſto in giuocare con altri giouanetti, che à imparare da Philoſophi la ſcienza, & non hauendo vn giorno che giuocare rubbò de vn camerino ſecreto dell'Imperadore vna ricchiſſima gioia col conſentimento del ſuo precettore, & era venuto à notitia del padre, fece morire lo ſcelerato cuſtode, et il figliuolo come che fanciullo fuſſe disheredo dell'imperio, e tutti quelli altri fanciulli che con eſſo lui giuocato haueano sbāditi del ſuo regno, e fu notato da tutta Roma il caſo, perche i famoſi eſſempi ne i buoni pongono animo à eſſere migliori, & à rei danno terrore di aſtenerſi à non eſſer ſi rei, & dice il Merula trattando queſta hiſtoria, che piu iſtimarono i Romani hauere Claudio sban

diti

diti q̃sti giuocatori, che l'hauer scacciati dell'Illirico i Got ti,& haueano ragione, percioche maggior corona merita vn Prencipe in sbandire i vitij della sua corte, che scacciare i nimici del suo paese. Il terzo vitio che deono i pruden ti gouernadori istirpare dal petto de i Prencipi lor creati è, che non sieno sfacciati,& presontuosi, che non da al Prẽcipe menor gloria la modestia, che la corona, & lo scetro. Nel tempo che regnaua Helio pertinace vigesimo Impera dore di Roma essendo Consuli Vero,& Mammilio, prega rono l'Imperadore fusse contento di voler seruirsi di duo lor figliuoli, il maggior de quali non haueua anchora dodi ci anni, accettati da l'Imperadore, & condottigli innanzi fecero amendui vn'oratione per vno, l'uno in Greco, l'al tro in Latino, di che rimase l'Imperadore non men lieto, che gli astanti marauigliati, perche in quei tempi niuno po teua essere ammesso al seruigio de Prẽcipi Romani che nõ fusse o destro nella cauallaria, o habile in scienza. Mentre stettero cosi orando i dui fanciulli alla presenza dell'Impe radore, vno di loro posti gl'occhi nell'Imperadore giamai gli abassò, e l'altro gli abassò in terra senza mai alzargli, piacque tanto la modestia di quest'ultimo fanciullo al sauio Imperadore, che nõ solo lo accettò, e permesse che lo seruis se alla sua mensa, ma anchora lo fece di camera, l'altro fan ciullo per non esser vergognoso, lo ristitui al padre, dicen dogli che quando sarebbe diuentato meno audace, egli lo haurebbe accettato, & ben fece questo prudente Prencipe, perche nella grauità dello amministratore di tanto impe rio, non si patiua seruigio di fanciullo si sfacciato. Fra l'al tre virtu che regnarono nello Imperadore Theodosio fu,

che

che giamai ne la sua corte si volse seruire di giouane sfacciato, ne di huomo questioneuole & seditioso, ne di vecchio che fusse dishonesto, che soleua egli dire, che giamai il Prẽcipe sara amato che presso se terra irrispettosi, dishonesti, & seditiosi, e bene giudicaua questo sauio, e prudentissimo Prencipe, imperciochè se la corte è vitiosa, & non virtuosa la colpa è doppia nel Prencipe, perche non solo si dice essere nel medesimo vitio, ma anchora è dãnato per consentirlo. Hor teneua duo virtuosi Caualliari in casa quẽsto eccellente Imperadore Ruffino, et Stelicone, iquali haueano duo figliuoli molto ben creati, et vergognosi, & erano questi dui prudentissimi huomini eletti al gouerno di dui figliuoli del Prencipe, Arcadio, & Honorio, delli quali furono poi lasciati tutori. Et perche questi dui fanciulli Prẽcipi erano mal creati, l'Imperadore pigliò presso di se i duo figlioli di questi suoi cauallieri molte volte, & gli faceua sedere a la sua tauola, & i figliuoli non pur voleua mirare in faccia. El terzo segnalato vitio da che deono essere guardati i giouanetti è la lasciuia, che secondo Aristotele, & Platone nelle lor leggi non si consentiua huomo alcuno prender moglie fino alli venticinque anni, & le donne fino à venti, perche fino che non arriui il giouane à questa etade non si deue hauer buona cura, che nel vitio della carne non pecchi? questo vitio quãtunq; enorme in tutte le qualità de gli huomini sia, è nõdimeno enormissimo, et pericolosissimo nel Prencipe, e se ben riguarderemo l'historie di Prencipi passati trouaremo la maggiore parte per l'uso di questo vitio hauere con la vita perduto lo stato insieme, & la fama. Vedasi Domitiano, che come che molto scelerato fosse, gli

sacrilegi

sacrilegi delle Vergini Vestali,& altri stupri cõme ssi seue rissimamente si legge hauere castigati. Dionisio famoso fra tutti i tiráni giudicò nõdimeno il figliuolo trouato in adul terio degno della disheredatione del suo regno,che hauen do inteso egli hauere secretamente adulterata vna nobil dõ na,irato se gli riuolse,& disse, se mai hauea questo difetto in lui veduto, & hauendogli il giouane risposto che nõ ha ueua hauuto il padre come egli haueua Re, ne tu, replicò Dionisio, haurai figliolo Re se tai cose ardirai di far piu. Fu da Tenedio seueriſſimo Re promulgata vna legge che gli adulteri fossero con Sicure percossi,& essendoui il pro pio figliuolo incorso fu punito vgualmente con gli altri. Fu all'incontro di mirabilissima lode celebrata la memoria del la continẽza del gran Duca Africano,che non solo gli ani mi de i soi,ma de nemici per atto si glorioso si obligò,ritro uandosi costui di età di ventiquatro anni all'ossidione di Cartagine, & peruenutagli in mano vna bellissima giouane, fra infinite altre belle, la fece con le compagne sot to la custodia di honestissime matrone honoratamente cu stodire,& essendo venuto vna gran quantità d'oro per ri scatto di lei dal marito che gran signore era con honesta cõ pagnia inuiolata la rimãdò,& l'oro che per riscatarla era stato portato in accrescimento della sua dote le riconcesse. Fu di notabile essempio anchora l'atto generoso del grãde Alessandro,che essendogli vna notte stata condotta da suoi vna honoratissima giouane, gli addimãdò perche tanto tar dato hauea,et ella hauendogli risposto che hauea aspettato che il marito dormesse,fattosi venire auanti i ministri rigo rosamẽte gli riprese,riconducetela disse,che è mancato po-

co che

co che per colpa vostra io non sia stato adultero. Era tanta la continenza de gli huomini, & donne di Lacedemonia ch'era per cosa incredibile recitato vn adulterio fra loro. Narrasi d'un Gerada Spartano, che domandato che pena dauano gli Spartani à gli adulteri, attento che non gli pareua da Ligurgo sopra di cio esser stata data legge alcuna, Niuno adoltero, rispose Gerada, si truoua fra noi, et hauẽdo colui replicatogli, e quale sarebbe la pena se à caso se ne ritrouasse: pagarebbe, rispose, vn bue si grande che disse so il collo di la dal mõte Taigeto potesse beuere l'acqua di Eurota, e ridẽdo egli, e dicẽdo essere impossibile ritrouare vn boue di si smisurata grandezza, & non meno impossibile dunque è trouare in Sparta questo che tu dici rispose Gerada. Hauendo Antioco terzo veduto vna Sacerdotessa di Diana di molto elegante bellezza si partì subito di Ephe so dubitãdo che la forza dell'amore non l'astringesse à cõmettere errore. Leggesi similmente di Alessandro Magno che hauendo prigioni le figliole di Dario li salutaua cõ gli occhi bassi, e rare volte cercaua di vederle, dubitãdo sopra il caso suo della bellezza loro, Et appresso i suoi famigliari era solito dire che le dõne di Persia erano dolori de gli occhi, & essendo inuitato ricusaua vederle, dicendo, che à lui non si douean confidare, accioche colui c'hauea gli huomini superati, non fusse vinto dalle dõne et essendogli presentata vna generosa donna di beltà molto famosa vietò che nõ douesse essere introdotta al cospetto suo. Et di Ciro è scritto similmẽte che si conteneua di mirare Pantea, & essendogli detto da Raspo essere quella donna di molta bellezza, e degna de gli occhi del Re, & per questo, rispose,

piu

piu deuo astenermi di vederla, e se pur, referendomi al tuo consiglio, anderò da lei quando mi auanza il tempo, forse che mi persuaderà che ci ritorni spesso, onde sarà forzato di andarui quando non vi serà tẽpo, ponẽdo da parte i negoci importanti. Prudentemente ritorse l'argumento ricordatosi dell'ufficio regio, sapẽdo anchora che il piacere vna volta gustato cosi incanta la mente del Re, e la oscura, che l'astringe à cadere di brutezza in brutezza sino à tanto che cieco cada nel reprobo sentimento, & nel vitio ostinato non possa poi dal piacere pericoloso distorsi quãdo esso abbandonera poi l'huomo. Hauendo Cesare Augusto superato appresso Attio nella battaglia nauale Marco Antonio, & ridotto il regno di Egitto sotto il suo imperio, fu incontrato da Cleopatra ornata di splendidissimi ornamẽti sperando tirarlo come hauea fatto gli altri all'amor suo, ma egli con l'animo virtuoso fortificò gliocchi à nõ piegarsi alla sua vista, & indi à poco che cõ esso lei ragionato hauea cõmisse che fosse tenuta sotto diligente custodia. Nõ è veramente vitio piu brutto ne dannoso, dalquale è la virtu suffocata, le vittorie infermate, la gloria in infamia conuersa, & le forze et dell'animo et del corpo isspugnate, di modo che è dubioso qual sia piu pernitioso dãno essere o da lui, o dal nemico debellato. Mirisi il fine dell'infelice Tarquino che p lo stupro di Lucretia con tanta ignominia perdè il Regno de Romani. Sia essempio Annibale, che potendo essere per la rotta data à Romani à Canne signore di Roma, & del suo Imperio per questo vitio fu desolato. Vedasi il fine di Xerse, che di questo vitio tanto si cõpiacque che all'inuentori di nuoui modi di essercitarlo per publico editto donaua

premio,

premio, & quanto piu in questo vitio era sommerso, tanto maggior rouina vide del suo Imperio. Pigliſi l'eſſempio del grā tirāno Capitolino, che per questo horrido vitio fu preſſo Agrippina crudelmente vccisō. Guardisi di Cōmodo scelerato Imperadore, che nō contento di trecento cōcubine il fine obbrobrioso che hebbe poi. Sia norma di fuggirlo Childerico Re di Franza, che fu del regno vilipendiosamente iscacciato. Vedasi come nō per altro hebbe fine il Triumuirato, che per lo stupro di Appio Claudio i. Virginia. Mirisi il fine del scelerato Nerone, che nō contento del sacrilegio in Rubria Vergine Vestale & della propia madre lo horrido, et forzato stuprò sposo Dirophoro Cornelio, onde dal popolo fu detto in prouerbio, che bē sarebbe stato sel padre Domitio simile moglie hauuto haueſſe. Vedasi l'eſſempio di Vguzzo Prencipe Fiorentino, & infiniti altri antichi eſſempi, & de moderni a tempi nostri, che con la vita han perduto lo stato anchora. Soleua Seneca dire souente se io sapeſſe che gli Iddij me lo haueſſero a perdonare, & gli huomini non lo haueſſero a sapere per la vilta del vitio della carne non petcherei nella carne.

Che i Gouernatori de fanciulli de Prencipi deono principalmente dottrinare. lor creati nella buona relligione Christiana. Cap. 15.

DEono i gouernatori eletti alla disciplina del figliolo del Prencipe prima & principalmēte instruirlo nella buona relligione, incominciandogli con cerimonie esteriori a dimostrargli al meglio che potra capire, debba riuerire Iddio. et con l'eta crescergli di punto in punto l'osseruatione della nostra religione, & dargli ad intendere es-

sergli

sergli necessario credere in vn solo Dio, amarlo sopra tutte le cose, & temerlo, & fatto cõ l'intelletto piu capace dimostrargli che sia la nostra fede, & come senza non puo huomo saluarsi, & di tempo in tempo non solo farlo capace quãta sia stata la bonta de Iddio in saluarlo, ma essi propii col buono essempio imprimergli deuotiõe nel cuore, et nella mente, & di mano in mano leggergli, & narragli essempi de Prencipi antichi, che seruãdo il culto diuino sempre prosperaro, et pel cõtrario i Prencipi altieri disprezzatori della propria religione restaro da Iddio confusi. Narrano gli antichi historiographi Romani sette essere stati i Re che nel principio gouernarono Roma, il secõdo de quali fu Numma Pompilio ilquale fra gli altri fu il piu istimato, non per altro che per essere stato gran cultore de gli Iddij, perche non meno erano amati i Prencipi Romani per conquistare i nemici, che per seruire gli Iddij. Trouasi nelle leggi che diede il philosopho Biante a Prieneſi, che niuno fosse ammesso a amministrare giustitia che non fosse stato grã cultore de gli Iddij, pcioche dicea, vno che fosse irriuerẽte a gli Iddij mai haurebbe fatta buona giustitia al popolo. Hauendo guerra Romani con Falisci essendo stati vinti duo Capitani Romani in vna battaglia crearono capitano Camillo, ilquale fatti i suoi soliti sacrifici a gli Iddij fece voto di edificargli vn molto solenne Tempio se ritornaua cõ uittoria, laquale cõseguita non solo edificò il Tempio promesso, ma lo dotò di tutte le ricchezze che egli toccaro della preda de nemici, & essendo di cio ripreso con dire che i Capitani Romani haueuano da offerire i cuori a gli Iddij, et il tesoro diuidere fra gli esserciti, rispose queste parole,

io come huomo non domandai à gli Iddii piu d'un triompho,& essi come Iddii me ne han dati molti, pero si come essi sono stati piu larghi in concedermi la gratia che io nō domandai,giusta cosa è che sia ancor io piu largo nell'osseruargli quel che io lor promisi,acio si come io gli ho ringratiati hauermi dato piu che io non domandai,cosi essi istimino questa offerta piu che non mi obligai.Narra Plutarco,che Scilla portaua nel seno vna imagine d'Apollo, & hauendo da intrare in qualche pericolosa zuffa trattala fuora sempre la basciaua.Essendo stato Marco Furio all'ossidione di Neia cinque anni per Romani,et hauēdola al fine ottenuta non solo nō consenti che fussero i Tempi robbati, ma egli istesso con gran riuerēza prese tutte le cose sacre, & specialmente la dea Giunone,& portogli à Roma, & iui nel monte Auētino fece edificare vn bellissimo Tempio doue mise tutti gli Iddii trasportati con tutte le cose sacre. Dopo molte vittorie conseguite deliberaro i Romani fare vna grande,& ricchissima corona per offerirla all'Iddio Apollo,& ritrouandosi l'Erario in quel tempo pouero, le matrone Romane disfecero liberalmente tutte le lor gioie d'oro,e d'argento per far quella corona, istimò tanto questo magnanimo,& relligioso atto il Senato, che concesse p̄ legge tre priuilegi alle dōne,poter portar ghirlande in capo,andar sopra i carri à giuochi,& spettacoli publici, & publicamente alle feste de gli Iddii,perche erano tanto honeste le matrone di quei tempi,che giamai portauan oro in testa,alle feste andauano ne i veli ben serrate, e ne i giuochi à piedi.Mandarono i Romani duo Tribuni Caulio,& Sergio à portar vn gran peesente all'Iddio Apollo,nell'Iso

la di

la di Delpho, essendo costume ogni anno mandargli vn do nó; & egli in cambio mandar loro vn cõseglio a Roma, na uigando i duo Tribuni capitarono in mano di Corsali, & cosi presi con tutto il tesoro gli cõdusser alla Citta di Lipa ri, doue inteso esser cose sacrate che si portauano all' Iddio Apollo non solo gli liberaron, & tutte le cose gli reintegra rono, ma gli dieron parimente guide che gli conducessero fuor di pericolo. Tornati li Oratori a Roma poi, & hauen do in Senato narrata la gran cortesia, & religione di quei Corsali ne presero tanto piacere, che ordinaro che i nobili di Lipari fossero ammessi per Patritii Romani, & tutti gli altri fussero lor confederati, & che nel Tempio de Gioue sempre stessero duo Sacerdoti di lor priuilegio che giamai ad altri si concesse, perche i Romani erano tanto gelosi del culto de gli Iddij che nõ permetteuano al seruigio di Tem pi intrometterse se nõ natiui piu antichi, & gli homini piu uirtuosi. Ligurgo famoso legislatore de Lacedemoni in vna delle sue leggi ordinò che niuno potesse ottener dono alcu no da Prencipe che non hauesse fatto seruigio a gli Iddij. O eccellẽte Re, o glorioso secolo, o fortunato regno nel qua le tutto quello si reputaua male impiegato che per mano di rei huomini era concesso. Infiniti sono gli essempi che si po trebbono addurre p dimostrare la sua religione de gli an tichi, ma questi pochi ho notati, accio i Christiani conosca no la loro tepidezza nella propia religione. Et se questi gẽ tili con tanta riuerenza dauano opera al culto de gli Iddij uani, maggiormente douerebbono essi essere seruidi nel ser uigio del vero Iddio lor creatore, & redentore. Et nõ è ma rauiglia che quei popoli cosi prosperauano, perche ancho

ra che non indouinaſſero nel dar la latria al vero Iddio, co noſcendo egli la lor buona intentione gli daua in cãbio la proſperità temporale, perche il ſommo Iddio non guarda quali ſiamo, ma quali deſideramo di eſſere. I Prencipi Chriſtiani ſi maranigliano dall'altra bãda come Iddio coſi quegli antichi proſperauano, & eſſo che ſono dal vero grege elletto non ſono coſi ſoccorſi, alche riſpõdo, che o ſon buoni o cattiui, ſe buoni, certamente grande ingiurie gli farebbe Iddio in pagargli loro fedeli ſeruigi di queſti beni mundani, però ſi ſon cattiui giuſtamente nõ vuole il giuſto Iddio aſcoltargli, ne meno fauorirgli, perche ſenza comparatione e piu accetto il ſeruigio che ſi fa di buono amore, che quel che ſi offeriſce p neceſſitade. Senza la buona relligione tutte le virtu ſono nel huomo da eſſer punite per vitii, percio che e regola generale del Theologo conforme al Philoſopho, che non ſi chiama opera virtuoſa perche l'huomo l'operi, ma quando e accetta a Iddio, che nõ e vertu tanto vertuoſa che non le manchi piu di quello che ha per eſſere perfetta, per ilche ogni noſtra giuſtitia ſe ha da raffinare, & perfettionare nella giuſtitia diuina, et il molto di vertu che in noi manca ſi ha da compire nella perfettione che in Iddio auanza, tutte le colpe humane poſſono eſſere da Prencipi diſſimulate eccetto nelle coſe della religione, lequali ſe poſſibil fuſſe prima deuerebbono eſſer punite che penſate, percioche non chiamaremo buon Prencipe anzi tiranno colui che in gaſtigare le propie ingiurie è ſollecito, et in punire l'offeſe d'Iddio ò negligẽte. Per cinque ragioni deue il Prencipe eſſer migliore, & piu virtuoſo de gli altri, dico vertuoſo, che ſia d'Iddio timoroſo, perche colui ſolo ſi puo

chia

chiamare virtuoso che nella fede della nostra Chiesa santa è cõfirmato. Prima deue il Prẽcipe honorare, & seruire Iddio per la salute de l'anima propia, et piu d'ogni altro hauere il timor de Iddio, perche in vero ha maggior occasione de gli altri da dannarsi. Secõdo deue esser piu Christiano di tutti p hauere che perdere piu di tutti, che colui che piu possede piu deue seruir Iddio, perche si come egli solo gli puo dare, & egli solo gli puo torre, & se il vasallo perde, o gli e tolta cosa alchuna faglila restituire il Prencipe chi serue, ma se il Prencipe da altro maggior signore è oppresso nõ ha, ne puo ricorrere se nõ a Iddio, pche la rihabbia, pero guardi accuratamente il Prẽcipe di seruire bene Iddio se vuole nelle sue necessitadi essere da lui soccorso, imperoche si come l'huomo che vuole fare vn salto viẽ corrẽdo molto da lũge al passo, cosi colui che vuole hauere Iddio nelle sue necessità propitio, deue molto prima cõ debiti seruigi incaparar selo, pche cõ vergogna si chiede soccorso a chi mai si è fatto seruigio. Deue il Prencipe parimẽte esser migliore Christiano in soccorrere poueri, riparare chiese, fauorire relligiosi, di quel che gli amáza fare elemosine maritare pouere, souuenire orfani, perche se non si lascierà dalla fallacia del mondo ingannare, & con maturo conseglio discorrerà nõ solo la legge naturale, ma la diuina, tutto quel che gli auanza non lo dando al pouero, lo toglie al pouero, ne si inganni come la piu parte delli sciocchi Prencipi fanno con dire che non gli auanza, & che han bisogno cõsiderata la qualità, & stato suo, che non con altro colore puo il demonio offuscargli l'intelletto, perche bisogna che riprima il suo appetito in spendere disordinatamente

come tener men famiglia, licentiare cani, & moderare la somma de gli vccelli, che ben so che altrimenti facendo mai gli auanzera che dare al pouero, a questi tali annuntio che verra il tempo, & gia e vicino, che se hoggi si iscusa con il mondo alquale puo opporre eccettioni, si trouera al tribunale dell'eterno giudice alquale rẽdera buona amministratione del lor maneggio fino à vn minimo danaio. Gli huomini in questo mõdo nõ hanno da rendere ragione senon a gli huomini, & al fino o buono o mal cõto che facciano, passano fra gli huomini p esser huomini, ma che faranno i miseri Prencipi che non hanno da rendere ragione se non a Dio, ilquale non puo essere ingannato con parole, o corrotto con doni, ne spauentato con minaccie, ne cõuinto da preghi, ne sodisfatto con scuse. Tengono i Prencipi ne i lor regni che castigano le fragilitadi humane, hanno i consegli pieni di fiscali che accusano gli eccessi contra di lor cõmessi, hanno le corti piene di adulatori iquali tengono conto delle lor laudi, hanno i computisti che tengono ragione del le loro entrate, et non han veruno che tenga conto de i suoi eccessi, & gli ricordi del conto che se ha da rendere di loro presto, & se pur qualche vno se gli trouera tanto fedele che gli ne voglia dar cenno, sara guardato con occhio torto, perche la verita partorisce odio. Deuono esser anchora piu Christiani de gli altri, perche se di qua sarãno stati boni mai riceueran guidardone per vn'opra, ma p molta, per che furono occasione che l'oprassero molti, & pel cõtrario non solo saran castigati per vn male che han fatto, ma anchora per il male che per lor mali essempi furon occasione che altri cõmettessero. Nadab, et Abiuth nipoti del sommo

Sacer

Sacerdote de gli Hebrei,iquali aitauano il Zio a fare i sacrifici, essendo costume in quella legge che i Sacerdoti potessero hauere moglie et figliuoli,volendo offerire il sacrificio hauëdo in vna mano il Turibulo,et nell'altra l'Incéso, non hauendo per pigritia atteso ad incendere il fuogo nuouo secondo che per la legge era ordinato pigliando le bragie del fuogo prohibito,fu cosa spauëtosa a vedere che tutto il popolo mirando improuisamëte si accese vn fuogo che gli abbruscio amendui,Giustitia veramëte seuera,dallaquale gli indegni sacerdoti dourebbono pigliare essempio,che se per nõ hauere acceso il debito fuogo furono cosi acerbamente puniti,che faranno a quelli che indegnamente consagrano con le viscere infettate. Hauendo il popolo Hebreo guerra cõ gli Azoti popoli d'Arabia, et fra loro fatta vna grãde battaglia,nellaquale gli Israeliti furono morti, sconfitti,& priuati dell'Arca del Santo testamento che con esso loro haueano portato, I nemici hauendola trasportata nel lor paese,& postola allato alloro idolo,auuenne la seguente notte che senza essere tocco cadè in terra ridotto in pezzi, perche il nostro vero Iddio e si possente che p fare giustitiá non ha bisogno d'industria humana,percosse parimente tutte quelle cinque Citta de gli Azoti,de Ascalone, de i Gethi,de Acharone, & di Gazza, d'infermita emorroica, & reempi tutta la lor campagna de Ratti che tutto il paese consumaro. Quindi si deue non solo da Prencipi pigliare essempio, ma da ogni qualitade & stato d'huomini di non solo riuerire Iddio,ma tutte le cose allui dedicate.Leggesi parimente che trasportãdosi il Reliquario del Popolo Hebreo da Gabaa a Beth oue era ordinato vn bel Tem-

pio essendoui piu di trecento mila huomini conuocati con gran riuerenza, accade che nel portarlo il carro doue era posto per strada si piegò, & il Prencipe Oza temendo della caduta quiui trouandosi diede le mani al carro per sostentarlo, & incontanente al cospetto d'ogniuno cadè morto, di qui deono considerare i Prencipi, massimamente Prelati, che se Oza per sostentare l'Arca delle reliquie di Iddio fu cosi rigorosamẽte punito, che sarà di coloro che nõ solo cercano di non sostentare la Chiesa di Christo, ma rouinarla, & spiantarla. Baldassarre figliuolo di Nabuccodonosor, ilquale fu si crudele che il corpo del padre fece tagliare in pezzi, & dare a mangiare a trecento Falconi, acciò non risuscitasse a ritorgli l'hereditato regno, onde le entragne de gli vccelli con che cacciaua furono sepolcri del padre, ritrouandosi nella gran Città di Babilonia assediato dal potente Dario Re di Persi & Medi, doue haueua tutti gli Argenti, & vasi sacri che il padre dal Regno de gli Hebrei robbati hauea, volendo a Signori che quiui in suo soccorso venuti erano mostrare le sue ricchezze per dargli animo che haueua il modo da sostentare la guerra, & lor del seruigio sodisfare, fece vn gran conuito a tutti facendo nel fine portare tutti quei vasi sacri, & adoperargli alla mensa, & cosi stando con grande allegrezza si vide miracolosamente vna mano che scrisse queste parole, Re Baldassarre Iddio ha veduto il registro della tua vita, & ha trouato essere compita la tua malitia, per ilche sententia che la vita ti sia tolta per i tuoi peccati, et che il Regno peruenga in mano di Persi & Medi tuo nemici, non fur le parole vane, che la medesima notte in essecutione della sen-

tenza

tenza fu la Città presa, il Re morto, il regno perduto, i tesori robbati, le cõcubine che ne i vasi beuero vccise, et i Prẽcipi fatti cattiui. Hor se fu questo Re per bere ne i vasi sacri vcciso, che timore di entrare ne gli animi di quei Prencipi, & Prelati che le cose sacre non solo profanano, ma inuolano, & simoniacamente si attribuiscano? Quindi vn'altro essempio si caua, che hauendo il padre quei vasi sacri robbati venne il figliuolo ad esserne castigato, & giustamente, perche il figliuolo è tenuto tutto quel che del padre posse de che sia male acquistato, restituire, che non minor pena merita colui che gode il furto, che chi l'ha fatto, perche al fine tutti sono ladri, & nella forca della diuina vendetta saran tutti appiccati. Taccio di Acab che per adolatrare, & non seruare la religione del vero Iddio non solo fu priuato del regno, ma anchora d'una frizza nella battaglia vcciso. & il suo sangue beuuto da Cani. Lascio adietro Manasse, che hauendo commesse tante idolatrie, & enormi peccati, giunto il giorno della diuina vendetta venne la voce d'Iddio cõ queste parole in Gierusalem, Poscia che Manasse ha cõmesso i peccati di tutti, io lo castigherò con il castigo che punisco tutti, onde ne fu con cruda morte punito, Presa da Pompeo per forza la grã Città di Gierusalem, laquale era la migliore di tutta l'Asia che secõdo Strabone Roma era capo d'Italia, di Affrica Carthagine, di Spagna Numãtia, di Germania Argentina, di Caldea Babilonia, di Egitto Tebe, di Grecia Attene, di Phenicia Tiro, di Capadocia Cesarea, di Tracia Bisantio, & di Palestina Gierusalem, non contẽto di hauere vcciso vecchi, iprigionati giouani, strozzati i padri, forzate le madri, tagliati a pezzi i figlioli, roinati li

edificij, robbati i Tempi aggiungendo male a male disolò la cittade, et fece del Tempio d'Iddio stalla, spiacque tanto, et fu cosi abomineuole il caso presso la diuina giustitia, che si come per inanzi era stato vincitore, & di ventidoi Re hauea triomphato, da indi in poi fu si sfortunato, che in tutte le battaglie restò superato. Appare l'essempio di Catilina del quale afferma Salustio che giamai gli Iddij permetteua no che fusse vinto se vn Tempio alloro consacrato non hauesse destrutto. Il nobile Marco Marcello alle cui virtu mai si vguaglierà alcũ Romano, il medesimo giorno che abbruscio vn Tempio della Dea Febrice fu nella battaglia vccisso. Il molto amato Drusio Germanico gran Capitano di Roma, perche diede da mangiare cõtra il diuieto a vn Bue che era Iddio di Caldei in spatio d'un mese morì, la cui morte fu molto pianta in Roma. Essendo costume in Roma di sacrificare a Hercole dalla casata de i Potitij hauẽdo essi in progresso di tẽpo queste cerimonie sprezzate le fece fare a serui, di che si sdegnarono talmẽte gli Iddij, che in termine di vno anno tutti di quella progenie, che era diuisa in dodeci famiglie, moriro, & Appio che di cio era stato con sultore ne rimase cieco. Breno famoso Capitano de Gotti hauẽdo vinti et superati i Greci deliberò robbare tutti i tesori de i tempi, dicendo che gli Iddij che erano ricchi haueano da dare a gli huomini, et nõ gli huomini che nascean nudi a gli Iddij, & che redundaua in suo grande honore, che col tesoro di loro Tẽpi si facessero gli huomini ricchi volendo cominciare a robbare il primo Tempio d'Apollo, in Delpho vennero dal cielo tante saette, che egli ne fu con tutto l'essercito istinto. Narra Suetonio che dopo che Giu-

lio

lio Cesare rubbò in Frãza i Tempi sempre di notte era da gli Iddij messo in spauento. Dionisio famoso tirãno di Siracusa con vituperio spogliò il Tempio di Proserpina in Locri, et trouandosi in mare hauendo il vento prospero si gloriaua che gli Iddij prosperauano i sacrilegi. Ritrouandosi parimente in Olimpo veggiendo vna statua di Gioue con vna veste d'oro che da Hierone era stata offerta, si trasse la sua di panno, & la cambiò dicendo esser meglio quella p lui, et la sua meglio per la statua, impercio che quella d'oro era allei graue per la state, et per l'inuerno freddosa. Et essendo in altro tempo in Epidauro (hoggi chiamata Ragusia) veggiendoui vna statua di Esculapio con la barba d'oro gli la tolse dicẽdo con mottiggiarlo, che essendo Esculapio figliuolo d'Apollo, & Apollo essendo senza barba non era honesto che il figliuolo la portasse, & il padre nò. Veggiendo parimente in certi altari alcune tauolette d'oro da sacrifici egli le rubbò dicẽdo voler godere della liberalità de gli Iddij. Et veduti alcuni simulacri che haueano in mano certe corone et tazze d'oro in atto di porgerle egli tutte le prese, mottiggiãdo che gli huomini pregano gli Iddij a dargli de i beni al mondo, & veggiendo che senza pregarli essi gli li porgeuano sarebbe stato pazzo egli a non prendergli. Auuenegli dopo lunga patienza della diuina giustitia, che i figliuoli con grandissimo vituperio morirono, & la sua progenie fu ignominiosamente istirpata dal mondo. Leggesi che il famosò Re Xerse figliuolo del potentissimo Re Dario quãdo passò per far guerra a Greci mãdò innanzi quattro mila caualli, & altri tanti pedoni a distruggere il Tempio di Apollo in Delpho, essendo tanta la

sua

sua superbia che non solo voleua soggiogare gli huomini, ma anchora vincere, & disfare gli Iddij, adiuenne che peruenuti i soldati a vista del Tempio venne sopra loro tempesta con pioggia di pietre si horrenda, che fra le pietre & saette tutti restarono morti, Hauendo il magno Alessandro pigliata la Città di Mileto, & essendoui entrati alcuni suoi soldati per rubbare il Tẽpio della Dea Cerere, furono tutti miracolosamente ciecati. Dopo, che Sesto Pompeo fu vinto nella battaglia nauale presso Sicilia da Ottauio Augusto, andando alla Rocca di Licinia doue era vn Tempio di Giunone, & essendogli domãdati danari da soldati, ne egli trouandosene, diede lor licenza di entrare nel Tempio, & si pagassero di quel theoro, fatto questo eccesso non passaro molti giorni che fu preso da i Cauallieri di Marcãtonio, & condotto al cospetto di Tito Capitano dell'essercito che gli disse queste parole, Sappi Pompeo che io non ti fo morire per i diseruigi fatti al mio Signore, & per la lungua inimistà fra voi, ma per il Tempio che rouinasti, & depredasti della Dea Giunone, perche gia sai tu che i buon Capitani hanno da dimẽticare le passioni de gli huomini loro inimici, & vendicar primieramente le ingiurie fatte a gli Iddij. Mandò l'Imperadore Giuliano apostata a conquistare il regno di Vngheria, & hauendo iui vn potentissimo essercito che in quel paese fece gran rouina, essendo il frutto della guerra torre a nemici la vita, & à nocenti la robba, auuenne che essendo vsciti in campagna cinque saccommanni a rubbare incontrarono vn giouanetto che haueua vna fune in mano, & volendoglila torre per ligare alcuni fardelli, & resistendo il giouanetto finalmente dopo lungo

contrasto restò il solo vincitore, & spauentati i Cauallieri Romani di tal caso lo pregarono che douesse andarsene con esso loro al campo che gli darebbono buon soldo, perche erano tanto curiosi i Romani che la virtu premiauano sommamente. Chiamauasi il giouane Gratiano, ilquale per sue virtu & buone maniere in breui giorni fu creato Pretore dell'essercito, & tanto oprò la fortuna, laquale molte volte fa in pochi giorni quel che la malitia humana farebbe in molti anni, che lo condusse al culmine dell'Imperio, perche in vero piu vale vn'hora di buona sorte, che tutto il fauor del mondo. Hebbe duoi figliuoli Valente, & Valentiniano, il maggiore, che fu Valente, regnò anni quattro in Oriente, & fu il Quadragesimonono Imperadore Romano, fu questo scelerato Imperadore infettato nell'heresia Arriana, & contra l'ordine della Chiesa prese due mogli, ne solo diede questo male essempio, ma l'ordinò per legge, fu il fine suo, che essendosi fatta la battaglia fra Romani, & Gotti, & disfatto il suo essercito ferito se ne fuggì, & ricuperossi in vna Capanna di certi pastori doue sopra arriuando i nemici vi puosero fuogo, & cosi viuo lo brusiaro. Infiniti sarebbono gli essempi che si potrebbono addurre, ma questi bastino a far conoscere al Prencipe in quanta veneratione deue hauere i Tempi, & tutte le altre cose dedicate al culto de Iddio, considerando che se non perdonò a gli Ethnici, & pagani il dispreggio fatto della religione di quei falsi Iddij, maggiore senza comparatione habbia da essere il castigo che darà a disprezzatori della vera, & certa religione Christiana.

Che il

Che il Prẽcipe Christiano deue riconoscere il vassallaggio da Iddio, humiliarsi, & nelle calamità ricorrere allui. Cap. 16.

HAuendo dechiarato l'ordine della buona institutione che sin da fanciullo si ha da dare al Prencipe, resta necessariamente a dimostrare il buon concettto che ha da porre nella sua vita, nella sua corte, ne i suoi vfficiali, & nella sua Republica, da qual vitio per ben regnare ha da guardarsi, & qual virtu seguire dopo che sarà assonto al Prencipato. Tutti gli huomini per legge humana sono tenuti riconoscere da Iddio tutte le gratie, ma piu d'ogni altro il christiano, stando la giusta legge dal Redentor del mondo promulgata, Che a colui piu si richiede, a chi piu e confidato. Per laquale parimente si pruoua il Prencipe che e da Dio constituito sopra gli altri, piu che gli altri deue humiliarsi, render gratie a Iddio, & da lui riconoscere il vassallaggio, imperoche non e Prencipe al mondo che non possa meno di quel che vuole, & non voglia piu di quel che gli ha. Il vero Monarca, & Prencipe è Iddio, et si come vn Re temporale non vuole che nel suo regno niuno altro sia chiamato Re, cosi Iddio non permette che huomo alcuno si chiami Iddio, o si faccia adorare per Iddio al mõdo. Appare l'essempio di Lucifero che volse agguagliarsi al Creatore, & del primo nostro Padre, che dato orecchia poter essere col gustar del pomo simile al suo Fattore meritarono per giustitia esser puniti, benche questo fusse per gratia rileuato. Assai ha da ringratiare Iddio il Prencipe senza appetire questa latria, che l'habbia fatto

huomo,

huomo,& non bestia,Signore,& non seruo, & quel che e maggior dono,hauerlo fatto Christiano,& non Gentile,o Moro,perche poco gioua al Prencipe tenere loScettro per condannare altri, & non hauer la vera fede per poter saluare se stesso.Deue dar gratie ogni giorno a Iddio, & considerare che la sua misericordia l'ha eletto alla fede Christiana, et in stato tale che infiniti sono di pagani che se fussero Christiani sarebbono migliori di lui,et se ei fusse pagano sarebbe peggiori di loro.Per essere huomini i Prencipi sono obbrigati a fare molte cose, per essere Christiani sono tenuti operare piu,& per essere da Iddio in quel stato collocati sono astretti far molto piu. Che non consiste la vera grandezza in hauere molto,ma in valere assai, & operar piu.Da vn'albero picciolo non si ricerca altro & a piu nō e obbrigato,che dare al debito termine i frutti,ma da vno albero alto & potente si ricerca legna per chi ha freddo, ombre per gli stanchi, frutti per famelici, & allui bisogna fortezza per difendersi da venti importuni, et il Prencipe virtuoso non ha da essere senon vn miriggio, & vn'ombra doue riposino tutti i buoni & virtuosi.A molte cose l'obliga la Chiesa che faccia,& a molte lo muouerà la conscienza,ma se due sole cose osseruerà sia certo ottenere la felicitade humana,et salute dell'anima,che sarà, essere fedele alla legge di Christo,et non tirannizzare il prossimo. Deue il Prencipe adunque principalmēte vsar diligenza che tutte le cose si faccino a gloria,et seruigio d'Iddio, si comincino in Iddio,si proseguiscono in Dio,& se finiscano in Dio. et sappia certo che nō essendo de Iddio timoroso, ne egli, ne il suo regno & stato,saranno ben fortunati, perche la felicità,

litita, o calamità de i Regni non prouiene da coloro che i Re, o Regni negociano, ma da quei che i Re, o Regni meritano. In gran pericolo è il regno del Prẽcipe delquale è mal christiano, perche l'huomo di buona cõscienza non puo nella Republica permettere, non che operare opra cattiua. Presupposto adunque da Iddio hauere la sua grãdezza riceuuta, deue sempre ne i suoi trauagli prima ricorrere al soccorso d'Iddio, che all'aiuto humano. Il sessagesimo terzo Imperadore di Roma fu Tiberio Costãtino che successe al giouane Giustino, che fu vn pessimo Prencipe, delquale narra Paulo Diacono essere stato nimico di poueri, rubbatore de ricchi, grande amico de ricchezze, & molto nemico del spẽderle, imperciochè è naturale conditione dell'huomo auaro viuere tutto il tempo di sua vita pouero per trouarsi nell'hora della morte ricco, & essendo sopra gli altri peccati horrendi fatto fauoreuole della heresia Pelagiana, permisse Iddio che d'una infermità diuenne pazzo, et fu si estrema la pazzia, che insieme con essa hebbe ancho fine la vita, perche le infermità che Iddio da a Prencipi nõ p disconcerto di humori, ma per corrottione di costumi, nõ è Medico che le intẽda, ne medicina che le risani. Veduto i nobili dell'imperio il caso dell'Imperadore deliberaro prima ch'egli morisse eleggere vno che gouernasse la Republica, et fu scelto vn Gentil'huomo chiamato Tiberio, che gia era stato maestro di Giustino, huomo veramente casto, giusto, saiuio, valoroso, piatoso, elemosinero, & molto religioso, temuto da tutti, et amato da ogn'uno, conditioni veramente da Prẽcipe essere p lor buona cõuersatione amato, et p la buona giustitia temuto. Era moglie di questo Giustino la Im-

pera

peratrice Soffia, laquale era bella, sauia, honesta, ma data molto all'atteſorar la robba, Tiberio come Gouernadore dell'Imperio cominciò de i danari accumulati per Giuſtino a ripararne hoſpitali, & edificare monaſterii, ilche ſommamente ſpiacendo all'Imperatrice chiamatolo vn giorno a parte gli diſſe queſte parole. Ben ti dei ricordare Tiberio che eſſere Gouernadore dell'Imperio, et Rettore di Giuſtino quando eri in Aleſſandria non penſaſti giamai meritare, et ſe lo penſaui, temeui di conſeguirlo, perche ſei ſauio, et l'huomo ſauio ſecundo lo ſtato in che l'ha poſto la fortuna allenta et tira a ſuoi penſieri le redini, perche i vani che ſi pẽſan per forza farſi la fortuna proſpera, ſempre viuerã no vita inquiete, che non è coſa che piu abbreui la vita che cibare i pẽſieri di vana ſperanza. Per eſſer tu quel che eri in quel tempo, et ben voluto da Giuſtino, il popolo ti domãdò, il Senato ti eleſſe, dall'eſſercito militare fuſti accettato, et tutto l'Imperio della tua elettione ſi rallegrò, et nõ fu poco, perche non ſempre nella elettione di vno concorrono le volontà di tutti, et ſappi che a me parimente piacque queſta elettione che di te fu fatta, & ſe il contrario haueſſe anchora giudicato, ſappi che non l'haurei contradetto, perche noi donne ſiamo di ſi pucco credito che piu guadagnamo in approuare il mediocre che dicono altri, che le boniſſime coſe che noi operiamo, Et poi che a tanto ſtato ti ha la fortuna inalzato, molto ti priegò, piu ti ammoniſco, & maggiormẽte ti auuiſo, ti ſappi in eſſo ben mantenere, perche per conſeguire le dignitadi, & gli honori baſta ſolamẽte che il corpo ſudi, però per cõſeruarſegli e neceſſario che il cuore pianga ſangue. Ben ſai tu che nelle Corti de Prencipi

cipi il commandar piu, voler piu, poter piu, & hauer piu, piu tosto se conseguisce p sollecitudini humane, che per meriti della persona, et questo per permissione di Iddio, acciò veggiamo discendere, & cader cõ infamia coloro che habbiamo veduti ascendere con superbia. Tu Tiberio sei huomo, io donna, tu hai prudenza, pur io ho isperienza, & se tu conosci molto, io ho veduto nel mondo assai, però ti dico che in duo modi si rouinano gli huomini come tu in casa di Prencipi, l'una con lo imaginarsi meritare assai, & poter poco, perche i superbi pensieri sempre portano i cuori alterati. L'altro che vn solo vuole commandare all'imperio, & all'Imperadore, ilche si alcuno conseguirà, conseguirà con fatica, lo sostennerà con pericolo, et non lo possederà lungo tempo, imperciochè è impossibile che all'huomo di gran fauore sia molto tempo fedele la fortuna, come che tu sia prudẽte, & sauio ti conseglio che sempre ti preuagli del parere altrui, maggiormente in cosa di gouerno, che e differenza del sapere commandare, & sapere vbbidire, imperoche il sapere vbbidire sacquista per buona natura, & il saper commandare per lunga isperienza. Tieni sopra tutto questa regola generale, che doue vedrai essere accetto il tuo priego giamai pruoui il commandamento, perche per commandar sarai temuto, & per pregare sarai amato, ne ti inganni l'alterezza tanto che ti paia col commandare gouernar meglio, perche il cuor del'huomo e generoso, et piu si muoue per vna parolina dolce, che per dieci commandamenti. Quel che fa star mal contenti coloro che viuono in Corte de Prencipi e, poter poco, & valer poco, & insieme con ciò esser commandati molto, però habbi auuertẽza che

il pregar

il pregar piu tosto ti vaglia, che il comãdare. Tutto questo ti ho detto perche io sto molto marauigliata della tua prudenza, & non meno stupita della mia patienza, per vedere che il tesoro che Giustino acquistò con molta diligenza, tu hora lo spendi cõ tanta trascurragine, imperoche non è patienza che lo sopporti, vedere la propia robba dissipare per mano altrui. Ti fo intendere Tiberio che hormai nõ hauemo che cõseruare, ne piu che spendere, il che è molto pericoloso, perche la fama del gran danaio nel Prencipe fa tenere soggetti i suoi nemici. I Prẽcipi hã necessita di essere virtuosi, & ricchi, perche con la virtu gouernano i suoi, & con le richezze reprimono gli estrani. Et non solo è necessario che il Prencipe non sia pouero, ma etiandio che la Republica sia ricca, perche per essere i populi troppo miserabili, nasce grande scandalo nella Republica. Io nõ niego che non sia bẽ fatto soccorrere i poueri, ma dice che niuno è obligato di dare in particolare a alcuno il thesoro che è serbato per la conseruatione dell'Imperio, perche auuiene spesso che per essere largo il Principe troppo in donare il suo, la necessità lo sforza ad essere tirãno in torre l'altrui. Et sappi Tiberio che pochi Prencipi trouerai che nõ sieno o superbi, o ambitiosi, o vitiosi, imperoche giouẽtu, soletudine, libertà, et richezze, sono crudi inimici della honesta vita. Io nõ dico che i Prẽcipi sieno stati tutti cattiui, ma dico nõ esser stati molti buoni, e quei che sono buoni deono essere molto rispettosi, imperoche non si possono chiamar tempi ben fortunati, se non quegli nequali sono stati Prencipi virtuosi. Et sappi parimente che molti Prẽcipi per mancar si di buona natura, benche habbino la inclinatione buona

riescono in tiranni,nõ per altro che per esser caduti in pouertade, perche il cuor generoso si pone a fare ogni cosa veggẽdosi ridotto in bassezza.Et dicoti piu Tiberio,che se i Prẽcipi vẽgono a essere tiranni per il molto che lor manca,non meno vengono a essere vitiosi per il troppo che gli auanza,& in questo i Prencipi vitiosi sono nei medesimi vitii castigati,perche questo male han le superchie delitie, che non lascian pigliar gusto nella propia dilettatione. Hora io ti domãdo qual'è meglio,o per meglio dire,di questi mali qual'è il minore,che il Prencipe sia pouero & tiranno, o che sia ricco & auaro,peggio è il mio parere che sia pouero,& tiranno,perche con l'auaritia al fine si farà danno,farà dãno a se istesso solo, pero con la ricchezza giouerà al popolo almeno in non angariarlo, ma se sarà pouero cõ la tirannitade danneggierà molti, & cõ la pouertà non giouerà a niuno,imperciochè il Prencipe pouero non può soppeditare i ricchi,ne soccorrere i miseri,Et senza cõparatione è piu tollerabile alla Republica che'l Prencipe sia male huomo pur che sia buon Prencipe, che sia mal Prencipe, & sia buon'huomo, perche secondo che riferisce Platone, gli Atteniesi cercauano leggere piu tosto Prẽcipi vtili che virtuosi,et i Lacedemoni errorno in cercargli piu tosto virtuosi che vtili,si che pon ben mente Tiberio che e cosa piu sicura,& per la Rep.piu vtile che i Prencipi habbino tesoro da diuidere fra suoi seruitori,che pouertà,& occasione di rubbare,& angariare i suoi popoli. Riceuè Tiberio questi consegli dalla Imperatrice con buona patiẽza è finito che lei hebbe di dire con molta riuerenza le rispose queste parole.Io ho inteso le vostre amoreuoli essortationi,Sereniſſima

*veniſſima Prencipeſſa, le ammonitioni io ve le ringratio, et
ſ cõſegli gli accetto, maggiormente hauẽdomegli dati con
ſi dolce modo, et elegãte ſtile, imperciochè molte volte gli
infermi abhorriſcono i cibi nõ perche non ſian buoni, ma p
eſſer male ordinati, prega Idio che ſi come tu gli hai ſapu
ti dire io gli ſappia eſſequire, ne ti marauigliare che in ciò
io metta dubbio, perche all'opere di virtu habbiamo p lo-
darle molto feruore, et per porle in opra gran tepidezza,
& riſpõdendo con la debita riuerenza cha a tanto alta Si-
gnora ſi deue, ſopplirò con vna ſola riſpoſta a tutte le coſe
che m'hai detto, perche e coſa giuſta, che poi che tu hai det
to quel che ti pare dell'opere mie, io dica quel che ſento
delle tue parole. Dicimi che quãdo io ero in Aleſſandria, ne
penſauo io douere eſſere gouernatore di Giuſtino, ne am-
miniſtratore dell'Imperio, ne tampoco hebbi mai in pẽſiero
di meritarlo, ne conſeguirlo, Confeſſo veramẽte che io (re
golandomi con ragione) non lo penſauo ottenere, percio-
che le gran dignitadi ſon pochi che per virtu le meritano,
& pochiſſimi coloro che l'ottengono anchora che le meri-
tino, pero reggendomi ſecondo la ſenſualitade dicci, che
non ſolo penſaua di meritarlo, ma di conſeguirlo, & di ciò
non dei marauigliarti, imperciochè iui e maggior preſon-
tione doue e minor merito. Dici che mi reputaui huomo
prudente, & che con la prudenza doueuo tenere raffrena
to qualũque diſordinato appetito, Al che riſpõdo che o tu
conoſceui la mia prudẽza nelle coſe propie, o in coſe altrui,
ſe in coſe altrui, per non mi coſtar nulla ſempre fui amato-
re di dare, perche non e huomo ſi peſſimo al mõdo che non
habbia piacere a ſpeſe altrui acquiſtare nome di prodigo.*

Ma se mi conoscessi in cose propie, non te inganni molto Augusta Signora, perche non e huomo si sauio, & di si chiaro giudicio che non si mostri fiacco et debole doue si intrauer sa alcuno interesse propio. Dicimi che gli huomini che hanno i pensieri alti, & la fortuna bassa sempre viuono vita angoscioſa, gli è vero, Pero al parer mio come le membra corporali non sieno se non vn istrometo del spirito, par che sia necessario essere i pensieri acuti, accio gli huomini non sieno pigri, perche Alessandro, Pirro, Cesare, Scipione, Annibale, & tanti altri famosi se non hauessero hauuto i pensieri alti nō sarebbono stati, come furono si valoroſi. Sappi Serenissima Signora, che non si rouinano gli huomini per hauere alti i pensieri, cuori generoſi, & esser valoroſi, diſertasi gli huomini per cominciare le cose con pazzia, proseguirle senza prudenza, & finirle cō ostinatione, perche gli huomini generoſi quādo applicano l'animo a cose alte non hāno da impiegare le forze secōdo che il lor generoso cuore gli dita, ma secondo quello che la prudenza, & la ragione gli insegna. Dicimi marauigliarti che senza piu pensare io spenda il teſoro che l'Imperadore & tu con tanto affanno hauete adunato, riſpondo che non ti dei marauigliare, che si dispēsino in vn di le ricchezze che in molti anni s'acquistarono, che è maledittione antica sopra le ricchezze sepolte, data da Epimenide Philoſopho, che tutti i teſori che s'accumulano p̄ industria de huomini auariſſimi hanno da esser spesi per mano di huomini prodighiſſimi. A quel che dici che fra pochi giorni non ci sara piu da spendere, dico, che se tu Augusta Signora haueſſi hauuto carico, di mantenere i poueri, come tu, & Giuſtino, hauete hauuto dili-

genza in rubbare i ricchi, ragione haureſti di dolerti, & io di pentirmi, ma fine a queſta hora non habbiamo veduto ſe non che molti de ricchi hauere ridotti poueri, & quel che è peggio che anchora non hauete fatto vn hoſpitale per ricouerar uigli. Dicimi che a Prencipi per reſiſtere a lor nemici e neceſſario hauere conſerua di gran teſori; riſpondo, che ſe i Prencipi ſon ſuperbi, inquieti, auari, & de gli altrui regni ambitioſi, certo e che per compire lor diſordinati appetiti han biſogno di gran teſori, perche il fine di tal Prencipe è o per forza, o per amore farſi riccho, pero ſe il Prencipe è, o vuol eſſere quieto, pacifico, & non auaro, non ha biſogno di teſoro, perche nelle Corti de Prencipi e peggio quel che auanza, che quel che manca, ne piu vo dire ſe non concludere che il Prencipe non ſpende tanto nelle coſe virtuoſe, che non debbe ſpender piu, perche al fine niuno viene in pouerta per ſpender il neceſſario, ma per traboccare nel ſuperfluo. L'imperatrice mal ſodiſfatta di queſte parole ſi parti da lui non men confuſa che ſconſolata. Auuenne dopo, che hauendo conſumato gran teſoro queſto eccellente Prencipe in queſte opre pietoſe, era i neceſſita di danari, di che egli non ſi perturbò punto, ne tampoco ſe lo reputaua a vergogna, benche haueſſe dolore che la Imperatrice ſe gloriaſſe di vederlo a tal termine per non hauer aſcoltato il ſuo conſeglio, perche il cuor generoſo nõ patiſce tanto dolore per il trauaglio proprio, quanto per vederſi che del ſuo male ſi allegri il nemico. Ma il pietoſo Iddio permeſſe che paſſeggiando vn giorno dopo la morte di Giuſtino, eſſendo egli creato Imperadore, per la ſala del ſuo palaggio vide vna pietra in terra nella quale era ſcolpita la Croce, & chia-

mato vn suo seruo gli disse douesse leuarla, & saruene mettere vn'altra che non era honesto si douesse calcare la Croce con che ci signamo, & da nostri nemici ci difendiamo, leuarono i maestri quella pietra, sotto dellaquale vi ne trouaro vn'altra oue era parimente scolpita la Croce, et dopo la terza con la medesima scoltura, laquale similmente leuata scopersero in vn profondo grandissimo tesoro, il buono Imperadore inginocchiatosi in terra diede gran gratie a Iddio, & se innanzi era stato nell'opre de Iddio liberale, da indi in poi fu liberalissimo, ne tanta fu la sua allegrezza quanto la confusione dell'auara Soffia, laquale considerò meglio nell'auuenire la potenza d'Iddio, & il giusto castigo del marito. Cosi parimente deono considerarlo per questo essempio i Prencipi moderni di confidarsi in Dio, ne restare di ben fare per dubbio di venire poueri, perche il pietoso Signore giamai abbandona coloro che per suo amore son venuti in pouertade, ma si bene quelli che nelle propie forze si confidano, acciò vedano l'humano riparo, & le fatiche de gli huomini essere veramente vane senza la sua volontà, non dico gia che l'huomo non debba affaticarsi con i rimedij humani, che sarebbe contra il voler diuino, ma dico che il primo ricorso si debba fare allui, & in lui porre certa speranza, & fiducia, non mancando egli anchora concorrere al suo aiuto con le forze propie.

Che il Prencipe deue fuggire la vita otiosa, & lasciua. Cap. 17.

DI cinque sentimenti corporali che sono in ciascuno huomo, duo sono communi a gli huomini, & alle bestie, il gusto nel cibo, & il tatto ne piaceri carnali, & pero colui

colui è nel numero delle fiere annouerato che si lascia da q̄ste delettationi troppo vincere, come fu Phloseno che cosi hauea nel piacere della gola posta la sua felicita, che domandaua a gli Iddij gli dessero il collo come alle Grue, accio quella delettatione del bere piu gli durasse. Et il Re Xerse fu in questo numero anche egli, che beneficiaua coloro che d'alcun nuouo piacere era inuentore. Ma il Prencipe Christiano deue da queste bestiali delettationi essere temperato, lequali riducono gli huomini in dispregio, & seruitu. Che dicea Socrate essere cosa brutta se alcuno di sua volonta si desse cosi in preda a i piaceri con quali nō vorebbe hauere serui in casa, istimando niuna piu misera sorte di serui tu' poterssi seruire, che cō l'animo e col corpo isporsi alla seruitu de i piaceri corporali. Che niuno potra gli huomini liberi bē dominare se prima i suoi appetiti non sapra raffrenare, che allhora, & nō piu tosto imparara di dominare altri quādo egli a questi detestabili signori lasciera di vbbidire ma mētre a loro vbbidira nō Imperadore, ma nō pur huomo libero puo essere chiamato. Dichiarò quanto fosse ignominioso questo vitio Antistene quando disse, io diuentarei piu tosto pazzo, che darmi in preda a piaceri. Et Platone chiamò le delettationi del corpo esca di cattiui cō lequali gli huomini son presi come dall'hamo il pesce. La onde il Re Agesilao fu cosi inimico di cibi delitiosi, che passando pel Regno di Tarsi, et presentato da paesani di molte vettouaglie, & variati cibi, dalle farine in fuore nulla accettar volse, et il recommandò che fosse come nociue al suo essercito riportato adietro, & domandato perche cosi fatto hauesse, rispose, non essere conueniente a coloro che esser

citano la virtu dell'animo, & la fortezza del corpo vsare ci bi cosi delitiosi. Soleua dire il piu vecchio Catone quando vedeua per Roma le grã spese delle Corti, essere grã difficulta dar legge al ventre che non ha orecchie per intendere, et che si marauigliaua come fossi possibile che niuna citta fosse salua lungo tempo doue il medesimo prezzo si vẽdeua vn pesce, che vn bue. Et Diogene chiamaua i sontuosi apparati che si faceano nelle feste dell'Iddio Bacco in Attene, grã miracoli di pazzi. Fu Alessandro Re di Macedonia cosi temperato ne i delicati cibi, che presentatone molte volte fra suoi senza parte seruarsene tutti i diuide. Hauẽdo Falare superati i Leõtini, delle prime nouita che in quei popoli innouasse fu, leuargli dalla vita lasciua, et delettationi del corpo, accio non potessero alla rebellione apparecchiarsi, e nelle auuersita fossero piu patienti, percioche colui che è ne i piaceri occupato come potra alla fatica, al pericolo, alla pouerta, et a tanti altri affanni far resistenza? come la presenza della morte, i rumori, et le tribulationi del mondo, et de nemici potra supportare, essendo da si delicato auuersario conculcato? Fu Socrate cosi nel viuere suo tẽperato, che non si legge giamai hauere hauuta infermita alcuna. Et di Galeno si dice esser stato nel cibo & nel bere cosi continente, che giamai si leuò senza appetito da mensa, & che fino alli cento & quaranta anni che visse hebbe sempre il fiato odorifero. Nel tẽpo d'Hippocrate erano pochi hũomini infestati dal dolore della podagra per la temperanza dal viuere, ma e tanta nel tempo moderno cresciuta la crapula, & la vita delitiosa, che non e infermita piu questa domestica. Anzi l'istesso professore delle delettationi humane Epicuro,

curo,il leggiero & parco viuere quasi vnico sostẽtamento della sua vita confessaua. Furono gli antichi Censori Romani cosi della crapula essosi,che i corpolenti quasi inhabili à l'essercitio dell'armi pel peso di tanta carne nõ pur accettauano, ma quei che trouauano ammessi della caualleria priuauano. Leontichida primo di questo nome,domãdato per che gli Spartani cosi parcamente beueuano, accio, rispose, che nõ altri per noi,ma noi piu tosto per altri possiamo cõsegliare. Et di Romolo si legge, che inuitato in vna cena domãdato della cagione ꝑche si poco beuuto hauesse,rispose, per hauere il giorno venente da trattare vn importante negocio,et replicatogli che se questo modo di bere hauessero tutti li huomini osseruato sarebbe venuto a buona derrata il vino,anzi sarebbe stato caro,rispose, se ognuno hauesse beuuto quanto hauesse voluto come ho fatto io. Però saggiamẽte cõsegliaua Salamone che nõ si douesse a Re dar bere vino,o sicera, accio non giudicasse falsamente le cause di poueri. Et Solone a gli Atteniesi ordinò, che fosse ꝑ morto castigato il Re che si ritrouaua ebbro. Et Pittaco Mitileno statui, che fosse grauemẽte punito l'huomo che in questo vitio peccato hauesse, quasi acertato che Iddio per bocca del Propheta questo ignominioso vitio reprobato hauesse, dicendo,Guai à colui che si lieua la mattina a inebbriarsi, & che tiene la Lira, & il Timpano ne suoi conuiti senza riguardare l'opre d'Iddio. Hauẽdo Diogene veduto vn giouane dissoluto gli disse,veramente giouane era embriaco tu padre quãdo ti seminò. Fu antica consuetudine presso Spartani conuocare nelle lor feste alcuni villani abietti,& fargli inebbriare poi condurgli al cospetto de figliuoli,accio mirando

rando i fanciulli le pazzie che coloro faceuano, per tema di nõ icorrere nel medesimo errore si astenessero dal vino. Et Platone medesimamẽte soleua questi tali ammonire che si douessero nel specchio mirare, accio veduta la lor brutta figura fossero per l'auuenire nel bere piu cõtinẽti. Pero rispose il Scita Anacarso domãdato in che modo potesse l'homo temprarsi dal vino, tu viuerai sobrio se ti porrai auante gli occhi i brutti gesti de gli embriachi. Et con buona consideratione questo medesimo Philosopho diceua, la vite produrre tre grappoli, di piacere l'uno, d'embriachezza l'altro, & il terzo di molestia, conforme a quel prouerbio che. la prima tazza si conueneua alla sete, la seconda alla allegrezza, la terza alla embriachezza, & la quarta alla pazzia. Diceua Agostino nõ essere vitio di questo piu enorme nel huomo, che era madre di tutte le sceleragini, radice di tutti i vitij, turbamẽto di capo, souersione di sensi, tẽpesta de la lingua, procella del corpo, naufragio della castità, perdita di tempo, pazzia volõtaria, infermità ignominiosa, bruttezza di costumi, dishonor della vita, infamia dell'honestà, & corrotella dell'anima. Et saggiamente diceua, imperoche oltre che questo vitio è sopra ogni altro infame, è radice et fonte dell'altro ignominioso, & pestifero vitio della carne. Pero diceua il Poeta, che senza Cerere, & Bacco se infrigidiua Venere. Dalquale vitio carnale (come per ragioni, & p gli essempi habbiamo demostrato) si deue guardare il Prẽcipe molto, et gli sara facile quãdo cercara troncare le cagioni che possono induruilo, l'una delle quali è la crapula, & l'altra la vita otiosa, pero che togliẽdosi l'otio si rompono gli archi di Cupido. Et perche ha bisogno la vi-

ta hu

ta humana di qualche piacere che senza non potrebbe con seruarsi, & è necessario fuggire la vita otiosa & molle, potra all'uno et l'altro honestamente sodisfare il sauio Prencipe quando oltre la cura necessaria della sua Repub. si darà à qualche honesto & lodeuole sollazzo colquale la persona si adestri, come è la caccia, armiggiare, & altri giuochi di destrezza, perche oltre il sollazzo due commodità si reca il Prencipe con questi essercitij, la fortezza del corpo, et gran patienza in sopportar gli incõmodi, & la sanità, dal laquale è conseruato, attento che per lo essercitio tutti i corpi si conseruano, & senza esso è impossibile l'huomo sano lungo tẽpo durare, dallequali ragioni addotto Socrate saltaua spesso per conseruarsi in sanitade, & si essercitaua voluntariamente per habituarsi alla fatica, acciò gli paresse men aspra quando fosse costretto farla per forza. Però ben dicea Socrate, essercitati nelle fatiche spontanee, acciò le possi sopportare quando ti auuerrà forzatamente. Et Vegetio diceua similmente lo essercitio continouo gioua, percio che l'habito della quottidiana fatica in pace, non è difficile nella guerra. Et Aristippo cõfirmaua l'essircitio del corpo conferire à conseguire la virtu. Onde Alessandro i suoi piu infiáma à gli atti virtuosi quando o con la caccia, o con militia in patire fatiche se ingegnaua vincere gli altri. Et Ligurgo rispondendo à vno che lo domandò, perche i corpi delle vergini col correre, col lottare, e gittar dardi cosi cercasse faticare, rispose perche lo spargimento del seme subito da essa radice pigliãdo gagliardo prẽcipio ne i gagliardi corpi possa ben germinare, & poi perche incorrendo in qualche necessità di guerra possino p se, per i figliuoli, et p

la patria

la patria combattere. Conobbe queſto prudẽte dator di leggi quanto foſſe danneuole peſte l'otio, & la pigritia per le coſe publiche, et per i corpi humani, et nõ ſolo prouide che gli huomini con le fatiche non diuentaſſero femine, ma che le femine con gli eſſercitij poteſſero diuẽtare huomini. Il re Antigono quel che ſucceſſe al magno Aleſſandro hauendo notitia che certi ſuoi ſoldati ſi eſſercitauano al giuoco della palla con molta deſtrezza armati, gli fece con gran piacere giuocare alla ſua preſenza, & volendo al medeſimo giuoco far eſſercitare i loro capitani inteſe nõ ſolo nõ dilettarſi di tai giuochi, ma vita molto laſciua, p ilche gli priuò del loro vfficio dandogli a ſuoi ſoldati che coſi giuocato hauea no, ilquale eſſempio ſi foſſe da Prencipi chriſtiani imitato dando a vitioſi degno ſupplitio, et alla virtu cõueneuol premio, haurebbon ſenza dubbio le lor corti piu ſante, & piu corrette. Fu Elio Gabalo ſi della vita otioſa inimico, che a ſuoi cortigiani cõmetteua ſempre qualche negocio, & mancandogli ſuggetto lor impoſe che gli faceſſero vna grande adunata di Aragni, volendo che ſi occupaſſero piu toſto in quel vile eſſercitio, che laſciargli viuere in otio. Inſtitui queſto medeſimo Imperadore nel Colle Quirino vn Senato di donne chiamãdolo picciol Senato del quale era capo l'Imperatrice, che coſtui alcune leggi ridicole del regimento delle donne, cioè, in che habito haueano andare veſtite, con che caualli caualcare, & con che ſelle, di quai colori ſecondo l'eta ſi haueano adornare, & con queſte coſe di picciol momento volea che le matrone Romane ſi haueſſero ogni giorno a occupare, accio viuendo otioſa vita non incorreſſero in peggio. Leggeſi di Giulio Ceſare che non pur ca-

ualcando

ualcando volea essere otioso, ma o dittaua lettere, o ordinaua a suoi le cose della guerra, & i suoi soldati in ogni tempo in continoui essercitii, o di ponti, o d'altre macchine essercitaua, & molte volte fabricata vna macchina cõ iscusa che non era a suo modo rouinaua, acciò al rifarla si occupassero, Di Scipione, di Silla, di Curio, di Camillo, di Cincinnato, et d'innumerabili altri Duchi, & Prẽcipi, si legge hauer fuggita ne i loro esserciti la vita otiosa. pero è scritto di Epaminonda famoso Tebano, che hauendo inteso essere di naturale morte vn suo Capitano perito, se ne marauigliò dicendo non sapere come hauesse nel suo essercito hauuto pur tempo di ammalarsi cosi in continouo essercitio gli occupaua. Dall'altra bãda si guardi l'essempio de Annibale, che mentre fu inimico dell'otio sempre fu vittorioso, ma poi che si diede alla vita lasciua, et otiosa, fu d'Italia miseramẽte discacciato. Peruenuto all'orecchie di Philippo che il suo figliuolo Alessandro si andaua lamentando che egli non cessaua ingenerare altri figliuoli di diuerse femine, chiamatolo da parte gli disse vn giorno, Et pero che haurai piu competitori in questo regno da opera che rieschi virtuoso, accio che paia non da me, ma con la virtu propia, & sollecita vigilantia hauerlo ottenuto. Non consolò il figliuolo questo sagace Prencipe, ma gli accrebbe animo con timore che piu lo stimolasse a virtu dimostrandogli non douer nel regno sperare se con le fatiche, & sollicitudini virtuose non si faceua degno della successione di esso, lequai parole furon cagione de instigarlo a conseguire il culmine di tanto Imperio, scacciando l'otio, le delitie, & il riposo che sono i primi ostacoli della virtu. Hor con questi & altri in-

finiti

finiti essempi deue il vertuoso Prencipe occuparsi nelle sue delettationi in essercitii nobili, & virtuosi, seruata però la debita misura di non perdere allo vitioso estremo del troppo, perche si cõ questo sollazzo posporrà la cura de poueri, & disprezzara i propii negoci, & quei della sua Republica sara degno della priuatione del suo prencipato. Il famoso Re Antioco quello che due volte mosse l'essercito contra Persiani, seguitando nella caccia vna fiera trauaiato da gli amici, & famigliari suoi, venuta la notte si ricouerò sconosciutamẽte alla casa d'un pouero cõtadino dalquale gratamente riceuuto gia che domesticamente cenato hauea, entrato in raggionamẽto con esso lui vennero a dire del buono et cattiuo reggimẽto del suo Prencipe, sopra di che disse il contadino il Re essere reputato giusto, & di buona fama quãdo vn difetto nõ lo macchiasse, che era l'essere troppo intento all'essercitio della caccia pel quale molte volte poneua da parte le cose importanti pel suo regno, et per la sua Republica, lasciandone assonto a vfficiali di mala voce nel Popolo, il Re il tutto notò con diligenza senza appalle sarsi, e la mattina soprarriuati i suoi soldati che lo cercauano ponendogli in testa la corona, et indosso le vesti reali, dicono, che a quelli habiti riuolto disse, Hieri fu la prima volta che dal giorno che vi incominciai a portare intesi verita di me. Essendo Alessandro Magno vscito alla caccia in vna foresta incontratosi in vn ferocissimo Leone, & venuto con lui a battaglia dopò lungo combattere restato morto il Leone, ritornò molto di tal vittoria vanaglorioso, & ne fu molto lodato pel mondo, sopra laqual vittoria Lisippo, & Lecoarco marauigliosi artefici lo scolpiro di metallo come

era

era col Leone acciuffato, & ritrouãdosi in quei tempi vno Ambasciadore Spartano presso Alessandro gli disse, piacesse a Dio Alessandro che questa forza et questo pericolo tu l'hauessi serbato nõ cõtra bestie seluaggie, ma contra potentissimi Re per farti assai maggiore di quel che sei.

Che il Prencipe deue esser letterato. Cap. 18.

INteso Alfonso Re di Aragona nõ hauer detto nõ esser necessario nel Prẽcipe le lettere, dicesi hauere risposto cotesta e voce di boue, & non d'huomo però a voce di bestia non deue esser data risposta. Et ben disse questo sauio Prencipe, percioche veggiamo, che se i corpi celesti si alterano alquãto, & variano dal corso dritto, nõ lo fanno senza grã dãno delle cose humane, come veggiamo apertamẽte nel mancamẽto del Sole, della luna, non meno i Prencipi se si suiano dall'honesto, o se peccano in ira, ambitiõe, o pazia; subito si vede ritornare in danno, et pregiudicio della Repub. Pero ben dicea Vegetio, che a niuno era piu necessario saper migliore, et piu cose del Prencipe, la cui dottrina ha da essere essemplare a tutti, che si come nel nauigare quello a chi e cõmessa la naue e necessario che auãzi gli altri nella peritia della nauigatione, nella vigilanza, & nella fede. Colui parimẽte che ha il peso del prẽcipato deue dalle doti imperatorie glialtri auanzare, di sapienza, di giustitia, di modestia, & studio ardentissimo del publico commodo, lequali virtu non fra latrati di cani, ragionamẽti di cacciatori, non fra nitriti di caualli, et rumori militari (che non fra quelle cose, come dicea Cicerone, doue tacciono le leggi si impara il mestiero dell'armi) ma dalla varia cognitione delle lettere, & delle historie, dalle quali si co-

me

me da abbundantissimo fonte procede ogni accortezza di bene,& sapientemente regnare. Vedasi l'essempio di Alessandro,che nõ solo fra gli altri studi haueua alla mẽte Homero che da Aristotele gli fu insegnato,ma in tanta veneratione l'hebbe, che insieme col pugnale di cõtinouo sotto il guãciale se lo teneua,& soleua dire souentemente piu tosto volere auanzare gli altri con le discipline,che cõ le ricchezze. Et di Dario potẽtissimo Re,che fu cosi auido della disciplina delle lettere,che disiderando essere addottrinato da Eraclito Ephesio cosi gli scrisse, Re Dario disidera essere tuo discepolo,però ti priega a venire quãto piu presto doue presso di me ti sarà fatto ogni honore, e sarai de primi della mia casa,& ogni giorno haurai da me sollecita osseruãza,et grato parlamẽto. Leggesi parimente di Marco Imperadore che gia assunto allo Imperio nõ si disdegnaua di andare a casa di Appollonio p vdirne Philosophia. Potrebbesi addurre Magone, Attalo, Hierone, Iuba, Gneo Põpeo Augusto, Traiano, Antonio Pio, et altri dottissimi Prẽcipi, non lasciandone vno de moderni a dietro, Sigismondo Imperadore Suocero di Alberto, che tanto fu amatore delle scienze,& letterati, che essendo da Prencipi di Germania, che la lingua Latina odiauano, ripreso, che gli huomini ignobili di sangue, solo p la virtu delle lettere fauorisce tanto, perche nõ volete che io ami, rispose gli, coloro che la natura ha voluto che sieno antepositi a gli altri? conobbe che come in natura è l'animo piu del corpo prestante, cosi gli ornamenti dell'ingegno molto piu belli sono delle insegne delle esterior nobiltade, ilche per vero conosciuto da molti Signori moderni non senza grande asspettatione di

prosperi

prosperi successi si son dati a questi gloriosi studi delle let tere,& nõ pur loro, ma molti eccellentissimi Ethnici anti chi il medesimo fecero,che conosciuta la forza di questa vir tu si son posti in vltima vecchiezza ad imparar la. Onde il gran Rettore de popoli da molta auttorita ornato Sòlone soleua dire inuecchiarsi ogni giorno imparãdo qualche co sa,et confirmollo nel giorno della sua morte, quando ragio nãdo presso il suo letto alcuni amici suoi visitatori, alzò la testa,& chiesto della cagione,acciò rispose, che poi che hauerò inteso questo di che disputate,io felicemẽte muoia. Et Saluio Giuliano huomo dottissimo in leggi, & chiaro per l'amicitia di molti Prencipi del suo tempo, soleua dire se l'un piede hauesse nel sepolcro anchora vorrei qualche co sa imparare.E da nõ essere pretermessa la graue sentenza di Antonio Panormita huomo dtgrã dottrina, che sedẽdo nell'entrata d'un suo palaggio in villa, & ragionando con alcuni come il l'ume della virtu era splendidissimo, a caso quiui passando vn Contadino fermatosi disse,io nõ so Anto nio qual sia questa virtu che dici cosi splẽdente,ma so ben certo io che molte volte son stato mosso da grã desiderio di riguardarla,et mai hauerla potuta vedere,et tu dici essere splendidissima,A che sorridendo Antonio rispose,dimmi ti prego quale è quella cosa che ti pare piu splendida?Il sole rispose egli.Et il Sole,disse il sauio,lo vedõ i ciechi?Nõ,ri spose il villano.Hor la virtu, disse Antonio, è adunque piu splendente che anchora i ciechi la veggiono. Et perche nõ cõ le forze del corpo,o cõ la velocità si gouernano i regni, ma si col sapere,ilquale l'huomo cõ questa disciplina si puo acquistare,non solò à grande infamia, ma soppremo danno

della Republica sopportare Prencipe ignorante, che se auuiene che a caso si vnischano i Prencipi insieme per qualche importante determinationi comparisce il Prencipe indotto presso il dotto, non altrimenti che il cane ne i bagli. Ilche conoscendo il sauio Aristippo domandato pche facea dar tanto il figliuolo alle lettere, acciò, rispose, che nel theatro, o altra congregatione non habbia a sedere vn sasso sopra l'altro. Et il medesimo giudicato da Diogene solea chiamare vn'huomo ricco, & ignorante pecora con la lana d'oro. Et di mezzogiorno portando in mano vna lucerna accesa domandato che cercaua, vn'huomo rispose, sentendo gli huomini ignoranti non douersi huomini, ma bestie piu tosto chiamare. Recitasi di lui parimente, che salito in vn luogo alto chiamando cõ gran voce, che quiui si douessero adunare gli huomini, essendouene gran moltitudine gia cõgregata, ne dicẽdo cosa veruna, irati alcuni de gli assistenti dissero, noi siam qua come vedi, pero incomincia se cosa alcuna hai a dirci, non voglio voi, rispose il sauio, che non sete nel sapere niente meno che pecore, & ciò detto, a guisa di pastore che il grege raccoglie voleua con vn bastone alla pastura indrizzargli. Non è veramente colui che in niuna singolar disciplina sia instrutto, migliore di vno animale brutto, perche la pecora tal'hora per naturale instinto non deuia dall'ordine di natura, ma l'huomo idiota non potendo per gli studi conoscere il vitio è tirato da gli humani affetti piu che vna bestia saluatica, che non è animale piu nocente dall'huomo infestato dall'ambitione, dalla cupidità, inuidia, lussuria, & ira. E l'huomo d'anima & di corpo cõposto, & si come è necessario di cibare per sosten

tamento

tamento di questo indiuiduo il corpo,è parimente,bisogna pascere l'intelletto soprema parte di questa anima, ilquale intelletto non puo senon col sapere cibarsi. Da che il dotto Socrate vedēdo vn ricco ignorante,ecco disse vn'oro schiauo.Et hauendo vn'altro giorno veduto vn gran ricco, ma senza virtu alcuna,questo disse è vn cauallo fornito d'argēto.Per ilche deuono i Prencipi non tanto dare opra alle facultà esteriori quanto allo studio delle lettere,persuadēdosi beni di fortuna essere flussibili,ma le scienze,& buone discipline a niuna mutatione di fortuna sono sottoposte. Et bene lo dimostrò l'essēpio di Stilpone, che hauēdo Demetrio la sua patria sacchigiata domandatogli che cosa perduto ci hauesse,nulla rispose il sauio,ꝓcioche la guerra niū triōpho riporta dalla virtu.Et Biante Prianese essendo gli inimici entrati nella Citta domādato da alcuni parēti, et amici,che carichi delle piu pretiose robbe se ne fuggiuano,perche nulla de i suoi beni portasse.Io,rispose il gran Philosopho,i veri beni miei porto con esso me, iquali portaua nel petto,& non nelle spalle,non graui,ma grati & soaui,non visibili,ma dall'animo estimabili, che serrati nel domicilio della mente nō possono esser tolti dalle mani de gli huomini, & si come a chi stanno son sempre apparecchiati, cosi chi fuggono non abbandonano.L'essempio di Creso lo dimostrò manifestamente quando condotto al fuoco alla presenza di Ciro Re di Persia chiamato Solone, ricordatosi hauergli detto douesse i beni dall'animo anteporre a beni di fortuna,ꝑ esser permanenti quelli,& questi caduchi, & momentanei. Essendo stato da indouini molte volte predetto a Nerone,che sarebbe deposto dell'Imperio, dicono

hauer risposto questa celeberrima parola, le lettere sono al principio quando l'huomo è Prencipe grate, & quãdo nõ è Prencipe necessarie. Onde Antistene Atteniese diceua, q̃l le cose che l'huomo porta con seco nel viaggio di questa vita, douere acquistarle tali che nel naufragio nõ possino esser sommerse, lequali furon cosi da Aristippo discepolo di Socrate acquistate, che essendo da vn naufragio scampato p̃ uenuto nella Città di Rodi, & mostrata la virtu della sua scienza riceue tanti doni, che non pur se istesso, ma tutti quei che in sua compagnia erano, honoratamente di vitto, & vestito souuẽne, & volendo i suoi compagni alla patria ritornarsene, domandatogli che volea che renunciassero a suoi parẽti, loro impose che dicessero a gli Atteniesi che q̃l le possessioni, & robbe dessero a lor figliuoli, et che potessero nel naufragio notare, & quelle veri soccorsi della vita potessero istimare, a quali ne tempesta giamai di fortuna, ne mutatione di cose publice fussero nociue. Bene & sapientemente adunque il diuin Platone essendo domandato quali acquisti si poteuano fare piu stabili per figliuoli, q̃lle possessioni, rispose, che nõ hauessero ne grandine nel cielo, ne forze humane a tener giamai. Essendo fra vn ricco & vn letterato nata controuersia qual fusse piu eccellẽte, o la dottrina, o la ricchezza, ne volendo l'uno l'altro cedersi, auuẽne che per le guerre furon costretti abbandonare amendoi la patria, ne hauẽdo potuto con esso loro portar cosa veruna si ridussero in paese forastiere, doue il letterato fu con buona prouisione condotto a insegnare a fanciulli, & il ricco a mendicare il pane, per ilche fu costretto di confessare esser stato dall'ambitiosa imagination sua falsamente ingã-

nato

nato, & pero domandato quell'altro sapiente che differẽza fusse fra l'indotto, & il disciplinato, mandagli amendoi in paesi ignoti, rispose, et vedraine la isperiẽza. Essendo Alfonso Re d'Aragona domandato a chi piu tenuto fusse a libri ouero all'armi, da libri, rispose, & l'armi, & le ragioni dell'armi ho imparato. Et veramente questa è la principal parte nel Prencipe, perche nel leggere trouerà quel che gli è necessario alla correttione della vita sua, ilquale auuertimẽto ne seruitore, ne creato, o amico, o per timore, o per adulatione gli haurà voluto mostrare. Onde prudentemente Demetrio soleua ammonire Tolomeo che cõprasse li libri della forma del regnare, & viuere, & quelli souentemẽte leggesse, percioche quel che gli amici nõ ardiscono a palesare a Prencipi in essi gli è manifestato. Et la diuina scrittura, anzi esso Iddio ammonisce nel Deuteronomio, Che il Prẽcipe assõto al prẽcipato habbia presso di se scritta la sua legge, e quella legga tutti i giorni di sua vita, acciò impari di temere il suo Iddio, & osseruare i suoi cõmandamẽti. Essendo la pazzia, come dice Salomone, ligata nel cuore del giouanetto, & niuno nascendo sauio, ma facendosi col tempo come il cãpo, benche fertile senza essere coltiuato non puo esser fruttifero, parimẽte l'animo non puo cõseguire sapiẽza senza dottrina, cosi è l'una di queste cose senza l'altra debole. Et in vero nulla gioua al ben viuere, & sapientemente regnare la nobiltà della progenie, ma solamente quella che dalla dottrina gli prouiene, & a coloro maggiormente che dall'ingegno sono aitati, & che dalla sollecita diligenza di padri, et amici son cõmossi, et non a coloro che la troppa delicata licenza ha corrotti, pcioche q̃sti tali cõ mille precetti

non si moueranno al bene. Come si vede di Commodo Imperadore, alquale si dotti & preclari maestri cõ si sante, et buone dottrine nulla giouárono. Et di Nerone la cui corrotta & pessima natura Seneca sapientissimo suo gouernatore & maestro non puote rimouerla a diuenire buono & virtuoso Prencipe. Per laqual cosa il vero inditio a me pare che sia della generosa indole, & buona spẽrãza del Prẽcipe, se nel principio della sua giouentu si diletterà delle buone discipline, amerà i professori delle honeste arti, & si dimostrerà desideroso di imparare. Et il pessimo segnale della ꝓditione et cattiua speranza sarà quando si vederà di sprezzare il sapere, & i letterati, & istimare piu vn cane, vn cauallo, vn'uccello, & vn boffone, che gli huomini saggi, et persone dottrinate. Il Prencipe, o Gẽtilhuomo di grado tanto e da esser felice reputato, quãto di disciplina si conoscerà hauere conseguito. Fu concorde a questa sentenza quella di Socrate, che narra che essendo Gorgia domandato se reputaua felice il Re di Persi, rispose, io non so che virtu, o disciplina s'habbia, dimostrãdo nella scienza, & saper consistere la contentezza humana. Onde soleua dire il magnanimo Scipione Africano, che mai era piu otioso, che quãdo era otioso, ne mãco solo, che quãdo era solo, laqual voce dichiarò colui essere nell'otio negotioso, & in soletudine, solito ragionar con se stesso, che non hauesse bisogno de altrui colloquio. Onde Antistene Atteniese domãdato che vtilità hauesse cauato dalla Philosophia, che posso parlare, rispose, cõ me istesso, mostrãdo gli huomini dotti anchora che soli cõ l'animo suo poter molte cose trattare, ne esser loro soletudine alcuna molesta. Essẽdo peculiare all'huomo sẽtire,

le cala

le calamitadi humane cosi al soblimato come all'oppresso prudentemẽte gli accorti Prẽcipi hanno i lor figliuoli instituti alle lettere conoscẽdo da quelle via piu efficaci consolationi poter cauare nelle auuersitadi, che dalle tẽporali delitie di fortuna. Ilche hauẽdo p pruoua isperimẽtato Cicerone nelle calamità delle guerre ciuili scriuẽdo ad Appio Balbo cosi disse, Se io hauesse qualche medicina da sopportare gli affanni io te ne participarei, ma vn solo rimedio io opero, che è la dottrina, & le lettere che sempre ho essercitate, lequali ne i tẽpi prosperi solamẽte mi pareua porger dilettatione, ma hora dilettatione, e salute, che veramẽte gli studij si come bene la felitade inalzano, cosi facilmente le calamità diminuiscano. Et Seneca scriuendo per consolare Albina altri rimedij sono, dicea, a vn picciol momẽto di dolore, nondimeno a quello ti muouerò, alquale tutti coloro che vogliono la fortuna fuggire deono hauer rifugio, che è, i liberali studi, questi son quelli che sanaranno la tua ferita, & ogni maninconia ti leueranno. Riuoltati alle buone lettere adunche percioche ti faranno sicura, ti cõsolarãno, & diletteranno, & se con buona fede nell'animo te intreranno, giamai te gli intrerà dolore alcuno, non pensieri, non afflittioni. Et Aristotele essendo domãdato che cosa fusse il sapere, rispose, vno ornamento fra le cose prospere, e fra le auuerse vn rifugio. Dimostralo l'essempio di Demetrio Phalereo Re, che viuendo in pouerta esule in Tebe visitato da Crate Philosopho, & con esso lui disputando dell'essilio, dicendogli, che hormai non haueua che piu temere della fortuna, ne patire piu miseria, essendo dagli incerti, e pericolosi negoci liberato, & eshortandolo che in se stesso, & nel suo

animo ponesse fiducia, rallegratosi Demetrio, & riuolto a gli amici disse, maledette occupationi, & negoci humani p iquali nõ mi fu lecito prima conoscere vn tanto huomo. La qual dottrina se Creso hauesse notata da Solone che l'essortaua a i studi liberali, da quelli piu refrigerio haurebbe cauato, che dal mõtone delle sue ricchezze. Ne Artemisia moglie del Re Mausolo si sarebbe afflitta nell'eterna tristezza, e dolore, se le sue parole piene di dottrina hauesse ascoltate, dicendo, che era da sopportarsi con buono animo quel che nõ si puo fugire, & che i fati tirano chi nõ vuole, et menano il volẽte. Ne Cleopatra Reina di Egitto si haurebbe data cõ l'Aspide la voluntaria morte se fosse stata p le lettere humane instrutta. Come niuno in questo mondo si de troppo cõfidare nelle prosperitadi, et disperarsi nell'auuersitadi, & che hauesse saputo che non ci si acconuiene a noi darci la morte, ma dataci da altri volontieri riceuerla, & che nelle persecutioni nõ e lecito a l'huomo sauio vccidersi con la mano propia. Piu prudentemente instituì la sua vita Dionisio (il cui essempio tãte volte repetito habbiamo) che datosi a questi studi, scacciato del Regno, oltre che cõ quella virtu si sostentò, si consolaua molto, & domãdato che hauesse da Platone, dalla Philosophia imparato, rispose, che patientemente sopportò la mutatione di tanta fortuna. Et Diogene richiesto che hauesse guadagnato dalla Philosophia, quando non altro, rispose il sauio, al meno che sono apparecchiato a sopportare ogni infortunio. Per le lettere imparasi la sapienza, & il viuer bene, et virtuosamente senza legge alcuna. Onde diceua Antistene, che il sauio non doueua viuere secondo le const.tuti leggi, ma secondo la norma

ma delle virtu. Ilche quel pellegrino Philoſopho appruoua dicendo, l'huomo ſauio non eſſer per peccare, & ſe ben gli Iddy gli lo haueſſero a perdonare, et gli huomini non l'haueſſero a ſapere perche i ſaui nõ penſauano che nõ foſſe da peccare per paura, ma per l'ufficio & ſtudio del giuſto et honeſto. Et veramẽte i ſaui et dotti per iſtinto della propia virtu nõ peccano, perche di ſua propia volonta fanno quel che a gli altri le leggi fa fare a viua forza. Onde diceua il Poeta Oratio, che gli rei hanno in odio il peccare p̃ paura della pena, et i buoni per amore della virtu. Per ilche domãdato Ariſtotele che haueſſe conſeguito dalla Philoſophia, queſto ho guadagnato, riſpoſe, che ſenza eſſer forzato io fo quel che la maggior parte de gli huomini fa per paura. Et Ariſtippo ſaggiamente riſpoſe a Dioniſio che lo interrogò che coſa eccellente in ſe haueſſe la Philoſophia, Che ſe tutte le leggi, riſpoſe il Philoſopho, foſſero p̃dute haurebbe nõdimeno ſenza eſſe fatto l'huomo giuſtamente viuere. Era al Cameriere del Re di Perſi p̃ legge ordinato, che ogni mattina doueſſe a vna determinata hora deſtare il Re, & dirgli lieuati Re, et va negocia le iſpeditioni della Republica, ma i Prencipi letterati nõ hanno biſogno di ſuegliatore al bẽ publico, p̃che eſſi ſono alloro medeſimi vigilanti ammonitori. Che ſi come diceua Ariſtone preſſo di Seneca, al pazzo, in vano ſi comãda in qual modo habbia a parlare e procedere, & in che modo portarſi in publico, & come in priuato, ſe prima nõ e ſcacciato da lui quello humore, Coſi in vano ſi ammoniſce il Prencipe del modo di reggere il prencipato ſe prima da lui nõ è ſcacciata la ignoranza. Sono le parole del Prencipe come gli oracoli di Apolline da

ſudditi

ſudditi eſſeminate, & ſe ſaranno ſciocche, & inſipide haran no ſprezzate & vilipeſe, Et pero ben diceua quel ſauio che piu ſi conoſce l'animo del Prencipe dalle parole che dal veſtire. Et ſaggiamente diceua Diogene la ſcienza eſſere vno vnico bene, & pel contrario vno vnico male la ignoranza, perche nel primo dipende la felicità delle coſe humane, & in queſta calamitade et inquietudine certa. Et Socrate parimente diceua che le diſcipline erano molto piu eccelleti del le ricchezze, perche queſte preſto mancano, & quelle ſempre permangono, eſſendo la ſcienza poſſeſſione immortale. Ne male diceua Ariſtippo, che meglio era diuenire medico che ignorāte, perche il primo, ſolo ha biſogno di danari, et queſto di humanitade, et di giudicio. Et certamete tolta via la dottrina al mōdo, che è dono grāde d'Iddio, io penſo ritornarebbe quello antico Cahos, & il cielo miſticarſi con la terra, & la terra col cielo ſi vederebbe, che altro non ſarebbe torre dal mondo le liberali diſcipline, che leuare il Sole dal cielo, perciochè tutte le coſe ſarebbeno ſtate di eterna caligine oſcurate ſe dal lume delle lettere nō foſſero acceſe. Bene adunq; lodaua la dottrina Diogene cō queſte parole dicendo, eſſa portare, a giouani ſobrietà, a vecchi ſollazzo, a poueri ricchezze, & a ricchi ornamēto. Non ſi niega ſecōdo che ſolea dire Ariſtotele, che le radici de i buoni ſtudi non ſieno alquanto amari, ma ſono i frutti che producono poi & dolci & ſuaui. Domandato Ariſtippo che differenza foſſe dal dotto, & l'indotto, quella, riſpoſe, che è fra il cauallo domito, & l'indomito, che ſi come il cauallo indomito è incommodo ad ogni vſo per non ſapere, & per la ferocità ſua, coſi colui che ſi laſcia traſportare da gli affetti

humani

humani iquali suole domare la buona institutione delle scie ze,è inutile a qualunq; effetto della vita humana. Et Platone similmente domandato,che differenza fosse dal dotto al semplice,quella,rispose, che è dal sano all'infermo. Et Aristotele domandato di questa medesima differẽza disse esser ui q̃lla ch'è dal morto al viuo, ꝑcioche la vita humana senza la dottrina è quasi imagine della morte. Onde ragioneuolmẽte quel grã Ciro era solito a dir niuno douere il prẽcipato assumere,se non colui che è de gli altri migliore,& piu sauio di coloro che a reggere s'hanno,giudicãdo esser vffitio del prẽcipato custodire la sua Republica,& proue dere con somma diligenza a publici cõmodi,il che non puo farsi se non da colui che è d'integrità d'animo laquale con la sapienza,& buona dottrina si acquista,essendo, come dicea Dioclitiano, somma difficultà il ben regnare. Et pero Solomone sapiẽtissimo Re è lodato,ilquale hauẽdo potesta di domandere qualche volta non domandò ricchezze, non l'Imperio del mondo,non la destruttioae de minori,non fama immortale,non i piaceri corporali,ma la sapienza,accio potesse il regno amministrare, dicendo, io son Signore vn picciolo fanciullo senza sapere l'intrata & l'uscita mia, & vn tuo seruo in mezzo vn popolo infinito,darai adunche al tuo seruo il cuor docile,accio possa giudicare il tuo popolo et discernere fra il bene et il male. Et il Re Philippo Ethnico essortaua il figliuolo nõ a congregare ricchezze,o a dilatare il suo Regno,ma che ascoltasse Aristotele, conoscendo niuna idiota poter bene amministrare.

Che i Prencipi deono eleggere presso di loro huomini saui. Cap. 19.

Vna

VNa delle cose che fece glorioſi i tempi antichi, & d'immortal memoria i Prencipi che in eſſo regnauano fu, eſſere ſtati i regnatori molto diligenti in ricercare ſaui per tirargli a regni loro, et i regni eſſere ſtati vbidienti allor conſegli, perche poco gioua condur ſaui per gouernare eſſendo armati di malitia i ſudditi per nõ vbidire. I Prẽcipi che non iſtimano il conſeglio di huomini ſaui, & dotti habbino per certo di giamai eſſere di cuore vbiditi, percio che la legge fatta imprudentemente non merita eſſere oſſeruata. Noi non potiamo veramente negare nel leggere del l'hiſtorie, che i Romani non ſieno ſtati ſuperbi, & ambitioſi, pero confeſſaremo che quanto furono audaci & bellicoſi nelle coſe della guerra tanto piaceuoli & temprati ſi mo-ſtrarono ne i negoci della Republica, & in vero Roma mo ſtraua non meno auttorità che prudenza, percio che ſi come con feroci Capitani ſi vincono i nemici, coſi con huomini prudẽti ſi gouernano i popoli. Io vo ſpeſſo da me iſteſſo penſando dõde procede la diſcordia fra ſudditi, & Signori, & trouo che amendue le parti hanno ragione di dolerſi, che i vaſalli ſi dolgono della poca benignità che truouano ne i lor Prencipi, & i Prencipi della poca vbidienza de i vaſalli, perche la diſubidienza va alligata con la malitia, & il commandamento va inuiato alla auaritia. Et creſciuta tanto l'audacia del diſubidire, & ſi è ſfrenata l'ambitione del commandare, che a ſudditi pare che il giogo di piuma ſia di piombo, & a Signori pare che contra vna moſca che voli per l'aere biſogni por ſempre mano alla ſpada, il che tutto prouiene per non hauere preſſo di loro huomini ſaui, & pru denti, perche giamai fu vn Prencipe buono hauẽdo

il con

il conſeglio cattiuo,et giamai fu Prẽcipe cattiuo che aſcoltaſſe conſeglio bueno.Ne i Prẽcipi ſono due coſe, la degnità dell'ufficio,et la natura della perſona.Gia puo eſſere che vno ſia buono di ſua perſona, & cattiuo nel ſuo gouerno, & pel contrario vno ſia buono nel ſuo gouerno,& cattiuo della ſua perſona. Et percio diceua Cicerone non eſſere vn Giulio Ceſare al mõdo quanto alla ſua perſona, ne ſi peſſimo huomo quanto al gouerno della ſua Republica.E veramente bene che vno ſia buono huomo, ma ſenza comparatione è meglio che ſia buon Prẽcipe, perche ſe vno huomo priuato è cattiuo,è cattiuo per ſe,ma ſe vn Prencipe cattiuo,è cattiuo per ſe et per gli altri.Q uãto vn veleno è piu ſparſo pel corpo piu pericolo pone nella vita, coſi quanto ha podeſta vn Prencipe ſopra la Republica,piu è dannoſa la ſua vita peruerſa. Vedeſi vn Prencipe ricercare con diligenza eccellenti medici per la ſua perſona,& eſſer negligenti in cercare huomini ſaui per la ſua Republica, della quale è peggio il mal gouerno che la infermità della iſteſſa perſona,imperciochè ſe per negligenza muore non perde altro che la vita, laquale ha da perdere in ogni modo, ma gouernandoſi male la Republica non pur mette in pericolo la vita, ma gli ne ſeguita l'infamia, che piu deue eſſere conſiderata.L'errore d'un medico puo cagionare pericolo nel corpo,ma il mal cõſeglio puo generare la rouina d'un popolo,percioche al tempo de i tumulti populari piu opera vn maturo conſeglio nel popolo, che cento purghe direubarbaro nel Prẽcipe.Q uattrocẽto anni,narra Iſidoro, ſtettero i Romani ſenza medici, l'ultimo de quali fu Arcubato medico eccellẽtiſſimo, che eſſendo hoggimai vecchio,

& ric

& ricco hauendo in Roma p certe infermitadi,& piaghe che correuano tagliati braccia, & gambe, parendo a Romani huomo crudo lo trassero per forza di casa, et a furor di popolo lo lapidarono. Io non dico che i Medici nõ debbono essere istimati,perche in vero ci danno per la sanita buon consegli, ma dico che i Prẽcipi deono particularmente vsar diligẽza in hauere nelle lor tase, et Republiche homini vertuosi & saui. Fu domandato vna volta all' Imperadore Theodosio qual fusse l'ufficio del buon Prencipe, rispose,quando è in viaggio parlar con saui, essendo a tauola sentire disputar saui,retirati legger con saui,& tutto il tempo che gli auanza cõsigliarsi con saui, imperoche è meno imprudente il Caualliere che senza arme entra in battaglia del Prencipe che senza consiglio di saui vuol reggere la Republica. Dice Lampridio che Marco Imperadore al mãgiare,al caminare,al vestire, al dormire,& in publico,& in secreto,mai volse che con esso lui si ritruouassero boffoni & homini di ciancie,ma saui,et dottrinati , & hauea in vero ragione,percioche nõ e cosa ne da burla ne da douero che voglia l'huomo in questo mondo , che meglio non la ritruoui in vn sauio che in vn sciocco & boffone. Se vn Prencipe è di mala voglia non lo potra piu tosto consolare vn sauio cõ detti della scrittura,che vn pazzo con motti de puzzia? Et se è prospero, & allegro non si potra forse meglio nella allegrezza mantenere, che fidarsi nelle pazzie d'un malitioso boffone? Se haura bisogna di danari nõ gli sapra dar forse meglio il modo & il mezzo p ritrouargli,che il pazzo che sempre è pronto a domandargli? Et se uorra pigliare solazzo non sapra ne i libri meglio pigliar

gli,

gli,che dalle vane ciancie da sciocchi.Marauigliomi in vero non tanto del potere c'hanno in casa di Prencipi i boffoni & pazzi quanto del poco credito di virtuosi et saui, et in vero oltre lo scandalo e grãde infamia che vn giocoliere possa entrare sino al letto del Prencipe,ne possa esserui introdotto vn sauio sino in camera. Et bene rispose quel nostro poeta moderno quãdo passeggiãdo per la sala del suo Prẽcipe,fu da vn boffone che dalla camera del Signore vsciua mottigiato che vn tanto huomo passeggiasse fuori, et egli fosse ammesso,dicẽdo,quãdo io haurò trouato vn Signore a modo mio come l'hai trauato tu al tuo, io saro introdotto,& tu passeggierai di fuore.Erano in tãta veneratione i Philosophi appresso i Greci,che se p caso alcun Philosopho passaua dinãzi vno Greco era obligato leuarsi in piedi,et riuerirlo,ne poteua sedẽdo parlargli, ma a nostri tẽpi nõ a gli amatori di sapiẽza,ma a possessori di richezze son questi honori attribuiti. Onde cosi ha perduto il gusto il mondo della sapienza,che fra tanti non puo trouarsi vn sol Philosopho simile a gli antichi.Et quando il cielo ne producesse,e tanto cresciuta la malitia humana che o perirebbe di fame,o sarebbe costretto diuenir adulatore, o boffone per viuere. Io non so come hoggi possa l'idiota dalla procella del mõdo difendersi quãdo vn sauio fatiga puo pigliare terra sicura,poi che di tutto il sapere che sa il sauio in questa vita, non ha bisogno per defendersi dalla malitia humana. Anticamente quando moriua vn Prencipe virtuoso non attendeua a dare a suo figliuolo maggior dono che gli gouernasse bene la robba,ma saui che lo dottrinasse,et cõsegliasse,pche la Republica nõ meno se gouerna cõ

saui

ſaui conſegli, che ſe difenda con l'oro. Deue molto auuertire il Prẽcipe di chi fa elettione nel gouerno de ſuoi popoli a chi raccõmanda li ſuoi eſſerciti, chi ſceglie per ambaſciadore, a chi fida l'entrate, però ſopra tutto deue por mente chi elegge p conſegliere, imperoche qual ſara la cõpagnia c'haurà il Prencipe per ſuo conſeglio, & per ſua caſa tal ſara la fama che conſeguira fuori del ſuo paeſe, & nella iſteſſa Repu. Et rendaſi certo che dalla purità di ſuoi aſſiſteti, dalla prouidẽza di ſuoi conſeglieri, dalla giuſtitia ſua propria, & dal buon ordine della ſua corte dipendere tutto il bene della Repu. perche è impoſſibile che nel albero che ha ſeche le radici vediamo mai ne i rami le foglie verdi. Era in quei dorati ſecoli quãdo la vertu cõſeguiua i premii grã cõpetenza fra Greci, & Romani, i Greci diceano eſſere migliori p hauer preſſo di loro huomini piu ſaui, et Romani gli eſſerciti piu valoroſi, replicauã i Greci nõ ſi fare le leggi, ne ſi ſaper ordinare ſenon in Grecia, reſpondeano i Romani non ſi oſſeruare le leggi ſenon in Roma, allegauan i Greci eſſer in Grecia piu accademie da far huomini dotti, et da Romani ſi riſpondea Roma hauer piu Tempi d'adorare gli Iddij. Et domãdato a vn Cauallier Tebano che gli parea dl l'una, & l'altra natione, riſpoſe, a me non paiono migliori i Romani de Greci, ne Greci di Romani, per che i Greci pongono la lor gloria nelle lingue, et Romani nelle lancie. Furno in queſti tempi in tãto preggio i ſaui che piu infamia ſe riputaua vn Prencipe di non hauer appreſſo di ſe Philoſophi et huomini dotti, che eſſercitare la tirannide. Il buono Imperadore Traiano nõ ſolo honoraua i Philoſophi, & ſaui che cõcorreuano in Roma, ma di luntano paeſe.

gli

gli conducea, & in tanto preggio gli hauea, che condusse Dione Philosopho con esso lui nel carro triomphãdo. Il sauio Imperadore Costantino conosciuta la sapienza & dottrina di Allabio Philosopho non solo lo creò Prefetto della sua giustitia, ma lo lasciò dopo la sua morte con Costanzo suo figliuolo gouernadore dell'Imperio. Narra Ignatio historico nel libro che fece di dui Theodosii, tre Archadij, et quattro Honorij, che il primo Theodosio uenuto alla età di cinquanta anni essendo uicino a morte chiamati Arcàdio, & Honorio lor diede Ruffino, & Stellicone per gouernadori, percioche hauendogli gia creati Cesari, ne hauendo piu di XVII. anni non gli parea atti all'amministratione di tanto imperio, Stellicone che fu deputato al gouerno di Arcadio uenendo vn giorno a parlamento con uno Philosopho molto dotto & sauio chiamato Epimondo gli disse, gia sai Epimondo che uenendo a morte l'Imperadore Theodosio mio signore mi raccomãdò il buon gouerno di Arcadio suo figliolo, & fra l'altre parole mi disse, fa che tu non attenda ad acquistargli regni, ma habbi mente a dargli buona famiglia, di buon costumi, & uirtuosa, perche solamẽte con l'hauere io hauuto appresso di me huomini prudenti & sani, ho acquistati, & mantenuti tanti Regni. E bene che i Prencipi habbino Capitani per la guerra, ma e meglio c'habbino appresso di lor huomini prudenti et virtuosi, percioche la vittoria delle guerre al fine consiste nel le forze di molti, però il gouerno della Republica si fida alle volte nel parer d'uno. Hor ti priego Epimondo che tu m'insegni il modo c'ho a tenere, accio il suo commandamento possa con ogni mia possanza essequire, tu sei Greco,

tu sei Philosopho,et so che mi sei amico,pero per ciascuna di q̃ste cose sei obrigato a darmi un sano conseglio,alquale rispose ilPhilosopho,Come padre sauio ti pregò Teodosio che dessi a suo figliuolo buona cõpagnia,pero io come amico ti dico lo debba guardare dalla cattiua,perche licẽtiarsi da buoni,& accõpagnarsi con rei tutto è male, pero maggior male ci adiuiene della presenza de cattiui, che dall'assenza di buoni.Gia puo essere che uno senza la cõpagnia de i buoni sia buono,ma che uno che habbia la compagnia de cattiui sia buono,io l'ho per dubbioso,imperoche il giorno che uno piglia il cõmertio di uitiosi nel medesimo si obliga a esser soggetto a uitij,Et piu ti dico che non pur coloro che sono assistenti a Prẽcipi,ma quei che cõseruano strettamẽte nelle lor Corti deono esser tãto giusti che nõ si troui cosoie da tagliare alcuna cosa cattiua dalla sua vita,ne habbia bisogno di detale & aco per emẽdar la sua fama. Hor questi sono i consegli che io intẽdo darti, opera principalmẽte che con Arcadio nõ pratichino huomini superbi, che non è ben fatto che habbia conuersatione di coloro che non solo non hanno parole dolci per commandare, ma non pure il cuor patiente di esser commandato, discaccia dal suo cõmertio gli inuidiosi,pche se regnerà fra famigliari inuidia sarà sempre in discensione la Republica,lieuagli gli bestemiatori,che chi ardisce dir male del suo Iddio in publico,maggiormente ardirà por lingua nel suo natural Signore in secreto,opera che con esso lui nõ conuersino iracondi, che quando passano i termini dell'ira nõ sono huomini, ma bestie seluaggie, discacciagli dalla sua casa huomini infami, percioche non puo iscusarsi il Prencipe di non esser notato

della

della medesima infamia sostenendo nella sua corte infami, ma sopra tutto fa che nõ se gli accostino huomini idioti, & semplici, che non si perdono i regni tanto, perche i Prencipi sieno giouani sfrenati, quanto perche sono semplici, & vitiosi lor conseglieri. Nell'anno della creatione del mõdo Quatromila trecẽto cinquantacinque regnãdo nel regno de gli Assiri Sardanapallo, et de gli Hebrei Ozia, nel secõdo anno della prima Olimpiade, hebbe principio il famoso Regno di Lidi il Nono Re de quali fu Creso, che regnò anni. XV. huomo veramente giusto, pietoso, verace, magnanimo, molto nemico de ignoranti, et amico di saui, delquale dice Seneca essere stato cosi amatore del sapere, che i Greci ne quali era riposto il fonte della sapienza, lo chiamauano nõ amatore, ma innamorato di saui, che giamai huomo operò tãto per conseguire vna sua innamorata, quãto egli faceua per condurre vn sauio nel suo regno, & essendo Signore di molte genti Barbare, indomite, & di rozzi costumi, deliberò di cercare tutti i miglior saui di Grecia, et fra glialtri il famoso philosopho Anatarso, ilquale bẽche fusse natio Scita residena in Attene doue non si facea differẽza da Barbari, & Cittadini, ma da virtuosi, & vitiosi, & gli scrisse vna lettera, & mandò ambasciadori con ricchi presenti. Era fra l'altre parti della lettera, che egli si teneua morto, anchora che da semplici fusse reputato viuo, e ciò gli auueniua p̃ non hauere presso di lui huomini saui, letta la Epistola dal Philosopho, hauẽdo prima rifiutato l'oro, è risposto a bocca a gli ambasciadori, cosi gli rispose. Molte cose si dicono qua di te Creso potẽtissimo re de Lidi, et del tuo regno, e penso parimente costi si dica molto, cosi della

noſtra accademia, come di me, perche naturalmente il cuore humano ſi ciba molto di ſentire le cõditioni, maniere, & uite di tutti i paeſi del mondo. Diſiderare et procurare di ſapere tutta la vita de cattiui per emendare la noſtra è bene, & diſiderare, & procurare di ſapere la vita de i buoni per imitargli è coſa ottima, ma il male è che hoggi di nõ ſi diſidera di ſapere la vita de i cattiui ſe nõ per naſcondere le triſtitie propie, & quella de buoni ſe nõ per perſeguitargli, et beffeggiargli. Faccioti ſapere Re Creſo, che i Philoſophi di Grecia nõ ſentono tanta pena nella fatica de gli ſtudi per diuenire virtuoſi, quãto in difenderſi da rei, perche ſe alla vertu ſi fa buona ciera ſi laſcia ſubito prẽdere, pero il vitioſo per beneficio che ſi gli faccia giamai ſi può domeſticare, Ben credo io eſſere ſi fatta la Signoria che di qua ſi ragiona di te, & tu nõ dei credere che io ſia coſi vertuoſo come ſi dice coſti di me, perche coloro che raccõtano le nouelle di paeſi eſtrani ſono come i poueri che portano le veſti rapezzate, che piu ſono le pezze raggiõteui, che il propio panno della veſte. Guardati Re Creſo di nõ eſſer tu come i Prencipi barbari c'hanno buoni detti, & cattiui fatti, perche cercano naſcondere con dolci parole la infamia delle opre lor cattiue. Non dei marauigliarti che noi Philoſophi ricuſamo, di viuere cõ Prencipi che hãno carico di reggere popoli, che i rei Prẽcipi nõ vogliono tenere nelle lor caſe ſaui ſe nõ per iſcuſatione de loro errori, che facẽdo le coſe ingiuſte come facete, volete ꝑſuadere alla brigata hauerle fatte per cõſeglio di ſaui. Sappi che i Prẽcipi che vogliono bẽ reggere i loro popoli non deono tenere, vn ſolo huomo ſauio, prudente, & vertuoſo in caſa, che non è hone-

ſto

sto che il gouerno di molti si fidi nel parere,& reggimẽto d'un solo. Gli tuoi ambasciadori a bocca, & tu per la tua lettera mi dimostri hauere notitia che io sia reputato sauio & dall'altra banda in far verso me quel che fai mi publichi per pazzo, che il pensar tu che io hauessi da pigliare l'oro che mi hai mandato altro non significaua che motteggiarmi di sciocco. La soprema pruoua del vero Philosopho è tentarlo se è vero disprezzatore delle cose terrene, perche giamai puotero star bene insieme la libertà dell'animo,& la solecitudiine de i beni di questa vita. Sappi ancho ra che non si chiama sauio colui che sa piu de i corsi del cielo, ma quello che sa meno delle cose del mondo, perche il vero Philosopho piu vtilità truoua in non sapere il male, che in non imparare il bene. Et sappi che in sessantasette anni che io son vissuto al mondo mai mi commosse l'ira, se non quando nel riceuere la tua ambasciata vidi a miei piedi posta tanta ricchezza, perche di questo fo giudicio, o in te mãcare la prudenza, o che in te sia qualche conoscimento che in me regni l'auaritia. Ti rimando adietro l'oro che m'hai mandato, & il tuo Ambasciadore ti dirà come testimonio di veduta in qual modo il tuo oro ha scandalezzata tutta la Grecia, perche giamai fu inteso, ne veduto nell'accademia di Attene entrare oro, che i philosophi di Grecia nõ solo sarebbono in possedere ricchezze incolpati, ma in mostrar di disiderarle infamati. Sappi se non lo sai che ne gli studi di Grecia non impariamo a commandare, ma di esser commandati, non di parlare, ma di tacere, non di contrastare, ma di vbidire, non di vẽdicare l'offese, ma pdonare l'ingiurie, nõ di tor l'altrui, ma dar del propio, nõ di essere ho

norati,ma ſforzarſi di eſſere virtuoſi,non di acquiſtar mol to,ma contentarſi di poco, & in ſomma impariamo di odia re quel che glialtri amano, che è la ricchezza, & amare quel che gli altri odiano,che è la pouertà. O tu penſaui che io doueſſi accettare il tuo oro, o no, ſe pẽſaui che io doueſ- ſi accetarlo, era giuſto che tu non doueſſi accettar me nella tua corte, perche è grande infamia al Prencipe che vn'huo mo auido di ricchezza gli ſia grato. Se penſaui che non lo doueſſi accettare, non doueui prender fatica di mandarme lo,perche mai il Prencipe ſi de mettere a far coſa che cono ſca riportarne vergogna. Pon mẽte bene Re Creſo,che po- co gioua di cercare accuratamente il medico, & dopo non far coſa che egli ordini, coſi non giouerà anzi nocerà piu toſto la mia venuta alla tua Republica,& dopo non eſſequi re quel che io in eſſa ordinerò, percioche prouiene grã dã no alterare con ſiroppi gli humori nel corpo,& dopo non pigliare la purgatione per ſcuotergli. Io ſon cõtento di cõ pire il tuo deſiderio con conditione che delle coſe ſeguenti mi aſſicuri, che non ha da gettare il bifolco la ſemenza ſe prima il terreno non è ben coltiuato. Dei primieramente iſtirpare il mal coſtume c'hauete tutti voi Re Barbari di ac cumulare,& non ſpendere il danaio, che è impoſſibile che il Prencipe auido di ricchezze ſia mai capace di buon con ſegli. Fuggi l'angariare i popoli cõ continoui eſtraordina- rij,che non è coſa che partoriſca maggiore odio fra il Prẽ cipe, & il ſuddito. Diſcaccia dalla tua corte gli adulatori, che il Prencipe amico di adulationi non puo eſſere amico di veritade. Ti biſogna di laſciare la ingiuſta guerra che hai hora con Corinthi, perche qualunque Prencipe amico

di guer

di guerre estrane, forza è che sia inimico della pace de i suoi. Hai da commiatare dal tuo commertio tutti i mimmi, & boffoni perche il Prencipe che si occupa in cose di burle, al tempo del bisogno mal s'applicherà alle cose da douero. Dei parimente licentiare tutti gli otiosi & suiati, perche l'otio, & la pigritia sono naturalmente nemici della sapienza. Rimuoui dalla tua corte tutti i seditiosi, & bugiardi, perche quando si paiono nella casa del Prencipe questi huomini, è segno che il Re, & il regno minacciano caduta. Ma hai poi da promettere di giamai in tutto il tempo di tua vita importunarmi a riceuere alcun dono, perche il giorno che tu mi corrumperai con doni, sarà necessario che io corrompa te con mali consegli, imperoche non è conseglio sano se non dell'huomo che nõ è disideroso di robba. Se adũque con queste conditioni il Re Creso vuole il philosopho Anatarso, & egli vorrà la compagnia del Re Creso, se non piu tosto voglio esser discepolo de philosophi, ch're de barbari? Nell'ultimo anno del Regno di Latini, & nel primo di Romani, regnò in Agrigento il famoso Fallare tiranno crudelissimo, & fra tante sceleragini hebbe in se vna virtu degna di gran lode, che fu molto amatore di huomini dotti, & di saui Philosophi non si trouò che in Trentasei anni che regnò giamai alcuno gli radesse barba, ne mangiasse alla sua mensa, ne da solo a solo gli parlasse, ne meno dormisse nel suo letto, ne che mai nella sua faccia scorgesse allegrezza, eccetto qualche Philosopho, o huomo sauio, nel quale non solamẽte egli fidaua la robba, ma la propia persona, soleua egli dire spesso, il Prencipe che rifiuta i saui, e si accompagna con idioti se è Prẽcipe della sua Republica,

è tiranno della propia persona, perche è maggior fatica, & affanno viuere fra semplici, che morir fra saui. Essendo stata presentata vna tauola da vno eccellentissimo Pittore ad Ottauio Imperadore, nellaquale erano tutti i Prencipi vertuosi, & per capo esso Imperadore, & à piedi di essa tauola tutti i tiranni, per capo de quali era posto Fallare, lodò il sauio Prëcipe l'arte della pittura, & non approuò la inuentione di essa, dicendo, a me non par cosa giusta, che essendo io come sono viuo, sia posto per capo de Prencipi vertuosi che son morti, percioche durante il tempo di questa misera vita siamo sempre soggietti à vitij di questa fragil carne, et parimente mi par cosa ingiusta che sia stato posto Fallare per capo di tutti i tiranni essendo stato carnefice di huomini ignoranti, & si grande amatore di Philosophi. Per esser questo tirãno cosi amico di saui molti Philosophi lo vënero à vedere sin di Grecia, dalquale erano humanissimamente trattati & beneficiati, anchora che piu essi si valeuano della sua roba, che egli della Philosophia loro, era questo Prë cipe non solo amico di letterati, ma similmente dottissimo, & specialmente nella Philosophia naturale, ilche manifestò bene nelle Epistole che di sua mano scrisse, benche non, nella vita che fece, percio che è dubbio in qual si mostrasse maggiore, o nelle sentenze, et dottrina che scrisse di sua mano con la penna, o nelle crudeltadi che operò con la spada, Solea fra l'altre sue graui sentenze dire, che l'amore che il Prencipe mostra piu vno che a vn'altro cagiona alteratione ne i suoi, percioche dall'essere vno amato, & l'altro no, nasce inuidia ne i suoi, dall'inuidia l'odio, dall'odio i mali pensieri, da i mal pensieri le parole, dalle male parole si

prorompe

prorompe in peggior opre, dalle male opre vengono poi seditioni, onde subito si lieua in pie l'auaritia, et cade la giustitia, se impatronisce la forza, regna la rapina, & ssrena la lussuria, preuagliono i rei, e sono opressi i buoni. Et molte volte pensano i seditiosi con leuar tumulto, aumẽtare gli stati, & esser loro, che in poco tempo non solamente perdono la speranza di quel che cercano, ma sono dispropiati di quel che possedeuano, che è giusta cosa che conoscano per sperienza quel che nõ gli lasciò conoscere la lor cieca malitia. Soleua parimẽte dire, che quando il Prencipe si troua in grandi ispeditioni, deue mostrar la franchezza del suo cuore, la grãdezza del suo regno, la preeminẽza della sua persona, l'amor della sua Republica, & sopra tutto la buona disciplina della sua corte, & l'auttorità, & grauità del suo conseglio, & della sua fameglia, perche gli huomini curiosi non guardano i vestimenti di che il Prencipe è vestito ma gli huomini da chi piglia conseglio. Et che gli huomini prudenti faticandosi in acquistare la robba, deue parimẽte spendere secondo il suo grado, ne dall'auaritia lasciarsi gouernare, percioche non è huomo al mõdo piu infelice di colui che non puo far forza a se di spendere il suo danaio. Et che gli huomini superbi, et orgoglios per la maggior parte cadono in grandi infortuni, & percio gli è molte volte gioueuole medicina la persecutione, percioche l'auuersità fa l'huomo prudente, & sicuro. Parimente diceua nel deliberar l'esser troppo subito & molto tardo, è vitioso in chi gouerna, pero è peggio l'esser subito, perche si per deliberar tardi si perde quel che si dourebbe guadagnar, per deliberar presto si perde l'acquistato. Et come colui era nel

mondo

mondo felice sopra gli altri,che nel viuer diede dottrina di ben viuere,& lasciò essempio di ben morire. Essendo stato seueramente ripreso da vn Philosopho Greco della tirannia che egli vsaua,cosi gli rispose.Io ho ïteso la riprẽsione che per la tua lettera mi fai, & come quella fosse molto satirica io non me ne dolsi molto,perche da Philosophi, & saui come sei tu non si habbiamo a lognare delle parole aspre che ci si dicono,ma considerare la intentione cõ che ci son dette gli huomini fastidiosi, & malitiosi vogliono per misura le parole,ma i virtuosi,& pacifici non guardano se non l'intentione , percioche se ogni parola che ci è detta ci mettiamo a essaminare,a noi recaremo dolore, & alla Republica zizania.Io son tirãno,& sommerso nella tirannide, ma per gli Iddij immortali ti giuro,chi giamai mi alterò parola,o buona,o cattiua , perche se la dice vn buono , so che la dice per mia correttione,& se la dice vn sciocco la piglio per mio sollazzo,scriuemi tutta la Grecia essere scandalezzata di me della mala fama che ho costì , & io ti dico che tutta Agrigentina è edificata di quel che di te si dice qua , della quale gloria,& fama che qui hai conseguita io ne son stato cagione,perche se nõ fussero tanto abhorriti i tirãni non sarebbono tanto amati i philosophi.Tu sei reputato buono,et sei,& io son reputato cattiuo,& sono,hor tu non deui insuperbirti per l'uno,ne io desperarmi per l'altro , perche la giornata della vita è lunga,& in breue spatio da in se molte riuolte la fortuna,& gia potrebbe essere, che essendo la volõtà dell'huomo deambulatoria sino alla morte,che io di tirãno diuenti Philosopho,& tu di Philosopho diuenga tiranno,et considera che i lunghi tẽpi fan molte volte che la

terra

terra diuenti argento, & l'argento diuenga terra, voglio dire che giamai in Sicilia, fu Philosopho che non se ereasse nell'accademie di Grecia. Non vo negare che tutti i famosi tiranni nõ si creassero in Sicilia, pero tu non mi negarai che tutti non nasceßero in Grecia, hor vedi chi ci ha piu colpa o la madre che gli partorisce, o la balia che gli allieua. Io nõ dico che fosse, ma dico che potrebbe essere, che se io stesse costi in Grecia sarei migliore Philosopho, che non sei tu, & se tu residessi qua saresti peggior tiranno di me. Vorrei bene che pensassi come tu sei nella Grecia doue potresti esse re migliore, et io sono in Agrigẽto doue posso esser peggio re, perche tu non fai tanto bene come deui, ne io fo tãto ma le come posso, pregoti molto mi vẽga à vedere, che son cer to che anchora che la mia tirãnide sia grande per esser cat tiuo, è maggior la tua philosophia per farmi diuentar buo no, che deue il Medico hauer per buon segno quando l'in fermo gli scuopre il suo male. Se Quinto Curtio nõ ci ingã na, Alessandro non meritò questo cagnome di magno per la gran copia di suoi esserciti, ma per hauere piu philoso phi che altri Prẽcipi nel suo conseglio. Giamai ordinò gran guerra che prima suoi sani, et philosophi non fusse alla pre senza essaminato il concerto di essa, et haueua ragione, per che inuero di quelle cose solo si puo sperare buon successo allequali procede sauio, & maturo conseglio. Gli Histori ci che di lui scrissero, non sanno che maggior fosse in lui, o la ferocità con che feriua ne i nemici, o la humanità con che accettaua i consegli. Nõ si contentaua il magno Alessandro de i suoi philosophi, & col comandare a visitare gli altrui, ma egli in persona molte volte andaua a visitargli, & con esso

esso loro consegliarsi, dicẽdo, che i Prencipi per esser serui di sani vengono a diuẽtare signori di tutti, essendo ito a vi sitar Diogene Philosopho, et pregatolo che douesse cõ esso lui andare, gli rispose Diogene, perche tu Alessandro brami conseguire honore per menarmi in tua cõpagnia, non è giusto che io lo perda, per lasciare la mia accademia, percioche seguendo te, bisogna che lasci di seguitare me & essendo tuo mi bisognarebbe lasciare di essere mio, tu hai acquistato nome de magno Alessandro, cõquistando il mõdo, & io nome di buon Philosopho fuggẽdo il mõdo, & se tu te immagini hauer indouinato, anch'io penso non hauer errato, & poscia che tu non vuoi esser meno che Alessandro, nõ pẽsare che io voglia perder, l'auttorità di Philosopho, percioche nõ è al mondo all'huomo vgual perdita, che perder la libertade. Vdite queste parole il saggio Prencipe, disse publicamẽte, io giuro per gli Iddij immortali, & cosi Marte rega la mia mano nelle battaglie, che si nõ fossero io Re Alessandro vorrei esser Diogene philosopho, & penso che non si possa maggior felicità trouare al mondo, che esser vno Alessandro che cõmandi a tutti, o esser Diogene p cõmandare ad Alessandro che commanda a tutti. Al nascimento di questo magnanimo Prencipe, intesa da Philippo la fama di Aristotele, gli scrisse queste parole. Io rẽdo gratie a gli Iddij, nõ tanto per hauermi dato vn figliuolo, quã to per hauermelo dato nel tẽpo di tanto eccellente Philoso pho. Io spero che tu me lo alleuerai di tal maniera, che per heredità sara signor del mio patrimonio di Macedonia & per meriti Re di tutta l'Asia, di modo che sara chiamato figliuolo mio, & egli chiamera te padre suo. Il famoso Tolo

meo

meo Ottauo Re delli Egitti fu molto amico de ſaui coſi Caldei, et Egitti, come Philoſophi Greci, fra gli altri amò molto vn Philoſopho famigliar ſuo chiamato Eſtelpone Megarenſe, ilquale fu da queſto Prẽcipe tanto honorato che non ſolo mangiaua con eſſo lui, ma molte volte gli daua a bere di quel che nella coppa gli auanzaua, ne potẽdo eſſer ſopportato da vn Caualliero Egittio diſſe al Re Tolomeo. Io mi pẽſo ſignore, che per laſciarne piu a Eſtelpone, tu nõ bei a baſtanza, & pẽſo parimente che egli non ſfoga mai la ſete aſpettando hauere quel che ti auanza, alqual motto riſpoſe Tolomeo, tu dici il vero che Eſtelpone non ſi ſatia di quel che gli dò, percioche allui non fa tanto profitto quel che gli auanza della mia Coppa, quanta vtilità ſarebbe a te bere quel che allui auanza di Philoſophia. Il Re Antigono fu vno de gli famoſi creati di Aleſſandro ilqual dopo la ſua morte heredito gran parte del ſuo Imperio, fu huomo diſſoluto in ogni vitio, pero fu molto amico di Philoſophi, & queſto fu quanto gli rimaſe della buona creanza datagli da Aleſſandro, la cui cauſa era vna ſcuola di tutti i Philoſophi del mõdo. Quindi ſi puo raccogliere, quãto fan bene i Prencipi orando che i lor creati ſieno ben dottrinati, percioche nõ è niuno di ſi puerſa inclinatione che gia adulto non ſe gli apprẽda qualche poco del bene che da fanciullo impreſe. Hebbe fra gli altri grande amiſtà di dui Philoſophi, Amendeo, & Abione, ilquale Abione era dottiſſimo, et di eſtrema pouertade, et queſta era ſua grã gloria, in cõfuſione della età noſtra nella quale chi piu ſa, piu vol poſſedere, che in quei ſecoli niuno ſarebbe ſtato ardito di legge re publicamẽte philoſophia s'haueſſe coſa alcũa poſſeduto.

Et eſſen

Et essendo grauemente infirmato questo Abione, il Re Antigono lo mãdò per vn suo figliuolo a visitare, cõ dono di gran somma di danari sapendo la sua miseria, ilquale non minor animo hebbe a disprezzarli, che il Re generositade in mandarglili, et non contento di questo disse al figliuolo, dirai al Re Antigono che io molto lo ringratio de i buoni trattamenti che mi fece in vita, et del dono che hora mi mãda nel tempo della morte, perche piu nõ puo di amore vno amico mostrar all'altro, che offerirgli la persona, & cõ lui partir la robba, ma gli dirai che nõ so, poi che in settãtacinque anni che ho caminato il camino di questa vita ignudo, mi voglia hora caricare di robba, ne d'oro nel tempo di passar cosi stretto, et periglioso pelago come e vscir di questo mõdo. Gli Egitti sogliono allegerire i loro Camelli nel passare i diserti d'Arabia, & non radoppiargli il peso, & egli vorrebbe hora che passo i diserti di questa misera vita caricarmi di metallo. Dirai similmente che da qui impoi al l'huomo che è in stato di morire non soccorra con oro, & con argento, ma con maturo, & sano conseglio, perciochè l'oro gli fara lasciare la vita con passione, et il buon conseglio, pigliare la morte cõ patienza il crudelissimo tiranno Dionisio Siracusano odito che Platone nauigaua in Sicilia non con minor apparecchio gli venne incontra al porto che haurebbe fatto ad vno Imperadore confederato, & nel suo Carro con gran pompa nella Citta lo con dusse. Hauendo l'Imperadore Augusto per forza presa la gran Citta di Alessandria, come che cõtra gli habitatori molto sdegnato fosse, disse per tre cose volerle perdonare, per la bellezza della Cittade, per la memoria del suo valoroso cõditore,

tore,& per la gran dottrina del famoso philosopho Arrio cittadino suo. Archelao Quinto Re de Macedoni, & auo del Re Philippo fu molto amico di huomini dotti,& amò parimẽte vn poeta in quei tempi famoso molto,et hoggi di laude immortale chiamato Euripide, ilquale gli fu in tãto fauore, che niuno negocio si isspediua nella sua corte se prima da lui non era essaminato,& perche naturalmente adiuiene, che i semplici non vogliono esser suggetti a suoi, fu vna sera che dal Re si era per tornare a casa partito, insidiato da certi maliuoli, che con vn cane che gli auentarono adosso l'uccisero. Vdito il caso per il Re ne diuenne si doglioso,che fu p vscire di sentimento, pianse molto dirottamente la sua morte,se tagliò i capegli del capo in segno di mestitia,si rase la barba,mutosi i vestimenti Reali in habito lugubre, ne minor solennita fece alle sue essequie, che se hauesse sepellito il Monarca di Greci,ne giamai fu veduto allegro fino a tanto che non ritrouo i miccidiali, & punite gli de crudelissima giustitia, ne restando anchora di piangerlo gli fu detto da vn Caualliere Greco vn giorno, sappi eccellẽtissimo Principe,che di te e scandelezzato tutto il regno di Macedonia,che de si picciolo accidente habbi mostrata tãta mestitia,alquale egli rispose, e cosa vẽtilata fra saui,che mai i Prẽcipi deono mostrare tristitia in caso quã tunche auuerso,perciochè essendo il Re di mala voglia nõ puo esser allegro il regno. Ma io sentei vna volta dir a mio padre che il Prencipe giamai deue sparger lagrime senon per cinque cose. La prima per la perdita,o dãno della sua Rep. percioche il Prencipe ha da per donare tutte l'ingiurie fatte alla sua psona, ma p vna minima fatta alla sua Re-

publi

publica non solo ha da lagrimare, ma ruinarsi per vendicar la. La seconda se è stato offeso nel honore, percioche il Prẽcipe che nõ sparge gocciole di sangue in caso di honore de ue esser viuo sepolto. La terza per coloro che non possono per pouerta sostentarsi, che il Signore che nõ piange la calamita de poueri in darno viue sopra la terra. La quarta, la prosperitade, et la gloria di tiranni, che il Prẽcipe a cui non spiace la tirannia di rei è indegno di essere amato, & seruito da buoni. Deue vltimamẽte lagrimare la morte de sani, & huomini prudenti, percioche non puo al Prencipe auuenire maggior pdita, che morirgli vn sauio che gli gouerni la Republica. Il famoso Scipione africano fu cosi amatore di huomini disceplinati & sani, che doue gli altri ne i lor testamenti ordinaua nelle sepolture scoprirsigli le vittorie, & i conseguiti trophei, cõmandò che nel suo sepolchro dopò la sua morte fosse posta la statua di Ennio Poeta. Morte Stessicoro Philosopho, che fu da Fallare tenuto capitale nemico mẽtre visse, gli fu da esso tiranno edificato vn Tempio persuadendo il popolo Agrigentino a douergli sacrificare gli honori diuini. Hebbe Pirro grã Re de gli Epiroti & grã nemico di Romani con esso lui vn famoso Philosopho et Oratore chiamato Cinna natio di Thessaglia, & discepolo di Demostene, che fu nel dire si eccellente, che vn giorno gli disse Pirro, Io ringratio gli Iddij di tre cose, Cinna che mi crearono Re, et nõ vasallo, che il maggior dono che dia Iddio all'huomo e hauere liberta di cõmãdare a molti, et non obligatione da vbidire niuno. La seconda che mi dierono cuore generoso, perche l'huomo che per ogni picciolo affanno si perturba, essendo nato al mondo per patir molto,

tir molto meglio gli sarebbe lasciare presto la vita. La terza che pel gouerno della mia Republica, & per i gran negoci della guerra me te dierono in compagnia, perche molte cittadi mi diede la tua lingua dolce, che non puote acquistare la mia lancia cruda.

Che il Prēcipe deue essere nemico di boffoni. Cap. 20.

NEl tempo che Roma era ben corretta furono à Romani duo essercitii di ricreatione molto accetti. I Gladiatori, ch'erano huomini molto essercitati nell'armi, e fu questo giuoco ritrouato, perche i giouanetti non esperti in guerra quiui vedessero le spade ignude, le lancie acute, scoccar balestre, dar ferite, spargere il sangue, & moriro huomini, acciò perdessero l'horrore, e la paura, & per ire alla guerra pigliassero animo, perche l'huomo c'ha passato vn passo di giorno, anchora che poi sia di notte s'arrisca à ripassarlo, ma colui che nō l'ha piu passato si ben è di giorno nō ha audacia di passarlo, però mostrarono grā sapere i Romani in vsar q̄sta vigilāza. Il secōdo essercitio fu quello di boffoni, et mimmi trouato per rallegrare il popolo, ꝑ vna grā pestilēza passata, come ꝑ dar solazzo à soldati, à quali si festiggiaua molto nel partirsi di Roma, e molto piu alla tornata, e ciò faceano i Romani ꝑ prouocarli à portarsi valorosamente nella guerra, sapēdo che tornati cō vittoria sarebbono honorati, e festeggiati molto. Mossero poi questi prudēti cittadini à far luogo appartato da recitare, & essercitar simile boffonerie accio la giouētu nō andasse in diuersi luoghi à pigliar simili solazzi, onde si trauiasse, ꝑ il che fecero legge espressa, che niun potesse raunarsi ꝑ simili giuochi senon in generale, doue era dal Senato il luogo

costituito percioche de i particolari ſpaſſi naſcono ne gli huomini delitie propie. Adoperauano i boffoni anchor nel le feſte de gli Iddij, de quali erano tãto cultori che cerçaua no molte uie da feſteggiargli, et in uero q̃ſto ordine era p̃ permiſſione diuina, che eſſendo quelli Iddij di ciãcie, uole ua che fuſſero feſteggiati da huomini di ciãcie. Et auuẽga che ammetteſſero queſti boffoni, erangli non meno che a capitan di guerra le leggi ordinate del ben uiuer, che ſe ben faceano le coſe da ſcherzo uoleano nondimeno che fa ceſſero la uita da douero. Era la prima legge per i boffoni foraſtieri, che fuſſero eſſaminati s, erano accorti, o ſemplici percioche anchora che l'eſſercitio fuſſe di leggierezza, uo leano nondimeno che gli huomini non fuſſero ſciocchi, fa ceuagli poi eſſaminare per uedere ſe erano atti à quello eſ ſercitio, & haueuano ragione di farlo, che non meno ſcioc co de il propio boffone, è colui che perde il tempo ad udir le ſue boffonerie. L'altra legge era che non ſi permetteua huomo in queſto ufficio che nõ haueſſe altro eſſercitio, per cioche ſolo le feſte occupauano in queſte leggierezze, ma gli altri giorni attẽdeuano à loro manuali eſſercitij, et era no anchora prohibiti di non poter dire nelle loro boffona rie, alcune malitie, & non poteuano da alcuno in particola re pigliare danari ſotto graue pena, ma erano pagati di mille ſeſterzi l'anno per ciaſchuno dall'erario publico. Furo no in vero prudẽtemente ordinate queſte leggi in modera re ſimili huomini, percioche à un gouernadore d'un popo lo piu fatica è corrigere duo pazzi che gouernare cento ſaui. Narra Plutarco, che anticamente queſti boffoni furo no tenuti in gran preggio, perche erano nel parlare ho-

neſti,

neſti,& non auari,& importuni,imperoche niuno piacere ci puo dar la boffonaria ſe ſubito ci biſogna por mano alla borſa per pagarla. Trouamo vn'Oratione di Cicerone, bẽ che nõ finita per laquale riprende il Senato d'un tumulto fatto in certe farſe rappreſẽtate da vn Roſcio,ilquale fu in Roma tãto iſtimato,che piu volẽtieri era da Romani aſcoltato nelle coſe che egli dicea da burla, che Cicerone nelle orationi che dicena da douero, & nacque conteſa qual di loro fuſſe di maggiore ingegno, o Roſcio in recitare vna coſa con diuerſi geſti,o Cicerone in dire vna ſentẽza in diuerſe parole. Nel leggere in Giulio Capitolino queſta coſa mi vẽne da ridere di vedere che Roſcio eſſendo Prẽcipe della ſciocchezza ſi poneua à competere con Cicerone padre dell'eloquenza. Et ſi come le coſe humane mai permangono in vn medeſimo eſſere,ma di giorno i giorno veggiamo mutarſi,ſi iſtinſe fra Romani la politia della Republica,la diſciplina della guerra,la creãza de figliuoli, l'eſſercitio de giouani,et l'honeſtà de gli iſtrioni,et boffoni,iquali vennero tãto diſſoluti che furono molte volte caggione di porre grã ſcandalo ne i popoli. Veduto da prudẽti Romani che i boffoni che ſoleuano ſeruirgli in dargli ſpaſſo gli reccauano diſpiacere,& che rompeuano queſta lor legge,& che trattandogli da huomini honorati viueuano da paraſiti,& che non contenti di quel che gli dauano di l'erario andauano rubbando queſto,& quello, diterminarono di combiatargli, ſopra che furono gran varietà in Roma, perche i Prencipi ben diſciplinati ſubito gli licentiauano,e gli diſſoluti Impadori gli ripigliauano, di modo che vno di ſegnali che fuſſe in Roma in conoſcer vn Prencipe

c'era vitioso,ò vertuoso,era in vedere se sosteneuan bossoni in Roma nel popolo. Dice Plutarco che i Lacedemoni gia mai nella loro Republica cõsentiuano boffoni,o giocolieri, et domandato vn Lacedemonio da vn Tebano della cagione,rispose,qualche gran danno intese, vidde, o lesse Ligurgo,che douean fare i boffoni nella Repub.però quel che ne posso comprendere fu,perche noi Greci ci ritruouamo meglio in piangere con saui,che i Romani ridere con pazzi. Narra Dione nella vita di Traiano,che venne à Roma vn giuocoliere dalle parti d'Africa, che era cosa marauigliosa odirlo,& pregato il sauio Imperadore che volesse ascoltarlo,rispose,non conuiene all'auttorità del Prencipe graue,& virtuoso,che in sua presenza si faccia alcun'atto leggiero,perche in tal caso ne sarebbe egli nõ meno notato di uano,che l'altro accusato di pazzo. Soggiongendo che al cospetto del Prencipe niuno deue esser ardito de dir parole dishoneste, ne fare rappresentation di leggierezza, nel qual caso tanto meritano coloro che li conducono, quanto coloro che la rappresentano,perche al Prẽcipe mai se debbe porre innanzi cosa che lo adeschi ad essequire il vitio, ma cose che commouano ad essere vertuoso. Narra Suetonio,Tranquillo nella vita di Augusto, che era in Roma vn boffone molto ingegnoso chiamato Fanio,ilquale hauendo rappresentato vna farsa vn giorno innanzi l'Imperadore contrafacendo vna matrona Romana,molto spiacque al sauio Prencipe, & cõmandò che fosse scopato in tre theatri, & lagnandosi il boffone che nõ doueua almeno farlo flagellare piu d'una sola volta,et in vn sol luogo,rispose l'Imperadore, Io l'ho fatto battere vna volta per l'ingiuria

che

che fece a quella matrona, la seconda per la irriuerenza che ha vsata di commettere questo errore alla mia presenza, la terza per il tempo che ha fatto perdere a coloro che lo mi rauano, percioche questi giuocolieri non meritano tanto per le cose che fanno, quanto per il tempo che vi perdono, & fanno perdere ad altri in vederle, & ascoltarle, fu vera mẽte il castigo di questo boffone giusto, & le parole di que sto giusto Prencipe giustissime. Era nel medesimo tempo di questo Imperadore vn'altro boffone che hauea nome Pila, che per esser molto grato nel suo dire fu pregato l'Impera dore che non ostãte il bando dell'essilio de i boffoni doues se lasciarlo stare in Roma, ilqual priego non sarebbe stato fatto se fusse stato bãdito vn Philosopho, percioche gli huo mini leggieri & vani piu tosto spenderanno ciò che possẽ dono p chi gli dice vna boffoneria, che per colui che loro insegnano corregger la vita, condescese l'Imperadore al priego del popolo cõ patto che al boffone fusse dato vn pe dagogo, ilquale lo potesse riprendere, & castigare come a pazzo, dicẽdo che poi che i saui pigliaua i pazzi per mae stri, egli volea similmẽte che i pazzi hauessero per maestri i saui, gli fu dato il pedagogo, & hauendolo vn giorno ri preso d'alcune sciocchezze che hauea dette, & egli facẽdo con esso lui romore, saputo dall'Imperadore lo fece crudel mẽte batere, & in perpetuo bandire, et quando diede que sta sentẽza dicono che disse questa parola, Roma è stata po tente a dar fine a suoi nemici, & non ha da esser similmen te in finire i boffoni et pazzi? Et quel che è peggio che essi hanno animo di darci dolore, e noi nõ l'habbiamo in casti gargli. Hebbero grande ragione i Lacedemoni, & i Ro-

mani in nettare le loro Republiche di simili huomini, perche questi leggieri sono otiosi, vitiosi, dishoneſti, malitiosi, e nel popolo non poco dannosi, E venuto il mõdo in tãta pazzia & corrottella, che si come gli huomini graui riputano vergogna parlare con huomini inquieti & vani, cosi vn Signore & huomo di stato si recca à grandezza pascere, & tenersi in casa i boffoni. Et adiuiene molte volte che à capo d'un'anno che vn boffone pratica in vna corte piu audacia haurà di commandare, che niun'altro vecchio creato del Signore, di modo che sono piu accette le pazzie d'uno, che i molti seruigi di molti. E tal'hora sarà cosi pregato che presso il Prencipe voglia essere à qualche vno propitio come se fusse vn Cicerone, che per lui haueſſe à orare nel Senato. E quel che è maggior confusione di questi tali Prẽcipi che p vna sciocchezza che dirà vn boffone si spoglierãno vn saio di dosso & donaranglilo, & entrando in Chiesa non vorran dare à vn pouero vn danaio. O che pazzia de Prẽcipi, o che sciocchezza, & vanità de Signori, che auanzi a boffoni, & manchi à poueri, che habbino per il mondo, & non per Christo. Sappia il Prencipe sauio Christiano, (che al pazzo non me riuolgo io) che piu deue hauer cura che sia lodato da poueri nella morte, che da boffoni in vita. Dieno pur quanto vogliano, dispensino pur come lor pare, che nel giorno della morte quanto hauran riso con boffoni in vita per quel che gli hauran dato, piu piangeranno con miseri nella morte per quel che gli haurã tolto. Narra Sesto Cheronese, che essendo Marco Aurelio Imperadore accostumato di sempre nell'andare à theatri ragionare con huomini dotti gli disse vn di Fabio Patroclo scherzando, à me pare,

Signore

Signore che doureſti quãdo vai al Senato hauere preſſo di te huomini ſaui, & di negoci, ma quando vai in theatri huomini faceti, & giocondi per rallagrarti, alquale riſpoſe il Prencipe tu ti inganni amico, percioche al ſacro Senato dotte ſono tanti ſaui vorrei menare tutti i pazzi, perche quiui diuentaſſero ſaui, & quando vado al theatro condurre con eſſo me tutti i ſaui del Senato, accio non mi laſciaſſero nel vedere le ſciocchezze diuenire pazzo.

Che il Prencipe ſi deue guardare da gli adulatori. Cap. 21.

IL primo argométo della rouina del Prencipe è, quãdo cõſente nella ſua caſa adulatori, perche è regola certa, che il giorno che vno porge orecchia all'adulatione comincia a laſciar di eſſer ſuo huomo. Sono queſti peſſimi huomini nõ meno dannoſi all'orecchia del Prencipe, che i propij traditori, e ſimili a gli ſcorpioni, che palpando cominciano, e con la coda feriſcono. L'adulatore è amico nel beneficio, & nemico nell'animo ornato nella parola, e brutto nell'opra, lieto nelle proſperitadi, & fragile nelle auuerſitadi, ſuperbo di benefici, et immoderato nell'allegrezza, facile nelle coſe vtili, & difficile nelle honeſte. Leggeſi che Aleſſandro Vigeſimoſeſto Imperadore Romano fece ligare a vn palo vn ſuo adulatore, e ſoffocarlo nel fiume, et fu cõdegna pena al ſuo peccato, percioche ſi come vendeua il fiume, meritaua eſſer morto in quello. Diceua quel ſauio eſſer il fedel conſegliere ſimile al buon medico, che attende alla ſanità non guardando all'appetito, et il peſſimo adulatore ſimile al cuoco, che attende a fare buone viuande per ſo disfare al giuſto, non guardando alla ſanitade. Si come le medicine

amare sono salutifere, cosi deono i buoni ricordi, & sani cõ segli quantunque all'orecchi graui, essere disiderati, & all'incontro le adulationi, che sono dolci all'udito, & pernitiose alla salute, deono essere rifiutate, che come dice Solomone, sono migliori le ferite dell'amante, che i basci fraudoléti dell'adulatore. Narrasi, che essendo ferito di vna frezza il Magno Alessandro nell'ossidione di vna citta, et il dolore infestandolo riuolto a gli assistéti disse, voi tutti mi dite, che io son figliuolo di Gioue, & pur questa ferita mi dichiaro figliuolo di Philippo, et huomo. Si guardano hoggi i Prencipi da i nemici estrani, & non da i domestici c'hanno modo piu facile da vccidergli, sono veramẽte nemici domestici, & insidiatori occolti, i pessimi adulatori, ne pur la vita del Prencipe insidiano, ma la robba, & le facultadi. Popolo mio, diceua il Profeta. Coloro che ti chiamano beato, coloro te ingannano. Essendo stato trouato da Aristippo Diogene lauare herbe motteggiolo di pouertà, dicendogli se tu volesse adulare Dionisio, nõ faresti l'essercitio che fai, a cui rispose il sauio, & se tu facesti l'essercitio che hora fo io tu non adularesti Dionisio. Hauendo destinato il popolo Attenie se ambasciatore a Dario Re di Persi Timagora, perche con adulatione secondo il costume persico l'adorò, fu da gli Attenie si per morte punito. Carissopho Parasito & grande adulatore di Dionisio, mentre era il tiranno in vn raggionamento appartato, & egli si staua con gli altri famigliari della corte in piede a fare spalliere al Prencipe, ridẽdo Dionisio, egli anchora senza sapere perche il Signore si ridesse, rideua, domandato dal tiranno perche riso hauesse, rispose, perche pensauo che le cose che voi diceuate,

fossero

fossero cose da ridere. Soleua dire Diogene esser meglio in correre ne i corui, che ne gli adulatori, percioche i corui non perseguitano se non i corpi morti, ma gli adulatori non pur infestano, ma crudelmente lacerano i viui. Fu di modo presso il sauio, & giustissimo Imperadore Augusto essoso questo pestifero vitio di adulatione, che non volea consentire non solo da forastieri, ma etiandio da figliuoli, & nepoti propij, o da douero, o da scherzo essere chiamato Signore. O felice Prencipe, & felice età che lo possedeua, poscia che egli gentile, & si potente Monarca ha lasciato essempio al Christiano, non solo di humiliarsi, & conoscere l'humana bassezza, ma di fuggire l'adulatione, non permettendo che non solo se gli attribuisse quel che non era, ma nõ pure il suo legitimo, e vero titolo, cosi fusse questo essempio da Prencipi moderni notato, iquali si lasciano dall'adulationi infiare vestẽdosi d'una vana oppenione di virtude. Furono questi vili adulatori, come dicea Clearco, assimigliati da Anazila à famelici vermi, che assalito il grano giamai lo lasciano fino à tanto che non lo vedono vacuo. Tanto spiacque l'adulatione a Tiberio Imperadore, che orando vn Consule alla sua presenza, essendosi per compiacerlo, & piu commouerlo, ingenocchiato, cosi abborri l'atto, che cade a dietro sopino, & questo nome di Signore egli ancora come maledico detestaua. Questo nephando vitio come che in tutti i luoghi preuaglia, regna massimamente nelle Corti di Signori doue la verità è sprezzata, & la virtu ha perduto il credito. E questo vitio assimigliato al pesce Polipo, ilquale varia il suo colore, cosi parimente fa l'adulatore, che muta le parole col gesto alla volontà dell'auditore.

Fu da

Fu da Antistene simigliato alla meretrice, laquale desidera pel suo amãte tutti i beni, eccetto la buona mente, & l'honestaste. Ne meno deono essere odiati da prencipi i consiglieri che non gli dicono, anchora che non sieno richiesti, il mal concerto della Repu. et propia famiglia, che gli istessi adulatori percioche ciascuno è reo, secondo Agostino, tanto colui che occulta la verità, quanto quello che tratta menzogna, perche colui non vuol giouare, et questo altro cerca di nuocere. E hoggi venuto il mondo in tanta correttela, che ciascuno indrizza le parole all'utilità propia accommodandosi con la volontà del Prencipe, di che se l'uno ha colpa non è l'altro iscusato, imperoche è il Prẽcipe talhora di natura che non vuole vdire il vero, onde il cõsegliere che mal patisce l'odio del signore, se pur non vuole andargli al pelo non vuole almeno scompiacerlo, & di qua nasce tutto il disordine di se istesso, il disconcerto della famiglia, et il mal gouerno della Repub. Haueua contra Demarato Re detto Oronte molti improperij, di che il sauio prencipe nulla curandosi, & hauendogli dopo detto alcuni amici essersi portato Oronte via piu acerbamente che non se gli conueneua verso di lui, anzi verso di me non ha errato egli, rispose il Re imperciochè à noi nociono coloro che ci vãno adulãdo, & non quei che ci mordono per odio. Trouãdosi Alessandro Macedone nel Tempio d'Amone essendo dal Sacerdote chiamato figliuolo di Gioue, gliè vero, rispose con modestia il prẽcipe, perche Gioue per natura è padre di tutti gli huomini. Haueua Aristobolo historico scritto vn libro delle cose fatte da Alessandro, nelquale diceua molto oltre la verità, & nauigando pel fiume Hidaspe, & recitãdolo ad

Alessandro

Aleſſandro con grande ira gli lo tolſe di mano, et gittatolo nel fiume gli diſſe, tu veramẽte eri degno piu del tuo libro eſſer qua entro gittato. Et eſſendo pur vna volta ſtato da falſi adulatori infiãmato queſto giouanetto Prẽcipe ch'era figliuolo di Gioue Amonio ſotto ſcriuendoſi in vna lettera à Olimpia ſua madre, Aleſſandro figliuolo di Gioue Amonio volendolo ammonire la madre, non ſi laſciaſſe perſuadere queſta diuinità da ſuoi, gli riſcriſſe, deh figliuolo per tua fe non mi dare queſta calunnia, che io ſia ſtata concobina di Gioue, acciò Giunone con eſſo me non ſi adiri.

Che il Prencipe deue iſtirpare i delatori, & ſuſurroni. Cap. 22.

SOleua dire Ageſilao quando vdiua lodare, o vituperare altri, che eran non meno da eſſere notati i coſtumi di queſti tali, che di coloro di chi era parlato, perche colui che lauda i cattiui, ouero le coſe mal fatte, ſi dichiara o pazzo, o maligno, & all'incontro chi vitupera i buoni, o le buone opre, non ſolamente danna coloro che ei calunnia, ma manifeſta la propia malignitade. Non è veramente beſtia piu abhomineuole che il calunniatore, che con gran vigilanza deue eſſere dal ſauio Prencipe dalla corte iſtirpato, et tutti coloro che fanno della lingua duo differẽti parlari. Credette l'antiquità eſſere al mondo i Satiri che habitauano i boſchi mezzi huomini et mezzi capri, narraſi che vno di queſti eſſendo dall'aſprezza del fredo coſtretto vſcire della ſelua, ſi ricouerò alla caſa d'un põuero contadino à ſcaldarſi, che gratamente nel ſuo albergo lo raccolſe, & eſſendo la natura di queſti boſcareci molto curioſi in intendere, poſe mente che il contadino hauendo fredo nel andar per caſa ſi

ſoffiaua

soffiaua nelle mani, & domandatagli la cagione, seppe che cio faceua per riscaldarle, indi a poco entrati alla mensa & essendo posta in tauola vna polẽta che era troppo calda vidde in essa il contadino similmente soffiare, di che marauigliato il Satiro di nuouo gli chiese la cagione, alquale ridẽdo il contadino, disse, che per raffredare la polenta facea questo, come rispose turbato il Satiro, con vno medesimo fiato adunche tu fai duo contrarij effetti? & senza altro dire si partì da lui, volendo piu tosto nella selua di freddo morire che habitare con l'huomo che duo contrarij con la bocco operasse. Ilquale essempio deue ammonirci, che douiamo fuggire il commertio dell'huomo bilingue, & doppio, che dalla medesima bocca caua il caldo & il freddo, il si, & il no, che dice il mal bene, & il bene male, dando per tenebre luce, & per luce tenebre, & l'amaro per dolce, & il dolce per amaro. Haueua Cephidio pessimo calunniatore accusato Numerio per ladro presso Gioliano Imperadore, ne potendo piu difendersi dalle obiettioni fatte dall'innocente accusato, disse a Cesare, & chi o serenissimo Cesare sarà truouato nocente giamai, se vale il negare? Et chi potrà mai, rispose il Prencipe, essere innocente, se vale l'accusare? Hauẽdo vn maledico detto a vn Fiamengo molte cose in vituperio di vno, volẽdo egli tassarlo di quel vitio, nulla gli rispose, & domandatolo che gli ne parea, egli come da vn profondo sonno destato, Perdonami, rispose, che io quando tu parlaui ero col pensiero a Brugia. Fu questo veramente oltre il morderlo buon modo a farlo tacere, percioche a questi tali se a caso se gli risponde è vero per tua fe? o questa è gran cosa, o simili parole, per lequali possa il calunniatore

conoscere

conoſcere hauere grata audienza, mai finirà di dir male, però è neceſſario o cõ fingere nõ aſcoltargli, o con qualche impedimento troncargli la ſtrada di piu dire. Come ſi vede preſſo Luciano d'Ariſtineto, che ad Alcidamãte Cinico fece porgere vna tazza di vino mentre era nella maggior vehementia di dire, accio che in quello occupato non fuſſe piu moleſto à conuitati, auenga che peggio gli ne ſucceſſe, imperoche il vino fece naſcere maggior romore, non altrimenti che quando alcuno gitta qualche materia nel fuoco per iſtinguerlo, che per vn poco ammorza la fiáma, ma poi piu ſi raccende che prima. Con ſimile aſtutia ingannò Alcibiade la maledicentia del popolo d'Attene tutto intẽto al vituperarlo in vna colpa che gli attribuiua, che accio deſiſteſſe dall'impreſa cõprò vn cane di ſmiſurata grandezza ſettanta mine, & tagliatagli la coda lo laſciò andare per la Citta, ſparſa la voce queſto eſſere il cane di Alcibiade ſi moſſe à gran riſo il popolo d'una tanta pazzia, et eſſendo gli riferito da alcuni amici che per queſta ſua ſciocchezza il popolo mormoraua di lui, riſpoſe ridendo hauere ottenuto quel che diſideraua, perche acciò leuaſſi dal mormorare della colpa che gli attribuiua il popolo gli hauea prepoſto queſto nuouo ſoggetto. Era vn prouerbio antico, quãdo tu dirai quel che vorrai ſarai coſtretto vdire quel che non vorrai, & Heſiodo, quãdo tu dirai male vdirai peggio. Diceua il ſauio Hebreo, colui che cuſtodiſce la ſua lingua, cuſtodiſce l'anima ſua, & chi è inconſiderato nel parlare, ſarà inconſideratamẽte trattato. Et Theophraſto, piu toſto ſi vuol l'huomo confidare d'un cauallo ſtrenato, che della parola d'un delatore incompoſto, ogniuno teme di caualcare

vn cauallo senza freno, & non teme della lingua d'un falso delatore. Et però hauendo Amaside tirano di Egitto fatto intéder à Biáte Philosopho che gli mádasse quella carne che miglior fusse, e piu cattiua a farne vittima, gli mandò vna lingua pel mezzo diuisa. Se Pittagora vietò che nō si douessero cōportare l'Arondine stantiare ne le case, non per veleno c'habbi in se, ma per essere col suo garrire molesta, perche noi non dobbiamo scacciare il delatore importuno dalla cōuersatione nostra. Il membro che è morso dal Basilisco noi lo tagliamo, & vn maldicente non fuggimo. Habbiamo in horrore lo scorpione che nō ferisce senō l'imprudente, ne sempre ci porta mortifero veleno, & la mala lingua non temiamo, che prudenti, & imprudenti offende. Chi è morso dalla Cantaride sente rimedio si trattale l'ali le pone alla ferita, Il medesmo si dice de i peli del cane rabbioso, ma volessi Iddio che cō le lingue tagliate de i maldicenti si potessero fare medicine, con lequali si remediasse alle ferite che han fatte. Vi sono regioni doue non puo nocere tossico, ma quel cātone si potra ritrouare doue, possa lo huomo fuggire il veleno della mala lingua? I velenosi Serpi non offendono gli huomini senon prouocati, ma le scelerate lingue offendono piu gli innocēti. I Serpenti dāno il cibo alle Cicogne, et à gli huomini mortifero veleno, ma la cattiua lingua ogni cosa diserta. I Dragoni nuocciono solamente in Africa, ma trasportati altroue sono placidi, & quieti. Et il Persico condotto in Italia lascia il veleno. Il pesce Narco punto dall'hamo trasfonde il veleno nel ferro, et per la lūga corda, per i nodi della cāna fino alla mano del pescatore, ma maggiore forza ha la mala lingua, che fin al-

la morte mai cessa di pseguitare l'huomo. Dicesi tutti i tossichi essere medicabili eccetto quello dell'Aspide, & niẽte dimeno l'humana industria ci ha trouato rimedio, che narra Marco Varrone esser sufficiente medicina se il percosso dal suo veleno beuera la sua orina. Dice Plinio il Frassino hauer tal virtu che nõ solo il suo succo gioua al tossico, ma i serpenti velenosi cosi fuggire l'ombra del suo albero, che se da vna banda hauessero il fuogo, & l'altra questa pianta piu tosto entrarebbono nel fuogo, che accostarsi al suo legno, ma tutte le arti humani supera vna uelenosa lingua, et perche da questo vitio molte volte prouengono le discensioni, & particolarmente nella casa del Prencipe, deue hauere buon occhio in non pur ascoltargli, ma scacciargli, & punirgli, che se leggiamo hauerlo fatto i Prencipi Gẽtili, quanto maggiormente e obligato il Christiano per la pace & buona quiete della sua Republica.

Che il Prencipe deue essere grato, affabile, & vsare clemẽza a tutti. Cap. XXIII.

VNa fra l'altre necessarie, & lodeuoli parti in che piu premeuano gli antichi glorioſi Prencipi fu in acquistarsi l'amore nõ solamẽte da gli estrani, ma da i propi famigliari, & de vasalli istessi, come leggiamo di Africano, Camillo, Cirro, Alessandro, et altri infiniti, la humanita de quali si stese tanto nel gratificarsi i popoli da loro debellati, che ne i sacrifici non abhorreuano di seruare i riti et ordini del paese? E l'inhumanita cosi madre del'odio come la superbia della crudeltade, ma li custodi amẽdui non solo del Prẽcipato, ma della istessa vita del Prẽcipe. Vedesi l'essempio di Angelotto Cardinale, che essendo tropo austero

rigido,

rigido, & tenace verso i famigliari, fu crudelmente da vn seruo che nella sua camera dormiua, vccisо. Che adunche auerrà a tiranni, & altri rigidi Prencipi temporali, quando coloro che per sacri veneriamo nō possон questo fin fuggire? Io non so per me considerare qual pazzia induca il Prēcipe à desiderare piu tosto esser seruito cō timore, che con amore, sapendo Iddio volere l'amore, et non il tremore dell'huomo, et che i rei odiano il peccare per paura della pena, & i buoni p amore della virtu. Quel signore che con minaccie et terrore vuole esser seruito, pensi viuer sempre vita sуspettosa. Venne à tal diffidenza Massinissa grā Prēcipe Africano, che a propi figliuoli diffidaua la custodia della sua persona, & fidauala à cani che per ciò molto feroci notriua. Si come nō vissero sicuri cosi furono infelici Alessandro Phereo, & Dionisio Siracusano, l'un de quali nel volere accostarsi alla sua donna Tebe, nō prima entraua, che innanzi se non hauesse vn suo creato con la spada ignuda, facendogli cercare non pur le casse delle dōne, ma anchora scuotere le vestimēta, accio non vi fussero armi occultate. L'altro hauēdo due mogli Aristomada, e Darida giamai se lor accostaua che da lunge non l'haueſſe veduto scuotere le vesti, & quando se ne andaua à dormire entraua in vn letto cinto d'altissime fosse per vn ponte di legno, et essendo le proprie figliuole cresciute, dallequali p sospetto si faceua prima radere, temendo col rasoio nō l'uccidessero si facea i peli col fuoco abbrusciare. O vita infelice, ò morte continoua laquale se considerasse col buon discorso l'esser suo darebbe per vna morte mille vite. Ecco il prouerbio verificato che sēpre è l'altrui virtu si sуspettosa apresso

il mal

il mal Prencipe. Hor deue adunche esser trattabile, & humano acciò nõ gli bisogni viuere vita sospettosa, imitando le parole del sauio Imperadore Tito, che dal cospetto del Prẽcipe niuno si de lasciar partire mal contẽto, con conditione però che ella promessa (come in altro luogo habbiamo detto) ne seguiti l'effetto, sopra che deue hauere cõsideratione, imperoche non è cosa piu brutta, et contra l'humana politia, che nõ seruare la promessa, la cui forza è tanta che anchora verso il nemico deue essere seruata, che essendo la fede, come da saui antichi è diffinita, vna costanza & verità delle cose dette et conuenute, niuna cosa deue essere presso il Prẽcipe piu famigliare. & propia della verità de. Lo dimostra quel che da nostri antichi fu sapientissimamẽte instituito, che il Libro de gli Euangeli, nelquale si cõtiene la verità diuina, ogni giorno sia offerto alla Messa per basciare al Prencipe Christiano, acciò si ricordi la verità abbracciare, & dell'osseruatione di essa douere essere studiosissimo. Et particolarmẽte dico si sforzi essere amato da coloro a quali la custodia del propio corpo, et la cura delle amministrationi famigliari è raccomandata, perche a colui che è amato, è vita lunga disiderata, & cosi pel contrario adiuiene, che al Prencipe rigido, anchora da piu intrinsechi è la morte bramata. Niuno è piu sicuro in questo mõdo dalle humane insidie, che colui che è vniuersalmẽte amato, perche l'amore camina senza armi, & dorme al scoperto. La affabilità del Prencipe addolcisce gli animi, nõ pur di famigliari, ma di propii nemici. Come si vide i Ciro Re di Persi, che non potẽdo piu ne suoi vsare libertade si sforzaua con la humanitade recarsegli beneuoli & grati. Et

conseguito il Regno de gli Assiri niuno atto di liberalità pretermessa uerso di loro. In tal modo con i suoi famigliari deue reggersi, che nõ sia lor necessario per interprete parlargli, perche non è parte nel Prencipe, che piu gli scemi l'amor di suoi, che non potere hauere l'orecchia, & la presenza di esso. Et e ueramente costume alieno dalla benignità occuparsi tanto con uno il Prencipe che non dia di se copia ad altri. E la infamia del Signore un male domestico, che nato ne i penetrali della casa cresciuto alquanto, secretamente partitosi ne ua pel mondo errando. L'amore con la fama buona adunche facilmente da i suoi potra conseguire se si mostrerà uerso loro fatile, benigo, liberale, et deglierrori da loro cõmessi piu tosto modesto riprensore, che giudice seuero. Fiori nel tẽpo di Traiano Impador il gran Philosopho Plutarco, che fu da questo buon Prencipe molto istimato, et fra l'altre cose che in sue lodi scrisse fu un libro della dottrina di Prẽcipi, doue mostrò la integrità della nobilta sua, il Zelo della Republica, l'altezza della eloquenza, con la profondità del suo sapere, et fra l'altre belle sentenze che iui scrisse, furono queste degne parole Sappi Signor mio Traiano, che tu, et il mio Imperio setevn corpo mistico a modo del corpo viuo, & vero, che hauete da essere insieme tanto conformi, che l'Imperadore si allegri hauere tai sudditi, & l'Imperio si vanagloriy di vn tanto Signore, la testa di questo corpo mistico sei tu che il Prencipe che cõmandi a tutti gli occhi con che si mira sono i buoni nella Republica che seguitiamo, l'orecchie cõ che si odesono i vasalli che fanno quel che se gli cõmanda, la lingua sono i sani, le cui leggi, & dottrine osseruiamo, i capegli

cho

che pẽdono dalla testa sono gli oppressi che chiedono giu stitia, le mani & le braccia sotto i Cauallieri che resistono a nemici, i piedi che sostentano tutte le membra sono i contadini & artefici, che danno da mangiare a tutti gli stati, l'ossa dure che sostentano la carne fiacca sono gli huomini prudẽti che portano i trauagli della Republica, i cuori che non si vedono in publico sono i fauoriti che danno i consegli in secreto, & il collo che congionge la testa & il corpo, è l'amore fra il Re, & il regno, che fanno vna Republica. Regnò al tempo di Seuero Imperadore in Sicilia, vno Re chiamato Lelio Pio, huomo assai virtuoso, & da l'Imperio Romano molto istimato, ilquale fece fra l'altre sue leggi queste. Che se il maggiore era offeso dal minore fosse l'offesa poco ripresa, & molto castigata, perche l'audacia, & presontione del seruo, non si deue riprimere se non con gran castigo. Et che se alcuno hauesse contradetto al commandamento del Re in publico, fosse senza indugio vccisо, perche dell'ingiusto commandamento si ha da supplicare con riuerenza, & non disprezzarlo con scandalo. Et che se niuno hauesse solleuata la Republica, contra il Re fosse lecito a ciascuno decapitarlo, perche giustamente deue essere priuato della testa propia, colui che cerca che sia piu d'un capo nella Republica. Ma si come nella testa sono tutti i sentimenti, cosi nel Prencipe deono essere tutti gli stati, percioche le virtu che sono in molti huomini sparse, deono essere nel Principe vnite. I piedi hanno vfficio di caminare, & non di vedere, le mani non di vdire, ma di opera, le spalle di sostentare, et non di odorare, iquali uffici puoi tutti si aconuengono al Prencipe

come capo, & non a vaſalli come membra, eſſercitare. Non ſignifica loro hauer ſolamente il capo gli occhi, ſe non che al Prencipe, et non ad altro ſe appartiene come ſignore di tutti conoſcer tutti, et veder tutti. Ne altro vuol ſignificare eſſere nella teſta l'udito, ſe non che al Prencipe ſi acconuiene vdir tutti, & tenere aperte le porti a coloro c'hanno negoci. Loda Elio Spartiano ſommamente l'Imperador Traiano, che eſſendo gia a cauallo per andare alla guerra diſceſe a piedi ſolo per vdire vna querela di vna pouera donna, che fu coſa molto notata dal Senato. E neceſſario che il Prencipe conoſca i buoni per honorargli, perche è infame Republica quella doue i buoni nõ ſon premiati, ne da cattiui ha differenza. E parimente ragioneuole che il Prẽcipe conoſca i rei per correggerli, percioche è gran male nella Republica, doue i cattiui hanno libertà di male operare. E anchora honeſto che conoſca i ſaui, per conſigliarſi con eſſo loro, percioche gli antichi Romani non teneuano per uero conſeglio, ſe non quello che da Philoſophi, & prudentiſſimi vecchi era compoſto. E obbrigato ſimilmente hauere notitia di poueri del ſuo regno per aitargli & ſouuenirgli, che in tal modo de compartire gli emolumenti, & guadagni, che la robba nõ auãzi al ricco per ſtarſene ſommerſo nelle delitie, ne manchi al pouero per le neceſſitadi. Ha da conoſcere gli preſontuoſi, & maligni per humiliargli, percioche i poueri con l'inuidia, et i ricchi con la ſuperbia ſogliono deſertare la Republica. E conueneuol coſa anchora che conoſca i pacifici per conſeruargli nella quiete, percioche è propio del Prencipe rompere i mal penſieri di ſeditioſi, et dar fauore a quieti. Parimente è tenuto conoſcere

coloro

coloro che gli han fatto seruigio per rimunerargli, perche il cuore generoso con poco premio si espone, et obliga a far gran cose. E necessario che conosca i nobili & virtuosi del suo regno, accio venuta l'opportunitade gli elega al suo seruigio, che è cosa debita che l'huomo notato di virtu & nobiltà sia preferito a gli altri nella Republica. Et è similmẽte cõueniẽte debba conoscere i delatori, & adulatori p non credergli, & fidarsi di loro giamai, & quei che gli dicono il vero per amargli sempre, perciochè niuno ha da essere piu fauorito presso il Prẽcipe che l'huomo veridico, et niuno piu discacciato che il bugiardo, perche sono infiniti gli errori che commettono i Prencipi per adulatione, et delatione de gli assistenti. Narra Elio Spartiano che Alessandro Vigesimosesto Imperadore Romano fu huomo molto virtuoso, e fra l'altre lodi che gli attribuisce è, che haueua nella camera con esso lui vn suo molto famigliare libro doue erano scritti i nobili virtuosi del suo Imperio, et quando vaccaua qualche vfficio et dignitade, nõ occorreua gli fusse detto se non esser vacato, perche non lo daua a richiesta d'altri, ma per la informatione che gli era dato dal suo libro. Io mi rendo certo che il Prencipe nel dare vffici & dignitadi non erra, perche voglia errare, ma per non volersi della qualità dell'ufficiale informare bene, & se pur se ne informa, meglio gli sarebbe a nõ informarsene, perche giamai darà al Prẽcipe buon conseglio colui che vi pretende interresse propio, o di suoi intrinseci attinẽti, che la virtu e bontà del Prencipe cõsiste in sapere eleggere il bene, il piu sicuro delle auuersitadi, et saper diuidere le gratie fra buoni, pero deue auuertir molto a meriti della persona, & non

alle importunità de i fauoriti, che facendosi altrimenti, quel che ottene la gratia la riconosce dal fauorito che la procurò, & non dal Prencipe che l'ha concessa. Et deue vltimatamente così la vtilità di Cittadini difendere, che tutte le cose che opera a quella riduca, domenticato l'interesse propio. Ne il corpo della Republica deue così sprezzar che vna parte habbia in prottetion, et l'altra abbandoni, eccetto in caso di fauorire virtuosi, che dal fauorire vno, & disfauorire l'altro, nascono gli ody, & discensioni fra il Prencipe, & la Republica. Empiono tutti i libri, ne d'altro piu parlano gli historici, che notare gli essempi a documento nostro de Prencipi benigni, & Prencipi seueri. Assalone figliuolo del Re Dauid dice la scrittura, che la mattina era sempre sollecito a porsi nell'entrata del palaggio reale del padre, et qualunque vedeua venire per la audienza del Re egli benignamente a se chiamaua, & con gran clemenza gli ascoltaua, ilquale benche con animo sincero ciò non operasse, venne nondimeno in tanta gratia de popoli, che tutto Israel ribellauasi al padre accostandosi allui. Il medesimo si vede di Salamone, che per la grata audienza, et grãde humanità che col popolo mostraua consegui gran beniuolenza da ciascuno. Ecco Ottauio Augusto, che spesso egli in persona si poneua in tribunale per vdire le cause del suo popolo il giorno, et talhora di notte. Et di Alessandro Seuero il medesimo si legge, appresso ilquale essendo accusati i Giudici delle prouincie, trouatogli colpeuoli gli punì grauemẽte, Vediamo il medesimo di Publio Crasso, Mitridate Re di Ponto, et di Vespasiano, che tanto era humano, & patiente in vdire le cause del popolo, che essendo infermo si fa

ceua al letto venire i litiganti per ascoltargli di giustitia, & essendo ripreso che lasciasse quella cura, rispose, esser cosa debita al Prencipe sino all'estremo della vita vsare l'vffi cio suo, & massimamente per la concordia, & per la giusti tia, ma come gli Ethnici attribuirono glorioſe lodi a gli Imperadori loro, che i sudditi con gran clemenza soleuano ascoltare, cosi d'infamia giudicarono essere notati quelli la cui intollerabile superbia, tiránice risposte, contumelioſi detti, et difficile intrata a lor vasalli dauano. Come si legge di Demetrio, che non solo a i sudditi era rigido, ma gli Ambasciadori Attenieſi duo anni tenne presso di se senza dargli isspeditione, onde irrisoluti si ritornaro a dietro, & hauendo per publico editto ordinato che ognuno portasse le supplicationi per ascoltargli, & prouedergli di giustitia, tutti venendo benignamente riceuute, & le supplicationi hauendosi messe in grembo venuto sopra il fiume Assio publicamente tutte dentro gittò. Ecco la rigida risposta del giouane Roboam figliuolo di Salamone, che lo ridusse a perdere l'ubbidienza delle dieci Tribu del popolo Israelitico, che hauendolo supplicato a douergli allentare il tributo, pel conseglio di giouani, disprezzando il primo sano di vecchi, rispose, se il padre gli baueua aggrauati, egli volergli molto piu aggrauare. Lo Imperadore Traiano fu cosi piaceuole, & benigno nel suo Imperio, che nella sua eta solamente vno Senatore fu cõdãnato, & questo dal Senato senza saputa sua, pero era da suoi, e da gli estrani reputato nel consortio de gli Iddy, & essendo ripreso di vsar troppo humanitade, rispose, douer esser tale l'Impadore a suoi, quali i suoi disiderano che lo Impadore li sieno. E del piu vecchio

Massimino Imperadore si legge, che mai permesse gli fussero basciati i pie di come si vsaua a gli Imperadori, dicendo, gli Iddij hauere prohibito che niuno che fusse in libertà hauesse i suoi piedi a basciare. L'altra parte che nel Prēcipe si richiede con la humanità, & piaceuolezza regnare è la clemenza, & misericordia verso i miseri delinquenti. La quale è atto di magnanimità, che è virtu naturale del Prencipe, & senza lei è indegno del regno, & del titolo di Re. Se l'humanità e cosa naturale nell'huomo, & non virtu, & si come nō e anco pagare il debito virtu, ma obligatione, e chi defrauda l'obligatione e reo, & tanto e piu obligato il Prencipe, quanto ha fra gli huomini il primo luogo, ne seguita che il Prēcipe inhumano e non pur del piu infimo, et vile huomo, che possa la natura creare, alla natura mancatore, & presso Iddio reo, ma si come fu da Iddio sopra gli altri creato capo, cosi e degno & del Prencipato, & del consortio de gli huomini essere escluso. Et veramente il Prēcipe nelquale sentiamo esser la clemenza non solo è da noi ammirato, ma venerato, & fra gli Iddij in terra annouerato, laqual virtu e con la liberalità di pari congiunta, imperciochè con l'una & con l'altra il sauio & prudente Prencipe viene a simigliarsi a Iddio la cui proprietà e perdonare & giouare a tutti. Narra Aurelio Macrobio che nella generosa Città d'Attene era vn Tempio della Misericordia, one erano reposte tutte le statue de Prencipi pietosi, ne era ad alcun permessa l'intrata per orarui senza licenza espressa del Senato, laquale non si concedeua se non a huomini misericordiosi, & clementi, che molta diligenza posero gli Atteniesi di non essere chiamati crudeli, & quinci

adiuenne

adiuenne che in Attene la maggiore ingiuria che si potesse dire a vno era, che mai fusse intrato nell'Accademia di Philosophi a imparare, nel Tempio della Misericordia a orare, di modo che nell'uno era notato di semplice, & nell'altro di crudele. Dicono gli Historici, che la piu generosa statua che quiui fusse era d'un Re Atteniese, ilquale fu molto ricco, liberale, & pietoso, & dicesi che oltre il thesoro che distrubuì ne i Tempi, et le ricchezze che diuise fra poueri, pigliò l'impresa di notrire in Attene tutti gli orfani, et dar mangiare a tutte le vedoue. O quanto meglio appareua la statua di questo Re pietoso; che pasceua gli orfani in quel tempo, che le bandiere de Capitani moderni, che robbano le vedoue, & i ritratti de i Signori sciocchi, che senza vna virtu essendo vissuti al mondo, et piu tosto nociuto ad altri che giouato, disegnano cosi immortalarsi, iquali se prudenti fussero dourebbono fracassarle, perche mentre dopo lui sarà il ritratto in piedi sarà ricordata la sua pessima vita, che altrimenti piu della sua ignominia non sarebbe memoria. Tutti i Prēcipi antichi (dico di quelli che furono generosi, e valorosi, & che non hebbero nome di tiráni) sempre si affaticaro di essere clementi, & benigni, di modo che la ferocità, & crudeltà che mostrauano con nemici ricompensauano non solo con la benignità verso poueri orfani, ma con i propi nemici debellati. Narra Plutarco che fu ordine fra Romani che tutto quel che auanzaua, o in nozze, o in triophi fusse delle vedoue, & de gli orfani, & tanto era in vso questo costume, che se alcuno s'hauesse attribuito cosa veruna di queste reliquie gli le poteuano domandare per furto. Aristide Philosopho in vna oratione che fece dell'eccellenza

lenza di Roma dice, che haueuano in costume i Prencipi di Persia di giamai porsi a tauola per mangiare che prima ne lor palaggi non fussero sonate certe trombette, al suono del lequali quiui correuono tutti gli orfani, et le vedoue, percio che era legge fra loro che tutte le reliquie di quelle reali mense fossero per poueri. Falare tiranno scriuendo a vn suo amico disse queste parole. Io ho riceuuto la tua lettera brieue insieme con la riprensione piu aspera che lunga, & anchora che d'improuiso mi desse pena, dopo che ritornai in me istesso ne pigliai allegrezza, percioche al fine piu vale vna amoreuole riprensione d'uno amico, che vna finta adulatione del nemico, fra l'altre cose che mi accenni essere io accusato costi è, che io sono tiranno, inubbidiente a gli Iddij vccido sacerdoti, perseguito gli innocenti, & quel ch'è peggio, che non mi lascio pregare, ne acconsento esser praticato. Quel che dicono ch'io dispubbidisco gli Iddy, cõfesso che dicono il vero, percioche se io facesse a gli Iddij tutto quel che commandano, farei molto poco di quel che gli huomini mi pregano, il non portar riuerenza a Tempi, parimente cõfesso esser vero, percioche so che gli Iddij immortali vogliono piu tosto il buon cuore dell'huomo, che i Tempi dorati, confesso similmente che io vccido i Sacerdoti, percioche sono tanto dissoluti, che maggior seruigio fo io a gli Iddij in vccidergli, che non fanno essi in sacrificargli, non niego parimẽte che non robbi i popoli, percioche difendendogli come li difendo da nimici, è giusta cosa che essi dieno da mangiare a me & a miei famigliari, & a quel che mi docono che non mi lascio pregare, dico essere il vero anchora, percioche ogni dì mi domandano cose tanto ingiuste per loro,

che è

che è meglio per me di non concederglile, similmente cõfes so esser duro a lasciarmi conuersare, percioche ogni volta che qualche vno viene alla mia casa vien piu tosto per domãdarmi che per darmi allegrezza. A quel che dicono poi che non son clemente co i poueri, ne voglio vdir gli orfani, questo non voglio non solo confessare, ma non pur patire, ꝑche io vi giuro che giamai a orfani, o vedoue furon le mie porte serrate. Trebellio Pollione nella vita di Claudio Imperadore dice, che vna volta venne innanzi a lui vna donna vedoua tutta piena di lagrime a domandargli giustitia, per il che egli non solo si mosse a pietade, ma con esso lei pianse teneramente, & egli istesso le asciugò le lagrime, & ritrouandosi con l'Imperadore molti nobili Romani, vno di loro gli disse, basta per la grauità, & auttorità del Prẽcipe Romano, che ascolti il suddito di giustitia, senza che con le mani gli asciughi le lagrime della faccia, alquale rispose il clementissimo Imperadore, il buon Prencipe non si ha da contentare con far solamente quel che fanno i giusti giudici, ma di portarsi in modo che in far giustitia si conoscano esser pietosi, percioche molte volte coloro che vengono al cospetto del Prencipe piu ritornano adietro sodisfatti con l'amore che gli mostra, che con la ragione che gli fa. A quel che dici essere poca grauità del Prencipe lagrimare con vna povera vedoua, & sciugarle la faccia rispondo, che piu tosto voglio con miei sudditi participare le angustie, che dargli occasione c'habbiano gli occhi pieni di lagrime. Come che la clemenza in ciascuna ꝑsona si debba vsare dal Prencipe nella Donna, & particolarmente nella vedoua deue essere dimostrata, perche le Donne

facilmente

facilmente si affligano, & con difficultà si consolano. Vinto il Re Dario nõ meno fu Alessãdro da Plutarco, e Quinto Curtio aggrandito del buon trattamẽto che fece alla madre, & alla moglie, che della battaglia che vinse, che saputo dall'infelice Dario gli mandò ambasciatori a ringratiarlo del passato, & pregarlo a fare il medesimo per l'auuenire, dicendogli, che potrebbe essere stato che gli Iddij hauessero placata l'ira verso di lui, onde gli ne haurebbe renduto li cambio, a quali rispose il magnanimo Prencipe, direte da mia parte a Dario che non mi renda gratie del buon portamento che alle sue dõne prigioni ho fatto, essendo certo che ne l'haurei fatto perche fusse stato mio amico, ne lasciato di fare per essere mio inimico, ma lo feci per quel che è obbrigato a fare il generoso Prencipe in simil caso, percioche io soglio dimostrare la mia clemenza con le fragili donne che non san fare altro che piangere, & impiegare le mie forze contra Prencipi che non san fare altro che cõbattere. Leggesi di Adriano Imperadore che a poueri, & nocenti si moueа spontaneamente a irricchirgli, & odiaua molto coloro che con inganni, o astutia si erano aggranditi. Fu chiamato Pio lo Imperadore Antonino, perche non seppe giamai se non vsar pietade, & esser padre di orfani, & non si preggiaua se non di essere auuocato di vedoue. Dicono gli Historici di questo diuino, & glorioso Prencipe, che egli istesso in Roma vdiua, & giudicaua le querele di orfani, et per i poueri, e vedoue sempre erano le sue porte aperte. Di modo che i portieri che iui erano nõ erã posti come hoggi si põgono per non lasciare entrare i poueri, ma p prohibire l'entrata a ricchi. Dicea molte volte q̃sto clementissimo Imperadore

peradore i saui, & virtuosi Prencipi a gli orfani, & vedoue hanno da mostrare le viscere aperte per aitargli, et mai serrare le porte p vdirgli, percioche l'Iddio Apollo disse, che il Prencipe che non giudicara bene i negoci de poueri, giamai gli Iddii permetteranno che sieno bene vbiditi da ricchi. O felice & mille volte felice, & fortunato, il Prencipe che queste parole bara in memoria, alquale io prometto nel stretto giorno del giudicio sara con clemenza giudicato. Fu di grande essempio la grã clemẽza di Cesare, che nella guerra di Farsaglia essendogli peruenuti certi cofini di scritture in mano, non pur le lesse, ma fidelmente abbruscio, et a tãto si distese la sua magnanimitade che i maggiori auuersari cercò essaltare, & le statue di Silla, et Pompeo suoi capitali inimici, che dalla adulatrice plebe erano state atterrate, fece honoratamẽte rileuare. Et se cosa alcuna graue cõtra di lui era detta piu tosto la prohibiua, che vẽdicaua, et sopportò con gran patiẽza gli improperosi scritti cõtra della sua fama di Cicinna, et Pitolao. Il buono Imperadore Tito hauendo ritrouati duo nobili Cittadini Romani hauerlo insidiato, nõ solo nõ gli fece vccidere, ma gli honorò di grã doni. Narrasi simigliantemente che Vespasiano nel sententiare a morte alcuno reo egli teneramente lagrimaua. Fu non meno notabile l'essempio della clemenza di Antigono, a cui essẽdo portato dal figliuolo la testa di Pirro suo inimico riuolse la faccia dal fiero spettacolo, & con ira percosse il figliuolo di vna bachetta chiamandolo barbaro et carnefice, et con molte lagrime pianse la morte del nimico. Legesi di Scilla crudelissimo Capitano, che di due cose fra molte che prosperamẽte gli erano succesſe si gloriaua

riaua esser felice per hauere l'amicitia di Metello Pio, & perche Attene nobilissima Città di Grecia hauea saluata, che haurebbe potuta rouinare. Hor dico che i buoni, & virtuosi Prencipi furono dall'antiquità nostra assimigliati a gli Iddij, però disse Seneca, volete dar gl'Iddij essempio a Prencipi, che debbano cosi essere verso gli huomini quali vogliono che gli Iddij sieno verso di loro. Et se gli Iddij giusti, et placabili i peccati de i Signori non fulminano subito che son commessi, quanto è cosa piu giusta che l'huomo esequisca la pena verso gli huomini gia deliberata con clemenza, & animo quieto? Pensi & imagini quanto voglio no gli huomini prudẽti, essaminino & considerino cõ ogni affissamento d'ingegno i saui del mondo, che non trouerã parte che piu sia al decoro di che regge, che la clemenza. Ma perche in tutte le virtu, accio sieno veramente virtu, è necessario fuggire gli estremi, deue l'accorto Prencipe non in tanto questa clemenza vsare onde venga in dispreggio presso i sudditi. Quinci Cleomene figliuolo di Anassandri da dicendosi da alcuni Cittadini essere buona parte la clemenza in tutte le cose nel Prencipe, si ma non tanto che ne sia disprezzato, rispose, E veramente (come habbiamo detto) vna delle principali, necessaria, & piu glorioſa parte, che possa essere nel Prencipe l'humanità, & la clemenza, ma per malitia di rei cosi deue essere tẽperata, che nel Prẽcipe nõ sia auuilita la auttorità, che non tãto si appartiene al Prẽcipe cõsiderare quel che se de vsar cen buoni, che nõ si a pra gliocchi a riprimere i rei. Onde Cesare Adriano hauẽdo dalle finestre veduto vn giorno vn suo seruo fauorito che passeggiaua fra duo Senatori commandò che gli fusse

dato

dato vn boffetto, & gli dicesse il percussore non voler andare fra questi doi signalati huomini, cosi in un punto proui de alla grauità della dignità Senatoria castigãdo la presontiõe del seruo che si hauea pigliata dal suo signore, pur di questi doi estremi è piu tosto da fuggire la seuerità. Onde essendo ripreso Alfonso Re di Aragona che douesse essere piu circospeto i adomesticarsi cosi cõ suoi, acio la troppa clemenza nõ fusse ridotta in dispreggio onde gli ne cagionasse rouina, anzi, rispose, a me bisogna piu tosto hauer riguardo che la troppa seuerità nõ mi partorisca odio, che sarebbe pericolo di maggior calamità. Hauẽdo Cesare Augusto hauuto notitia che Lucio Cinna nipote di Põpeo cercaua di porre insidie, per vcciderlo, e gia informato doue, quando, et in che modo haueua dato ordine di assaltarlo, e trattãdosi in Senato la Sẽtenza per punirlo, entrãdo Liuia Imperatrice, disse, fu Imperadore quel che sogliono fare i medici, che quando gli vsitati rimedij nõ giouano, tẽtano i contrarij, con la seuerità fino a quest'hora tu non hai fatto frutto con Cinna, perdonagli, perche essendo preso alla tua vita non puo nuocer piu, ma si bene alla tua fama puo giouare, ascoltò il conseglio, et fatto chiamare Augusto Lucio Cinna a parlamento con esso lui, et fatto portare l'altra cathedra p farlo sedere gli disse, Cinna io prima ti domando che mentre parlo tu non mi debba impedire, perche a tuo agio potrai dir tu poi, e quiui improuerati tutti i beneficij che fatti gli hauea, e della libertà massimamẽte che nella battaglia gli hauea donata, che gli haueua riconcessa la robba che p ragion di ribellione era pduta, e che vltimatamẽte lo hauea honorato del sacerdotio, lo pregò che gli dicesse per

qual

qual cagione hauea pẽsato di vcciderlo,et perturbato Cinna cosi fini di dire,io ti do vn'altra volta la vita Cinna,prima te la diedi come a nimico hora come a ĩsidiatore, et da qui impoi cominci fra noi amicitia, contendiamo se io con miglior fede li habbia data la vita,o tu mi sia piu obligato per essa,et allhora gli offerse il Cõsolato,cosi il giouane conosciuta tãta clemenza da indi impoi amò di perfetto amore l'Imperadore,ne mai non pur cercò insidiarlo, ma non pur gli venne in animo di rompergli la amicitia. Era nella Corte di PhilippoRe di Macedoni vn maledico che nõ cessaua con grande ignominia lacerare il Re, fu nunciato al Prencipe,& essortato che lo douesse mandare in essilio,negò egli di farlo, marauigliati i delatori perche nõ lo facesse,rispose,accio vscito della mia Corte non mi vada fra gli estrani infamando.Era si magnanimo questo Prencipe, che l'ingiurie fattegli da alcuni Cittadini patientissimamente sopportaua,perche diceua essere cosa nephãda adirarsi cõ la patria,come vinta la pieta che il figliuolo vendichi l'ingiurie riceuute dal padre.Imitò la sua magnanimita Alessandro suo figliolo quãdo essendouigli referito alcuni dir male di lui,e cosa regia,rispose, che p far bene ascolti male, nõ potea parole piu generose vscire da quel magnanimo petto.Et Theodosio Imperadore domandato pche tanti che l'offendeua a niuno desse cõ la morte il supplitio,Iddio volesse,dissi egli,che mi fosse lecito i morti far ritornare a vita,nõ che a morte condurre i viui,perche per ingiurie priuate si appartiene al Prencipe esser facile al perdono,ma contra coloro che offendono la Republica esser poi seuero.Da questi et molti altri Ethnici essempi impari il di

screto,

ſcreto, et buon Prencipe Chriſtiano quanto con la humanità, & clemenza ſia facil coſa regnare, & quanto con la rigidezza ſia pericoloſo il commandare, et quanto ſia la crudeltà abbomineuole, et peſtifera nel Prencipe. Come ſi legge di Ciriaco Tirãno che ſolea tenere vn memoriale di Senatori che volea che foſſero vccisi, & diſcoperta la coſa gli fu tolta miſeramente la vita. Di Nerone, di Comodo, et di tanti altri rigidi, & crudi nelle parole, & nell'opre, potrei narrare il fine doloroſo. Et del ſcelerato Regilio tiranno che dopo la ſua morte eſſendogliſi ritrouato vn memoriale di quanti hauea nel prẽcipato ſuo fatti morire, ne non potendoſene in vita il popolo vendicare diede il ſuo corpo per paſto dopo morte alle fiere.

Che il Prencipe non deue eſſere precipitoſo nell'ira, ma patiente anchora in aſcoltare le propie ingiurie. Cap. 24.

DI vna coſa fra l'altre mi ſono poſte mente in queſta miſera vita, che come fra buoni è ſignalato vno per buono, coſi fra cattiui è ſcelto qualche vno per piu cattiuo, & quel che piu mi par duro è, che nõ ha tãta gloria il vertuoſo della virtu, quanta ſfacciatagine ha il maligno della ſua malitia, pche ſi come è propio della virtu far l'huomo rimeſſo, coſi è la proprietà del vitio farlo diſſoluto. Vado molte volte da me penſando qual ſia maggiore o l'obligatione c'hanno i buoni di opporſi al male, o l'audacia c'hanno i rei per contradire al bene, perciochè non è al mondo beſtia coſi preſontuoſa come il maligno c'ha preſſo gli huomini perduto la vergogna, che il pouero virtuoſo per operare virtu non truoua chi l'aiti, & dopo che la operata ha

mille che la mordono, è ne i maligni la somma malignità, quando domenticati di esser huomeni, & calpestata la ragione nõ pur si dilettano ne i vitii, ma impediscono l'opre virtuose, perche se è male che vn sia cattiuo, è peggio non volere che altro sia buono. Hora auiso il buon Prẽcipe che nel fare opra virtuosa non gli mancherà detrattore che dica essere mal fatta, & si come ha bisogno di valore p esser virtuoso, cosi ha necessità di patienza per sopportare i maligni. Non si deue perturbare della mormoratione adunche, perche i calumniatori sono al fine huomini, si portano da huomini, ne possono fuggire la fragilità da gli huomini, ne giamai fu Prencipe cosi dall'infamia priuilegiato, che dalle lingue de gli huomini non fosse ponto. E in vera gran compassione di Prencipi, & buoni, & rei, che essendo buoni sono lacerati dalle lingue di cattiui, et essendo rei sono nemici di tutti i buoni. Era veramente pieno di ogni bontà l'Imperadore Ottauio, & fece nel suo regnare opre molto virtuose, & fu nondimeno dalle lingue di falsi calumniatori lacerato, & essendogli detto da certi amici perche patisse queste calumnie, rispose, mirate amici, che fece libera Roma da suoi nemici, fece per somigliante libere le lingue di maligni, che nõ sarebbe honesto che si gloriassero le pietre di esser libere, & si dolessero le lingue di esser ligate. Narra Pollione che l'imperadore Marco Aurelio era vertuoso nell'operare, sauio nel conoscere, giusto nel giudicare, et prudente nel castigare, ma era sopra tutto sagace nel dissimulare, et in patire, però di basso ascese à tãto alto culmine dell'Imperio, che huomo patiẽte giamai fece mala riuscita, & molte volte solea dire, Cesare conseguì l'Imperio

per

per la lancia, Ottauio per heredità, Caligola perche il Padre vinse la Germania, Nerone lo tẽne con tirannide, Tito per hauer soggiogata la Giudea, & per le lodi del padre Traiano per la sua nobilità, et virtu, ma io per la patienza che assai maggior eccellenza sopportare le ingiurie di maligni, che disputare nell'accademie con saui, & piu truouo giouare la patienza, che la scienza, perche la scienza gioua per ricercare la persona, & la patiẽza per giouare a se et alla Repu. Dice Giulio Capitolino che Antonio Pio era cosi patiente, che molte volte stando nel Senato vedeua che lo amaua, & vdiua chi lo biasmaua, & tanta fu la modestia, che gli amici per poca gratitudine non restauano malcontenti, ne i nemici p disfauorire adolorati. Essendo stato da vn giouane percosso Catone nel bagno, et domandãdogli perdono, rispose, a me non domandar perdono, perche non mi ricordo che mi habbi fatta ingiuria, & magnanimamente parlò questo eccellente huomo, percioche quale è vendetta piu graue di colui che vuol vẽdicarsi, che giudicare il nemico indegno di essere contra lui vsata vendetta? Hauẽdo vn giouane dissoluto sputato addosso ad Aristide si rise della villania di colui, & solamẽte si vendicò con dire al magistrato che facesse il giouane ammonire che piu in simile errore nõ deuesse incorrere. Gridaua Cesare nella pugna di Farsaglia a suoi soldati che nõ douessero offendere i Cittadini Romani che eran cõ Põpeo, voce veramẽte degna di Cesare se dopo la battaglia hauesse ella patria & publica libertà perdonato. Fra l'altre lodeuoli parti di che era Agesilao Re adornato, questa fo soppremà, che delle ingiurie riceuute nõ tenea memoria, fu atto magnanimo

& degno di vertuoso Prencipe quel che fece Seuero Imperadore, che hauendo ritrouato nella congiura contra di lui Ouinio Senatore, sotto specie che cercaua di difendere la publica libertà presso chi lo calumniaua sempre lo difese, e chiamatolo lo ringratiò c'hauesse egli in suo luogo voluto pigliare il patrocinio della Republica da tanti eccellentissimi huomini ricusato, et condottolo al cospetto del Senato lo chiamò compagno nell'Imperio concedendogli gli ornamenti Imperiali, & sempre alla sua mensa tenendolo, & essendo per andare alla ispeditione contra Germani lo confortò a douere anch'egli per suo collega andare, & andatoui sempre come compagno lo trattò fino a tanto che fusti dito delle fatiche militari se ne tornò a Roma, doue fuggédo i trauagli dell'Imperio in vna sua Villa gia vecchio se ne morì. Il famoso Ligurgo Re di Lacedemoni nõ solo sopportò con patienza la cecità de gli occhi fattagli dal temerario Alessandro, ma essendogli condotto nelle mani acciò di lui a sua volontà si vendicasse, tanto tempo presso di se lo tenne humanamente trattandolo, che d'un giouane dissoluto lo ridusse saggio, et discreto. Et di Pericle Prẽcipe Atteniese si scriue, che essendo ingiuriato di molte parole da vno insolente huomo, ne in tutto il giorno cessando di seguitarlo cõ molti improperi, al fine entrato nel suo palaggio senza mai rispondergli riuoltosi a vn de serui, va et ricõduci questo huomo da bene, gli disse, alla sua casa. Essendo stato percosso Socrate da vn giouane d'un piede, et domandatogli, perche non ripercotea lui. vuoi tu, rispose il Philosopho, se vn'asino mi percuote con calci che io ricalcitri lui? Essendo Focione Atteniese ingiustissimamente con alcuni

altri

altri dannato al supplicio di bere il veleno, domandato da gli amici, che per honorarlo l'accompagnauano se cosa veruna volea che riferissero al figliuolo che totalmente si domentichi di questa ingiuria, rispose, che da gli Atteniesi riceuo, & hauendolo il carnifice ritardato all'ultimo, & mancatogli il veleno, disse a Focione che operasse che dal magistrato gli fusse pagato dodeci drâme pel suo veleno che tâto costaua, egli chiamato vn di suoi amici gli disse, poi che non è lecito morire in Attene che prima l'huomo non si cõpri la morte, pregoti che paghi a costui per me questo veleno. Sono innumerabili gli essempi della costanza, et patienza de gli antichi Prencipi, & Philosophi, che non solo potendo verso gli ingiuriatori non se incrudeliro, ma non pur si mossero a ira, ne per ingiuria detta, o fatta nella propia persona. Et veramẽte questa virtu è vna delle singolari che possa nel Prencipe vedersi. Essendo da vn suo propio familiare assalito Adriano con l'armi non solo si lasciò vincere dall'ira, ma perdonatogli commise che fusse medicato, giudicandolo pazzo. Leggiamo di Antonino Pio che cosi fu piaceuole, & temprato nell'ira, che essendo intrato in casa d'un pouero contadino, & hauendoci vedute certe colonnette di porfiro gli domandò doue comprate l'haueste, quâdo tu entri in casa altrui, rispose con grande arroganza colui. fa che impari di essere cieco, & muto. Dellaquale insolente risposta non solo non si adirò il magnanimo Prencipe, ma tenne a memoria il motto sempre, & molte volte lo raccontaua scherzando ad altri dandogli il medesimo consegliio. Fingeano gli antichi saui lo scettro reale nel sommo della bacchetta la Cicogna, che era segno di pietà, & nel

basso vno Hippopotamo animale crudele, et feroce, volendo significare che se nel Prencipe sarà occasione d'ira, & vendetta debba con la pietà figurata per la Cicogna essere temprata, & bene giudicauano questi sauj, imperoche non è meno ignominioso nel Prencipe i molti supplici, che nel medico le molte morti. La benignità dell'animo è diceuole nel buon Prencipe, si come nel tiranno l'ira, per laqual non solo la prudẽza è distrutta, la giustitia abbandonata, la concordia rotta, la republica offesa, & i sudditi rouinati, ma a propi Prẽcipi che vi sono sottoposti apporta rouina, per il che diceua quel Theologo il zelo, & l'iracundia diminuisce i giorni all'huomo, et innanzi il tempo i pensieri apportano vecchiezza, et il sauio è il furore vn fine di grãde ira; e pero deue esser l'ira discacciata quando nõ per modestia, per sanitade almeno. Onde Cothi Re di Tracia conoscendosi sottoposto a questo furore, et seuero gastigatore de seruj che nel seruigio l'amministrauano, si sforzaua fuggire l'occasioni che all'ira lo incitassero. Et essẽdo presentato di alcuni vasi con gran magisterio lauorati, donò all'incontro al donatore gran doni, & indi a poco di sua mano tutti gli rompe, et marauigliandosi gli astanti, disse, questo ho fatto accioche qualche seruo non ne spezzi qualche vno, perche io essendo all'ira sottoposto poi lo hauesse a punire. Era Antigono Re di Macedonia tardo all'ira, che hauendo nel tẽpo dello inuerno trasferito lo essercito in luogo molto sterile, & patendo del viuere i soldati incominciaro a bestemmiarlo, et dirgli molte ingiurie pensando non essere da lui ascoltati, ma egli che il tutto vdito haueua chiamatigli alla sua presenza lor disse, Voi piangerete se non vi ritirarete

piu

più lontani a dir male di me. Ma quale Prencipe del tempo nostro si sarebbe contenuto dall'ira tanto che nõ hauesse pigliato di loro supplitio? Il medesimo si legge di Pirro famoso Capitano di Tarentini, che hauendo inteso alcuni suoi soldati hauerlo in vna cena molto biasmato, fattigli al suo cospetto venire, e domandandogli perche tale infamia attribuita gli hauesse, et hauendo risposto che se il vino nõ gli fusse mancato a tauola l'harebbero crucifisso, rise il magnanimo Prencipe senza punto turbarsi. Quãdo nel petto di qualche moderno Prencipe piu l'ira potrà che la ragione cerchi almeno riuoltar nell'animo suo quel che soleua dire Demorace che mai l'huomo deue irarsi, ma si bene correggere i vitij pigliando l'essempio di medici che non si sdegnano con gli infermi, ma cercano di curargli, & non potendo i rei reuocare dal male col perdonargli gli retiri dal mal fare poi con la pena, percioche è molte volte da operarsi piu austera, & mordace medicina quando i piaceuoli empiastri non giouano. Ma bene ammonisce Platone ogni cosa deuersi tentare & ogni pietra riuoltare, prima che si venga all'ultimo supplicio. Che essendo, come dicea Biante Prieneo, due cose contrarie al conseglio, l'ira, & la prestezza, per rimediare l'ira deue il Prencipe operare la tardanza, accio che il primo feruor suo diuenti languidò, & la caligine che preme la mente, o scacci, o faccia men densa. Onde il gran Philosopho Attenodoro ammonì Cesare Augusto che quãdo fusse irato nõ douesse alcuna cosa ne fare, ne dire prima che le vẽtiquattro lettere dell'alphabeto nõ hauesse cõ la mẽte trascorse. Il qual modo si come Augusto l'hebbe per cõseglio, fu dalla natura concesso senza a

Theodosio Imperadore che ogni volta che si accorgea precipitato nell'ira le vētiquattro lettere dell'Alphabeto Greco fra se istesso recitaua, Questa è la vera dottrina che'l Prēcipe deue apprēdere quādo o p offensione di sudditi, o p trascurragine di seruitori nel ministerio si vedrà da questo vitio infestato, & secondo i casi sempre mistricare la piaceuolezza con la seueritade, & di loro fare vna temperata mistura, che ne con troppa seuerità si inasperiscano i sudditi, ne con troppa benignità sieno assoluti. Commandaua gia Phraote che i Leoni che si haueuano a domesticare non fussero battuti, che diceua, che con le battiture piu si inasperiuano, ne con troppo carezze voleua che fussero addomesticati, perche cosi sarebbono troppo superbi riusciti, et p ensaua con le carezze, & minaccie vnite piu tosto potergli ridurre a desiderati costumi. Fu q̄sto tēperamento dell'ira da Archita Tarentino mirabilmēte osseruato, che andatosene alla sua Villa, e quiui veduto il mal cōcerto tenuto dal suo lauoratore nell'agricoltura riuoltatosigli disse, io te haurei dato il castigo che meriti se non fusse cōtra di te adirato. Et Platone hauendo trouato in maggiore errore vn suo seruo, e gia che cominciaua adirarsi, quiui soprauenuto Zenocrate p visitarlo gli disse se mi ami Zenocrate batti costui p me poi che nō posso farlo io p esser irato. Et essēdo in vn'altro tēpo offeso da vn'altro seruo, se io nō fusse irato gli disse, il suplitio che meriti ti darei. Seneca lodò Nerōe di q̄sto lodeuole costume, ch'era tal'hora patiēte nō lascian dosi dall'ira trasportare, ch'essendo necessitato tra l'altre scriuere alcune cose, hauēdole di giorno in giorno grā tēpo prelūgate, sollecitato vltimamēte da Buro suo Prefetto hauendo

uendo contra sua voglia pigliata la charta sospirò, dicẽdo, non vorrei sapere lettere. E che sia il vero che solo ne i tirãni, non ne giusti Prencipi, è naturale la inclinatione all'ira, si come il tẽperarsene habbiamo mostrato esser stato osseruato p̃ gli essempi recitati, e molti altri da recitare, da veri, legittimi, gratiosi, e mãsueti Prencipi, cosi potrẽmo mostrare per infiniti essempi l'ira esser stato vitio peculiare di tiráni. Come si vidde per l'atto inhumano di Cõmodo scelerato Imp̃adore, che volẽdo entrar nel bagno, e trouatolo alquanto piu del douere caldo, fece lo stufaiolo nella fornace ardente gittare. Et di Semiramide similmente si racconta, che mentre si racconciaua la testa venendole nuoua essersi la Città di Babilonia ribellata mossa dall'ira corse furiosamẽte ad isp̃ugnarla, lasciata inculta l'altra parte de capegli. Maumetto Ottomano trouati colti in vn suo Giardino duo Cocomeri non maturi anchora, domãdando a duo giouanetti suo famigliari chi gli hauesse colti, et hauẽdogli risposto nõ saperlo, mosso da grãde ira cõ la spada impetuosamẽte amẽdoi vccise. Ma quãti essempi potranno esser piu bastanti della isperienza, che ne gli huomini a questo vitio soggetti ogni giorno veggiamo trasformarsi in fiere seluaggie, che la legge diuina non per altro nõ imputa a peccato l'eccesso dell'huomo irato, che per giudicarlo senza sentimento a guisa dell'animale bruto, & senza ragione.

Che il Prencipe deue essere osseruatore delle leggi, & non lasciare introdurre ogni dì leggi, & vsanze nuoue nella Republi. Cap. 25.

LIgurgo, Prometeo, Solone, & Numma Pompilio famosi inuentori, & datori delle leggi, in vna cosa mostrarono

strarono particolarmente gran giudicio, & zelo che haue
uano verso i lor popoli, che fu in ordinare le leggi in tal
modo che insegnassero nõ solo quel chè gli huomini haueã
no a fare, ma anchora quello da che si haueuano da guar-
dare, perciochè gli esperti, et accurati medici piu sapere mo
strano in preseruarci dalle infermitadi, che in guarircene.
Mai si satia Plutarco di aggrandire, & essaltare i Lacede-
moni, dicendo, che mentre osseruarono le loro leggi erano
i piu istimati fra Greci, & poscia che le corrompero furo i
piu vili vasalli che hauessero i Romani. Non cõsiste la felici
tà de i regni in hauere buone o cattiue leggi, ma si bene in
hauere buoni, o rei Prencipi, perche poco ci gioua la legge
giusta essendo il Prẽcipe ingiusto. Narra Sesto Cheronese,
che essendo gran guerra fra Greci, & Romani residendo
gli Ambasciadori di amendue queste inimiche Republiche
presso Rodiani, disse vn giorno l'Ambasciador Greco a q̃l
lo di Romani alla presenza di quel Senato, nõ vi potete ag
guagliare con noi Greci voi Romani poscia che sin da Ro.
ma sete venuti a torre le leggi in Grecia, alquale l'orator.
Romano rispose, confessoti che noi habbiamo mandato per
le leggi in Grecia, pero nõ mi negherete che fin di Grecia
voi non habbiate introdotti i vitij in Roma, che piu ci noc-
quero i uostri vitij, che giouarono le vostre leggi. Plutarco
in vna Epistola che scrisse a Traiano disse q̃ste parole. Mi
scriui Serenissimo Prencipe esserti messo a ordinare certe
leggi nuoue, io haurei voluto intẽdere che ti fussi piu tosto
occupato in sur seruar le leggi antiche per che gioua poco
che sia l'archinio pieno di leggi, & la Republica sia pie-
na di mal costumi. Pochi Prencipi ho veduti che non hab-
bino

bino hauuto il modo di far leggi, & non sieno stati deboli in osseruarle. Habbiamo l'essempio di Nerone, ilquale fu quello che ordinò miglior leggi in Roma, & colui che fu poi di piu scorretta vita, percioche molte volte permettono gli Iddij che p mano di alcuni huomini cattiui sieno astretti ad essere gl'altri buoni, e se tu vuoi Signore fidare il tuo delicato giudicio al mio pouero conseglio, io ti assommerò in breuissime parole tutte le leggi antiche, lequali nõ sarãno, perche tu le debba far bandire nel popolo ma acciochè tu in parte l'essequisca in te, e parte le facci osseruare nella tua corte, pcioche se tu fai leggi per tutti, io le fo per te solo, & per la tua famiglia. Fa primieramente eccellẽtissimo Prencipe che tu in tal modo castighi te, che non possi esser notato di alcun notabil vitio, imperoche se il Prencipe sia virtuoso niuno nella sua corte sarà dissoluto. Fa che tu facci buona, e presta giustitia a forastieri, pche a tuoi propij piu vale che dia della tua robba, che l'altrui giustitia. Fa che tu sia veridico, et osseruatore delle promesse, se ben douessi perderne l'Imperio, & che nel promettere nõ sia liberale, & nell'osseruare auaro, perche il Prencipe che è nelle sue parole incerto, e nelle promesse sospettoso sarà abbandonato da gli amici, & vituperato da nemici. Fa che sia poi nelle tue cõditioni, e costumi piaceuole, affabile, e grato, e nel rendere i seruigi diligente, perche il Prẽcipe aspero, & ingrato è da gli huomini odiato, e da gli Iddy castigato. Fuggi gli adulatori, e boffoni pche q̃sti abhomineuoli huomini pturberãno la Republica, et oscureranno la tua fama. Hor serua q̃ste leggi, e ti basterà a ben gouernare la Republica, che nõ ha di miglior legge bisogno il popolo, che di vedere

il suo

al giusto Prencipe commandare, laquale come dice Pindaro e regina de gli huomini, et de gli Iddij. Zaleuco Prencipe di Locri hauendo instituita la Republica di sante, et vtili leggi, essendo stato trouato colpeuole dell'adulterio vno suo figliuolo, & condannato a douerseli cauare amendui gli occhi secondo le sue leggi, Et essendosi la Citta tutta in honore del padre leuata per operare che il giouane ne fosse assoluto dopo molta contentione cõdescese a lor prieghi facendo al figliuolo solo vn occhio cauare, et a se l'altro dicendo non volere in conto alcuno che la sua legge restasse inuiolata, cosi questo sapiẽtissimo Prencipe si dimostrò padre misericordioso, et giusto legislatore. L'altra diligenza che deue vsare il Prencipe di non lasciare introdurre nuoue leggi nella sua Republica guastando le antiche, percioche e il volgo si variabile in quel che dice, & cosi leggiero in quel che dimãda, che ogni giorno vorrebbe mutare nuouo Re, & ogni hora nuoua legge non osseruando l'essempio dell'asino di Astemio, che destinato al seruigio d'un Pẽtolaio si ramaricaua ogni giorno supplicando a Gioue che gli volesse dare miglior patrone, percioche gli parea cosa dura andare ogni giorno in vuolta con le pentole, et la sera con faticha hauere vn poco di pagliaccia, condescese Gioue a suoi prieghi, & pose in animo al patrone di venderlo a vn molinaio, ne passar molti giorni che conobbe esser in peggior stato che prima condotto, perche ogni di portaua farina, ne pur hauea tanta paglia quãta gli ne daua il pentolaio, per ilche incominciato di nuouo a pregar Gioue che altro patrone gli concedesse, lo fece venire alle mani di vn conciatore di cuori, ilquale non solo lo facea morire di fame,

trattati da Rodiani non pregauano gli Iddij che mandassero in lor vendetta guerre, peste, fame, ò seditioni, ma che permettessero qualche nuouo mal costume ītrodursi ī quel popolo. Fu Sergio Galba Imperadore notato da gli historici di molti vitii, & di vna virtu solo molto lodato, che giamai cōsentì che alcuna legge nuoua si promulgasse nella Republica, perche non sta bene che delle leggi si faccia quel che suol fare vn sarto d'una veste voltare nel rifarla quel di dietro dinanzi, & quel dauante di dietro, perche il Prencipe assai fa seruendo le antiche, senza far leggi nuoue. Seneca in vna Epistola à Lucillo sommamente loda la Republica di Rodiani nellaquale con difficultà si offeriuano communalmēte osseruare costume alcuno, ma poi che lo accettauano, inuiolabilmente lo conseruauano. Il diuino Platone nel libro delle leggi ordinò, che niuno Cittadino potesse introdurre alcuna vsanza nuoua se prima per diece anni non l'haueua nella sua casa osseruata, acciochese fosse cosa buona egli come inuentore ne hauesse giustamente prima che alcuno altro l'utilitade, & se cattiua sopra di lui cadesse il danno. Et Ligurgo non per altro prohibiua che nella sua Republica non fossero accettati forastieri senon perche non fosse corrotta da qualche nuoua vsanza, et bene faceua, imperoche il popolo e di sua natura mobile, & sottoposto à ogni mutatione, cosa per certo marauigliosa, & scandalosa, che vno sia sufficiēte à tor l'intelletto à tutti, & tutti nō sieno sufficiēti à riprimere la leggierezza d'uno. Riprēde molto Ruffino gli Egittii p essere amici di cose ingeniose, et morde molto i Greci che studiauano ī dir parole affettate, et all'incōtro loda molto i Romāi di

essere

essere stati increduli in dar fede a quello che i Greci dicea no,& perche furono circospetti,et graui in accettare quel che gli Egitti ritrouauano,& hauea ragione questo autto re biasmar questi, et lodar gli altri,percioche da giudicio uano,& cuore leggiero prouiene creder tutto quel che si ode,& far tutto quel che altri fanno.

Che il Prencipe deue esser circospetto in appalesare secreti. Cap. 31.

PIttaco Mitelino,huomo di gran dottrina, & famoso Philosopho,ammoneua le cose quantunche non graui douersi tacere,dicendo,quel che deliberi non volere predi carlo,che facēdo il contrario sarai schernito. Ligurgo Re famoso di Lacedemoni instituì, che in qualunche conuito il piu vecchio si fermasse alla porta, & a gli intranti dicesse. Di qua non esca parole, ammonendo che quel che si diceua con libertà ne conuiti non si douesse andare manifestando nelle piazze.Hor se nelle cose leggieri vogliono i prudēti che il silentio sia osseruato,quanto piu nelle cose ardue, & importanti deue essere custodito? essendo stata mandata una lettera dalla madre al Magno Alessandro di molta importanza, & hauendola da se istesso letta prima, la diede leggere poi a Efestione suo singolare amico, & trattosi di dito l'anello del suo sigillo gli lo pose alla bocca ammonendolo con questo atto che douesse tacere il secreto che contenea.Et Cicilio Metello domādato da vn Tribuno giouane che risolutione haurebbe pigliata sopra vno certo negocio di guerra,rispose,quando io sapessi che questa camiscia intendesse il secreto mio,me la spogliarei, & gittareila nel fuogo.Chilone Lacedemonio interrogato qual cosa fusse

difficile

difficile, rispose, riceuere i secreti: Et come che l'appalesare secreti sia di cuore leggiero, à nondimeno di cuore sciocco appalesarlo a donna. Pero soleua dire il piu vecchio Cato ne di tre cose particolarmente hauere hauuto pentimento. La prima si vedeua essersigli vn giorno fuggito senza hauer fatto vn frutto alla Republica, o gli amici. Il secondo se hauesse fatto vn viaggio per mare essendo potuto andar p terra. Il terzo se alcun secreto hauesse mai appalesato a dõna alcuna. Et Chilone soleua dire che in tal modo si deue tener l'amico che si habbia a pensar tal'hora hauergli al diuentar nemico. Non loda questo parere Cicerone, nondimeno gli nocque essersi del fratello confidato. Sono alcuni amici che anchora che sieno fidati sono nondimeno imprudenti, o inconstanti, & auanza spesso il vitio della natura il proposito dell'animo, et perciochè non è huomo al mondo di lingua si continente, o d'animo si circospetto, che non habbia vno almeno alquale non si assicuri appalesare quel che è stato a lui appalesato, & se gliè cosi, quell'altro ha vn'altro, & quell'altro similmente vn'altro, di modo che vscito il secreto dal petto d'uno subito peruiene a piu si come vno non è numero, ma aggionto vno a vno ne seguita infinito numero, cosi è quello secreto solamente che è in petto di vn solo, ma appalesato ad vno va in grida nel popolo. Et se colui che l'ha confidato si lagnasse dell'amico che l'ha appalesato non se gli potrebbe meritamente rispõdere di che mi imputi semplice? se quel che mi communicasti non si haueua da riuellare, perche dunque a me lo riuellasti? pensaui forsi tu che altri ti fusse piu fidato a te, che te propio a te istesso? Se io ho errato cõ l'essempio tuo, qua

le è pazzia piu espressa che doue tu hai la tua fede sicura ricorrere all'altrui dubbiosa. Ma potresti dire ho cõfidato il mio secreto all'amico, gia tu sapeui che quello amico doueua hauer altri, amici, & prima tu doueui essere amico di te istesso che d'altri. Se l'amico tuo è simile a te meritamẽte ti auuiene male, e se è migliore a te che tu nõ sei tu istesso in tenerlo piu secreto di te, tu sei piu felice che nõ meriti poi che hai trouato vno piu fedele a te de te istesso. Diceua Epicarmo che si come niuna gratia si deue hauere al prodigo che dona non per benignità, ma pel suo vitio di prodigalita, cosi nõ è obbrigata la fede del silẽtio a colui che prima l'ha contra se istesso violata, perche se puo degnamente rõper fede a chi ha rotta la fede. Hierone Siracusano negaua odiar coloro che liberamente gli parlassero, ma si bene quei che gli appalesauano gli altrui secreti. Domandato il Re Antigono dal figliuolo quando si doueua fare vn fatto d'arme, rispose, perche, temi forse non sentire il suono della trombai sapeua bene poter confidare sicuramente un secreto a colui a chi haueua da confidare il Regno, volse nõ dimeno ammonire il figliuolo quanto a vn Prẽcipe, et Rettore si accõuenga l'esser secreto. Hauendo Eumene presentito Cratero con grossissimo essercito essersi mosso alla destruttione del suo paese, e sapẽdo quãto il nemico fusse nel suo essercito tenuto, diede voce che questo che contra se gli era mosso, era Neottolomo Capitano vile, & molto sprezzato da suoi soldati, & venuto alla battaglia nõ prima seppero i suoi hauer cõtra Cratero cõbattuto che lhauessero in cãpo vccíso. Fu mirabile anchora la virtu che mostrò nel tacere Papirio Prẽtestato, che fuor dell'ordine Romano essendo

sendo dal padre cosi fanciullo menato in Senato, & quiui essendosi trattate cose molto importãti, tornato il fanciullo a casa fu dalla madre instantemente richiesto che le appalesasse quel che in Senato si trattaua, & recusando il figliolo manifestarlo fu dalla importuna madre dopo molte lusinghe battuto, nè potẽdosi dal suo stimolo piu difendere mostrò volere condescendere alla domanda materna, & gli disse come in Senato si trattaua fare vna nnoua legge che ciascuno Romano potesse hauer due mogli, ilche vdito dalla sciocca femina, & prestatogli fede non interpose lungo indusio che il tutto manifesto ad alcune matrone sue compagne, fra lequali nato tumulto fu fatta vnione, & ordinaro di richiamarsi di questa nuoua legge al Senato, di che turbati i padri, et domandata la cagione di questa congiura manifestò Papirio a i Senatori quel che gli era cõ la madre auuenuto, al che dopo molta risa hauendo dato rimedio con la riconciliatione delle donne, dierono al fanciullo per il generoso atto dal silentio la toga dignità non vsata a darsi a giouani non maturi. Fu simile a questo il caso recitato da Plutarco, Era durato molti giorni che il Senato di Roma si radunaua per cose molto importanti, onde nacque sospetto qualche pericolo douere instare alla Republica, Auenne che vna matrona Romana difideroſa di sapere quel che in Senato si trattaua pregò con prieghi molto importuni il marito, che del Senato era, le dicesse il secreto, aggiongendo lagrime, & promesse di nõ riuellarlo giamai, con quelle altre parole che sempre sogliono le donne a lor mariti vsare, chè non si confidaua in lei, & che conosceua che nõ l'amaua, et simili sciochezze. Finse vltimamente

il Romano essere vinto da i preghi, & scongiuri della donna, & disse io son contento il tutto appalesarti con condition che tu sia secreta, & soggionse come era apparsa in aere vna Cotturnice con vno Elmo in testa, & vna Spada ignuda in mano, & dubitando il Senato non douesse essere qualche horrendo portẽto sopra il Popolo Romano, ricercaua tutti i famosi Auruspici, et Indouini che interpretasse ro questo augurio, la moglie che di picciola leuatura era diede indubitata fede alle parole del marito, nõ passò molto che trouandosi con vna sua donzella incominciò a batterfi il petto, stracciarsi i capegli, & gittar gran strida dicendo, o misera Roma, o pouero il mio marito, o sfortunata me, che flagello è questo che ci si apparecchia, & data con mille modi materia alla serua che le chiedesse la cagion del suo lamẽto, hauẽdola domandata, ella le espose la cosa tutta per ordine, aggiongẽdole questa general clausula di tutti ciancieri, guarda quãto hai cara la vita che a niuno l'appalesi, indi a poco hauẽdo l'ancilla ritrouata vn'altra sua conserua le narrò tutta la cosa, costei non tardò molto che si ritrouò con vn suo amante, che tutta questa historia con protestio di silentio gli disse, ilquale peruenuto in piazza la communicò à vn suo compagno, & brieuemente nõ passaron due hore che tutta la piazza ne fu ripiena. Il Cittadino Romano vscendo per andare al Senato che in quel punto si radunaua fu incontrato da vn suo amico che gli disse, habbiate Signore buona diligenza a questa cosa, perche in vero è molto importãte ne guardate a spesa per ritrouare questi Aurruspici, perche rispose egli? come non sai disse colui il portento apparso della Cotturnice, dunque

sei

ſei nuouo in Senato? et quiui per ordine gli narrò la fauola da lui dianzi ritrouata, ſoggiongendo che il Senato era in gran ſpauento, & la Città tutta turbata. Non ſenza riſo il Cittadino licẽtiatoſi dell'amico diſſe, *O moglie mia fidata, come la riuellatione di queſto ſecreto che ti ho cõfidato mi ha preuenuto in piazza? poi ſenza indugio andatoſene à ritrouare molti primati della Città narrandogli la fauola liberò il Senato, & Popolo di quel ſoſpetto, & ritornato à caſa chiamata la moglie diſſe, almeno per parere piu coſtante dell'altre per le tante promeſſe che mi hai fatte di eſſere ſecreta di quanto ti ho detto della Cotturnice haueſti vngiorno integro tardato à riuellarlo, hor ſappi che per la tua lingua ſiamo à mal porto, imperoche il Senato ha riſaputo quel ſecreto eſſere publicato da caſa noſtra, perche io ſon coſtretto per la incontinenza della tua lingua portar la pena con vn perpetuo eſſilio, ella da principio tutta turbata volle incominciare à negare, & diſſe, come dalla noſtra caſa piu che dall'altre dici eſſerſi appaleſato? nõ hai tu forſe queſto nel Senato con trecento altri vdito? quali trecento dici, pazza che tu ſei, diſſe il marito, che hauendomi hoggi tu ſtãcato con importuni prieghi, & lagrime, che ti doueſſe appaleſare quel che nel Senato ſi trattaua mi venne penſato, ſi per farti tacere, come per prouarti di darti ad intendere queſta fauola, coſi non potendo piu negare la donna tutta arroſſita confeſsò la ſua incontinenza, attribuendo però tutta la colpa alla ſua ſerua.* Prudentemente fece coſtui, *che fuor di pericolo fece iſperienza della fedeltà, & coſtanza della ſua donna, come colui che volendo prouare vn nuouo vaſe ſi fa danno rimette l'acqua prima che vi aſſicuri il*

vino. Se questo modo hauesse saputo vsar Fuluio nõ haurebbe se istesso, & la moglie posti in calamitade. Era costui a Cesare Augusto molto congionto in familiarità, che hauendolo vn giorno sentito lagnare che gia vecchio era costretto lasciare l'Imperio al figliolo della moglie, perciochè de i tre nepoti che haueua i dui gli erano morti, & l'altro era in essilio, & nel fine del ragionare disse hauere deliberato far piu tosto ritornare il nipote bandito. Fuluio ritornato a casa appalesò inconsideratamente questo che vdito haueua alla moglie, laquale nõ passò molto che ritrouandosi a parlamento con Liuia moglie dell'Imperadore le disse quanto dal marito inteso hauea, di che la donna sdegnata ne fece la sera gran querela con l'Imperadore, ilquale sapendo solo Fuluio essere consapeuole di questo secreto venendogli la mattina incontro, fattogli riuerenza, & dettogli gli Iddij vi conseruino, & a te dieno intelletto, rispose egli, rinfacciandogli il poco senno che mostrato hauea, di che accortosi Fuluio ritornato a casa disse alla sua donna, l'Imperadore hauere inteso quel secreto essere appalesato da lui, per ilche hauea dato ordine di farlo morire, laquale rispose, & meritamente riceui questa pena, che in tanto tẽpo che con la tua donna vissuto sei, o non sapesti conoscere la sua incontinenza, o se la conoscesti nõ te n'hai saputo guardare, ma quãtunche la colpa sia tua, io nondimeno cõ la mia morte lasciarò essempio alle matrone Romane di raffrenare la lingua, & a mariti di nõ gli appalesare secreti, e cõ la punta d'una Spada se istessa miseramente vccise. Cautamente adũche Philippide poeta fuggiua esser participato de i secreti del Re Lisimaco da chi era molto amato, che hauẽdo

gli

gli detto volergli far parte di qualũche cosa gli dimandaſſe, di quel che a te piace Re, riſpoſe, fammi parte, pur che nõ ſia di tuoi ſecreti. Conforme a queſto diceua Oratio, nõ ſi voler domãdar mai ſecreto alcuno, ma cõfidatogli douer ſi tener ſecreto, ne appaleſarlo per vino, o per ira. Et Euripide volendo lodare la continenza de ſecreti d'un ſuo amico, eſſendogli detto che gli putiua il fiato, nõ ti marauiglia re, riſpoſe, che le coſe che ha in ſe l'ha tenute tanto occulte che ſono infracidate nelle inteſtine, pero puteno. Narraſi di vn fanciullo Laconio, che hauẽdo rubbata vna volpe, celandola ſotto la veſte mentre il patrone la cercaua, ſempre la tenne aſcoſa nõ ſi curando che tanto lo laceràſſe fin che gli aperſe vn coſtato, e partito il patrone, & ripreſo da cõpagni che non douea laſciarſi coſi guaſtar il corpo, ma laſciar la fuggire, riſpoſe il ſauio fanciullo, anzi ſi acconuiene allo huomo morire piu toſto cõ cruciati, che appaleſar coſa che poi publicata gli rieſca in danno, et dishonore. Moſtrò Zenone Philoſopho con mirabile eſſempio quãto fuſſe ſotto ſilentio da eſſere riposto il ſecreto, che coſtretto appaleſare al tiranno la congiura, per torgli la ſperãza di ſaperlo da lui, con i propi denti ſi ſpiccò la lingua ſputandola in faccia del tiranno. Conſapeuole Leena meretrice della cõgiura di Armodio, & Ariſtogitone, non eſſendo la coſa riuſcita, et de amẽdui pigliato il debito ſupplicio, ella cõdotta in giudicio per tormẽti che riceueſſe quantũche atroci giamai fu poſſibile fargli appaleſare il reſto de cõgiurati, marauigliati gli Atteneſi della coſtanza di tanta eccellente donna le ſcolpirono vna Leona in memoria ſua, ma ſenza lingua, accio per quella ſpecie d'animale ſignificaſſe la inuitta

fortezza del suo animo, et per nõ hauer lingua la fede del silentio. Fu di nõ mẽ gloria la taciturnità del seruo di Marcantonio Oratore accusato hauer tenuta la lanterna mentre il suo signore hauea cõmesso vn stupro, che apparechiandosi gli instrumenti per tormẽtarlo, non solo nõ si sgomẽtò punto, ma tornato, à casa, & veduto il patrone stare di questo addolorato, spontaneamente l'essortò, che senza dubio alcuno lo desse in mano della giustitia affirmãdo per niuno tormento haurebbe appalesato cosa alcuna donde gli ne risoltasse danno. Confidatosi nella fe del seruo Marcantonio lo diede in man di giudici, che giamai per tormẽto quãtunche crudele potero furgli cõfessare il delitto. Essendo Caio Plocio da nemici, che per vccider lo lo cercaua, nascoso & veggẽdo i suoi serui essere tormentati acciò lo manifestassero, dopo molti crucciati s'appalesò egli istesso, piu tosto volendo esser morto, che veder patire serui si fedeli. Et Agesilao Re vedẽdo vn ladro con gran patienza sopportar tormenti, disse, quanta costanza costui dimostra in cosa scelerata, si marauigliò della forza d'animo, & della continenza della lingua dolẽdosi che tanta egregia virtu fusse impiegata in atto nõ nobile, considerando la gran laude c'haurebbe conseguita, se hauesse dimostrata questa virtu in opra generosa. Ragionãdosi in vna barberia (doue sempre le ciãcie abbõdano) di istirpare la tirãnide de Dionisio, laquale alcuni diceano esser dura, & insuperabile, il barbiere burlãdo disse, come insuperabile? che se io gli appresso il raso-io gli trõcarò la gola, fu rapportato questo à Dionisio, e fu posto in croce il barbiere. Si come niuno puo bẽ comãdare se nõ colui che à i comandamenti sa bene vbbidire, così parì

mentì

menti niuno parla bene se non colui che ha imparato di tacere. E nõ è cosi scaricarsi delle parole come scaricarsi d'un peso, perche colui che depone il peso si discarica, ma colui che delle parole piu si scarica, piu si graua del peso.

Che il Prencipe deue fuggire la loquacita. Cap. 27.

DEgna di notabile documẽto fu la saggia risposta di Xenocrate Calcidonese, che tacendo in vn conuito mentre tutti gli altri parlauano. Domãdato perche egli solo nulla diceua, perche, rispose, di hauer parlato mi son pentito talhora, ma di hauer tacciuto non mai. I Lacedemoni, la integrità de quali à tutte le altre nationi Greche è anteposta, odiarono tãto questo vitio di loquacità, che Tesipho ne huomo elegante, & dotto per essersi vantato di potere dispẽsare tutto vn giorno in orare sopra qualunche, ancora che pouero, suggetto, nõ patirono che presso di loro dimorasse, dicendo esser propio del buono Oratore hauere le parole pari al negocio, & che non sia piu breue, ne piu lungo nel dire che la materia ricerca. Però meritamente si celebra quel detto di Cleomene, appresso il quale sforzãdosi l'Oratore di Sauini con lunghe parole persuaderlo che contra Poliorate douesse pigliar guerra, dopo molta attentione, rispose il sauio prẽcipe, Il principio delle tue parole mi ho dimenticato, il mezzo non intesi, & il fine non mi piace. Ne fu dissimile à questo motto dell'altro Cleomene figliuolo di Cleobroto alla cui presenza hauẽdo vno ragionato piu lungamente che non se gli cõueneua, fastiditosene lo fece fermare, & disse, fine a quanto voi tu tessere il proemio di queste tue ciancie? Toccò con simile motto Aristotile questo vitio, quãdo hauẽdo vno dettogli molte cose,

& dopo

& dopo iscusatosi di hauerlo fastidito tanto dicendo, ho forse io detto troppo? nō per Dio, rispose il Philosopho: percio che a niuna cosa che tu habbi detto ho dato orecchio. Ne fu men arguta la risposta di Archelao Re, che volendolo vn barbiere molto abbondante di parole radere, gia che gli hauea posto i panni alle spale, domandatogli come si volesse radere, tacendo, rispose. Conobbe questo vitio bene Focione huomo non meno incorrutissimo che dotto presso gli Atteniesi, che andando al Senato, doue haueua da orare per il ben publico, essendogli detto da vno amico suo, tu mi pari molto pensoso, Focione, Tu dici il vero, rispose, perche io vado pēsando se di tante cose che ho a dire a gli Atteniesi posso resecarne parte, mordendo coloro che vsano diligenza nel parlare di polirlo con longhezza di parole. Questo medesimo Greco l'oratione di Leostene con laquale si sforzaua di esporre con molte promesse il popolo di Attene alla guerra, assimigliò a Cipressi, che ben che sieno alti sono nondimeno senza frutto. Leggesi parimente, che hauendo vn certo Rettore voluto recitare alla presenza di Antalcida Capitano di Lacedemoni vna compositione lunga delle laudi di Hercole, che egli con grande studio haueua fatta per acquistare gratia presso di lui, non volse ascoltarlo, dicendo chi la vitupera? cosi giudicaua qualunche oratione douere essere reprobata che non fosse fatta per cose necessarie. Agi figliuolo di Archidamo pregato dallo Ambasciadore de gli Abderiti douesse dirgli dopo il suo lungo orare, che volea che riportasse a dietro a suoi Cittadini, cosi lo morse di loquace, va, rispose, & rinoncia alloro, che io tanto tempo ti ho sopportato

in patienza

in patienza quanto tu hai consumato in parole: Con simile motto toccò l'Ambasciadore de Perinthij, ilquale dopo lunga oratione domãdando che voleua che rispondesse a suoi Perinthij. Et che? rispose, se non che tu mai di dire, ne io di tacere ho fatto fine. Et Agesilao Re essendogli lodato vno certo Sophista per marauiglioso che le cose basse cosi con parole leganti ampiasse, rispose io non reputo buono calzolaro colui, che vna grande scarpa calzi in vno picciolo piede. Ecco come appresso gli saggi e in tormento la vana, & sciocca volubilitade della lingua. Come si legge di Arabio Pisaro, che piu costaua il farlo tacere, che il condurlo a farlo principiare, onde artificiosamente fu detto al Cuoco di Plauto che molto parlaua, io ho tolta a peggione la tua mano, & non la lingua. Tu degna anchora di accurata annotatione la bella sentenza di Epaminunda, che hauendo presso di se alla guerra Tesippo figliuolo di Cabria ilquale hauea molto in vita amato, & essendo questo Tesippo assai importuno della lingua, non potendo essere con patienza piu da Epaminunda sopportato, dicono hauere publicamente esclamato, O Cabria, Cabria quanto guidardone ti rendo io di tanto amore che mi portasti in vita, in sopportar piu tuo figliuolo. Leggesi similmente di questo famoso Capitano, che essendosi per pigliare vn partito in vna battaglia doue era necessario mostrar la possanza de soldati, & dicendo che vna cosa, et chi vn'altra del modo di pigliarlo, riuoltatosi dicesi hauer detto, io vedo qui molti Imperadori con esso me, et pochi combattenti. Et ben disse, imperoche niuna sorte d'huomini e meno atta alla guerra del loquace, perche o cõ brauarie &

improperij

improperij prima alla vittoria pronoca il nimico, ò manifestando il partito fa accorgerlo da che guardare si debba, & cosi il nemico aiuta mentre cerca di offenderlo. Però fu molto lodato il motto di Mennone Capitano di Dario, che sentēdo vn soldato dir parole ingiurioſe verſo Aleſſandro gli diſſe, Io ti dò il pane perche cōbatti contra Aleſſandro, & non accioche gli dichi ingiuria. E nōn pur ignominioſo queſto vitio di loquacita, ma danneuole, come ſi legge de gli micidiali di Ibico Poeta, che dopo molto tempo ſedendo in theatro & venuta ſopra di loro gran moltitudine di Grue con gran ſtridore, eſſi moſſi à riſo diſſero fra loro, ecco le Grue che vorran vendicare Ibico, ilche vdito da certi che quiui ſedeano, eſſendo Ibico amato molto nella Città, riportarono la coſa in magiſtrato, & condotti in giudicio, nō per lo indicio delle Grue, ma dalla lingua propia traditi, furono con morte caſtigati. Scriui Eraſmo che nel tempo che egli dimoraua in Inghilterra nella Città di Londre vn certo ladro per il tetto aſceſo vna caſa, et eſſendo ſentito lo ſtrepito dal padrone, & leuato il romore cōcorſero i vicini tutti gridādo al ladro, & egli ſentēdo il tumulto non ſapendo come meglio ripararſi ſi meſcolò nel numero di coloro che lo cercauano, & coſi gli ingānò, fatta diligente cerca ne trouandoſi il ladro, penſando che fuggito fuſſe ſi partirono tutti, egli con eſſo loro era nell'vſcir fuore cominciò à maladir il ladro che gli haueua fatto perdere il cappello in quel rumore, e perche dianzi eſſendo ſtato truouato vn cappello, fu detto eſſer il cappello del ladro, vdite queſte parole vno della turba riuoltoſſi diſſe, & chi ſei tu? di quali ſei? chi ti ha condotto qua? & finalmente non

ſapendoſi

sapendosi iscusare il ladro fu preso, & confessato il delitto fu per giustitia punito, così fu la lingua cagione di torgli quel dono che il silentio gli haueua concesso. Seleuco Re chiamato Callimaco, hauẽdo hauuta vna rotta da Galli, & ricoperatosi in compagnia di tre o quattro soi soldati, fuor di strada ferito, & stanco dalla fame peruenne a vna villetta, et domandato a vn habitatore del pane, & dell'acqua, nõ solo gli fu amministrato quello che domãdauano, ma di tutte le commodita de cibi che si trouaua in casa, & mentre il Re si reficiaua fu dall'hoste riconosciuto, et rallegrossi molto che vn tanto huomo hauesse honorato, ma hauendolo accompagnato grã pezza, nel licentiarsi hauendogli detto a dio Re, egli per sospetto nõ douessi nuocergli l'hauerlo costui riconosciuto, lo fece con cenni da vno de i suoi vccidere, ecco che se tacciuto hauesse costui forse col tempo sarebbe stato di tanto beneficio riconosciuto. Era Silla per lasciare l'ossidione d'Attene, hauendo vdito da vna banda essersi mosso Mitridate per occupare l'Asia, & dall'altra la fattione Mariana ogni giorno tumultuare Roma, ma ritrouandosi certi vecchi in vna barberia a ragionare disse ro che vna certa parte della Citta era debole, & mal custodita, & esser necessario dargli rimedio, il che vdito de vna spia, & rapportato a Silla, radunato l'essercito di notte, per quel luogo diede l'assalto, che fu per cagionare la destruttione di quella Citta tãto nocque vna parola nõ detta al suo tempo et al suo luogo, che se fusse stato riferito al magistrato in secreto se li sarebbe dato opportũo rimedio. Era gran tempo Roma afflitta per la tirãnide di Nerone, et vna sola notte restaua a poruisi fine, essẽdosi alla sua mor

te con

te con gran congiura insidiato, & sarebbe successo di leggiero se colui che hauea l'impresa d'ucciderlo cosi hauesse hauuta continente la lingua come l'animo disposto. Costui hauendo il giorno inanzi veduto vn prigione che si conduceua al cospetto di Nerone mosso a pieta di lui auicinatose gli all'orecchia gli disse, prega gli Iddij fratello che passi questo giorno senza che tu riceua danno, perche so che domani mi ringratiarai. Colui che era cõdotto ligato piglian do sospetto di quel che potena esser il tutto appalesò à Nerono, amando piu la propia salute, che di colui che piu lui che se istesso hauea amato, per ilche fu subito preso & posto al tormento, ne volendo confessare fu con si atroce cruciato afflitto, sino a tanto che appalesò la congiura, onde ne fu morto. Fu in Lacedemonia spogliato vn Tẽpio di notte, & ritrouatoui un vase vuoto in mezzo del tempio, essendoui la mattina concorsa la moltitudine del popolo, fu raggionato molto che cosa volea significare quel vase, e cõgieturando vna cosa, et chi vn'altra, disse vno di loro, io vi dirõ il parere mio sopra di cio, io me imagino che questi ladri c'hanno il Tempio spogliato, prima che al furto si mettessero pensassero fra loro poter esser facilmente nell'inuolare dalle guardie della Citta presi, et essere di morte ignominiosa puniti, pero presero l'Aconito veleno che col vino è medicabile, & con esso loro portarono in questo vase il vino, cõ pẽsieri che se non fossero presi l'harebbono beuuto per medicare il veleno, & cosi si sarebbono saluati, ma quando fossero in mano della giustitia peruenuti piu tosto che patire torméto, o morte obbrobriosa, col veleno piglia to finire la vita, piacque la ragione di costui al popolo, &

vno

vno di loro cominciò a domandarlo chi sei tu? di qual paese? doue habiti? chi ti conosce in questa Città? ne sapendo troppo bene d'improuiso egli risp̃odere, dopo molte parole fu preso et tormentato confessò essere vno de ladri che il Tempio spogliato hauea, et crudelmente punito, cosi la lingua fu della sua morte cagione. Fu molto lodato il detto di Sophocle Greco che nel correre porta la palma colui che prima arriua alla meta, et è beffeggiato colui che è piu tardo, ma il contrario auuiene nel parlare, & nel consigliare. Cosi si verifica il prouerbio, che vna cosa che assai presta se e ben fatta, che come dice Platone, Chi da principio è piu presto che nõ bisogna, piu tardo peruene al fine. Mostralo l'essempio d'uno oratore di vn grã Prẽcipe moderno, che hauuto in sospetto hauere macchinate alcune cose contra il Re fu da suoi satelliti secretamẽte la notte incarcerato, ma certificatosi la mattina la sospitione sua esser stata vana lo fece cauar di prigione, et da alcuni de i suoi primati Cortigiani iscusarlo, che nõ gliera stato fatto q̃sto di sua volonta, ma essere proceduto p errore del barigello c'hauea mal inteso, ne appena hauean potuto cominciare a dirgli qualmẽte veniano da parte del Re a far q̃sta iscusa, quãdo egli interrõpẽdo il lor parlare cominciato a piãgere humilmẽte gli supplicò prostrato lor piedi che operassero di ottenere p lui misericordia dal Re, essi che oltre la iscusation hauean cõmissione di liberarlo, cõgietturãdo da i pianti, et miserabil preghiere douer esser colpeuole dell'imposto errore, postposto quel che era lor commãdato, ritornõrno al Re, et gli narrorno la cosa, onde fo il misero Ambasciadore ricõfirmato in prigione cõ grã calamita. Hor vedasi il

male

male che a costui auuenne per essere male osseruatore del precetto de l'Apostolo Giacobo, che l'huomo deue essere veloce in ascoltare, e tardo al parlare, che s'hauesse contenuta la lingua fin a tanto che essi hauessero esposta la loro ambasciata, & dopo hauesse egli costantemẽte risposto, & la sua innocẽza hauessi saputo difendere, nõ sarebbe a questo passo peruenuto, a niuno anticamẽte era piu molesto il parlare improuiso, che a coloro che piu nel dire erano eloquenti, Vedase per l'essempio di Dimosthene famoso Oratore, che mai voleua improuisamente orare. Et di Marco Tullio parimente si legge, che hauendo da difendere vna causa presso i Centumuiri nõ per altro pose in liberta Erote suo seruo, che per hauergli riferito che l'audienza era prolongata per il giorno seguente. Pero diceua il sapiente Hebreo, parla nella tua causa quando e necessario, & se sarai domandato fa che habbia capo la tua risposta. Atteno doro Philosopho essendosi per partire da Augusto Imperadore per essere gia molto vecchio lo ammoni, che vna cosa sopra tutto douesse seruare, che ogni volta che gli venesse voglia di fare vno effetto, o di dire cosa alcuna, prima che lo facesse douesse dire vna volta lo alphabeto Greco, Cesare dilettatosi di questo saggio documẽto, abbracciãdolo disse, anchora ho dibisogno di te, cosi lo ritenne con gran preghi per vn'altro anno presso di se, accioche da vn tãto maestro imparasse anchora di essere pesato nel parlare. Nõ piaceua a Socrate cibo alcuno che incitasse al bere, et mangiare l'huomo, cosi parimẽte douemo noi fuggire tutto q̃l parlare che ci rapiscono con vna certa dolcezza a dire, et ci trasporta piu in lungo che nõ bisogna, perche l'huomo

ſauio deue prima che allenti le redine alla lingua cõſiderare le circonſtanze del parlare, cioè, chi è colui chi parla, & che materia ſia, di che ſi mette a parlare, & quali ſieno coloro appreſſo liquali ſi parla, e che tẽpo, e che luogo ſia, et che bene, o che male puo auuenir del ſuo parlare, a ſe, o altri. Leggeſi di Pericle, che per l'ammirabile eloquẽza ſua fu detto tuonare, & folgorare, che ſoleua prima che oraſſe pregare ſempre gli Iddij, che qualche parola nõ gli laſciaſſero proferire meno che prudente. Et appreſſo Romani era in coſtume, prima che in cõſeglio alcuno parlaſſe, recitare alcuni verſi in pregare gli Iddij che quel che haueano a dire fuſſe per vtile, et honore della Republica. Fu preſſo i Lacooni coſi accetta la breuità del parlare, che riprendendo Anaſſandrida vno che hauea preſſo gli Ephori dette coſe vtile, e buone, ma cõ piu parole che non biſognaua, gli diſſe, foraſtiere tu vſi vna opportuna coſa inopportunamente. Quinci ſi puo racogliere quãto ſia vitio peſtifero la immoderata loquacita nelle coſe friuole, e di quãto faſtidio preſſo gli huomini d'intelletto, eſſendo il parlare vtile non per altro dannato, che per eſſer diffuſo oltre il neceſſario. Et eſſere ſimilmente vero il prouerbio che doue è mẽ cuore, & forza iui è piu lingua, e che ciò ſia vero cõceſſe la natura a gli vccelli il garrire, & la imitatione di voci diuerſe, & foraſtiere, e nõ a Tori, & a Leoni, & a fanciulli, a donne, & a vecchi l'intẽperanza della lingua, iquali hãno piu indebolito il vigore dell'animo. Fu Cicerone di grãdiſſimo credito ĩ tutti i negoci, nõdimeno coloro che la ſua lingua piu lodauano nõ ſi cõfidarono a chiamarlo ne i negoci forti, e virili, come fu nella cõgiura cõtra Ceſare, ſi perche richiede

ua animo forte, come per dubbio dell'inconstanza sua. Era Demosthene in grande estimatione, & nondimeno si fece differenza dall'animo suo costante all'elegante parlare. Fu vna inuittissima forza nell'animo dell'uno, et l'altro Catone, & l'uno, & l'altro miracoloso, che in poche parole raccogliesser tante, & si graui sentenze, come particolarmente si vede del piu vecchio, che orádo nel Senato di Attene, restò quel sacro collegio ammirato, che quel che egli in poche parole hauea isposto, lo interprete (perche per iterprete parlaua) appena con lunga circunlocutione puote esplicarlo. Et di qua nacque l'oppenione posta in prouerbio che i Greci parlauano con le labbra, et i Romani col petto. Fu degna di esser ricordata la falsa risposta di Aristotele data a vno che cõ insipido parlare hauea lũgo tẽpo orato, & a lui detto, dimmi nõ ti pare q̃sto marauiglioso Aristotele? Non questo che tu dici, rispose egli, mi pare marauiglioso, ma si bene che costoro che qui sono hauẽdo le gãbe ti possano piu supportare. Et però è ben vero il motto di quel sauio antico, che p parlare noi habbiamo per maestri gli huomini, e p tacere gli Iddij. Erano breui nel parlare gli Oracoli, & rari, et per questa cagione acquistarono gran credito, & sono tenute, & reputate voci de gli Iddij. Et simili a questi detti furono le sentenze di Pittagora, Socrate, & altri saui Philosophi che per esser graui, & succinti nel dire, furono cosi istimati. L'età antica era contenta di puoche leggi, come erã quelle di Solone a gli Atteniesi di Ligurgo a Lacedemoni, & a Romani in tutti i casi bastauano le dodici tauole. Et Platone diceua i Re essere figlioli de gli Iddij, et il Prẽcipe nõ essere altro che vna viua legge, e però

a Re,

a Re, & Prencipi l'oratione deue esser succinta di parole. Il vitio della loquacita è sempre accõpagnato da pazzia, e de qui nacque il prouerbio presso il volgo, che le vasa vacue sempre piu sonano. Ma il silentio se bene nõ sempre prouiene da prudenza, ha nõdimeno vna apparenza di grauita, & sapiẽza, pero a prima vista sentendo noi vn'huomo dire assai, anchora che sia saggio, lo sprezzaremo, ma vedẽdo vn'huomo taciturno a prima vista giudicaremo sauio, et prudente. Appare l'essempio che hauẽdo i Romani richiesti a saui Atteniesi le leggi p gouernare la Republica, fatto consiglio se haueano a darglile fu cõcluso si douesse mã darglile per vn loro Philosopho, ilquale disputasse cõ Romani, & trouandogli sciẽtiati, e degni di tal leggi douesse lasciarglile, se nõ reportarle a dietro, & peruenuta all'orecchie di Romani questa risolutione, e considerãdo nõ hauere in quel tẽpo Philosopho Romano che fusse sufficiẽte a resistere alla sapiẽza di vn Philosopho Greco, deliberaro di porgli al cõtrasto vn pazzo, cõ presupposito, che se per caso il pazzo loro, alquale haurian dato ad intẽdere qualche bel tratto, hauesse vinto, sarebbe stato assai miglior la gloria loro che si fusse publicato che vn pazzo Romano hauesse vinto vo sauio Atteniese, et che perdẽdo il pazzo poca laude haurebbe il Greco Philosopho conseguita, fatta la deliberatione, et arriuato il sauio Greco vestito vn pazzo a modo di Senatore lo rinchiusero in vn luogo, niẽte altro ricordãdogli se nõ che douesse tacere, cõdotosi il Philosopho alla sua presẽza nel primo introito altra parola nõ vsò, ne altro mouimẽto fece, se nõ che alzò il dito, et il pazzo imaginãdosi costui dirgli che gli voleua trar vn'occhio, e pur

ricordandosi del comandamento di tacere alzò tre dita, volendo cennare ch'egli gli cauerebbe amendui gliocchi a lui, & con l'uno gli serrarebbe la bocca, il Philosopho che col suo alzare il dito volse dimostrare essere vno solo Idio che gouernaua il tutto, veggiendo alzare le tre dita al Romano, si pensò che egli douessi rispondere in Dio essere il passato, il presente, & il futuro, per ilche considerò douere essere huomo di gran dottrina, e sapienza, di nuouo aperse la mano, volendo dimostrare che a Dio è ogni cosa palese, il pazzo all'incontro pẽsandosi egli hauer cẽnato volergli dare vna ceffata, strinse la mano cẽnando che egli a lui haurebbe dato all'incõtro vn pugno, ilche dal sauio fu imaginato hauer risposto che Iddio col pugno stringeua tutto l'uniuerso, & parendogli fusse huomo veramente Philosopho, e sauio, senza altra pruoua farne concesse a Romani le leggi. Ecco adunche come questo sauio Philosopho Greco fu tacẽdo vinto da vn pazzo Romano. Onde non senza grãde accortezza fu detto da vn certo in vn cõuito ad vno altro che molto taceua, se sei sauio fai cosa pazza, & se sei pazzo fai cosa sauia. Et a vn'altro che molto parlaua fu deto costui sarebbe stato reputato Philosopho s'hauesse detto meno, & haueua ragione, perche non è cosa piu impatiẽtè del silentio, che la pazzia. Et pero essendo tassato Demarato Re di Lacedemoni che in vn ragionamento tanto taceua, dicendogli si taceua per pazzia, o perche gli mancasse suggetto, sapientemẽte rispose, come puo essere che p̃ pazzia ciò faccia nõ potẽdo il pazzo tacere? E simile a questa la risposta di Biante, che tacendo in vn conuito, è giudicato da vn loquace sciocco, rispose, come puo fra i boccali, & il vino

il vino tacere lo sciocco? cosi con grauità si difese dal calunniatore in lui ritoccando il motto. Conforme a questo fu la risposta di Zenone, che essendo conuitato con molti altri Philosophi da vn Cittadino Atteniese che haueua inuitati certi Ambasciadori dilettandosi costui dar lor trastullo di saui con la presenza di questi Philosophi, parlando tutti, solo Zenone tacendo, se marauigliaro molto gli Ambasciadori, & fattoselo venire appresso gia che voleuan partire gli domandaro che volea che in suo nome riferiscero al Re loro, niente altro rispose egli, se non che in Attene hauete trouato vn vecchio che ne i conuiti sa tacere. Ecco come cõ tre argomenti raccoltamente tolse la marauiglia dal petto loro della pertinace taciturnita, che era vecchio, allaquale età piu si appartiene reprimere la loquacitade che era a tauola doue e il vino, & gli essempi de glialtri che ciãciano, prouocano a parlare finalmente in Attene città sopra tutte l'altre loquace. Vedesi parimẽte l'essempio che di se lasciò Ecateo Oratore, delquale Archidamida difese la bella vsanza, imperoche essendo Ecateo calunniato per la sua taciturnità in vn certo cõuito dicesi hauer fatto questa risposta, anzi tu calũniatore sei biasmeuole, poi che non sai il modo vero del dire, e parlare a tẽpo. E la bellezza della eloquenza attamente tacere, e saggiamente dire, come dice Alcibiade nel conuito di Platone, che non minor virtu è nella guerra saper degnamente fuggire, che valorosamente combattere. Conforme a questa fu la degna risposta di Virgilio quãdo essendo da Filiso loquace, & importuno al cospetto di Augusto chiamato loquace, riuolto a Cesare disse, se costui conoscesse il tẽpo del tacere, rare volte parlarebbe. Et bẽ disse

imperoche sempre è da tacere se non quando o il silentio è nociuo, ouero si conosca il parlare potere giouare ad altri, e cosi il brieue parlare è buono in vno ragionamento come il tirare di balestra al bersaglio, che non colui che tira molti colpi, è cõ plauso notato, ma colui che lo coglie. Brieue et senza parole fu l'essempio di Scilaro Re di Scithi, che essendo al punto della morte vicino hauendo al suo cospetto Ottanta suoi figliuoli assistenti volendogli eshortare alla concordia fra loro fece portare vn fascio di vimini, e cõmãdò a certi serui che quiui presenti erano che rõpessero quel fascio si poteuano, & essendone molti affaticati in vano, egli sciolto il fascio a vna a vna le rõpe senza fatica alcuna. Nõ haurebbe con oratione lunghissima potuto piu efficacemente dimostrare la lor potẽza douere essere inuincibile se vnitamente fussero in buona cõcordia pseuerati, ma se separandosi a vno a vno sarebbẽ tutti superati. Fu senza parola parimẽte mostrato il bello essempio da Sertorio a Lusitani popoli barbari per ammonirgli che nõ douessero con l'essercito Romano tutto vnito combattere, che hauendo fatto condurre duo caualli l'uno feroce l'altro debole, & dato il primo a vn vecchio debole, et l'altro a vn giouane potente, cõmandò, che ciascuno cauasse la coda al suo, & affaticandosi il giouane carpirla al caual debole tutta insieme, il vecchio a pelo a pelo la trasse al caual robusto. Fu simile a questo l'atto di Tarquino, che hauendogli Sesto Tarquino fatto intendere per vn messo che volea che facesse de i nemici che hauea in mano, niente rispose egli, ma il messo nella cui fede si cõfidaua poco, cõdusse in vno horto, & alla sua presenza tutti i capi de i papaueri con vna bacchetta gittò per terra,

terra,ilquale atto inteſo dall'aſtuto figliuolo compreſe il vo lere del padre,che era che i primati della Citta o mandaſ-ſe in eſſilio , o decapitaſſe.Non meno fu notabile la ſuccin-ta,& arguta riſpoſta di Cleante che domandato che diffe-renza fuſſe fra la Dialettica, et Rettorica moſtrò il pugno chiuſo,& poi aperſe la mano.Ecco cõ quanta breuità eſpli-cò coſtui la ſua ſaggia ſentenza, che altri cõ lungo circuito di parole non haurebbe appena chiarito.Hauendo medeſi mamente Archidamo vdito che gli Elei voleuano dare aiu to a gli Archadi niẽte altro gli ſcriſſe per vna ſua epiſtola ſe non, è ben viuere in quiete . Hauendo Philippo ſcritto a Lacedemoni ſe lo voleano riceuere nella loro Citta,o no,in vna epiſtola niente altro reſcriſſero ſaluo non. Et hauendo gli rimãdata vna epiſtola piena di minaccie, fra quali era-no quelle brauoſe parole , ſe io entrerò nel territorio Laco nio vi diſerterò da fondamenti , niente altro da loro gli fu nella lor lettera riſpoſto, ſe non , ſiate a memoria Dioniſio, quaſi volẽdo inferrire,che ſi come Dioniſio per volere occu pare l'altrui perdè il Regno propio,parimente ſarebbe po tuto auuenire allui. Queſti medeſimi Lacedemoni hauẽdo mandato vno Ambaſciatore a Demetrio Re , indignato il Re,diſſe, perche vn ſolo Ambaſciatore gli hauean coſi mã dato,lo Oratore niente commoſſo queſte ſole parole gli ri-ſpoſe,vno ad vno. Sono veramente tutte l'hiſtorie piene di eſſempi,che anchora in tutti i pericoli è coſa vtiliſſima vno ſuccinto,& arguto parlare.Creſo Re de Lidi eſſendo do-mãdato da Ciro delquale era prigione,pche i ſoldati facea no tãto tumulto per la città,e da lui eſſendo riſpoſto che al tro non faceano che quel che ſoleano fare i vincitori ver-

so i vinti,& che robbauano la sua Città,anzi la tua robbano, rispose egli non ci hauendo io che far piu, laquale succinta risposta fu potente piu che lungo parlamento a fargli por rimedio alla distruttione di quel popolo.Et pero deue il sauio Prencipe essere brieue nel dir suo.Che come diceua il sauio Hebreo,Nel molto parlare sempre sara il peccato,ma colui che modera le sue labra è prudentissimo, oltre che i certissimi segni dell'animo sano,o infermo, non sono nell'orina,ma nella lingua, pero bẽ diceua Socrate parla acciochè ti conosca.

Dell'auaritia de Prencipi,& quanto sia male angariare i popoli. Cap. 28.

FV sauiamente assimigliato da vn sauio l'auaro alla donna grauida,che come nel concipere sente allegrezza,& nel diporre il parto gran dolore,cosi l'auaro nell'accumular danari piglia piacere,et nel dargli fuore gran tristezza.Fra tutti i vitij dell'huomo questo è il peggiore dal quale nascono come da radici tutti gli altri.E come che l'auaritia sia in tutti gli stati dãneuole,& ignominiosa,è maggiormẽte nelle persone di gran stato, percioche è assai piu pericolosa vna paglia che entri nell'occhio,che vn carboncello che nasca nel piede, che si come il liberale Prẽcipe de nemici amici,d'alieni propij,& di infidi si recca gli huomini fidi,ne solo da suoi,ma da paesi forastieri si fa amare,cosi pel cõtrario cõ l'auaritia si acquista odio non pur da domestici,ma da gli estrani. Agesilao famosissimo Re di Lacedemoni domandato da vno Tebano quale era la parola piu ingiuriosa che si potesse dire al Prẽcipe,rispose, di niuna cosa si ha da crucciare piu, che di esser chiamato ricco,

& di

& di niuna cosa piu d'allegrare che essere detto pouero, pertioche nõ consiste la gloria del Prencipe ne i molti thesori, che ha, ma ne i grã benefici che fa. Anchora che sieno gli huomini bassi auari, e grã differẽza dal difetto dell'uno et dell'altro, p che se custodisce il pouero la robba, lo fa perche non gli manchi, ma il ricco la guarda perche gli auãzi. Fu Focione Philosopho nõ poco nominato fra Greci, non tanto per la sua grã dottrina, quanto per il dispreggio che faceua delle ricchezze, Et hauendogli Alessandro mandate certe marche d'oro rifiutatolo disse a coloro che gli lo portauano, perche manda Alessandro piu tosto a me questo dono, che ad alcuno altro philosopho? risposero essi, mandalo a te, & non ad altri, sapendo che sei meno auaro, et piu vertuoso de gli altri, a quali rispose il Philosopho, direte ad Alessandro che se egli non sa che cosa è Prencipe, io che cosa è Philosopho, il cui vffitio è sprezzare thesori di Prencipi, et l'uffitio del Prencipe e domandare consiglio a Philosophi, & gli annũciarete che in questo atto non se è mostrato essermi piatoso amico, perche hauendomi per buono, tal qual pẽsaua che io fussi mi haueua aiutare di essere. Fu Alessandro Quinto Põtefice Massimo cosi dispregiatore delle richezze, & cosi benefattore de i suoi che solea dire publicamente che egli fu Vescouo ricco, Cardinale pouero, & Papa mendico. O veramente degna, & gloriosa lode, laquale tanto è da noi posteri aggrandita, quanto sara da Prencipi auari infamata la vita. All'incontro si legge che non potendo Pisistrato famoso tiranno Atteniese esser piu dal popolo sopportato per la sopprema, & ingorda sua auaritia fu non solo da Cittadini, ma da propij famigliari

gliari nel palaggio abbandonato, diche auedutosi il tiranno, fatto vn fardello delle sue piu care cose gli andò in ꝑsona a ritrouare, alla presenza de quali hauendo sparse molte lagrime disse queste parole. Io vi ho portato qui il mio thesoro con presuppoſito che o voi ritornate cō meco alla mia casa, o io verrò cō esso voi alla vostra, perche se voi sete stá chi di seruirmi, io non son satio di seguitar voi, & se vi son paruto moleſto, douete pensare che non son veri amici coloro che nō si sopportano l'un l'altro. Narra Plutarco essere stato si auaro questo tiranno, che morto gli fu trouato tanto oro che pesò sei volte piu che il suo corpo. Erain quei tẽpi in Attene vn Philosopho chiamato Lido, il cui parere essendo richiesto di quel che si douea far del corpo del tiranno, et di quelle ricchezze, rispose, se niuno vi riconosce cosa alcuna del suo se la ripigli, perche oltre che e honesto che rihabbia il mal tolto, e cosa ingiusta che questo thesoro sia messo nell'errario publico, nō permettendo gli Iddy che cō l'assassinamento di tiranni, ma col sudore de Cittadini si faccia ricca la Republica, et quel che nō sara da niuno per suo riconosciuto sia dato a poueri, percioche nō puo essere sentenza piu giusta, che con le medesime ricchezze con che questo tiranno fece molti poueri, noi facciamo altri ricchi, quanto poi al corpo del tiranno pare a me che debba esser gettato per pasto a cani, ne vi paia crudel sentenza, poi che noi nō facciamo peggio per lui nella sua morte, che egli si facesse a se istesso in vita, il quale vinto dalla ingorda auaritia non hebbe pur animo di comprarsi sei piedi di terreno per seppellirsi, & voglio che sappiate hauere hoggi gli Iddy fatto gran beneficio a tutta la Grecia in tor la vita a

questo

queſto tiranno, ſi per eſſerſi liberate molte ricchezze che furono da lui imprigionate, come per eſſerſi tolto il mormorare di molte lingue, lequali la maggiore parte del giorno ſi occupauano in vituperarlo. Fu ſi eſtrema l'auaritia di Almeone figliolo di Meacro, che eſſẽdogli da Creſo Re di Lidi promeſſo in recõpẽſatione dell'honore fatto a ſuoi Ambaſciadori dargli quanto oro in vna volta poteua portare fuor del ſuo erario, diceſi hauerſi fatta vna toga, & coturni a poſta atti a potere portarui maggior quãtita di danari, ne pur ſe ne caricò tutte le veſtimenta, ma la bocca, & i capegli, & hauendo nell'uſcir fuore le ſpalle gobbe pel peſo, & la bocca piena, moſſe non ſolo a riſo il magnanimo Re, ma a ſcherno tutti i circoſtãti. Vna coſa io leſſi nelle leggi de Longobardi degna non ſolo di eſſer notata, ma a marauiglia reputata, Che era ordine fra loro che tutti c'haueſſero oro, et danari, ſete, pãni, et ſimili robbe, foſſero tenuti a regiſtrargli inanzi la giuſtitia ogni anno, & cio fecero p nõ cõſentire ſi adunaſſe molto theſoro, ma voleano col vendere, et cõprare ſi diuideſſero, et ſpargeſſero nel popolo, di modo che l'auaro che non volea ſpẽdere per la propia famiglia era coſtretto diſpenſare la ſua robba in benificio della Republica, et non era in vero cattiua legge, percioche nõ e honeſto che l'auaro habbia accumulato tanto oro nelle caſſe, di che poteſſero viuere mille poueri. Tutti i vitij truouano qualche iſcuſa, eccetto queſto abhominevole dell'auaritia, il qual fa eſſere l'huomo pouero nõ irrichendo altrui. Diceua Boetio eſſere allhora buoni i danari non quando gli habbiamo, ma quando ce ne priuiamo. Fu bella, et profonda la ſentẽza di queſt'huomo, percioche non poſ-

ſedendoſi

ſedendoſi il danaio ſi cõſeguiſce quel che ſi vuole, ma tenendolo rinchiuſo per niuna coſa gli è neceſſario. Vna delle coſe in che la diuina prouidenza moſtra noi non intendere il modo del ſuo gouerno è, vedere che all'huomo dà giuditio per conoſcere le ricchezze, forza per cercarle, deſtrezza per guadagnarle, prudenza per gouernarle, animo per difenderle, lunga vita per poſſederle, et non gli da licenza di goderle, ma permette, che ſi come egli ſi fece irragioneuolmente ſignor dell'altrui, coſi con ragione ſi faccia ſchiauo del ſuo propio. In queſto ſi conoſce di quanta maggior eccellenza ſia la vertuoſa pouerta, della rabbioſa, et auara ricchezza, che a vn pouero Iddio da conſolatione col poco, et al ricco toglie l'allegrezza col molto, di modo che a ricchi auidi i diſpiaceri ſi accreſcono d'hora in hora, & la robba di giorno in giorno. Quãto piu lo auaro tiene chiuſo il danaio piu tiene imprigionato ſe ſteſſo, che ſe mette duo chiodi al theſoro per cuſtodirlo, ne mette ſette al cuore per mai non ſpenderlo. Deh mirino queſta iſperienza i ricchi, anzi i miſeri auari, che ſe vanno a guardare con ſtretta diligenza lor poderi che non ſieno robbati, ſe il grano, che non ſia da ratti conſumato, il danaio, che o in caſa, o nello ſpendere non gli ſia inuolato, debitori che non gli fugano, troueran ch'al fine da niuno piu guardã la robba, che da lor propie perſone, percioche tutti da chi ſi guardano, & quãto piu ſi guardano, o tardi, o per tempo ne prendono qualche coſa, pero egli giamai ardiſce di toccarne, et quello a che piu dourebbe por cura, che ſe i pẽſieri che põgono in acquiſtare, haueſſoro lo vdito da potere intẽdere gli improperi che ſe gli attribuiſcono, d'auari, di crudeli, d'ingrati, di mancatori di

ri di fede, di odioso al popolo, vorrebbono più tosto sotterrarsi viui, che viuendo essere così infami. Et in conchiusione a vno auaro per disiderargli male più non se gli può disiderare se non che viua molto. I Prencipi, & buoni Signori, altri patri della patria, altri Iddij difensori, & altri custodi della Republica chiamaro. Sappino nondimeno niente altro essere, che (come gli chiama Homero) pastori, overo (come Platone) guardiani di popoli. E obligato il popolo del censo, dell'ubidienza, & dell'honore al Prencipe, Et il Prencipe all'incontro obligato di clemenza, & vigilanza verso il popolo. Quando adunque il Prẽcipe riscuote il tributo come suo credito deue essaminar se istesso se egli prima paga il suo debito alloro di quel che è obligato per il suo vfficio. Ma il Prencipe che niente altro pensa, et in altro non si occupa se non tirare dal popolo la maggior somma di danari che può, più tosto essattore che Prẽcipe deue essere chiamato. E uero che molte volte auuengono casi al Prencipe o per difensione de popoli, o per prouedere a pericoli eminenti che è necessitato di essere soccorso, & il popolo e obligato oltre l'ordinario aitarlo, e colui che in questi casi non lo soccorre e da essere per forza come Simone Cireneo angariato, percioche in queste grauissime necessitadi ne alle cose sacre sarebbe gran male por mano, perche si truoua che al tempo di Agostino nel quale la nostra relìgione christiana era molto impugnata per la redentione di prigioni i vasi sacri d'oro, & d'argento della chiesa essere stati operati. Ma il male è che sono hoggi di presso i Prencipi alcuni che per mostrare fedelta, & amore verso di loro con noui, & inusati modi, e titoli mettono in cam-

po vie

po uie per lequali possono essere isneruati i popoli, & credono hauer consegliato il bene del Prencipe come crudeli nemici di propi Cittadini. Pero colui ha il titolo vero di Prencipe, che come padre di famiglia quello pensa hauere acquistato per se, che cerca che peruẽga in vtile di suoi sudditi, & essere accumulato nel suo fisco accioche vede venire in vtile di Cittadini, & con questo atto di carita et amore cosi se reconciliera gli animi di suoi che in ogni necessita nõ solo danari, ma le vite propie haura sempre, et chi fa il contrario piglia il nome di tirãno, ne importa che da gli adulatori sia chiamato, o da gli oppressi per timore Prẽcipe, & padre della patria, se ne gli effetti sara tirãno, imperoche benche viuẽdo sia adulato, nõ sara cosi chiamato dopo la sua morte da posteri. Et che cio sia vero mirisi de gli Re antichi formidabili, che essendo viui, ne con parole, ne con cenni, niuno hauendo hauuto audacia offendergli, con quãto odio sono hoggi da posteri ricordati. Fu graue la sentẽza di Seneca, che in quel loco che poniamo i ladri, et corsali deono esser posti gli Re che hãno l'animo di ladroni, & corsali. Horsforzisi adunque il Christiano Prencipe di esser tale qual vuole essere reputato, pche nõ e vera laude quella, che si caua fuor di bocca per paura, ouero e attributa da gli adulatori senza misura. Sia questa buona deliberatione nel Prẽcipe per esser amato & acquistare buona fama, non offendere senza gran cagione niuno, giouare a tutti, et massimamente a suoi, et i mali, o tollerargli, o meditargli secondo i casi, & colui che con questo animo procede verso la Repu.e tiranno, & non Prencipe. Certamente chi ricerchera li antichi animali trouera esser nate molte seditioni

ditioni per picciole illecite essattioni. Che p essere, come si e detto, la Republica vn corpo nelquale e capo il Prēcipe, si come nō deue se nō il suo proportionato alimento pigliare il capo accio l'altre mēbra non diuenghino essangui, ne dare tanto ad alcune mēbra onde gli altri non possino nutrirsi, cosi nō deue il Prēcipe tāto attribuirsi a se, ouero dare a famigliari tāto che gli altri ne patiscano, percioche si come con questo irregolato modo non puo lungamēte viuere il corpo, cosi non potra lungamēte essere in piedi la Republica, con laquale come capo cadera il Prencipe anchora. Et pero Vespesiano appresso Philostrato prego Apollonio Tianeo (ilquale gli antichi come Iddio veneraro) che gli insegni quel che si accōuenga di fare al buono Prēcipe. alquale Appollonio cōmādò che principalmēte fosser fuggite quelle richezze che dal racolto de i tributi da gl'huomini miseri prouēgono. Tenēdo nell'animo di continouo il detto di Traiano Imperadore, che con buona similitudine assimigliaua il fisco alla milza, che mētre ella cresce l'altre membra se infermano. Onde Marco Antonio Aurelio Imperadore, & Philosopho quando conosceua il bisogno ricōcedeua i tributi al populo, et solea dare ampia faculta a deputati alla cura delle strade che o punissero, ouero accusassero per fargli punire presso i Prefetti delle Citta qualūque officiale oltre l'ordinario cosa alcūa da suoi si attribuisse. Et il Diuo Adriano non volendo per clemēza i sudditi cō angarie offendere, non pur estraordinariamente, ma venendo a Roma ma al populo rimesse qualunche debito, o che l'hauesse cō esso lui, o col publico erario. Et Tiberio Cesare che fra rei Prencipi fu annouerato, a gli vfficiali delle prouincie che

rie che l'essortauano che i populi douesse grauare di tributo, riscrisse appertenersi al buon pastore tosare alle pecore la lana, & non scorticarle, parendogli i poueri vasalli non douer essere con troppe estorsioni grauati, che togliendose gli il modo di viuere si commette con esso loro homicidio. Dario figliuolo di Xerse hauēdo imposto vn tributo a sudditi, domādati i Prefetti delle prouincie se quel tributo era graue, & essi hauendogli risposto essere mediocre commādò che non ne scotessiro piu della meta. Fu biasmata la parola di Temistocle, che riscotendo danari apresso Andro orando disse al popolo, Io vi porto duo Iddij, la forza, & l'essortatione, cennandogli che se nō hauesse impetrato da loro quel tributo per amore, sarebbe ricorso alla forza, ne fu meno notabile la risposta loro per iscusarsi a nō darlo, dicendo essi all'incontro hauere due Iddee, la pouerta, & la impossibilitade. Il Prēcipe che si pone a mugnere i miseri popoli dui incōuenienti cagiona, che a se istesso prima si prouoca odio grande, l'altro e che di danari mal tolti non percio diuiene piu riccho, anzi per diuina permissione di giorno in giorno piu diuenta infelice, et bisognoso. Diffese il Re Antigono la calunnia che gli era data di angariare troppo i suoi popoli aggiongendosi maggior colpa, & imputando il suo benefattore Alessandro quando ripreso che piu d'Alessandro cō nuoui tributi infestasse i popoli, et meritamente rispose, imperoche Alessandro metteua l'Asia, et io vo spigolando quel che egli hauea mettuto.

Che il Prencipe deue esser liberale. Cap. 29.

OFferse Dionisio a gli Ambasciadori di Corinthi molti doni, iquali facendo gran resistenza in accetargli

per

per essere legge fra loro che Ambasciatori non potessero accettare presenti da Prẽcipe appresso chi resideuano. Voi facete disse Dionisio cosa molto empia, volẽdo tor via questo poco di bene con questa legge, che hanno in loro i tirãni. Et Quinto Fabio Massimo diceua parergli cosa mal fatta, che cercando furci i cani domestici col cibo per le caccie, piu tosto che cõ le cathene, o mazzate, gli huomini che son d'animo feroci non cerchiamo con benefici, & humanità ricõciliarcigli, ma siamo verso di loro piu asperi che i laoratori a pomi boscarècci & oleastri non sono che per essere saluatici non subito tagliano, ma con insertione cercano addolcirgli. Non sono veramente da esser lodati i Prencipi tanto benefici che pendano alla prodigalità, la quale è l'estremo, come l'auaritia della virtuosa liberalitade, impero che questo vitio è molto pernitioso del Prẽcipe, che secõdo le leggi del Philosopho Biãte a Prianesi non si poteua à prodighi commettere la amministratione della Republica, percioche diceua che il Prencipe prodigo o ha da distruggere il regno, o diuenire tiranno. Ma dico che il prencipe deue con la liberalitade sforzarsi di imitare Iddio che essendo in tutte le cose benefico, egli non ha bisogno di niuno, ne ricerca beneficio, cosi è propio della magnanimità del Prencipe (che porta l'imagine del Prẽcipe soppremo) far bene, & giouare a tutti non p rispetto di gloria, o emolumento alcuno. Pero ben diceua Seneca, esser l'ufficio della liberalitade dare a eiascuno che domanda, imitando gli Iddij, quali imitandosi, è necessario di dare anchora a gli ingrati, percioche & a rei da luce il Sole, et a Corsali son nauigabili mari, Gli Iddij di tutte le cose ottimi auttori co-

minciano a dare quei che non sanno, perseuerano a gli ingrati, ne mai cessano di beneficiare, imitingli adunque & diano, anchora che gran parte paia esser gittata; che non è da curarsi se molte cose si perdono, pur che qualche vna sia ben data, percioche vn beneficio ben collocato consola il danno di molti che son perduti. Smicito rapportò a Philippo Re di Macedonia, che di lui diceua male Nicanoro, & pregato da gli amici che lo facesse a se chiamare, & di lui pigliasse condegno supplicio, cosi rispose il Re, io nō ho Nicanoro per il peggiore huomo di Macedonia, pero è da mirare se io forse manco del mio vfficio, & intesa la pouertà sua gli fece dare vn duono, & hauendo Smicito di nuouo riferito al Re, Nicanoro predicare apresso ogniuno le sue laudi, vedete, disse, adunque come consiste in noi che di noi istessi sētiamo dire bene, o male. Et Ciro famosissimo Re di Persi fu fra glialtri Prencipi veramente benefico, et liberale in tal maniera, che si soleua uantare egli hauere i thesori delle ricchezze, che erano gli amici, iquali col donargli haueua ricchiti, & dicea essere simili opere di Pastori, & di Re, perche si come si acconuiene al buon pastore prouedere che le pecore sieno grasse, cosi è tenuto il Re procurare che i suoi sudditi sieno ricchi, & abbondanti. A questo liberalissimo Re disse vn giorno Creso che pel troppo donare gli ne saria seguita grā pouertà, et che meglio gli sarebbe auuenuto acumulare grā theſoro per i suoi bisogni, alquale rispose Ciro, quanta somma di danari ti pēsi che io hauessi potuta adunare sin a questa hora, se a niuno hauessi io donato nel tempo che io sono in questo imperio? vn numero infinito, rispose Creso. Hora ti mostrerò che io p hauer le mie

ricchez

ricchezze con liberalità donate, rispose Ciro, possedo assai maggior ricchezze di quelle che haurei potute adunare. Manda qualche vno de i tuoi cõ vn mio ambasciadore, poi riuolto ad Histarpa, disse, va & fa sapere à mei amici che io ho bisogno d'oro, pregagli che mi prouedano subito di danari, e nota quanto ciascuno de gli amici vorra cõtribuire, andò egli, domandò, e scrisse, e maggior somma assai raccolse che nõ era quella che Creso giudicò che haurebbe potuta congregare se hauesse i danari, che donati hauea, conseruati nella sua thesaureria. Hor vedi, disse Ciro, o Creso, che io ho thesori assai, imperoche mẽtre io mi sforzo far ricchi i miei amici, mi cõprò questi thesori, e via piu fedeli assai che se in casa sotterati hauesse, oltre la buona fama che di essere loro benigno, e liberale Prẽcipe in vtile de i miei posteri gli lasciò. Fu a questo essempio cõforme quello di q̃l gran Cardinale nostro moderno, la cui memoria nelle memorie de gli huomini sera eternalmente ricordata, che hauendo egli mentre in prosperità visse beneficiati molti suoi amici, & seruitori, ridotto dalla fortuna in stato pouero, fu fatta fra i beneficiati da lui vna ricerca di Cento mila Scudi pel suo riscatto cõ quali fu riscosso. Ecco come si vede la differẽza del ragunare i thesori nelle casse, dall'accumulargli cõ benefici negli animi de gli amici. Fu degno di essere ammirato l'essempio della corrispõdẽza d'amore de i suoi in Ciro, ma degno di piu stupore la vicendeuole liberalità de gli amici di questo degno Cardinale moderno, considerata quella felice età nellaquale l'huomo non sapeua essere ingrato, et questo secolo nelquale nõ sa l'huomo se nõ esser sconoscente. Soleua spesso dire questo medesimo Ciro non

per altro disiderare le richezze, che per souuenire gli amici. Domãdato Aristotele qual fusse quella cosa che piu se inuecchiasse, il beneficio rispose, che acciò nõ diuenti ruginoso bisogna spesso adoperarlo. Narra Plutarco che Perdica creato d'Alessandro veggiẽdo che tutto quello che il suo signore con gran fatica acquistaua, con gran liberalitade distribuiua. gli disse vn giorno, se tu dai Signore quel che cõquisti ad altri, che ti resterà a te? La gloria di quel che io acquisto, et dono, rispose Alessandro, et la speráza di quel che ho da acquistare, & donare, et soggionsegli, sappi che se io pensassi che pensassero gli huomini che per auaritia io mi mouessi a cõquistare, giuroti per l'Iddio Marte, che non isspugnerei vn merlo, ne per guadagnare tutto il mondo caminarei vn sol giorno. Et bẽ cõ la sua liberalità gli succesfse sempre, perche i Prencipi magnanimi che guadagnano i cuori de gli huomini col dare, sempre saran fortunati nel l'hauere. Volendo il Re Dario mottiggiare di pouero Alessandro gli mandò a dire doue haurebbe hauuto l'oro p soldar gente a guerreggiarlo, rispose al messo il magnanimo Prencipe, di al Re Dario che se egli ha nelle casse di metallo i suoi thesori, io gli ho ne i cuori de gli amici, & i suoi vn solo huomo puo rubbargli, ma i miei, che sono i propi amici, ne egli, ne tutto il mõdo insieme puo leuarmegli. Ilche tutto succesfse poi, imperciochè Alesiãdro cõ suoi amici tolse a Dario i suoi thesori, & Dario con suoi thesori nõ fu bastante di leuare ad Alessandro gli amici. Erano questi duo Prencipi nõ solo differenti nelle guerre, & nelle vittorie, ma anchora nella natura, e ne costumi, percioche Alessandro era naturalmente amico di dare, & spendere, e Da

rio

rio di accumulare, e custodire, onde adiuenne che sparsa la fama della liberalità di Alessandro era amato molto, e ciascuno disiderana seruirlo, et il misero Dario essendo di auaritia macchiato era disubidito da suoi, et odiato da gli estrani, di che si puo in essempio raccogliere che i Prencipi nel dare diuengono ricchi, & nel ritenire diuentano poueri. Narra Plutarco che morto il Re Dario trouandosi a ragionare nella piazza di Attene vn Tebano aggrãdendo molto la fortuna di Alessandro per il molto conquistare, et auui lẽdo molto la infelicità di Dario per il tanto che hauea perduto, disse ridẽdo vn Philosopho, tu t'inganni Tebano, che Alessandro conquistasse assai Cittadi, et l'altro Prẽcipe ne perdesse assai, imperoche in questa guerra Alessandro non guadagnò se non le pietre, e tetti delle Cittadi, che gia hauea per innanzi conquistati i cuori de i Cittadini, e pel contrario il misero Dario non perdè nella guerra altro che le pietre, e tetti, perche prima haueà perduti i cuori de i suoi vasalli, & soggionse, i Prencipi, Tebano mio che vogliono ampiare lor stati, & aggrandire loro regni nelle sue guerre deono prima guadagnarsi l'amore de gli huomini con vsargli liberalitade, e dopo mandare loro esserciti a cõbattere le fortezze, e le muraglie perche altrimenti facendo, poco gli giouerà guadagnare le case, et le pietre essendogli ribelli gli animi di popoli. Quinci si puo raccogliere che quel che Alessandro acquistò fu per essere liberale, & magnanimo, e quel che perdè Dario fu per essere auaro, e misero. E questa sia regola ferma, che vn Prencipe auaro, se nõ è per tradimento, giamai, o rade volte, se impatronirà d'un regno, & quando per tradimento pur l'acquisti non lo pos-

ſedera lungo tempo. Sforzanſi i Prencipi moderni accumulare oro per aggrãdire i figliuoli ne ſi sforzano laſciargli il mezzo a mantenere la grandezza, che e, con liberalitade acquiſtarſi gli amici. Et di qui prouiene che veggiamo a tempi noſtri tante mutationi di ſtati, pero diceua Platone nel primo libro della ſua Repu. queſte degne parole, Per cio gli huomini non ſon ricchi, perche mai impararo a farſi ricchi, che l'huomo che vuole perpetualmente farſi ricco; prima deue riprimere l'auaritia, che occuparſi in accumulare la robba, peroche l'huomo che non pone i limiti al ſuo diſiderio ſempre ſara pouero al fine, benche appaia in principio ſignore del mondo. Molto mi ſodisfa la graue ſentẽza de gli ſtoici recitata da Ariſtotele nella ſua politica, che ſempre alle gran neceſſitadi precederono gran ricchezze, & che mai fu eſtrema pouerta ſe non doue fu eſtrema abbondanza, onde ne ſeguita che a Prencipi, & huomini d'ogni qualita c'hanno, et poſſedono aſſai, piu manca, percioche a gli huomini che ſempre hebbero poco nõ puo loro mai mãcare ſe nõ poco. Fu Tolomeo Quinto Re di Egitto ſi liberale, che quando daua da mãgiare a ſuoi amici toglieua in preſto da chi ſedia, da chi touaglia, & altri fornimenti, coſi era poſto in biſogno, & eſſendo da vna congregatione de i piu nobili d'Egitto ripreſo a volere eſſer piu ritenuto nel lo ſpendere, & donare, percioche viuea pouero, & vergognato, & di lui era tutto il regno ſcandalizzato, egli coſi riſpoſe, voi ve ingãnate di gran lunga amici in penſare che il Prencipe pouero, biſognoſo, & non tiranno viua vergognato, percioche il generoſo Prencipe piu ſi deue gloriare in fare altri ricchi, che in poſſedere egli molte ricchezze.

O felice

O felice Republica che tal Prencipe meritò hauere, & ben fortunata lingua, che sentẽza si magnanima seppe dire. Buono essempio diede questo Re liberale a Prencipi moderni, e buon partito pigliarebbono essi a saperlo imitare, che meglio e far altri ricchi, percioche hauẽdo essi molto, mai mãchera chi gli domandi, & domandandoli egli, & nõ dãdo, ecco l'odio, & lo sdegno in piedi. Ma hauendo all'incõtro poco per hauer dato, e con l'amore de gli amici acquistato, mai manchera chi gli serua. Narra Suetonio che l'Imperador Tito hauendo vna sera cenato dopo lungo pensare diede dall'intimo del cuore vn gran sospiro, et domandato dai cõmẽsali, perche cosi sospirato hauesse, rispose, habbiamo perduto il di dell'amico, nõ volẽdo annouerare quel di fra giorni di sua vita, poi che in esso non hauea fatta grãtia alcuna, & veramente fu l'atto magnanimo, perche non sospiraua per quel che hauesse dato, ma perche hauea mancato vn giorno di dare. Hauendo Seuero Imperadore vsata vna grã liberalita in vna festa dell'Iddio Giano a molti cosi forastieri come domestici, & essendone assai dal popolo lodato, disse, voi Romani vi imaginate che io sia vanaglorioso delle lodi, che per quel che ho fatto mi attribuite, & io vi giuro che non e tanto il piacere di quel che ho dato, quanta e la pena di quel che non posso dare. Fu Pelopida nel suo tempo huomo molto valoroso, & dotato di gran richezze, & essendo fortunato nel possederle, & non scarso nel dispensarle, ripreso da vno amico perche era nel dare prodigo, rispose il magnanimo Tebano, se a te pare che io dia molto, a me pare esser obligato di dar assai piu, poi che le richezze hãno da seruir me, et io nõ da adorar loro, per-

che piu tosto voglio io esser chiamato dispẽsiere della mia robba, che maggiordomo della mia casa. Narrasi che il nobile Cimone Attenieše le spoglie cõseguite in vna ferocissima battaglia distribuì ne i suoi Cittadini tutte, & apparecchiaua solenni conuiti publici, accio i poueri vi concorresero, ne contento di tanta liberalitade, ordinò a suoi ministri che i poueri che vedessero per strada in necessitade douessero souuenire, commandaua parimente che fussero alle sue possessioni tolte le muraglie, & le siepi, accio il viandante potesse essere partecipe de suoi frutti. O liberalità immensa, o secolo glorioso, nelquale in confusione del christiano fiorì huomo si generoso, e magnanimo, a chi non era predicata la vita eterna se le sue ricchezze dispensate hauesse, ma solo da vna pietà naturale mosso, & da generosa natura. Bene solea dire Cleobolo douere esser gli amici mãtenuti con benefici, accioche diuentassero piu amici & vsare liberalitade a nemici, accio diuentano amici. Per ilche il minore Scipione in Cinquantaquattro anni che visse, imitando i precetti di Polibio, niuna cosa cõprò, ne vendè, ne edificò, ma daua opera che prima che dalla piazza ritornasse a casa si hauesse cõ beneficio acquistato qualche amico, considerãdo niuna possessione poter l'huomo hauere migliore. Il Re Artaserse figliuolo di Xerse, ilquale era chiamato Longimano per hauere vna mano piu lunga dell'altra, soleua dire esser piu propio del Re aggiõgere, che leuare, volẽdo iferire esser cosa degna nel Prẽcipe l'honore, e le ricchezze de sudditi piu tosto accrescer, che diminuire. E Tolomeo figliuolo di Lagi similmente era costumato di dire esser e atto reale piu tosto arrichire, che arrichirsi. Et il piu vec-

chio

chio Dionisio entrando nelle camere del figliuolo, & quiui ritrouato hauendo gran copia di vasi d'oro, & argento, cridando verso lui non hai tu, disse l'animo generoso, che con questi vasi che da me in tanto numero hai riceuuti, niuno amico te ne hai fatto, parendogli senza la beniuolenza de Cittadini non potersi il regno ne tenere, ne diffendere, & come la beneficēza cōcilia la beneuolenza molto, ma il giouane inesperto si pensaua piu felice essere in possedere l'oro che i cuori de gli amici. Erano anticamente i Prencipi benefattori da gli Ethnici chiamati Iddij, & da gli antichi quelli erano fatti Iddij, et per Iddij reputati, che haues ser con qualche virtuoso atto giouato a gli huomini. Quinci Vergilio Cesare Augusto chiamaua il suo Iddio, & nō solo quei che qualche giouamēto alla commodita della vita hauessero portato a gli huomini, o di biade, o di vini, o fossero stati auttori di buone leggi, ma anchora le bestie erano per lor giouamēti per Iddij adorate, come appresso gli Egittij la Cicogna, et presso i Romani l'Oca. Era iscusabile se talhora si fosse ritrouato fra tanti generosi presso i Prēcipi Ethnici, alcuno che hauesse solamente a domestici giouato, & non a gli estrani. Presso il Christiano Prencipe niuno puo essere per alieno reputato se non colui che e segregato dal cōsortio della santa vnione di fedeli, & da i sacramenti christiani, ma quando anchora si ritrouasse Prencipe fra noi che almeno a domestici cercassi con liberalita giouare sarebbe men male, ma veggiamo vna vniuersal regola a nostra confusione, che piu beneficij, & gratie si conferiscono in parasiti, & adulatori, che ne i fidi amici, & vecchi ministri, & buoni, perche colui che in vna corte ha il

suo

ſuo vffitio fedelmente vſato molti anni è diſprezzato quando ſara comparſo vn nuouo adulatore, o chi ſi vanti la ſua corte a maggior parſimonia redrizzare: Ma perche habbiamo detto che ſi acconuiene al Prencipe virtuoſo imitare il Sole che infonde la ſua luce a buoni & rei, nel vſare la ſua liberalita verſo de gli huomini, onde potrebbe parere chi io lodaſſi il tranſcēdere i limiti della liberalitade che ſarebbe incorrere ne gli eſtremi, o per non ſeruare il debito ordine, che non meno per atto vitioſo ſarebbe calunniato, parmi che dimoſtriamo il modo con che ſi deue queſta virtu vſare, che e principalmente conſiderare la ſua poſſanza & dignitade, accio non dia piu che porti il poter ſuo, o meno che gli ſia conueniente, Et poi conſiderare la perſona a chi da, percioche ſono alcune coſe minori della conueneuolezza di colui da chi eſcono, & alcune maggiori della qualita di colui che riceue. Donò Aleſſandro a vno ſuo, gran dono, & hauendo il donatario meſurata la qualita ſua vedendo eſſere il dono eccēſſiuo al ſuo ſtato riſpoſe nō conuenirſi alla ſua baſſa fortuna, Io non cerco riſpoſe Aleſſandro quel che ſi acconuēga a te di riceuere, ma quel che ſi acconuenga allo ſtato mio di donare, pare veramente queſta eſſere ſtata voce generoſa, ma anchora che ſia regia e nondimeno imprudente, percioche non hauea notata la circunſtantia di colui a chi ſi donaua benche conſiderata la proportione & dignita del dono, Et eſſendo da ogni bā da la virtu poſta nel mezzo, tanto pecca colui che traſcende il modo quanto colui che non gli arriua. Chieſe il Cinico vn talento ad Antigono, riſpoſe il Re hauere domandato oltre la conueneuolezza del Cinico, perche il Cinico

gli

gli domandò vn danaio, rispose vn danaio essere meno di quel che si acconuenea alla proportione del Re, fu certamente brutta cauillatione per non dare ne l'uno ne l'altro, che il talento non si acconueneua al Cinico domandarlo, & il danaio era disconueneuole al Re darlo, attento che haurebbe potuto donare il danaro risguardato il Cinico, & dare il talento considerato il Re. Et Diogene hauendo veduto vno donare il suo senza cõsiderare a chi, mal'anno habbi, gli disse, poi che le gratie che sono vergini tu cerchi farle meretrici. Dicono hauer hauuto in costume questo Philosopho andare alle statue, & domandargli qualche gratia, & interrogato perche questo facesse, perche rispose il sauio, io mi assuefaccia a non mi turbare se talhor domandando qualche gratia a qualche amico non la ottenero. Dicono che a vn moderno Pontefice comparse vn povero in Roma che con molte importunita di gli fece intendere esser suo parente, & supplicarlo di audienza, et introdotto a sua Santita gli domandò da qual parte fosse parente suo, da parte di Adamo, rispose il pouero, sorrise alquanto il Papa, poi gli domandò quel che da lui ricercasse, & hauẽdogli detto che cercaua elemosina per sustentar la sua famiglia, gli fece donare vna quantita di denari, & dolendosi il pouero essere poco sussidio a la calamita sua, gli disse il Põtefice, se io il medesimo che con te ho vsato, hauesse vsato con tutti gli altri poueri che sono miei parẽti come sei tu, per parte di Adamo, tu saresti piu ricco che non son io. Ecco che oltre l'arguta risposta dimostrò hauer bene impiegata la sua liberalitade secondo la qualita de la ꝑsona. Deuesi adunꝙ misurar che la quantita et il valor del dono sia

proportio

proportionato al Prencipe datore, & colui che riceue, & nõ come fece Alessandro Macedone, che a vn suo mulattiere che gli conduceua vn mulo carico d'oro, essendogli mancato il mulo, & egli hauendosi posto il peso nelle spalle, vedendolo Alessandro incuruato dalla grauita del peso gli disse, sia di buono animo; che alla tua casa, & non mia hai da portar questo oro. Fu questo gran dono non eccessiuo quãto ad Alessandro, ma si bene quanto al mulattiere che'l receuè. Fu parimente vituperato, anchora che magnanimo paresse, l'atto del figliuolo di Marco Antonio quando con la grandezza del dono spauentò tanto vn certo Philota, che recusò di accettarlo. Deuesi talhora parimente dal liberal Prencipe accio che del dono sia piu grato non aspettare di essere richiesto, vedendo la necessita dell'amico, come si legge hauer fatto Elio Adriano Imperadore che hauendo veduto giacere nella piazza infermo di rogna vno soldato suo conoscente nella guerra, non solo senza aspettar sua richiesta lo prouidde del viuere, & de la cura, ma li donò serui che l'aministrassero, et essendo in Roma alcuni maestri di scuola gia decrepiti, & non piu atti a loro essercitij, hauuto rispetto all'eta, & lunga professione gli donò ricchezze & dignitadi alloro stato conuenienti, ordinãdo che solo attendessero a viuere per l'auuenire, et a molte matrone nobile & pouere di Roma, accio le famiglie potessero honestamente sostentare, ordinò prouisione, & salarij, Ecco come conoscendo il bisogno, loro da se stesso si mosse a souuenirle. Et Antonio Pio suo successore, & vero imitatore delle sue gloriose pedate, tutti coloro che erano stati prefetti di prouincie fece ricchi, non solo di robba, ma di

honori

honori & ornamenti consolari, & a Rettorici et a Philoso phi non pur salarij per sostentarsi, ma gouerni di prouincie deputò, & non solo à questo hebbe auuertenza, ma alcuni che vide hauere mal'usato l'otio de i salarij che dal publico haueano, gli priuò, dicendo nõ esser cosa piu giusta che esser la Republica liberale, et benefattrice a coloro che per lei nõ haueano spese fatighe. Et Alessádro Seuero ogni generatione di letterati, Aruspici et Architetti, et tutti che vedeua esser d'ingegno, senza aspettar domanda di doni conuenienti al stato loro honoraua, fuggendo vsare liberalitade in vitiosi, che solea dire esser mal pupillo l'Imperadore che delle viscere di prouinciali gli huomini pascesse inutili alla Republica. Douendo nauigare in Asia il Magno Alessandro non prima la naue ascese che prouide a suoi amici di lor bisogni a chi donando l'entrata de possessioni, a chi di porti, et simili vtilitadi. L'altra consideratione chel Prẽcipe per vsare vera liberalita deue hauere, e di conoscere il tempo del donare accio la volonta del donatore maggiormente si conosca, & con piu vtilita di chi riceue, come si uede in Pomponio Attico, che a Cicerone ducento quaranta mila, & a Bruto cento mila sestertij nel fuggire per le guerre ciuili magnanimamẽte donò, soccorrẽdo medesimamente i famigliari di Marco Antonio che di Roma fuggiuano, Antonio Pio essendo molte citta d'Italia di gran peste tormentate fece di Roma a tutte in dono portare grano imitãdo i vestigi del antecessore suo Adriano. Il medesimo si legge di Marco Imperadore che alle Citta che per vecchiezza minacciauano caduta rimetteua i tributi et gabelle p redificarle. Alessandro Seuero ad alcune Citta che

per

per terremoti gli erano le muraglie cadute souenne dell'en trate dello propio tributo ne poteua meglio la sua liberali tade impiegare che nel publico dãno publicamẽte donare a Cittadini. Et il magno Alessãdro essendo p debito alcuni ritenuti pagò di nõ mediocre somma p lor i creditori. Ani teto Cireneo ricuperò Platone che era da gli Eginetti fat to prigione, e libbero rimãdollo con honesta cõpagnia alla patria, sopra che grãdemẽte deono esser dãnati i Prencipi che a boffoni donano, iquali nõ solo nel modo di guardar a chi si dona peccano, et la persona del Prencipe et la quanti ta del dono, ma perche mouendosi p cagione leggera, e nõ honesta dimostrano se leggieri, et non molto cõsiderati. Fu non poco dannato l'atto discortese del Re Seleuco che ac cettato presso di se Demetrio suo suocero hauẽdogli domã dato Tiro et Sidone doue potesse viuere, et possedendo da l'Indo à i liti di Siria non volse concederglile, fu veramẽte atto inhumano che a si grã Re dalla fortuna cõ si graui ro uine sbattuto, et suo socero, appena vna picciola casa da ri couerarsi concesse. E percio che il vero liberal Prẽcipe nõ deue nel dare altro preposito hauer fuor che la buona volõ ta del donare, quãtunche vedesse nel donatario negligẽza del ringratiare, o ingratitudine nõ si deue dal suo proposi to rimouere, Impercio che il suo fine nõ è stato indrizzato per dare sperarne premio, come si vede de il Re Philippo di Macedonia, ilquale nel dar che fece a molte Citta de la Grecia non fu liberalitade, ma p cõprare pian piano, come fece la loro libertade, onde nacque p il prouerbio essere sta ta la Grecia rouinata, et souersa da l'oro di Philippo. Si ste se parimente la liberalita nõ solo ne gli amici, ma anchora

della Città vniuersalmẽte di Põponio Attico, delquale habbiam parlato, che soleua molte volte con le propie ricchezze la publica pouertà de gli Atteniesi soccorrere non meno liberalmente si portò Giuliano Imperadore nel donare a diuerse Città molti debiti con lui ne i tributi contratti, et cosi in Roma come in Italia, & altre prouincie i beni che erano al Fisco vbbligati, & gli scritti anchora nel palaggio di Troiano fece abbrusciare, acciochè mai quella somma ridomandare si potesse. Leggesi parimente Lucio Lucullo non pur verso i suoi, ma verso i Greci, et altre nationi hauere vsato tanta liberalità nel albergargli che la sua casa era quasi vn porto di Greci che a Roma veniuano. Ne i particolari duoni s'occuparono molti antichi & moderni Prencipi, et Republiche massimamente verso le donne dalle humane ricchezze abbandonate, come si legge della Republica Atteniese, che la figliuola d'Aristide, & il Senato Romano la figliola di Scipione del publico erario honoratamente dotarono. Deue il liberal prẽcipe molte volte preuenire a duoni, massimamente verso quei che son piu tosto p natural vergogna parati a sostener ogni estrema necessità, che domandare cosa veruna. Parimente deue essere ritenuto nel dare ad indegni, ne molto distribuire à coloro che sono nel domandare importuni, & precipuamente veggiẽdo in hauer pigliato in essercitio il domãdare, Et talhora deue andare ricercando i bisognosi per souenirgli. Questa virtu ne propij nemici de essere empiagata anchora, come si vidde in Cesare, che quantunche Labieno suo inimico fusse fuggito, procurò gli fussero portate dietro le robe et i danari. Et Scipiõe Africano tutti gli Spagnuoli che

presi

preſi nella guerra haueua poſe in libertade, donando molti doni al nipote del Re Maſſiniſſa, laquale magnanimita egli parimente all'incontro poi dal Re Antiocho riceuuè nel rimãdargli il figliuolo. Il Re Tolomeo rimaſto vincitore nella battaglia che fece con Demetrio tutti gli amici del nimico con le ſue robbe gli rimandò a dietro, imponendo gli che alloro Re diceſſe che da i grandi huomini ſi deue ſolamente combattere l'Imperio & gloria, dallaquale corteſia nõ permeſſe eſſer vinto li magnanimo Demetrio, imperoche hauẽdo ſuperata l'armata di Tolomeo fece i morti che quiui reſtarono honoratiſſimamẽte ſepellire, laſciando i prigioni ſenza riſcatto i libertade. Et Pirro Re de gli Epirothi rimandò egli anchora tutti i prigioni a dietro al popolo Romano. Fu non di minor lode, & non meno generoſa & memorabile la liberalita di Philippo Maria Prencipe di Milano, che hauendo in battaglia preſo il Re Alphonſo con doi fratelli, non ſolamente volſe che foſſero liberi, ma niuna generatione di liberalita, di compagnia, & di manſuetudine verſo loro pretermeſſe, per cio che queſta e coſa ſopra l'altre magnanima, i vinti in battaglia con liberalitade & beneficenza ſopravincere, Et ſe verſo nemici, quãto piu verſo coloro de quali ſi è riceuto benificio? Che coſa puo eſſere piu ingiuſta che nõ corriſpondere a benefi cy? o di piu ignominioſo eſſempio, che per l'ingratitudine ſpauentare altri dal beneficiare? E propio dunque del libe rale quando ſi vede peruenuto da benefici da l'amico in tal modo fare, che alla gratitudine aggiunga la liberalitade, & nel rimunerarla hauere riſpetto tale, che de benefici ri ceuuti non ſolo paia ricordeuole, & grato, ma eſſer quello

che

che essendo solito nella liberalità vincere altri si reputi a vergogna di esser vinto dall'altrui preuenire, & anchora che nella gratitudine sia restato vincitore, dimostri dubitare non hauer fatto assai. Il famoso Africano nella gagliarda & fedele opera fatta col popolo Romano per Massinissa suo amico, parendogli hauer fatto poco hauerlo restituito nel regno gli aggionse vna fertilissima parte del regno di Siphace. Non meno la liberalità di Artaserse fu sufficiẽte a dimostrare che ogni gratitudine deue esser munifica, alquale hauendo vn certo Caunio per molta sete portato vna tazza d'acqua cosi cõ duoni lo essaltò, che di oscuro, è pouero lo fece nobile, e ricco. Il Re Ladislao di Napoli da fanciullo del regno scacciato, fu gran tempo dell'erario publico di Gaetani souuenuto, che nel regno restituito poi, i Gaetani anchora oscurissimi cosi essaltò che non senza proposito, bẽche scherzando, fu da vn Contadino detto al suo asino tu potresti esser beato se fussi nato in Gaeta, pche saresti diuenuto o Podestà o Castellano. Deue similmente ne figliuoli, i padri de quali hanno i Prẽcipi, riceuuti benefici stẽdersi in la liberalità del Prẽcipe, accio la gratitudine p morte non rimanga istinta. Il grã Re e propheta di Iddio Dauid, essendo dopo molti affanni alzato p Re degli Hebrei, come che fussẽ da Saulo predecessor suo atrocemente perseguitato, ricordatosi nõdimenn della gratitudine a lui da Ionata figliuolo di Saulo vsata, essendo il suo benefattore morto mãdò cõ diligenza se della casata di Saulo era restato alcuno per poter verso di lui ricompensare la gratitudine, e trouatone gli honorò di splẽdidissimi doni. Leggesi esser stata vsanza antica del Re di Persi, e di Medi che di

tutti i benefici fatti all'imperio, o ne i propi benefattori, e ne suoi posteri fusse resa la debita gratitudine, & posti in memoria ne gli Annali & Historie reali, la onde adiuene che nel maggior pericolo essedo posto Mardoccheo, trouato nel libro p benefattore del Re Assuero meritò essere nõ pur saluato, ma honoratissimamente soblimato. Et Alessandro Macedone a figliuoli di suoi soldati morti facea, ancora che inhabili all'arme, pigliare gli istessi stipendij de padri. Similmẽte il popolo, et Senato di Attene dopo la morte di Aristide cõcesse a Lisimaco suo figliuolo cẽto mine, et altri tanti giugeri di terreno, aggiontogli quattro dramme che ogni giorno dall'erario publico gli erano amministrate. Ne solamente si stese la liberalità de gli antichi Prencipi ne i viui per memoria de morti, ma negli honori funebri ne i sepolcri de gli amici; come che a morti non bisognasse ro. Il Magno Alessandro diecemila Talẽti spese nell'esequie di Epheslione suo amico, il qual costume seruarno grandemente Greci, & Romani, facendo ne i sepolcri ponere i titoli, accio quella virtu restasse in testamento a posteri. Fu de ingratitudine, & crudeltà dannato Caton Portio quando i serui che per lungo tempo l'haueuano seruito, & gia fatti vecchi in casa, & poco vtili vendeua, & ragioneuolmẽte accusato, come se tolta l'utilitade giudicasse niuna humanità douersi verso gli amici dimostrare, percioche bẽche serui, & schiaui, nientedimeno come huomini, & come chi con noi piu anni son vissuti, sono da essere di humanità, & gratitudine abbracciati. Re Ferdinando hauẽdo vn suo caualllo, il quale hauea caualcato lũgo tẽpo, & lo hauea campato d'alcune insidie, lo liberò del freno, essentandolo da

qualunchẽ

qualunche fatica hauẽdo dato la cura di paſcerlo a vno accurato famiglio, imitando le veſtigie del magnanimo Aleſſandro, che portò tãto amore a vn ſuo cauallo che l'hauea lungo tempo ſeruito, che per piu honorarlo edificò del ſuo nome vna Cittade. Cimone Attenieſe alle caualle con che nel certame olimpico haueua tre volte riportata vittoria, fece ordinare vn ſepolchro preſſo il propio monumento. Il Popolo di Attene ordinò del publico gli alimenti fine alla morte a Muli per le cui faticoſe opere l'edificio dell'Hecatompedon haueua fabricato, iquali quantunche fuſſero dal portare piu ſani per la vecchiezza eſſentati, niente dimeno accio non pareſſero men grati & officioſi eran fatti guide de glialtri a portare il peſo nel viaggio. Et ſaranno adũque i Prencipi del noſtro tempo, & Chriſtiani ſi ingrati che non vogliano verſo i propij famigliari da quali ſon ſtati lungo tempo ſeruiti i medeſmi eſſempi imitare? Et permettere che Chriſtiani debbano da gli Ethnici nella gratitudine eſſer venti? et non il medeſimo con gli huomini alla imagine de Iddio, & della medeſima maſſa come eſſi ſono formati? che queſti magnanimi Prencipi con le beſtie operaronoi? Se diſteſe a tanto la liberalità de i Re Aleſſandrini, che i rei dannati a morte il giorno innanzi che fuſſero giuſtitiati erano di alcuni duoni da i Re preſentati cõ quali poteſſero verſo i cuſtodi della prigione & a coloro che mẽtre erano ſtati in carcere gli haueſſer qualche beneficio fatto poteſſer rẽdergli gratitudine. Ne i teſtamẽti ſi uſò ſo nẽtemẽte anchora la liberalitade, come veggiamo di Antonio Pio che cõ diuerſi legati manifeſtò la ſua gran munificẽza. Et Giulio Ceſare parimẽte ordinò cẽto ſettãtacinque

dramme dopo la sua morte a ciascuno Cittadino Romano fussero distribuite, parendogli acconuenirsi alla maestà del Prēcipe non solo in particulare, ma in generale la sua liberalità dimostrare. Deue similmēte il Prēcipe nell'usare la liberalità nō vsarla cō fintioni, et astutie, ma gratuita. Onde fu molto lodata la generosità di Pomponio Attico, che non a prosperi, ma a gli afflitti, & calamitosi sempre liberalmente soccorreua, che Seruilia madre di Bruto dopo la morte non meno hebbe in osseruanza che nella vita, et prosperità del figliuolo, et talmente la moglie di Marcātonio dopo la sua morte da litigi trauagliata difese che niuno da Attico in fuori ne era auuocato, o le faceua sicurtadi, e del danaio che gli bisognaua senza farne scrittura gli confidò, volendo demostrare nō della fortuna, ma de gli huomini essere amico. Deue anchora nō pur essere liberale, ma nell'usarla fuggire ogni sospettione di auaritia. Come Adriano Imperadore che i beni de i condannati non pur nel fisco particolare, ma nel publico erario non faceua porre. Antonino Pio suo successore i beni di coloro che haueuano male amministrato, et che erano applicati al fisco faceua restituire a figliuoli, rēduto pero il suo a chi era stato robbato. Marco Aurelio di costui successore dispreZZò vdire le delationi con lequali si augumentaua il fisco, & essendo essausto l'erario per la guerra non volendo le prouincie suddite di estraordinaria spesa grauare, fece publicamente vendere gli ornamenti imperiali, & scriuendo ad vn suo amico fra l'altre disse queste parole, Io ho patito che sia decapitato Heraclemone, percioche a me non sarebbe stato mai leale, essendo stato disleale alla propia patria, nō posso negare

gare che nō fusse huomo ricco, ma i suoi beni ho a figliuoli restituiti, accio niuno mi potesse incolpare, che per hauer le sue ricchezze l'hauesso fatto morire. Cimone Atteniese essendo da vn Persiano per volerlo operare nel suo patrocinio stato donato di due tazze, vna piena di oro, l'altra di moneta con grande acerbità le rifiutò dicendo, egli non essere mercennario, & che se voleua esser suo amico si riportasse il dono adietro. L'altro effetto di che si deue guardare l'huomo liberale, è non richiedere gratia del beneficio riceuuto, anzi in tal modo operare che non paia in conto alcuno volerlo rinfacciare, che non sarebbe altro che volere imbrattar la bellezza della liberalità. In che fu dannato hauere grandamente peccato il gran ricco Marco Crasso; il quale benche a molti i suoi danari senza vsura prestati hauesse, era nondimeno si rigoroso, & acerbo nel riscuotergli che meglio alloro sarebbe stato il pagarne vsura. Leggesi di Portio Catone, che delle prede de i nemici si gloriaua non solo non hauere altro che il viuere reportato, ma non hauer pur permesso che i suoi ministri ne hauessero cōseguito. Pescennio negro colla medesima modestia cosi se, & i propij soldati resse, che non vn minimo duono volse da i prouinciali riportare. Paulo Emilio superato il Re di Macedonia essendogli gran preda d'oro, & d'argento da nemici portata senza pur volerlo vedere, lo fece consignare a Questori che lo rassegnasser nello erario. Hor ripetendo in questa liberalitade, accio sia vera liberalità si deue, come si è detto, hauer riguardo alla persona del donatore, e di colui che riceue, & alle cose che si danno, che non sia dato tutto ad vno, ma a diuersi, accio a molti si possa giouare alle perso-

ne che riceuono che prima a i giusti, poi a peccatori, a quali siam prohibiti dar molto, non perche sono huomini, ma perche sono rei. Onde essendo ripreso Carneade per hauer data elemosina a vn tristo huomo disse, non mi son mosso a compassione de i suoi costumi, ma dell'huomo, che anchora a rei nelle necessità soccorre l'huomo da bene, & de uesi fare, ma non tanto quanto a degni, perche se non si fa bene a meriti di colui che è beneficiato, si fa nondimeno alla natura. Ma donare a concubine, histrioni, adulatori, bosfoni, & meretrici, per mantenere i lor difetti, è questo vitio di crudeltà, & non virtu, perche pecca due volte colui che al peccante accommoda il seruigio. Ne dare al bisognoso tanto che ne sia posto egli in necessità poi, perche i duoni fatti oltre la possanza fa nascere il desiderio di rapina, acciochè sia sempre la possanza del dare, & quando poi il Prencipe haura bisogno sara forzato mettere mani alla robba altrui, & diuiene tiranno, & maggiori odij conseguirà da coloro a chi haurà tolto, che fauore da coloro a chi hauerà dato, peroche il liberale non dell'altrui ma del propio ha da vsare liberalitade.

Che il Prencipe deue seruare vgualmente giustitia. Cap. 30.

AFfermaua Egidio Figulo vno de i famosi Philosophi che hauesse Roma, che fra i duo segni del Zodiaco Leone, & Libra è vna Vergine che si chiama Giustitia, la quale dimorò fra gli huomini ne i tempi antichi, & dopo cresciuta la malitia al mondo fastidita habitare piu in terra, se

ta, se ne salì al cielo? Ci volse questo Philosopho dare ad intendere per questo essere la giustitia vna tal virtu, & si grande che trascende la capacitade humana poscia che nel cielo se ne andò ad habitare non trouando persona in tutto il mondo che la raccogliesse in terra, & che durando la età d'oro, nellaquale erangli huomini pietosi, patienti, veraci, & honesti, dimorò con esso loro, & che cresciuta poi la malignitade humana abbandonò il mondo. Anchora che questa sia fintione Poetica, nondimeno è di molta dottrina. Homero volendo aggrandire questa giustitia non seppe qual maggior gloria attribuirle si non che i Re, et Prencipi erano figliuoli di Gioue. Diceua Crisippo che da gli antichi Pittori era solito a dipingersi la imagine della Giustitia in forma di Vergine di vno aspetto però terribile, cõ gli occhi ne humili, ne atroci, ma con vna degnità d'una certa reuerenda maninconia, per laquale imagine si dechiaraua lo amministratore della giustitia douere esser graue, santo, seuero, incorrotto, inadulabile, inesorabile, costante, potente, dritto, & verace. Il Diuino Platone diceua, che il maggior duono che gli Iddij hauessero dato a gli homini era che essendo di si vil massa si gouernassero cõ giustitia, & ben diceua questo gran Philosopho, percioche se l'huomo non si reggesse con giustitia fra tutti gli animali non sarebbe la piu inutile bestia. Leuisi da vn'huomo la ragione con laquale nasce, & la giustitia con che si gouerna, & pongasi poi mente qual sara il viuer suo non sapẽdo cõbattere come gli Elephanti, difendersi come le Tigre, cacciare per viuere come i Leoni, ne arare come buoi, onde p altra via nõ viuerebbe che col mãgiare a guisa, de i vermi,

Tutti i Poeti che hanno fauoleggiato, tutti gli Oratori che hanno orato, tutti i Philosophi che hanno scritto, tutti i sauj che dottrina ci han lasciato, & tutti i Prencipi che hanno leggi instituitè, non per altro si affaticarono, che per persuaderci quanto sia brieue, & fiacca la vita nostra, & quanto in essa sia necessaria la giustitia, percioche la medesima corrottione che ha il corpo senza l'anima, ha la Republica senza la giustitia. Non potiamo negare che Romani non sieno stati auari, superbi, ambitiosi, adulteri, & dishoneſti, ne possiamo parimente nón confessare che non sieno all'incontro stati grandi osseruatori della giustitia, per laquale Iddio gli lasciò prosperare, et conseguire tante vittorie. Era oppenione di Democrito duo essere gli Iddij che gouernauano l'uniuerso, vno il premio, & l'altro la pena, di che potiamo raccogliere nõ essere altro che la retta giustitia, percioche ella sola è quella che da il premio a buoni, ne lascia senza castigo i rei. Diceua parimente Agostino lieua la giustitia, & che saranno i Regni se non latrocini? Et ben diceua questo grande Theologo, percioche se non fussero le castigature non sarebbono tanti animali nella montagna come ladri ne i popoli, che vediamo tutte le cose mancar spesso nella Republica, eccetto huomini scelerati, che di continouo crescono. Et se tutti coloro che meritano la forca fussero puniti non bastarebbono carnefici per giustitiargli, & legname da far forche, Come che varij sieno stati i riti, & osseruationi delle leggi in tutti i regni, non dimeno fùron tutti fondati sopra la giustitia, percioche dire che la Republica possa stare senza giustitia, è dire che'l pesce possa star fuor dell'acqua. Come è possibile che possa

viuere

viuere senza giustitia vna Republica, poi che non puo viue re senza vna persona sola? Plinio in vna sua Epistola dice che hauendo egli il gouerno di vna prouincia in Africa do mãdò vn vecchio ne i gouerni molto isperto qual modo ha urebbe potuto tenere per amministrare ben la giustitia, ri sspose il vecchio fa di te istesso giustitia se voi essere buono ministro di lei, percioche il buon giudice con la bacchetta dritta di sua vita ha da misurare la Republica, Et soggion se, se vuoi essete con gli huomini retto, & al cospetto de gli Iddij limpido guardate di non te insuperbire nell'uffitio, percioche i giudici superbi, & presontuosi molte volte pas sano il segno del parlare, & trascendon la meta nell'opera re. Dice Plinio che piu si preualse del conseglio che quel buon vecchio gli diede, che di quãto legge sse giamai. E co me diceua Homero non le espugnatrici macchine delle Cit ta, & le naui forti, ma la giustitia riceuuta da Iddio deue essercitare il Prencipe. Veramente si obliga a gran cosa colui che piglia carico di amministratione di giustitia, imperoche se si porta bene fa il suo debito, ma se è ingiusto ha da essere da Iddio giustamente punito, & da gli huomini accusato, L'uffitio di chi regge è difendere il ben cómune, procurare per gli innocenti, edificare gli ignoranti, correg gere i colpati, honorare i virtuosi, aitare gli orfani, soccorrere i poueri, raffrenare i vitiosi, abbassare i superbi, et dare il suo a chi viene per giustitia. E molto necessario che i Prẽcipi sieno netti della vita loro, et che tenga ben corretta la sua casa, accioche habbino credito et auttorita i suoi vfficiali nella Republica, peroche oltre che dall'huomo ingiusto non si puo sperare cosa giusta, molto male si presume

che

che debba saper gouernare vna Republica colui che non sa pur gouernare la casa propia. I Prencipi che sono veraci nelle sue promesse, & giusti nelle loro opre, se alcuna volta errano nell'aministrare la Republica sono iscusati, che essi non errano per malitia, ma per gli mali consegli de i suoi. Plutarco nel libro della Republica dice, che la differenza che e fra i Prencipi buoni, & i rei è, che il mal Prencipe e solamente vbidito, & il buono vbidito, & amato, & che il buono le cose graui egli con la bonta sua fa leggiere, & il reo le leggiere fa graui con la sua malignitade. E bene che il Prencipe sia riuerito, ma e meglio che sia riuerito, et amato, percioche il corpo si stanca talhora di vbidire, ma il cuore giamai si satia di amare. Fu domandato Tito Imperadore quale era piu propio al Prencipe o premiare, o punire, rispose, si come e piu naturale, e piu si preuale l'huomo del braccio destro che del sinistro, cosi al Prẽcipe e piu naturale il premiare, che il punire, percioche il castigo ha da esserе per mano altrui, ma il guidardone di mano propia Quãdo diciamo della giustitia del Prencipe non se intende che sia tenuto a decapitare gli micidiali, & appiccare i ladri, che questo è vffitio piu tosto de carnefici che di Prẽcipi pietosi, ma consiste il bene della giustitia che sia il Prencipe honesto della sua persona, diligente nella cura della sua famiglia, geloso della sua Republica, & molto delicato della cõscienza, perche non si deono i Prencipi vanagloriare di hauere tolte a molti le teste, ma di tenere in pace la Republica, Plutarco nella oratione consolatoria che scrisse ad Appollonio parlando delle leggi che Prometteo diede a gl'Egittij, narra, che fra l'altre erano queste, Che niun Prencipe

metteſſe mani in alcuno per niuna noia che gli haueſſe data, imperoche le mani del buon Prencipe non ſi hanno da empiegare in vendicare le propie ingiurie, ma in difendere & vendicare gli ingiuriati. Che i Prencipi in tempo di pace, non poteſſer per la Citta portar armi di ſorte alcuna, o hauere guardie con eſſo loro, perche non volea che i Prencipi foſſero, ne crudeli in vccidere, ne hauere vitij con che poſſino temere d'eſſere vccisi. Et che non ſolo eſſi non vccideſſero con le man propie, ma non pur poteſſer vedere giuſtitiare con ſuoi occhi, perche quanto al coſpetto del Prencipe coſa generoſa che ognuno riceua honore, tanto e ſcandaloſa che alcuno perda la vita. Il famoſo Philoſopho Biante fra l'altre leggi che ordinò a Prieneſi fu, che niuno che foſſe in openione del popolo crudele douеſſe eſſere eletto ad amminiſtrare giuſtitia, perche qualunche huomo crudele e neceſſario che diuenga al fine tiranno. Che i Prencipi non debbano oſſeruare le leggi, & caſtigare i rei non l'approuo, anzi, come diceua Catone, voler piu toſto per vn beneficio fatto non ripotar gratia alcuna, che non gaſtigare vno ecceſſo commeſſo, dico, che i rei deono eſſere caſtigati, ma vantarſi di hauergli puniti, o vedergli gaſtigare, condannolo, che i Gouernatori ſi hanno da ricordare ſolamente delle ingiuſtitie, che hanno eſſi commeſſe, percioche i danni altrui l'habbiamo noi a tacere, ma a piangere le colpe propie. Alcuni caſtighi fanno i giudici de quali mormora il mondo, & ſono approuati da Iddio, & alcuni altri fanno che gli condanna Iddio, & lodano gli huomini, percio e piu ſicuro ne i giudici nō ricordarſi di quel c'han punito ne i ſuoi fratelli, ma conſiderare quel che eſſi meritarebbono

tarebbono per i loro peccati, che in giudicare altri possono per testimoni falsi errare, ma non ne propij errori. L'altra parte che si acconuiene al Prencipe nell'amministrare e di fuggire l'amore di particolari, & non si lasciare corrompere. Narra Suetonio Tranquillo molti essere stati i vitij di Domitiano, ma sopra tutti era che castigaua poueri, & perdonaua a ricchi, & si lasciaua corrõpere per danari, o per amicitia. Fu Alessandro Seuero Vigesimo sesto Imperadore di Roma non solo in seruare vgualmẽte giustitia vigilante, ma in non pur tenere huomo di mala voce nella sua corte, ne sopportare che alcuno suo amico, o parente fosse vitioso, & hauẽdo duo suoi nipoti sbanditi per esser vitiosi pregato a volergli perdonare, & ridurgli in Roma, piu mi è cara, dicono hauer risposto, tutta la mia Republica di loro, & disse tutta a dinotare che non hauea cura d'una parte sola, ma del popolo tutto, accioche il Prencipe che disidera di esser tenuto giusto si come vuole indifferentemente essere vbidito da tutti, ha da amministrare vgualmente giustitia a tutti. Se non son creduto io, credasi al diuino Platone nella sua Republica, che da licenza a Cittadini amare i suoi parenti, il che non concede al Prencipe, alquale persuade douere indifferentemente amare tutta la sua Republica. Nel suo libro delle leggi questo diuino Philosopho recita, che nacque gran contesa fra Adona & Cliuia famosi Philosophi Thebani sopra qual cosa era il Prẽcipe obligato poner la vita, Diceua Cliuia esser obligato morire per qualunche cosa che concernesse al suo honore, Et Adone diceua esser tenuto a morire solamente per la difensione della sua Republica, dice Platone che amendui haueano ragione, ma

hauendo

hauendo a morire per l'uno, e per l'altro doueua piu tosto morire p la giustitia, & difensione del ben publico. Pero deono hauere buona cura in eleggere buoni giudici che l'amministrino, p che nõ so che possa, giouare esser destro il Caualliere se il cauallo e sboccato, ne che gioui al padrone della naue esser prudente se il nocchiero che la gouerna e pazzo: & che gloria sia essere il Re valoroso se il Capitano che da la battaglia e vile. E infamia al Prẽcipe starsene nelle camere delitiose, occupare i suoi pensieri in cose alte, e difficili a conseguire, starsene ne ragionamenti faceti con suoi creati, & altre volte ne i suoi solazzi, non curandosi d'intendere di sapere quel che ha da emendare nella sua persona, e men quel che habbia da rimediare nella sua propia fameglia & Republica, che non basta a i Prencipi esser giusti, ma son obligati di far giustitia, che si come dicono, et vogliono che sia, et come e honesto, che habbino i loro debiti tributi, e honesto parimente ch'il Prencipe habbia cura della giustitia, et defensione di popoli. Narra Plutarco che vna pouera vecchia hauendo pregato Philippo Re di Macedonia che la vdisse di giustitia, & parendogli molto importuna le disse vn giorno il Re, habbi patienza che non ho tempo hora di ascoltarti, al quale la vecchia rispose, se non hai tempo Philippo di ascoltarmi lascia di esser Re, & rinuncia il Reame a vn'altro che habbia tempo di vdirmi. Narra Lampridio il sauio Imperador Seuero esser cosi stato amatore della giustitia, che giamai haurebbe ordinato legge, o data sentenza alcuna, che prima non hauesse hauuto il parere di venti huomini sapienti appartatamente l'uno dall'altro, nel trattare giustitia erano questi

cõse

cõseglieri deputati Legisti, & in negocio militare soldati esperti & vecchi, & dice che se hauesse conosciuto vn giudice ladro sempre portaua apparrecchiato vn dito per cauargli vn occhio, & a tanto sdegno si mouea nel guardarlo, che per la perturbatione dell'animo vomitaua colera. Leggesi Timoleone di Corinto esser cosi della giustitia, & ben publico stato amico, & difensore, che non potendo con prieghi ridurre il fratello a lasciare la tirãnide interuenne nella congiura per la sua morte. Haueua Marsia fratello del Re Antigono vna lite, et domãdando gratia al Re che la causa fosse nel suo palaggio, et nõ in publico conosciuta, gli rispose Antigono se noi nõ facciamo altro che ragione meglio si espedira al publico banco alla presenza di ognuno, quasi dicẽdogli se ti senti hauer il torto, perche litighi? & si hai ragione, perche fuggi il cospetto de gli huomini? Similmẽte si legge di Agi vltimo Rè di Laconici, che essendo dal propio padre, et madre pregato che lor fosse fauoreuole in vna cosa ingiusta, ricusò di cõcederla cõ molte cauillatione, ma essendone importunato cosi lor rispose, Mentre che io ero presso di voi non hauea cognitione di giustitia alcuna, ma poi che mi hauete dato alla patria, & alle leggi della patria, & mi hauete insegnato la giustitia, & l'honesta con tutto lo sforzo vostro, mi sforzaro alla giustitia piu presto vbidire, che a voi. Questa osseruanza di giustitia imitò il terzo Antigono che scrisse a tutte le sue Citta, che se egli cosa alcuna p lettere commandasse che fosse repugnante alle leggi, non gli dessero altra audiẽza come se fussero scritte senza sua saputa. Leggesi che Re Cambise hauẽdo fatto scorticare vn scelerato giudice fece la sua pel

le in

le inchiodar alla sedia doue il figliolo hauea da giudicare. Innumerabili sono gli essempi che potrei addurre, ma solo cõ la bella sentẽza di Antisiene Atenieſe conchiudo, che volendo insegnare all'huomo diuenire immortale nõ altro precetto gli diede senon che douesse giustamente, & pietosamente viuere.

Che il Prencipe deue vsar prudenza in eleggere vfficiali. Cap. 31.

SE reputiamo di poca accortezza colui che le sue mercatantie confida in manò di poco considerato nocchiero, perche maggiormente non incolparemo nũoi di sciocchezze il Prencipe, che al gouerno del suo popolo institui sca huomo o reo, o imprudente? Quinci Isocrate scriuendo a Demonico, & Nicocle Re, disse, che si douessero guardare di giamai vsare huomo inconsiderato nella amministratiõe della Republica, percioche quel ch'egli fara di male, alloro sarebbe, & meritamente, attribuita la colpa. Ne puo iscusarsi il Prencipe di non sapere che il giudice eletto fosse tale, imperoche e tenuto saperlo, et se non vuol patire in far diligẽza per intenderlo lasci (come disse l'altra vecchia a Traiano) l'ufficio del prencipato, & dialo in mano di chi patisca fatica in vsare diligenza tale. Et piu diceua il medesmo Isocrate, a negoci che tu nõ puoi essercitare eleggi huomini di tal sorte come se de gli errori ch'essi cõmetteranno a te sia data la colpa, percioche la medesma infamia, è piu appresso il mõdo, et carico presso Iddio, che tu faccia male, ò che permetta, ouero vsi negligenza in lasciar lo far ad altri, Onde prudẽtemẽte diceua Agabito poi che ate e stato confidato da Dio il regno guardati di nõ vsare

huomo

huomo men che buono alla amministratione di esso, perche di tutto quello che vi si sara fatto di male ne hauera a rẽdere ragione chi gli hauera concessa faculta di commetterlo, si che si deue principalmente auuertire eleggere huomini timorosi de Iddio, di costumi integerrimi, et de ingegno atti al regimẽto, & particolarmente fuggire ogni vsanza di vendere vffici giudiciari, imperoche non si puo altro sperare del compratore di essi vffici se nõ che in preiudicio della Republica si voglia racquistare il prezzo che ne ha pagato. Ilche Reproba Aristotele dicendo, che sopra ogni altra cosa si deue guardare che ne i magistrati nõ prouengono danari a coloro che gli essercitano, altrimenti duo incõuenienti ne nasceranno il primo, che ciascuno diuenti auaro, & corruttissimo, & aspiri, anzi occupi il magistrato, et il popolo sia crucciato di doppio affanno, che si veda esclusо da gli honori, & priuato del guadagno. Di che poco ricordeuole il padre di Cesari soleua eleggere per auaritia i rapaci a gli vffici, & gia che ricchi erano condennargli, onde nacque in prouerbio che egli teneua i suoi vfficiali come spogne, che secche bagnaua, & bagnate esprimeua. Dunque il capo nella diligenza di ogni negocio, & vfficio publico è, che sia tolta della auaritia ogni minimo sospetto. Dimostralo la risposta dell'oracolo Pithio, che Sparta per niuna altra cosa haueua da disertarsi che per l'auaritia, questo medesimo non solo a Lacedemoni, ma tutti gli altri popoli fu predetto. Era gia cõsuetudine presso gli Ethnici, che coloro che attendeuano alla corte si spogliauan la priuata caritade vestendosi la publica. Appare questo essere vero per l'essempio della bonta di Nerua Cocceo verso

la sua

la sua Republica,che benche haueſſe molti parenti , & di baſſa fortuna,poſpoſe nondimeno la vicinanza del ſangue alla vtilita,& commodo publico. Si vede parimẽte l'eſſempio di Cleõte,che dopo che diliberò pigliare l'amminiſtratione della Republica giurò,& fecelo cõ effetto di volere ſlegare tutti i vincoli dell'amicitia,che per l'adietro hauea hauuti,accio poteſſi nell'amminiſtratione eſſercitare la dritta bilancia non impedito d'amor alcuno,fu il conſeglio, & l'eſſempio di tanto eccellente Prẽcipe molto ſingulare, che non ſi oſſeruando da moderni ne adiuiene ſouẽtemente che gli vfficiali eletti per amicitia,& non per dignità ſono ſcelerati,et ſotto ombra del Prencipe eſſercitano la tiranni de nel popolo.Pero deue queſta regola tenere il buon Prẽcipe,che quãdo il ſuo vfficiale gli propone coſa di eſſatione contra il popolo debba ſcacciarlo da ſe , & imaginarſi che non il ſuo bene,ma la propia vtilità lo induca a queſto,per che ben ſuo non ſara giamai quel che è in danno del publico. Pero Teopompo eſſendo domandato in qual modo vn Re poteſſe ſicuramente nel regno mantenerſi , ſaggiamente riſpondendo diſſe,ſe a gli amici concederà giuſta libertade,vigilando con tutto il ſuo ſforzo che i vaſſalli non ſieno ingiuriati,perche a molti Prencipi fu rouina ogni coſa permettere a gli amici,& i Cittadini ingiuriati diſprezzare.Deue il buon Prencipe far differẽza da gli huomini vtili alla ſua Republica da glialtri, ſeruando il cõſiglio di Liſandro,che domandato qual Republica piu lodaſſe,quella riſpoſe che a buoni & a cattiui da condecente , & proportionato grado,volẽdo iferire che i vertuoſi deono eſſer con premij inuitati,& i vitioſi per amicitie non accettati,

Gli è necessario anchora non a segni, & voci esteriori dar credenza nella elettione di questi vfficiali, accio non gli auuenga come al Cane di Astemio, che hauendo inimicitia col Lupo ne conoscendosi potente di restare al suo contrasto deliberò di eleggersi vn compagno per combattere con esso lui, & veduto la statura, et vdita la voce dell'Asino si pensò douesse esser possente guerriero, per ilche fatta amicitia con esso lui pronocò alla pugna il Lupo, ma accortosi che al primo apparire del nemico haueua il valente Asino riuolte le spalle non con altro difendendosi, che col raghiare, abbandonato il campo egli anchora si puose in fuga, volse significarci Astemio essere sciocco colui che la virtu dell'huomo giudica dalla presenza, et dal parlare totalmente. Soleua dire Alessandro Seuero coloro douer essere promossi massimamente alla amministratione che da se istessi possano amministrarla, & coloro che piu contra voglia loro pigliassero le cose offerte, che affettassero & ambissero le cose negate. Dicea similmente Platone che niuno si doueua eleggere all'imperare se non colui che contra sua voglia fusse costretto a pigliare l'amministratione dell'Imperio. Leggesi che Agesilao Re nel creare i suoi vfficiali alla amministratione delle cose publice ammoneuagli prima che non di danari, ma di richezze di virtu cercassero arrichirsi. Et Augusto cosi ordinaua loro che i magnati fussero rispettati & fauoriti, ma che non fusse fatta differenza nella giustitia da loro a plebei & bassi del popolo. Gran vigilanza deono vsare i Prencipi Christiani in fare buono & stretto essamine de lor giudici & gouernatori, perche il giudice che non fu ogni di conto con la sua con-

scienza non puo far buona giustitia al popolo, il giudice che presume di bontà, & vuole esser buono non deue accompagnarsi di vitiosi, peroche pone scandalo nella Republica, che hauendo a castigare ne glialtri i vitii egli sia accompagnato di vitiosi. Nõ si perde la Republica tãto, per che sia il Prencipe delitioso & molle, quanto per esser negligente in dare ordine, a quel che deue, che al fine non mormora il popolo quando il Prencipe ricrea la sua persona, ma quando mostra poca cura della sua Republica in intendere con stretto essamine l'opere buone o cattiue di suoi vfficiali. Plutarco in vna sua epistola che scriue allo Imperador Traiano dice, molto mi piace Sereniſſimo Signore, che sia il Prencipe tale che dicano tutti non essere in lui che riprendere, ma tanto piu mi spiace che habbi i ministri & giudici che dicano tutti non essere in loro che lodare, perche i difetti vostri possiam noi tacere, ma gli eccessi de vostri giudici non possiamo patire Seneca in vna epistola che scriue a Lucullo dice, io ho molto piacere che tu mi venga a vedere qui in Roma, ma ti priego che ti sia raccommandata coteſta Isola di Cicilia, perche niun piacere piglierei io della tua presenza se per mia occasione la sciassi in disordine la Republica, & accioche se tu eri vigilante in gouernarla, sia hora vigilantiſſimo in essaminare giudici a chi habbi a raccomandarla, sforzati che habbian queste cinque conditioni, che sieno giusti nelle sentenze, veraci nelle parole, honesti nell'opre, piatosi nella giustitia, & sopra tutto prudenti in riceuere. Dare veramente peso di reggere popoli ad huomini vitiosi, & dissoluti, non solo è a Prencipe carico di conscienza, ma è anchora gran vili-

pẽdio della giustitia, perche è molto poco stimata la sentẽza, quando chi la da merita essere sententiato. Narra Plutarco che Re Philippo padre di Alessandro destinò per giudice di vna sua prouincia vn suo amico, ilquale dopo che si trouò nell'ufficio piu s'occupaua in ispecchiarsi, & i pettinarsi la barba, che i studiare libri, informato il Re del la vanità, & inutilità di questo giudice gli reuocò il poter che gli haueua dato, & querelandosi egli della vergogna che gli haueua fatta in torgli l'ufficio gli disse il Re, se io ti hauesse dato questo vfficio per essere mio amico credimi che niuna cosa sarebbe stata sufficiente a farmetelo ritorre, percioche hauendo intera la volonta con che ti amaua, non era cosa ragioneuole che io ti leuasse l'ufficio con che ti honoraua, hoti datto q̃sto vfficio presupponẽdo che fussi prudente, sauio, honesto, & huomo di gouerno, mi pare che piu ti occupi in ornare la tua p̃sona, che gouernare la mia Republica, ilche tu non deue fare, ne io tampoco cõsentire, percioche deue il buon giudice esser tanto occupato nella amministratione della giustitia, che non gli auanzi tẽpo di pettinarsi pur la testa. Elio Spartiano nella vita di Antonino dice, che andando questo buono Imperadore a visitare il suo Imperio, essendo giõto in Capua facendo diligẽte inquisitione de i suoi Censori dissegli vno Capuano, questo Censore Serenissimo Principe che habbiamo qui ne è giusto, ne fa giustitia, & che sia il vero io gli domandai quattro cose ingiuste, nõ con pensiere che me le douesse cõcedere, ma per sodisfare ad alcuni amici che me ne pregaro, allequali come reo huomo condescese, et perche non era egli mio amico, ho giudicato che se p̃ me ne ha fatte quat-

tro

tro per gli amici ne habbia fatte quattrocento, a che si deue auuertire clementissimo Prēcipe, percioche l'uffitio del buon giudice è vdire tutti con patienza, e determinare dopo con giustitia. I giudici che presumono di esser gelosi della conscienza, & diligenti nella cūra della Republica nō si deon contentare con fare solamente giustitia, ma che sieno per tali reputati dal popolo che niuno habbia ardire di domandargli cosa ingiusta, perche se in colui che domāda notiamo poca vergogna, nel giudice a chi si chiede hauremo qualche sospetto. O fortunato te Marco Catone, disse Cicerone, alquale niuno haurebbe ardire domandare cosa illecita. Deuono parimente auuertire i Prencipi di non eleggere solamente huomini honesti, & veraci, ma fuggire parimente gli auari, percioche giustitia & auaritia sono duo contrarij che repugnano in vno soggietto. Numma Pompilio, Ligurgo, & Prometheo niuna cosa piu prohibirono nelle lor leggi, ne per altro puosero si grauí pene, se non perche i giudici non fussero auari, & consequentemente ladri. Era costume & legge inuiolabile in Roma fin'al tempo di Cinna, che fusse mandato vn Censore dal Senato a riuedere le prouincie sottoposte all'Imperio per tre cose, l'una per veder come da gouernadori era amministrata la giustitia, la seconda per intendere in che stato si ritrouaua la Republica, & l'altra accio ciascuno desse vbidienza a Roma. Et duoi anni dopo la guerra di Mario, et Silla andādo vn Cēsore nella Prouincia di Cāpagna a Nola per far la visita, & smontato in vna hosteria, et essendo il caldo grāde pel quale niuno andaua fuore per le piazze, disse all'hostiere io sono vn Cēsore di Roma mandato dal Senato in questo pae

se va, & chiama tutti i buoni di questa terra che venganò à me l'hostiere se ne andò a i monumenti de morti a quali con voce alta gridò, huomini buoni vscite fuori, & venite con esso me dal Censore di Roma, ilquale vi chiama, ciò fatto riferì al Censore hauergli chiamati, & dimorando gran pezza ne alcuno essendo comparso di nuouo ve lo rimandò, ilquale fece il simile chiamando i morti alle sepolture, & dopo molto aspettare niuno veggendo comparire deliberò il Censore andarui egli in persona, & chiamato lo hostiere gli impuose lo douesse guidare da loro, che hauendolo preso per mano lo cõdusse a quelli Auelli oue era egli stato, & quiui nuouamente incominciò a chiamare huomini buoni di Nola, venite fuori che è qui il Cẽsore Romano, che vi vuol parlare, ciò veduto per il Cẽsore tutto sdegnato disse all'hostiere, io ti mandai a chiamare i viui huomo ignorante, & tu mi hai condotto da morti, o Censore, rispose l'hostiere, se sei discreto non ti marauigliare di quel che ho fatto, percioche in questo paese tutti gli huomini buoni son morti, & in questi monumenti sepelliti, tu non ti hai da marauigliare della mia risposta, anzi io mi ho da scandalizzare della tua richiesta in domandare huomini buoni a questi tempi, che ti fo intendere che volendo con vn buono parlare, ò bisogna che risuscitino i morti, o gli Iddij ne faccino di nuouo. Cinque mesi dimorò qui il Cõsule Silla doue lasciò i padri senza figli, & i figliuoli senza padri, vasalli senza Signori, & i Signori senza i serui, gli Iddij senza Tempi, & i Tempi senza sacerdoti, & quel che fu peggio ci priuò d'huomini buoni, & ci empì di vitiosi, giamai tarma rose tanto il legno, ne verme tãto il frut-

to, ne

to,ne locusta la spiga, come la strage che fece qui Silla, & come che il danno che fece nelle persone fusse grande, senza comparatione fu maggiore quel che ne i costumi ci lasciò,percioche al fine i buoni che vccise si riposano cõ i morti, pero i vitij che ci lasciò sepeliscono i viui,quiui non sono se non seditiosi,dilitiosi,et giottoni,iquali se tu hai per buoni aspetta che hora gli chiamerò alla tua presenza,che se di questi scelerati fusse fatta beccaria sopplirebbe a dar da mãgiare a tutto l'Imperio Romano, noi non chiamamo buoni se non gli honesti,i virtuosi,& saui, iquali non potiamo altroue fra noi trouare che in questi auelli, che è giusta cosa che si riposino nelle viscere della terra coloro che non meritò hauere la Republica, tu vieni hora a visitare q̃sto paese doue sarai seruito da scelerati,da quali per coprire le loro sceleragini sarai molto importuno, credi a me se nõ ti vuoi roinare fidati piu tosto di q̃ste ossa putride, che delle loro viscere infettate, percioche al fine piu gioua gli essempi di morti che furono buoni,che i consegli de viui che sono rei. Hora in cõchiusione dico,essere piu tollerabile nella Republica doue l'istesso Prencipe è cattiuo,che quando gli amici,& vfficiali suoi sono maligni,imperoche supportandosi al fine vn Prẽcipe iniquo non sopportiamo se non vn tiranno,l'auaritia d'uno il popolo facilmente riempie,la libidine d'uno con poco si contenta,& la crudeltà d'uno si satia al fine, ma empire tanti tiranni questa è cosa grauissima,& insopportabile alla Republica. L'ultima diligenza del Prẽcipe circa gli vfficiali,& ministri del suo popolo è,che nel volergli priuare de gli vffici sia circospetto in non torgli tutta la auttorita a vn tratto, ma a poco a poco, & notare

ſopra tutto l'eſſempio del fauoloſo Poeta col quale raffrenò l'ira da i Sami che voleano vccidere vn rettor loro ritroua to eſſere ne la giuſtitia corrotto, Era la volpe caduta in vn lagume, ne potea vſcirne, perche fu il giorno da morſi del le moſche miſerabilmente trafitta, quinci paſſando nel vola re a caſo vno vccello di rapina ſi offerſe per pieta a difen derla col ſcacciare le moſche da doſſo, ma ella piangendo riſpoſe, deh non far per Dio, imperoche mentre cerchi gio uarmi tu mi nocerai, che queſte moſche che mi lacerano gia ſon piene del mio ſangue, et poco piu poſſono ſucciarmene, & ſe ſaran ſcacciate mi aſſaliranno altre piu famelici, & macre che mi finiran di ſucciare il poco che mi e reſtato.

Che il Prencipe non deue preſumere di bel lo, ne attendere al concerto del cor po, ma al concerto della Repu blica. Cap. 32.

FVrono gli antichi Tebani non tanto vana glorioſi del la grandezza della Citta loro, di ſuperbi edifici, & gran ricchezze, quanto delle buone leggi con che ſi gouer nauano. Narra Homero cinque coſtume hauere hauuti fra gli altri molto notabili. Il primo che il fanciullo arriuato al l'età de cinque anni con vno ferro infuogato in fronte ſi ſe gnaua de vn ſegno, accio foſſe ouunque ſi ritrouaſſe per Te bano riconoſciuto. Il ſecõdo che a fanciulli ſi cauauano l'oſ ſa delle ginocchia, accio foſſero piu agili, et piu ſuelti nel ca minare, percioche adorando gl'Egitty in quel tempo l'ani mali era allor diuieto caualcargli, dicendo nõ eſſer coſa ho neſta

neſta ſallire ſopra il ſuo Iddio. Il terzo che non ſolo non ſi maritauano cõ foraſtieri, ma nõ pur congenti che non fuſſero parenti, & queſto faceuano accioche i matrimoni foſſero piu fermi. Il quarto che niuno poteſſe fabricare caſa che prima non ſi haueſſe fatta la ſepoltura, a che ſi moſſero perche lor foſſe freſca memoria della morte. L'ultimo che tutte le fanciulle che naſceuano molto brutte le vccideuano, & ſacrificauano a gli Iddij, et i fanciulli molto belli affogauano nelle culle, dicendo, che quando gli Iddij erano ſopra penſieri ſe ingenerauano fanciulle in eſtremo brutte, & gli huomini oltre il douer belli. Se dunque queſti Barbari viuẽdo come viueano in quella legge vana a gli huomini che erano oltre modo di bellezza dotati dauano la morte, maggiormente douemo noi Chriſtiani diſprezzare la belta del corpo, poſcia che per eſſa ce ne ſeguita, molte volte la brutezza dell'anima, percioche veramente queſta corporal vaghezza e madre de vitij, & matregna di virtudi, che nelle belle muraglie ſi genera il ſerpe, l'albero piu fruttifero e piu perſeguitato dal verme, & nella veſte piu fina fa maggior danno la tarma. Pigliar vanagloria di coſa alcuna mortale e vanitade, & pigliar vanagloria della bellezza e coſa vana; et leggiera. Fra tutti i doni che la natura conceſſe all'huomo non diede coſa piu ſuperfla che la vaghezza, & belta del corpo, perche per eſſere piu bello, o piu brutto nõ è pero piu amato dal creatore, ne diſamato dalla ragioneuol creatura. O cecita mondana, o vita che mai viue, o morte che mai finiſce, io non ſo come di queſta accidenza di belta de niuno huomo, o donna habbi a pigliare ſuperbia ſapẽdo tutta la leggiadria del ſuo corpo eſſer ſequeſtrata inanzi la

Zi la morte a instantia della misera sepoltura, & la delicatezza delle membra esser confiscata per famelici vermi beffensi all'incontro gli huomini, & donne dotate di questa vana accidenza delle persone brutte & mal fatte, i grandi di piccioli, i sani di cõtrafatti, i biãchi di negri, i dritti di gobbi, & i giganti di nani, che al fine tutti han da finire, & pẽsando essi hauerne il meglio dalla natura sono piu ingannati, perche l'abbundanza delle gratie corporali per essere sostenute han bisogno di grosso essercito di virtudi, che nelle cime piu alte danno piu spesso le saette, per essere i cipressi dritti, i lauri alti, i platani ombrosi non sono pero de gli altri piu fruttiferi, Lasciamo gli huomini vani che presto hã da finire, & discorriamo de gli superbi edifici che sono di pietra piu durabili, che se bẽ considerarèmo quai sieno stati potremo cõgietturare la grandezza della lor mole, pero non comprenderemo la maniera della sua vaghezza, perciochè il tempo e si priuilegiato, che al piu bello lieua piu tosto la bellezza, et di quel che pare perpetuo spẽge in breue la memoria. Parimente considereremo che i ritratti luci di, e bellissime pitture, carboni di fanciulli, fume di paglia, & tela di aragne consumano, & auuiliscano. Quando gli alberi stanno ne i giardini per la varieta de i frutti si conosce la differenza de essi, ma dopo che le radici son secche, son cadute le foglie, & i rami son posti al fuogo, et diuẽgono cenere, non si vede piu differenza nella cenere, cosi parimente mẽtre che la vita di questa morte, et la morte di questa vita viue tutti, siamo como alberi ne i giardini, de quali alcuno si conosce alla radice de i suoi passati, altri nelle foglie di lor parole, alcuni ne i rami di lor fauori, altri ne i

frutti

frutti di lor ricchezze, alcuni altri ne i fiori di lor bellezze altri nella scorza di esser brutti, alcuni in essere bassi come nani, & alcuni altri come giganti, altri in esser secchi come vecchi, altri in esser verdi come giouani, altri in esser frutti feri come ricchi, et alcuni in esser sterili come poueri, in vna sola cosa ci assimigliamo che tutti senza restare niuno ce ne andiamo alla sepoltura, nõ sara dunque differẽza nel sepolchro, & se pur ve ne sara, sara per rispetto de i monumenti che hanno ritrouati gli huomini ambitiosi & vani, et veramẽte vani, perche non bastandogli la vanita che hanno dimostrata in vita vogliono sostentarla in morte con bella sepoltura. Per essere il cedro alto & bello, non per cio il suo carbone e dell'auelana piu bianco, che molte volte permette Iddio che sieno piu honorate l'ossa d'un pouero Philosopho, che è vissuto in miseria, che le cenere d'uno Imperadore che ha fatta vita delitiosa. Narra la scrittura che Danid Re fu di mediocre statura, & rosso di faccia, pero Golia valentissimo Gigante a singolar battaglia con la fromba virilmente vccise. Leggesi di Giulio Cesare che anchora che di statura non fosse picciolo fu nondimeno mal proportionato, che hauea la testa calua, vna mano piu corta dell'altra, la faccia, anchora che fosse giouane, grappata, di color pallido et sempre discinto, perche l'huomo sagace non attende alla pollitezza del corpo, ma all'essercitio delle virtudi. Era molto mal composto veramente della persona Giulio Cesare, onde dopo la guerra di Farsaglia disse vn Cittadino Romano a Cicerone, perche essendo egli cosi prudente haueua tenuta la parte di Pompeo, & non quella di Cesare nõ anteuedendo douer Cesare riuscire monarca.

del

del mondo? rispose il grande Oratore, che il vedere Cesare di corpo mal cõposto gli hauea fatto disprezzare la sua riuscita. Meglio lo conobbe il vecchio Silla, che veggiendo lo mentre era anchora giouanetto cosi disadatto disse molte volte nel Senato, guardateui da questo giouane mal scinto, percioche se nõ gli è troncato il passo anchor ha da soppeditare il popolo Romano. Fu tanto in arme valoroso questo huomo cosi sprezzato, & tanto al mondo temuto, che se a caso i Re, et gran Prencipi haueſſer di lui mal parlato la sera a tauola non haurebbono potuto la notte per timore dormire. Et hauendo egli con Francesi crudel battaglia, essendosi fatta gran scaramuccia, fu da vn Francese preso vn Cesariano, che essendone via di peso portato, solo cõ gridare Cesare, entrò tanto spauento nel cuore del Francese per sentire il tremẽdo nome di Cesare, che lasciato il prigione cade senza essere toccato da cauallo. Annibale fortissimo Capitano di Cartaginesi fu chiamato mostro non solo per i bellicosi fatti da lui, mentre fortuna gli arrise, operati, ma per le brutte fatezze, & mala proportione del corpo, che hauea meno l'occhio dritto, torto il pie sinistro, giunto di ciglia, picciolo di corpo, & di feroce aspetto, fu nondimeno si valoroso, che in XVII. anni che contrastò l'Italia vccise tanti Romani in battaglia, che narra Frontone se i morti fossero ritornati vacche, & il sangue sparso fusse diuenuto vino, sarebbon stati bastanti a pascere ottanta mila pedoni, & deceſette mila cauallieri, che nel suo essercito hauea. Non fu il Magno Alessandro piu bello, et disposto de gli altri, che narrano i suoi cronichisti che haueua il collo sottile, la testa grande, la faccia di color pallido, gli occhi torbidi,

torbidi,il corpo picciolo,et l'altre membra non molto proportionate,fu nõdimeno si bellicoso che destrusse Dario Re di Persi,& Medi,soggiogò l'Asia,& l'Africa,di lui tremando il mondo.Hor istiminsi quanto vogliono i belli, & bella della vanita della bellezza loro,che al fine altro nõ è che vn velo per gli occhi,vn ladro del tempo,vna occasione di pericoli,vn bersaglio d'inuidia, vna scimia di lussuria,vn solleuator de rumori,vn sospetto di gelosi,vna vanita di sciocchi,& vna sciocchezza di vani.

Che il Prencipe deue conoscere,et regolare se istesso,et quanto piu cresce ne glianni guardarsi da vicy. Cap. 32.

SOpra ogn'aliro studio occupisi il sauio Prencipe sapere per qual cagione sia da Iddio creato Prencipe, che e secondo il Philosopho tale sapere ben conoscere, & gouernare se istesso, percioche e impossibile che essendo la bachetta torta sia l'ombra dritta.Il Prẽcipe che volse soggiogare ogni cosa a se,deue prima sottomettere se istesso al la ragione,che molti reggera bene se la raggione reggera lui.Onde dice Aristotele non esser cosa sicura far signore i rei,perche essi piu tosto han mestieri della altrui custodia, che di custodire altri.Leggesi di Agesilao Re,che non prima si mise a regnare che hauesse imparato di commandare, & vbidire all'Imperio, & volendo questo medesimo Re dimostrare a Senofonte quel che hauesse ha insegnar a suoi figlioli gli disse douesse insegnargli l'arte di Lacedemoni, che era sapere vbbidire,et regnare.E adunque il Prencipe

che

che sa ben reggere se istesso, temprando i suoi disideri con la legge della virtu regolādo gli humani affetti, vero Prēcipe, perche viene a conoscere, & poi dominare se istesso. & dominato se istesso facilmente dominera i sudditi, Diceua il diuino Platone vogliamo che all'huomo che nō haura ben ordinata la sua persona, ben corretta la sua casa, et ben gouernata la sua robba, ben disciplinata la sua fameglia, ne stara in pace cō la sua vicinanza, sia dato gouernatore che lo gouerni come pazzo, ouero sia scacciato dal cōmertio del popolo. percioche giamai si disordina la Republica se nō per huomini irregolati. Domandato tale Philosopho come potrebbe l'huomo viuere giustamente, se il conseglio, rispose, che dara ad altri pigliera per se istesso, percioche tutti gli errori de gli huomini consistono in auanzargli cō segli per altri, et mancargli per loro istessi. Prudentissimamente diceua Claudiano essere il mondo composto a similitudine d'un Re, oltre the il prouerbio quale e il signor tale esser la famiglia, et da i costumi della famiglia conoscer si il signore. Dodici diceua il sauio Theologo essere le abusioni del mōdo, il sauio senza l'opre, il vechio senza religione, il giouane senza vbidienza, il ricco senza elemosina, la dōna senza pudicitia, il Christiano irreligioso, il pouero superbo, il Vescouo negligēte, la plebe senza disciplina, il popolo senza legge, il Signore senza virtu, et il Re senza bontade. Domandato Diogene qual fusse stata l'intentione de cōditori delle leggi, rispose, disceplinare gli huomini come haueano da viuere, & negociare, & tuttta l'humana politia consistere nel instituire ciascuno la sua fameglia, & ordinare, la propia persona, & ben disse questo Philosopho,

che

che nõ fu fatta la legge senon per colui che viue senza legge. Ripreso Falare per vna lettera di hauere tanto tempo Sicilia tirannizata, tu mi chiami Tiranno, rispose, perche questo Regno occupai contra ragione, & lo passe dò trẽta tre anni con tirannia, et ben dici esser io tirãno p̃ hauerlo occupato, ma per hauerle possẽduto come dici nõ lo consento, perche se l'occupai con tirannia ho gouernato me istesso con prudenza, et la Republica con buone leggi, Et come che questa prudẽza di saper gouernar se istesso in tutti gli stati, & in tutte le eta si conuenga, si acconuiene particolarmente nel Prencipe, & tanto piu quanto e piu vecchio, la quale eta si come deue essere piu honorata, deue primieramẽte esser in se istessa piu regolata. Fu in tãta veneratione presso il gran fundatore di Roma la vecchiezza, che nell'ordinare il magistrato per gouerno della Republica lo chiamò da vecchi Senato, iquali non tanto per l'auttorita, quanto per gli anni furon chiamati padri, & nell'ordinare i Mesi, hauẽdo il primo a Marte dedicato, et dal suo nome chiamatolo Marzo, & il secondo a Venere dal suo nome chiamatolo Aprile, dedicò il terzo a vecchi, che appellandogli magiori diede nome al mese Maggio. Era legge presso i Lacedemoni che a giouanetti di qualunque stato fossero domandati per le strade da vecchi doue andassero, & a che fare, & era ripreso colui che o non rispondea, o si rispondea, diceua deboli ragioni, et qualunque vecchio non hauesse ripreso il giouane che hauesse errato alla sua presenza, quella pena riceueua che meritaua l'errore fatto dal delinquẽte, & quel giouane che disprezzaua le riprensioni di vecchi oltre il castigo era molto infamato, Et meri-

tamẽte

tamẽte gli errori de giouanetti ſono da eſſere attribuiti a coloro a che ſi appartiene o riparargli, o corregerli. O felice eta, o ſecolo fortunato nel quale era il vitio ſi deteſtabile che tutti i vecchi haueuano generalmente l'ufficio de padri. Queſte erano le inſtitutioni de gli Ethnici, & la diſciplina de giouani, Ma quale nel tempo noſtro ſia l'inſtitutioni de fanciulli niuno lo ſa, guai alla vita di colui che vn fanciullo che commetta vitio quamũque enorme hauera ardire di correggere. In tanta riuerenza furono queſti vecchi preſſo Romani in ogni etade, che niuno per dottrina, per nobilta di ſangue, per richezze, o vettorie cõſeguite, poteua a vecchi precedere, di modo che erano come padri oſſeruati, et come Iddij in terra adorati. Ma dopo che il popolo Romano incominciò la guerra di Aſia ſubito ſi allontanaro i buoni coſtumi da Roma, per ilche furono neceſſitati i Romani p la mortalita de i Cittadini che nelle guerre moriuano ordinare che tutta la giouentu ſi maritaſſe, & l'honore che fin a quel tẽpo ſi era fatto a vecchi ſi doueſſe fare a maritati, ilqual coſtume durò ſino allo Imperadore Auguſto, che non ſolo rinouò le muraglie di Roma, ma tutti i buoni coſtumi antichi. Ordinò Ligurgo nelle leggi a Lacedemoni che nel paſſare de i giouani preſſo i vecchi foſſero tenuti riuerirgli, & che doue eſſi parlaſſero, doueſſero tacere i giouani, et ſe vn vecchio foſſe caduto in pouerta foſſe dallo Erario publico ſouuenuto, & non ſolo di tanto che poteſſe ſoſtentare la vita, ma agiatamente viuere. Narra Plutarco che andando Catone riuedendo Roma ſe incontrò in vn vecchio molto decrepito che piangeua, & domandatagline la cagione, riſpoſe tutto doglioſo il vecchio.

Sappi

Sappi Censore, che io ho Settanta anni, ne quali ho patiti gran trauagli di corpo, & d'animo, che ho sepeliti padre, madre, auolo, due zie, cinque zij, noue sorelle, vndeci fratelli, tre moglie legitime, & cinque schiaue, quatordeci figliuoli, & sette figliuole maritate, & che piu mi dolse duo fedelissimi amici, vno in Capua, l'altro in Roma, & accio si finisse il cumulo della mia infelicità mi è restato vn nipote molto peruerso, per ilche ti scõgiuro Catone per quel che alla bontà sei obbrigato, che poi che sei Romano virtuoso, & Censore del Popolo di Roma, a vna di queste due cose prouegga, o che questo mio nipote mi vbidisca, & serua, o fare che presto io muoia, percioche è gran crudeltà che mi perseguitino i viui essendo quaranta duci anni, che altro non fo che piangere i morti. Informossi del tutto con gran diligenza il buon Censore, & truouata la verità sententiò che fusse publicamente per la Città flagellato il giouane, & in perpetuo bandito da Roma, & della heredità che gli spettaua disheredato. Domandò Pirro Re de gli Epiroti a vno Philosopho che haueua cõ esso lui quale era la miglior Città del mondo, rispose il Philosopho Molerda Castello di ducento fuochi in Acaia, percioche i muri sono tutti di pietre antiche, & negre, & coloro che la gouernano hanno i capi bianchi. Molti reputano buone Cittadi Roma, Cartagine, Attene, Tebe, & Numantia, & io penso il contrario, percioche da loro si tiene a gloria hauere le mura bianche, & non hanno vergogna tenere nel Senato Senatori giouani. Giusta cosa è veramente che sieno honorati i vecchi, ma non e meno ragioneuole che essi faccino cose da vecchi, percioche si come i Le-

giſlatori ſtabilirò l'honore a vecchi, parimente ordinarono a che tempo ſi haueua da cominciare, che alli cinquantacinque anni, nelqual termine comincia la vecchiaia nel l'huomo, (benche da Tullo Hoſtilio fuſſe ordinato, che queſta età ſenile cominciaſſe da i quarantaſei anni). E ſimilmente neceſſario che i vecchi ſappino a qual vita, & virtu ſieno obbrigati, accioche con ragione ſieno honorati, & riueriti, imperoche ſe appareggiaſſemo i debiti, maggiore obbrigatione certamente è del vecchio di eſſere virtuoſo, che del giouane di riuerirlo, & ſeruirlo. Non potiam noi negare che in tutte le etadi non ſia tenuto l'huomo a operare coſe virtuoſe, è nondimeno maggiore l'obbrigatione di vno che di vn'altro, peccando il giouane, pecca per mancargli la iſperienza ma il vecchio peccando pecca per auanzargli malitia. Dice in vna Epiſtola Seneca queſte parole. Ti fò intendere Lucio che io ſon molto irato, ne con altri che con me iſteſſo, veggiendomi ne gli anni vecchio, & ſentendomi ne i vitij giouane, di modo che è poco quel che ho ſeruito a gli Iddij, & meno quel che ho giouato a gli huomini. Et ſoggionge, colui che vuole eſſere honorato per vecchio deue eſſere temprato nel mangiare, honeſto nel veſtire, coſtante nel parlare, ſobrio nel bere, & prudente nel conſegliare, patiente nelle auuerſitadi che lo combattono, & netto de vitij che lo perſeguitano. Narra Plutarco che ſi richiamò al Senato di Roma, vno vecchio, querelandoſi, che vno giouane lo haueua talmente dishonorato, che meritaua la morte, & chiamato il giouane a difenderſi della accuſatione, diſſe al coſpetto del Senato, Padri conſcriti come

ti come che io molto giouane vi paia, non son pero tanto che non habbia conosciuto il padre di questo vecchio, ilqua le fu Romano virtuoso, & alquanto parente mio, et hauendo veduto come il padre haueua acquistate dignitadi, honori, & ricchezze nell'esercitio dell'armi, e che questo ponero vecchio le consumaua tutto in crapule, et vita dilitiosa gli dissi vn giorno, molto mi spiace Zio di quel che intẽdo contra di te per le piazze, e molto piu mi duole di quel che vedo fare in casa tua, che nella sala doue al tempo di tuo padre si armauano cinquanta huomini iu vn'hora, stieno hora a bere cento embriachi ogni giorno, & come tuo padre a chi ci entrauano mostraua le bãdiere che nelle battaglie hauea acquistate, tu adesso a chi vi vengono mostri le botte piene di vino. Mio zio si è querelato di me della quale querela voglio far giudice lui, et volessero gli Iddij che non meritasse egli per le sue opre maggior punitione, che io meriti della mia riprensione, che se fusse stato discreto, & auueduto, haurebbe accettata la correttione che io gli diedi in secreto senza venire a bandire il suo vitio nel Senato. Vdita la bona iscusa del giouane da Senatori, ne sapendogli il vecchio contradire sententiaro che al vecchio fusse tolta la robba, et gli prouidero d'un tutore che come pazzo gouernasse lui, & la sua casa, vietãdo al tutore che poi che era notato di embriacco nõ gli desse a bere goccio la di vino. Fu la sentenza veramente giusta, percioche vno huomo vecchio, e sommerso nel vino ha tãta necessità d'un gouernatore come vn fanciullo, o furioso d'un tutore. Narra Paulo Diacono che quattro Longobardi vecchi fecero vn conuito, nelquale puosero leggi che ogn'uno beuesse tã-

te volte quanti anni haueua il compagno che a sorte gli toccaua, & dice che colui che meno beuuè, beuuè cinquanta otto vasi di vino, il secondo sessantatre, il terzo ottanta sette, & il quarto nouantadoi. Et per questo rispetto vennero i Goti a ordinare quella legge da molti letta, & pochi intesa, che niuno beuesse gli anni del compagno a tauola. Hor da questo vitio si deue il Prencipe molto guardare, & piu il vecchio, percioche vn vecchio che sia in questo vitio sommerso piu si appartiene al giouane portarlo a casa che fargli di beretta. E venerabile la vecchiezza sempre, auuéga che molti giouani noi veggiamo nel sentimento maturi, & molti veggiamo vecchi in età maturi; & nel sentimento teneri. Morto Vespesiano competirono l'Imperio Tito suo figliuolo, & vn'altro vecchio Senatore, che a Tito altro non ostaua che l'esser molto giouane, & ventilandosi la cosa per voto, disse Rugerio Patroclo nel Senato, per me piu tosto voglio vn Prencipe giouane & prudẽte, che vno Imperadore vecchio, & pazzo. Non meno debbono auuertire di portare vestimenti che sieno all'età loro condecenti, non sentuosi, ma graui, & honesti, che sieno pero politi, ma non pomposi. Tutti gli Historici accusano Quinto Hortensio Romano, che qualunque volta che si vestiua tenea in mano per mirarsi lo specchio, & essendosi vn giorno incõtrato con vn'altro Consule suo collega in vna strada angusta toccandosi insieme se gli spiego la veste alquanto di che ne diede si gran querela nel Senato come se vna enorme ingiuria fatta gli hauesse, dicendo per tale eccesso meritaua di perder la vita. A me pare che questa pazzia che induce i vecchi andare politi, & si curiosamente

mente ordinati, e per volere smentire la vecchiaia, & fare ragione alla giouentu. Hor non deono i prudenti vecchi vergognarsi della vecchiezza, che vno che si vergogna di apparer vecchio è segno che ha animo di viuere nelle leggierezze del giouane. E similmente gran vergogna nel Prēcipe non essere veridico, & osseruatore di promesse, et tanto piu se è vecchio, perche la bugia nella bocca del giouane è bugia, ma nella bocca del vecchio è crudel bestemmia, vna delle maggiori ignominie che presso Iddio, & gli huomini conseguisca il Prencipe è l'essere a suoi liberali con promesse, & auaro con gli effetti, perche le parole ha da dare a peso, & i benefici, & doni senza misura. Molte volte si lagnano i vecchi che non vogliano i giouani conuersare con esso loro, & in vero se ne danno essi istessi spesso cagione, che se tal'hora si pongono a ragionare con loro, si profondano tanto in parole che mai san finire, di maniera che vorrebbe vn giouane discreto piu tosto sei miglia andare a piedi senza vdire vn vecchio, che vno a cauallo ascoltarlo. Dolgonsi parimente che i giouani non vogliono pigliare da loro conseglio, & parere, si iscusano essi che i vecchi sono nel parlare lunghi, & fastidiosi, che se loro si domanda vn conseglio cominciano prima a raccontare le fauole de gli antichi, et di quel che potrebbono risoluergli con due parole non finiscono in vn giorno intiero, di modo che domandandosegli vn conseglio in qual maniera habbino a negociare con viui ritornano i giouani a casa con hauere vdita la vita di morti. Narra Macrobio di vn Philosopho chiamato Critone che sino a cinquanta anni fu molto dissoluto, ma da questa età impoi fu tanto rispettoso nel

mangiare & bere, & si limato, & auisato nel parlare, che giamai fu veduto far cosa degna di essere ripreso, ne vdita dalla sua bocca cosa che non fusse di dottrina notata. Hor deue il Prencipe, & maggiormente il vecchio, esser moderato, & graue in tutte le sue attioni, laquale grauità, e modestia non deue con hippocrisia essere vsata, che al fine permette Iddio che il mondo se ne accorga, ne è tanta la autorità che in principio presso i suoi, & gli estrani consegui sce, quanta l'infamia che dopo che è conosciuto occultamente riceue, e dopo morte eternalmente se gli attribuisce. Fra l'altre modestie che vsar deue, è in non permettere che al suo cospetto di niuno altro publico o priuato, quantunche publicamente infame viuo o morto, anchora che suo inimico, sia con vituperio ragionato. Essendosi alla presenza di Tralano Imperadore mosso vn ragionamento di buoni, & cattiui Prencipi, antichi, & essendo costume di Cortigiani adulatori adulare i Prencipi presenti, & biasimare i passati, furono alcuni che si sforzauano lodare molto l'Imperadore Ottauio, & biasmare Nerone, a quali disse questo sauio Prencipe, a me piace che voi lodate l'Imperadore Ottauio, pero mi spiace che vituperiate Nerone, o alcuno altro, perche si fa ingiuria al Prencipe viuo in sua presenza biasmarsi alcun morto, confesso essere stato Ottauio buono, pero non mi negherete, che non fusse potuto essere migliore, et che Nerone si come fu cattiuo non fusse potuto essere anchora peggiore, pcioche ne i cinque anni del suo Imperio fu il miglior di tutti glialtri Imperadori Romani, & ne i Noue seguenti fu il peggiore d'ogni altro Prencipe, di modo che si come in lui fu che vituperare, fu parimente

mente parte di lodare, sono obbrigati i Prencipi viui quando al cospetto loro si parla di Prencipi morti, lodar la virtu c'hebbero, & non vituperare i vitij di che furon notati, perche il Prencipe buono merita guidardone per la virtu che a seguire si mise, & il cattiuo merita perdono per hauer per fragilità peccato.

Che i Prencipi deono essere amatori, della pace. Cap. 34.

FV Ottanio Augusto secondo Imperador Romano cotanto amato generalmente in tutto l'Imperio, che narra Suetonio Tranquillo, Quãdo moriua alcun Romano in quei tempi rendeua gratie a gli Iddij, perche gli haueuano troncata la vita prima che questo glorioso Prencipe hauesse saputo che cosa fusse morte, Et non contẽti di cio ordinauano ne i lor testamẽti a lor figliuoli heredi che ogni anno offerissero delle entrate dell'heredita gran sacrifici in tutti i Tempi di Roma, accio gli Iddij prolungassero al Prencipe la vita. Questo si poteua veramente chiamare secolo dorato, & imperio felice doue il Prencipe amaua la sua Republica, & la Republica adoraua il suo Prencipe, per che adiuiene di rado che vno si contenti de seruigi di tutti, & che tutti si sodisfaccino del gouerno d'uno. Ne per altro i Romani disiderauano per questo lor Prencipe piu tosto che per loro stessi la vita, che per tenere in pace la Republica. E molto da lodare la virtu dell'Imperadore Augusto, & nõ meno da essere aggrandita la gratitudine del popolo, egli per meritarlo, & la Republica per rimeritar

glilo, Imperoche p dire il vero ſon molti pochi coloro che ſi eccelliuamente amino altri che per amargli diſamino ſe iſteſſi, che non e huomo coſi humile che nelle coſe d'honore non voleſſe auantaggiare gli altri, & che nelle coſe della morte nō voleſſe rimanere a dietro, appare queſto eſſer vero, che muoia chi ſi ſia o amico, o parēte, ciaſcuno al fine ſi conforta con la morte altrui pur che ſalui la ſua propia vita. Vn Prencipe che ſia piaceuole, patiente, magnanimo, ſobrio, giuſto, honeſto, et varace, merita giuſtamente eſſere amato, pero ſopra tutti colui che tiene in pace la ſua Republica. E bene che il Prēcipe purghi il ſuo ſtato di ladrī, chè non puo eſſere coſa piu ingiuſta che laſciar mangiare il ſudore de poueri a vagabondi, & ſuiati. E bene che diſcacci i beſtemmatori, che e coſa inſopportabile che habbino audacia beſtemmiare il Re del cielo coloro che non oſano por lingua nel Prencipe della terra. E bene che netti la Republica di barri, & giuocatori, perche il giuoco e vna tarma che rode la veſte nuoua, & ſuiſcera il legno ſecco. E bene che riformi il ſuo Prencipato di conuiti prodighi, & veſtimenti luſſurioſi, perche dallo ſpendere gli huomini in coſe ſuperflue vēgono a eſſer biſognoſi nelle neceſſarie, Ma che puo giouare tutti queſti riguardi tenendo in guerra il ſuo regno? E l'ufficio del Prencipe inuiare il bene, & fuggire il male, ma in tēpo di guerra ne l'uno ne l'altro puo fare, che ne ha poteſta per iſtirpare i vitij, ne far reſiſtenza a vitioſi. Quando il Prencipe per qualche poco riſpetto vſato gli domanda conſeglio di voler mouer guerra non ſe gli deue da ſuoi Conſeglieri riſpondere ſubito, perche le coſe di guerra con molta prudenza deono eſſere conſiderate,

& ſopra

& sopra gran cõsideratione deono essere risolute. Giamai mosse guerra il prudentissimo Re Dauid, che prima con Dio non pigliasse il conseglio. Ne mai il buon Giuda Maccabeo nella battaglia entraua, che non hauesse a Dio deuotamente orato. I Greci prudenti, & i Romani valorosi gia mai haurebbono mossa guerra a lor nemici che non haueſsero primieramente fatti sacrifici a gli Iddij, & consultatisi con gli oracoli. Le cose di giustitia, le ricreationi della sua persona, il premio de buoni, il castigo di rei, & il diuidere le gratie le puo il Prencipe communicare con vn suo fauorito, pero le cose di guerra le deue prima consigliare con Dio, che communicarle con gli huomini, che mai haura di nemici compita vittoria se nelle mani de Iddio non pon prima la sua querela. Dimone antichissimo Re di Põto disse a vn Philosopho che hauea cõ esso lui, dimmi Philosopho io ho salute, honore, & ricchezze, ho io che disiderare piu ne gli huomini o si puo piu domãdare a gli Iddij in questa vita? Rispose il Philosopho, Hora vedo io quel che mai vidi, et odo quel che mai intesi, ne lessi, percioche salute, ricchezza, & honore, radeuolte fidano gli Iddij a vna sola persona, & se pur talhora cõcorrono vnitamente in qualche vno, e si brieue il tẽpo che gli possede, che piu ragiõ ha lagnarsi perche gli le tolsero, che gloriarsi di quel che le possedete, Et piu ti dico Re Dimone che dopo ti gioua hauerti dato gli Iddij queste cose se non ti ha dato il contento con esse, il qual penso che ne te l'habbino dato, ne giamai daranno, che sono essi cotãto giusti nel diuidere questi doni, che a coloro a chi danno la contentezza tolgono le ricchezze, & a chi concedeno le ricchezze niegano la cõtentezza, per disprezzare

ſprezzare l'huomo la ſanita incorre nella infermitade, per diſprezzare le ricchezze diuene pouero, & per ſprezzare la pace ſouentemente incorre nella guerra. Domandato Platone perche tanto lodaua i Lidi, et biaſimaua i Lacedemoni, riſpoſe, percioche i Lidi mai ſi occuparono in altro che in lauorar campi, & Lacedemoni giamai ſi ſtãcauano di conquiſtar Regni, et paeſi altrui, che piu fortunato reputo io quel regno doue gli habitatori hanno i calli nelle mani per lauorare, che doue hanno le braccia piene di ferite pel combattere. Dice Plinio che fu prouerbio molto vſato fra i Greci, che colui era buon Re che nõ vide mai Regno. Parimẽte diciam noi che colui ſi ſa goder la pace molto diſiderata, che giamai ſeppe che foſſe guerra, che e meglio oprare il panno per ſciugarſi il viſo bagnato di ſudore, che ſtracciarlo per forbirſi il ſangue delle ferite. Plinio in vna ſua Epiſtola, Seneca in vn'altra narrano, che pregato vn Capitano Romano douer col ſuo eſſercito entrar in vn grã pericolo, del quale ſi haurebbe acquiſtato honor grande, benche non molto vtile alla ſua Republica, riſpoſe, per niun modo io entrarei in queſto pericolo ſe non per ſaluare la vita a vn Cittadino Romano, percioche voglio io piu toſto ritornare accompagnato di huomini valoroſi a Roma, che caricato di honore & ricchezze alla mia caſa. Agguaglian do Prencipe, con Prencipe, legge con legge, & Chriſtiano con pagano, ſenza comparatione piu ſi ha da iſtimare l'anima d'un Chriſtiano, che la vita di vn Romano, percio che il buon Romano hauea per legge morire in guerra, & il buon Chriſtiano hauer precetto viuere in pace. Nõ volea Biante Philoſopho nelle ſue leggi a Prieneſi, che niun

Prencipe,

Prencipe, o Gouernator di Republica potesse mouer guer ra negli altrui regni, et se alcuno la moueua, niuno del popolo era obligato seguitarlo, et seruirlo, dicēdo hauere hauuto relatione dal Dio Apollo, che a l'huomo che togliesse l'altrui sarebbe per giustitia tolto il suo propio. Fu di eter na memoria il buon Augusto per questa altra virtu, che gia mai cominciò guerra che grande occasione non lo mouesse. Essendo vn giorno a tauola Xerse Re di Persi fu presentato di certi saporosi, & bei fichi di Attene, che assagiatone giurò per l'ossa de suoi antichi di giamai mangiare altri fichi che quei di Attene, & radunato copiosissimo esser cito si mosse a conquistare tutta la Grecia nō per altro che per satiarsi di fichi, di modo che non solo mosse la guerra come leggiero, ma come goloso. Narra Tito Liuio che hauendo i Galli gustati i vini d'Italia, presero l'armi, & senza altra ragione, o occasione si misero a conquistarla, di modo che col vino altrui barattaranno il sangue propio. Sognò il Re Antigono veder Mitradate con vna falce in mano con che segaua tutta Italia pel quale sogno prese tanto terrore, che determinò di vcciderlo, di modo che questo sciocco Re solo per credere a vn leggier sogno pose in arme tutto il mondo. Standosi i Lōgobardi in Vngheria vdirno dire essere in Italia saporosi frutti, odorifere carne, saporiti vini, buon pesci, belle donne, poco freddo, & temprati caldi, per ilche si mossero a pigliar l'armi & conquistare l'Italia, non prouocati da sdegno, o disiderio di vendetta di suoi nimici, ma da lussuriosa brama, et disio di viuere vita lasciua et delitiosa, Furono lūgo tēpo Romani et Cartaginesi amici, ma sparsa la nuoua esser in Ispagna grā mine d'oro

d'oro et d'argento nacque fra loro grandissima discordia, di modo che quelle due amplissime Republiche per tor l'altrui distrussero i regni propy. Io non dico di quei Prencipi tutti che fanno fra loro guerra, ma di coloro che guerreggiano ingiustamente, o per cosa di picciol momento, perche secondo che dicea Traiano piu vale vna guerra giusta, che vna pace finta. Io lodo, & approuo i Prencipi coraggiosi, animosi, et diligenti in conseruare quel che hanno hereditato da suoi antichi, percioche quando gli fusse infestato, quanto chi lo molesta offende la sua conscinza in offenderlo, tanto offende egli la sua Republica, & il propio honore in non difendersi. Molto mi aggradiscono le parole di Platone quando dice che non cõuiene che lodiamo molto i pacifici, ne siamo discortesi in vituperare coloro, che guerreggiano, percioche puo bẽ stare che vno faccia guerra con presupposito di hauer pace, et pel contrario vno che sia in pace habbia presupposito il fine di far guerra. Disse bene veramente Platone, che piu vale disiderare breue guerra per lunga pace, che breue pace per lunga guerra. Domandato Chilone Philosopho in che si conoscerebbe vn buono, o cattiuo gouernadore, rispose nel contrasto che fanno insieme, perche il tiranno cerca di tor l'altrui, & il buono di difendere il suo propio. Nelle leggi che diede Biante Philosopho a Prienesi era ordinato che niuno potesse a gouerno di giustitia essere ammesso, che almeno non fosse stato dieci anni essercitato nella guerra, p che solo colui sa cõseruare la pace disiderata, che per isperienza sa quai sieno i trauagli della guerra odiata. Et se ben essaminaremo tutti gli stati humani trouaremo ogni sorte, e qualita d'huo

mini hauere vn naturale istinto di disiderar la pace, che se si domandasse al guerriero quale è il suo fine risponderebbe di conseguire la vettoria per riposarsi et hauer pace, et se si domandasse il ladro la cagione che lo muoue a inuolare l'altrui, risponderebbe nõ per altro commettere questo eccesso che per hauere il modo da poter viuere in pace, & cosi discorrẽdo tutte le qualità de gli huomini, & parimẽte di brutti, troueraſſi tutti hauere natural disiderio di fuggire la guerra, & conseguire la pace. Dalle quai ragioni mosso Cinea per riuocare Pirro Re de gli Epiroti dal grã disiderio di guerreggiare, cosi vn giorno con esso lui scherzãdo disse. Sono istimati Pirro i Romani bellicosissimi, ma dato che da te sien superati, che faremo dopo? Allhora rispose Pirro occuparemo tutta l'Italia, & presa l'Italia che faremo poi, disse egli gli è Sicilia vicina rispose Pirro, & poscia sarà questo il fine della nostra guerra disse Cinea? non rispose Pirro, ma sarà vn principio a far cose maggiori, ci resta la Libia, & Cartagine anchora, Bene, disse Cinea, perche acquistate queste facilmente conseguirai Macedonia, & dominerai la Grecia, ma vento tutto che faremo finalmente? allequal parole ridẽdo Pirro rispose, noi ci goderemo vita otiosa & tranquilla. Et chi ce lo vieta, disse allhora Cinea, che hora non ci godiamo questo otio? Adesso senza alcuno affanno quello ci sara concesso, che per molto sangue, per molestie, per pericoli, cosi nostri, come d'altri, saremo incerti di potere conseguire. Erano gli argométi di Cinea efficacissimi a far desistere quel magnanimo Duca dall'impresa di guerreggiare quando la gloria, et alterezza humana haueſſe mẽ potuto in quel petto della ragione.

Fu nella

Fu nella guerra c'hebbe Antioco Re di Siria con Romani preso il figliuolo di Scipione Africano da soldati del Re, il qual nō pur fu dal magnanimo vincitore honorato, ma con molti doni rimandato al padre, pelquale beneficio Scipione persuase cō molti modi quel Re che ricordeuole de gli euēti incerti delle guerre cercasse l'amicitia del popolo Romano, ma come Pirro di Cinea, cosi Antioco di Scipione nō volse i consegli ascoltare, perche ad amēdoi auuēnero che questo nella moltitudine delle sue ricchezze, et nell'applauso della fortuna troppo cōfidato, venēdo a battaglia cō Lucio Scipione fratello dell'Africano vituperosamente vinto fu oltre il monte Tauro discacciato & finalmente da suoi miseramēte vccisо, E Pirro dopo molte battaglie, fu da Curio, & Fabritio anche egli superato, onde ridottosi in Grecia volendo espugnare Argo Citta nobilissima d'Acaia fu da vna donna con vna tegola vccisо. Pero si sforzi il buon Prencipe fuggire sempre l'occasione di guerreggiare, ricordandosi della sentēza memorabile di Lucullo, che essendo incitato a douere contra certi popoli mouere l'essercito, disse piu tosto volere vn solo soldato dalle mani di nemici iscampare, che tutte le Citta inimiche rouinare, Et della generosa parola che in bocca soleua hauere Antonio Pio imitata da Scipione, piu tosto volere vn Cittadino saluare, che mille nemici vccidere. Et Caio Cecilio Metello essendo in pensiere di mouere l'essercito per pigliare vn luogo forte de nemici, hauendogli vn suo Centurione detto che haurebbe il luogo senza alcun dubbio pigliato quando hauesse voluto pdere dieci mila huomini del suo essercito, et tu, rispose, vuoi esser de quelli vno? Ligurgo Re di Lacedemo-

nia

nia con gran diligẽza auuerti di non porre in pericolo di guerra i suoi Cittadini, & essendo domandato perche hauea vietato che non si douesse ispugnare alcuna fortezza, accio rispose che gli huomini eccellenti, & di gran valore non sieno da fanciulli o da donne vccisi, Non volse approuare massimamẽte questo virtuoso Re alcuna generatione di battaglia nellaquale non fosse luogo alla virtu, essendo sottoposto nel cõbattere delle fortezze a morire per mano di genti fiacche, et debole tallhora vn magnanimo Cauallie re come si vede per l'essempio di Pirro Re de gli Epiroti. Non so che si hauesse detto Ligurgo se a tempi nostri fosse stato, vedendo non essere differenza nelle battaglie moderne da vn valente, o vile huomo, Fu anchora sentẽza degna del maggiore Scipione che non si deue mai venire a battaglia se non quando o l'inuitasse l'occasione, o costringesse la necessitade, Et come Annibale solea dire, piu Fabio tartando, & riposando, che Marcello combattendo hauere temuto, Parimente hauere scolpita nell'animo la prudente risposta di Agisiboli figliuolo di Cleombroto a vno che come per cosa singulare lodò alla sua presenza la prestezza di Philippo Re di Macedonia in hauere si pochi giorni desolata la Citta di Glinto, disse, in maggiore tempo assai non edificara Philippo vna citta simile a questa che ha disfatta.

Che il Prencipe deue beneficiare gli amici, & buoni ministri. Cap. 35.

FV prouerbio antico, ma degno di essere notato da moderni, che non si de l'huomo fidar di amico alcuno col quale non habbia prima mangiato vn moglio di sale, &

quãdo

quãdo ſara coſi antico e neceſſario che oſſerui cõ eſſo lui la bella ſentenza di Biante, che la vita di tale amico debba l'homo riputar la ſua propia gloria, cõforme alla ſcrittura che dice, Non laſciare il vecchio amico, percioche il nuouo non ti ſara ſimile allui, il vino nuouo, & l'amico nuouo fa che ti diuẽtino vecchi, et cõ ſuauita poi gli potrai guſtare. Et in vn'altro luogo e ſcritto, E l'amico fedele vna protettione farte, & chi lo truoua, truoua vn teſoro. Non e coſa che ſi poſſa vguagliare con l'amico fedele, & non e giuſta bilancia por da vna parte l'oro & l'argento, & all'incontro la bonta della ſua fede. Vn ſeruo che tu habbi prudẽte, diceua ſimilmente il ſauio Hebreo, ſia da te amato come la propia vita, non lo ingannare al fine di non lo porre in liberta, ne lo abbandonar mai laſciãdolo pouero. Et in vn'altro libro diſſe, L'amico tuo, et l'amico del tuo padre, fa che non abbandoni mai. Q ueſte & ſimili ſentenze della ſcrittura, come che gli Ethnici giamai legeſſero, ne forſe inteſero, nondimeno i miniſtri fedeli, & gli amici veri non pur giudicarono douere eſſere tenuti cari, ma & con gli effetti lo dimoſtraro. Ma molti Prencipi & Signori Chriſtiani nequali & l'amore, & la pieta piu che ne gli Ethnici (a chi nõ fu mai predicata) deue eſſer riposta, han formata vna nuoua ſentenza non leuata da libri eccleſiaſtici, ma dalla gloſa del libro di reprobati, laquale oſſeruano per regola infallibile, & certa, che accioche il Signor ſia ben ſeruito deue tenere il ſeruo pouero & in ſperanza. Onde ſi come pel conſeglio di Salomone di gratificargli, & ſolleuargli vengono ad eſſere i Prencipi ſeruiti con amore, con queſto altro ſon deſeruiti con odio et con timore. Hauendo Dario

figliuolo

figlinolo di Xerse aperto vn gran pomo granato, domãda to di quai cose vorrebbe hauer vn numero si grãde, di Zo piri, rispose il Re, era Zopiro vn amico, et fedelissimo mini stro di Dario, volendo inferire che al Signore non puo toc care cosa piu cara che vn fedele ministro et amico come era Zopiro, il qual tãto era infocato nell'amor del suo Re che si tagliò il naso, et l'orecchi fingendo da Dario essere stato cosi trattato, & a Babiloni fuggisi, al che prestãdo esso fe- de gli dierone la prefettura della Citta in gouerno, et venu tali l'occasione diede poi la Citta in mano di Dario, pero era solito di dire questo Re volere piu tosto vn Zopiro in tegro, che pigliare cẽto Babilonie. Et Archesilao Re essen- do andato a visitare Apelle huomo di sua corte, & fedele amico, che era nel letto infermato, alzandogli la testa mo- strando che la teneua con disagio. gli mise sotto il capezza le vna quãtità d'oro che dopo la sua partita ritrouato da vna vecchia che nella malatia lo gouernaua, & mostratolo ad Apelle disse ridẽdo, cotesto e vn furto di Archesilao. Di mostrò in quãta estimatione si de tenere l'amico fedele A- lessandro Re di Macedoni, che essẽdo andato cõ Efestione suo singolare amico a visitare le dõne di Dario, che in casa honoratamẽte prese teneua, Singambare madre del Re pẽ- sando che Efestione douesse essere Alessandro l'adorò per Re, ma hauendo riconosciuto il suo errore per cenni de gli astãti, di vergogna turbata di nuouo adorò Alessandro, il quale a lei gratamẽte riuolto, disse, nõ vi douete p ciò tur- bare madre, perche costui è medesimamente Alessandro, vo lẽdo dimostrare si come e l'amico vn'altro esso (secondo il prouerbio) cosi essere Efestione vn'altro Alessandro. Dimo

ſtrò parimente con vn'altro ſingolare eſſempio queſto grã Prencipe quanta e la confidanza che ſi puo hauere in vn fi do miniſtro & vecchio amico, che eſſendo da grande infer mita grauato, et volendogli Philippo ſuo medico porgere la medicina apparecchiata, eſſendogli arriuata vna lettera da Parmenione che ſi doueſſe nel bere la medicina guarda re dall'inſidie di Philippo, preſe ſenza alcũ ſoſpetto la me-dicina, poi diede a leggere la lettera a Philippo, piu toſto hauẽdo voluto credere alla fe d'un fido amico, che a lettere altrui. Et il magnanimo Philippo ſuo padre ritrouandoſi a fronte de nimici con l'eſſercito in campagna, & hauendo vn giorno p ſtãchezza oltre il ſolito dormito, eſſendoſi tur bataméte ſuegliato diſſe, ho ſicuraméte dormito, che ha ve-ghiato Antipatro, p ilche ci dimoſtrò non eſſere propio di Re il dormire maſſimaméte nella guerra, nõdimeno queſto poterſi far ſenza pericolo alcuna volta ſe ha nel ſuo eſſerci to vn fido & vigilante miniſtro, come era allui Antipatro. Con queſti & altri infiniti eſſempi dell'hiſtorie antiche & moderne ſi puo raccogliere quanto con la regola di benifi-ciare i ſuoi fidi amici et ſeruitori ſi acquiſti in tanto l'amo-re loro, che confidentemente puo viuere & dormire ſotto la vigilanza di eſſi, & come ſono verificate le ſentenze del ſapiẽte Hebreo, ma non truouo eſſempio all'incõtro che ſia bene vſare la regola che grã parte de moderni Prẽcipi cer ta oſſeruare di mantenergli ſotto ſperanza poueri per me glio ſeruirſene, percioche oltre che nõ ſia atto da Chriſtia-no, e coſtume diabolico non che barbaro, poi che leggiamo i Barbari il contrario modo hauere oſſeruato, onde miglio gli ne ſucceſſe. Sogliono la gratitudine, et memoria de i ſer

uitij

uitij riceuuti cõseruare i bruti animali, hor quãto maggior mente deue il Prẽcipe non gẽtile, ma christiano esserne osseruatore. Questo è il vero ornaméto, et bellezza reale, questa e dopo la cleméza e giustitia la vera fermezza del Prẽcipe, corrõpendo l'ingratitudine i nerui & le forze del regno, perche ciascuno che si sforzi seruire colui che si scorda i seruigi, si sforza empire anchora la profondita senza fondo del cuore ingrato de i doni che periscono. Et finalmente debba il Prẽcipe, p essere vero Christiano Prẽcipe, cõsiderare non hauere per se solo fattolo nascere, et creato Iddio Prencipe, ma per la Repu. & particolarmente p huomini vertuosi, persuadẽdosi a se istesso giouare, alla sua Republi. giouando tẽprare il rigor de giustitia, & la crudelta cõ la cleméza mescolare, nella prudenza hauere allegrezza, & maturita nella prestezza, nella sicurezza auuisaméto, & di lettatione nella modestia, auttorita nella allegrezza, & ne i cõuiti tẽperanza, nella lingua hauere dolcezza, carita nel riprẽdere, nel cõseglio de i buoni fede, et nel giudicio libertade, nel sedere hauer maniera, e nel ridere tardita, sia graue nell'andare, et circospetto nel parlare, nel rimeritare hauer sproni, e la briglia nel punire. Et sappia similmẽte esser la castita bellezza i tutti gli huomini, ma singularita di bellezza nel Prencipe. Cõsideri essere lo stato regio pieno di honore faticoso, & di carico honorato, e parimente la vita maluagia de sudditi prouenire dall'essẽpio del mal viuere del Signore, & che p se altro nõ deue volere che la corona & lo scettro, & sopra tutto che mai si incrudelisca, impero che con riposo puo vendicarsi, & perdonando punire.

IL FINE.

1004.841

TAVOLA DEL PRESENTE LIBRO.

Che nella Republica e cosa naturale vn solo Prẽcipe, et come la tirannide prouiene dall'ambitione char. 4
Che il Prencipe deue considerare la miseria humana 13
Della miseria del stato del Prencipe 21
Come il Prencipe deue esser maritato, & della eccellenza del matrimonio 24
Che le donne, & massimamente le prencipesse deono amare di buono amor lor mariti 29
Che le donne, & specialmente le Prencipesse & Signore deono vscir di rado di casa 32
Che le donne grauide, & specialmente quelle di gran stato, deono andare riguardate 34
Che le Prencipesse deono allattare i lor figliuoli 38
Le conditioni che deono hauere le balie 40
Che i figliuoli del Prencipe deono essere dottrinati in ben parlare, & percio cominciare fin dall'elettione delle balie, & delle lodi delle donne dotte 45
Della buona creanza si de dare da padri a figliuoli 51
Che il Prencipe deue ordinare che il figliuolo non sia alleuato in delitie 54
Che il Prencipe deue esser diligente in cercar gouerdori, pel suo figliuolo, et delle cõditioni che deono hauere 58
Che il Prẽcipe deue ben trattare i gouernadori del figliuolo, & de i consegli se gli deon dare 63
Che i gouernadori de fanciulli de Prencipi deono principalmente dottrinare lor creati nella buona religione Christiana 71

Chel Prẽcipe Christiano deue riconoscer il vasallaggio da Iddio,humiliarsi,& nelle calamita ricorrere allui 78
Che il Prencipe deue fuggire la vita otiosa,& lasciua 83
Che il Prencipe deue esser letterato 88
Che i Prẽcipi deono eleger presso di loro huomini saui 94
Che il Prencipe deue esser nemico di boffoni 105
Che il Prencipe si deue guardar da gli adulatori 108
Che il Prẽcipe deue istirpare i delatori,& susurroni 110
Che il Prencipe deue esser grato,affabile,& vsar clemenza a tutti 112
Che il Prencipe non deue esser precipitoso nell'ira, ma patiente anchora in ascoltar le propie ingiurie 121
Che il Prẽcipe deue esser osseruator delle leggi & non lasciar ogni di ĩtrodur legi et vsanze noue nella Rep. 125
Che il Prencipe deue essere circonspetto in appalesare secreti 128
Che il Prencipe deue fuggir la loquacita 133
Dell'auaritia de Prencipi, & quanto sia male angariare i popoli 140
Che il Prencipe deue esser liberale 144
Che il Prenripe deue seruare vgualmente giustitia 155
Che il Prẽcipe deue vsar prudẽza in elegger vfficiali 160
Che il Prencipe non deue presumere di bello,ne attendere al concerto del corpo,ma al concerto della Repu. 163
Che il Prencipe deue conoscere & regolar se stesso, & quanto piu cresce ne gli anni guardarsi da vitij 147
Che i Prencipi deono esser amatori della pace 172
Che il Peencipe deue benificiare gli amici, & buoni ministri 176

IL FINE.

REGISTRO.

A B C D E F G H I K L M N O P Q R
S T V X Y Z.

Tutti ſono quaderni, eccetto Z duerno.

In Vinegia per Franceſco Bindoni, & Mapheo Paſini compagni. Del meſe di Marzo. Nel anno del Signore M D XLVII.

BIBLIOTECA ROMA VITTORIO EMANUELE